OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

APPENDICE

APPENDICE

ALLE OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

PUBLICATE

DA

ANTONIO GUSSALLI

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO
1862

PROCESSO POLITICO

AVVERTENZA

L'anno 1857 accingendomi a publicare nell'undecimo delle *Opere* (quarto degli *Scritti editi e postumi*) del Giordani tutto quello ch'egli liberamente compose del lavoro sulla propria carcerazione, per compiere debito di fedele editore studiai cavare dagli archivi parmigiani anche il *Processo segreto* ch'ebbe luogo nella prigione. Ma sotto quei Governi d'allora i miei sforzi andarono vani. Mutati poi i tempi, e da me, per mezzo del parmigiano Pietro Torrigiani assiduo ed efficace fautore di bene, rinnovate le pratiche; uscii a buon termine, riportando di tutte quelle carte copia autentica. Dopo lo stampato nel detto volume dalla pagina 287 alla 386 non mi bisogna rifar parole di quei casi nè di quelle scritture. Basta qui l'avvertire due cose: una, che il *Processo* consta di due Esami; *il primo onesto di cinque giorni;* non tale il secondo, *pel quale, durato per dieci giorni molte ore, mandò sciocchissime interrogazioni il Zaiotti, alle quali con arditissime derisioni rispose il Giordani* (*a*): l'altra che l'importanza del secondo esame annulla interamente quella del primo; contenendo quello anche la più considerevole materia dell'altro: onde risulta affatto superflua la publicazione del primo, convenientissima quella del se-

condo; il quale però produco ora esattamente nella forma sua originale d'Uffizio. Nè vorrò quì increscere al lettore preoccupando le considerazioni filosofiche, politiche e letterarie cui dà motivo il *Processo*. Solamente quanto spetta alle belle lettere (nel qual punto chiama sempre speciale attenzione il Giordani) inviterò gli studiosi a confrontare questa nuova stampa con ciò che già si contiene nel succitato volume da pag. 359 a 386. Dal quale riscontro, trovandosi e qui e là non pure frasi e pensieri, ma periodi e brani affatto identici, risulta che al nostro autore, datosi deliberatamente a descrivere per uso comune tutto l'avvenimento di quel fatto, parecchie volte incontrò di non sapere collo studio e la meditazione far meglio di quello che gli era venuto nell'improvviso dettare al fiscale scrivano nel carcere. Dal che, e da tutto insieme il lavoro, si può inferire quale tempra d'uomo e di scrittore fosse quegli che oggidì alcuni pretendono mettere da un lato e come scrittore e come uomo.

(*L' Editore Antonio Gussalli*)

(*a*) Vedi il Tomo XI, pag. 323-24.

PROCESSO SEGRETO DI PIETRO GIORDANI
nella Prigione di Santa Elisabetta in Parma 1834

Parma, 10 *aprile* 1834

1.

Il sottoscritto Delegato alla Direzione della Polizia Generale, assistito dal signor Bolzoni Commissario-Protocolista della Direzione stessa, si è trasferito nel locale di Santa Elisabetta ove per misura di alto Buongoverno trovasi detenuto il signor Pietro Giordani; ed entrato nella stanza del signor Giordani stesso, ha questi ad opportuna interrogazione

R.° Ella ben sa che io sono Pietro Giordani del fu Giambattista, d'anni 60, nato a Piacenza, domiciliato a Parma, di condizione Possidente.

Ella ricorderà pure, com'io ben ricordo, che ne'giorni tre e quattro u.° s.°, e così ne'primi dì della mia carcerazione, io venni sottoposto da V. S. ad un esame; nè v'ha dubbio che io riconoscerei le mie dichiarazioni ove a Lei piacesse di farmene dare lettura.

2.

Data lettura al signor Giordani del suo Esame del 3 e 4 marzo u.° s.°, e invitato a dire se lo

riconosca, in quello persista ed abbia nulla ad aggiungervi o toglierví,

R.e Riconosco per mie le dichiarazioni, delle quali mi è stata data lettura, e precisamente per quelle che furono dettate da me nel mio esame de' giorni 3 e 4 marzo u.o s.o; persisto interamente nelle dichiarazioni precitate, nè saprei cosa aggiungere o togliere a quelle.

3.

Int.o *Dichiarò il sig. Esaminato nel suo Esame del 3 marzo u.o s.o che, « per quanto avess'egli » cercato nell'imaginazione o nella memoria, non » aveva saputo trovare il motivo del suo arresto ». Persiste Egli nel dichiarare di non conoscere e di non potersi imaginare la causa dell'arresto suo, e della successiva sua detenzione?*

R.e Persisto nel dichiarare che non so di aver commessa veruna azione, per la quale si abbia potuto volere il mio arresto, e la carcerazione che io subisco da quarantadue giorni. Io non ho mai fatto male a chichessia e tutto il mondo lo sa.

4.

Essendo mente del Superiore Governo ch'Ella conosca quali sono stati i veri motivi dell'arresto di lui e della successiva detenzione sua, io la prego di porre attenzione alla lettura di una Storia di fatto la quale basterà sicuramente a farla istrutta delle gravi ragioni che hanno dato luogo alle misure di rigore contro di lui prese.

E qui — fatta sentire al signor Giordani *la sto-*

ria di fatto che lo riguarda, e che diede luogo poi al suo arresto, tal quale è portata dal rapporto della Direzione Generale di Polizia in Milano che ha la data del 25 febbrajo p. p., N. 391 — *il signor Esaminato ha*

R.° Ho sentita la lettura della Storia di fatto che Ella mi ha fatto dare, ma debbo dirle schiettamente che non ne so niente di più di quello che ne sapevo. Mi si accusa di avere scritta una lettera al signor Antonio Gussalli di Milano intorno alla morte del Direttore *Sartorio* (*a*). Io già confessai esser ciò vero, e dissi che siccome quella lettera era scritta ad un amico e non doveva avere veruna publicità, così non credevo che quella lettera stessa potesse dar luogo ad un'azione criminale, nè esporre la mia libertà in verun modo. Ora replico quelle stesse cose.

5.

Int.° *È necessario che il signor Esaminato renda conto di tutti i passi più importanti della sua lettera al Gussalli, che formò il soggetto della politica investigazione. Cominci egli quindi dal dire a che precisamente si riferisca il fatto imaginato che serve d'introduzione alla lettera da esso signor Esaminato scritta al Gussalli che* — esistono in Milano di quelli che non vorrebbero che si sentissero i buoni. —

R.° Io non scrissi già che in Milano esistano di quelli che non vorrebbero che si sentissero i buoni,

(a) Vedi il Tomo XI, pag. 317. (*E*)

ma bensì che si sentissero i *tuoni*. Questa spiegazione deve bastare, almeno per quanto io credo.

6.

Int.° *La spiegazione data dal signor Esaminato è troppo generica. La sua lettera comincia colle parole « M'imaginai anch'io che vi sarebbero in Milano ecc. » È chiaro che questa proposizione fu provocata da un'altra precedente relativa scritta o verbale del Gussalli.*

R.e Poco dopo l'assassinio del Direttore *Sartorio* il Gussalli mi scrisse lettera nella quale mi diceva essersi sparsa in Milano la notizia dell'assassinio antidetto, e che tal voce prendeva consistenza, abbenchè vi fosse chi dava opera per ismentirla; mi pregava quindi dirgli il vero. Risposi pertanto colle parole appunto da lei indicatemi, e mi valsi dell'espressione *tuoni* per indicare un fatto clamoroso.

7.

Int.° *Nella sua lettera al Gussalli il signor Esaminato ha consegnato alla carta le più minute circostanze sull'assassinio del Direttore Sartorio: come le ha egli sapute?*

R.e Perchè io possa rispondere categoricamente debbo pregare V. S. a farmi dare lettura della mia lettera al Gussalli. Ciò è necessario perchè io ricordi quello che scrissi, e ne possa render ragione.

8.

E qui — data lettura al signor Esaminato della lettera da lui scritta nel dì 24 *gennajo* 1834 *al*

signor Antonio Gussalli la copia della quale è agli atti, la qual copia esso signor Esaminato ebbe a dichiarare nel suo esame del 3 marzo u.° s.° « rappresentare molto prossimamente ..... la lettera » da lui scritta al Gussalli suddetto » — ha

R.° Le circostanze dell'assassinio del Sartorio vennero da me narrate al Gussalli tali quali venivano ripetute da ventimila persone in Parma; e mi fa meraviglia che si domandi a me come sapessi quello che tutti sapevano, e che formava il soggetto di tutti i discorsi. Mi permetta che aggiunga che non so capire come Ella, Parmigiano, che si trovava quì, e conosce quindi le cose come le conosco io, e, senza forse, meglio, possa farmi un'interrogazione della quale io le confesso, non so vedere l'importanza.

9.

Int.o *Il signor Esaminato chiama, « gran ventura » che Sartorio non abbia parlato pria di morire, » perchè avrebbe potuto spargere sospetti sull'autore » del delitto »*

Sia egli compiacente di dire a quale fondamento si appoggi siffatta proposizione.

R.e Questo pensiero che non è solamente mio, ma di tutta Parma, è fondato sulla maligna indole dell'ucciso, il quale sapendo di essere odiato universalmente, ed odiando esso particolarmente molti, era anche creduto capace di nominare forse centinaia di persone, se non altro, pel piacere di farle tormentare.

10.

Osservo al signor Esaminato come una risposta fondata su una semplice opinione o su voci vaghe non possa riescire soddisfacente abbastanza.

Esso signor Esaminato dice che se Sartorio avesse potuto parlare avrebbe sparsi sospetti sull'autore del delitto, poichè a molti aveva dato necessità di esecrarlo, e di volerlo morto.

Questa proposizione non può essere interamente azzardata, poichè annuncia in certo modo la prescienza almeno del grave delitto, e la conoscenza delle persone che esecravano e volevano morto il Sartorio. Voglia quindi il signor Esaminato dare più concludente risposta, e nominare alcuni almeno fra i tanti che odiavano a morte, come egli ha detto, il Sartorio.

R.e Se si trattasse di uomo il quale non avesse che pochi nemici od anche qualche centinaio di nemici, si potrebbe forse nominarne alcuno; io però nol farei, giacchè non feci mai, nè mai farò la spia. Io d'altra parte non potrei nominarne, perchè tutti sanno che vivo a me ritiratissimo, e che conosco forse meno persone in Parma che negli altri paesi. Ma questo non è il caso; il signor Sartorio aveva nemico tutto il Paese, e Vossignoria stessa non ne vorrà convenire, ma lo saprà certo. Mi permetta quindi che io le dica rispettosamente che è un assurdo il domandare a me chi fossero i nemici di Sartorio.

11.

Duolmi di dover ripetere al signor Esaminato che neanche questa seconda risposta può essere riguardata come concludente.

Il dire che Sartorio avrebbe potuto sparger sospetti, e non indicare poi il fondamento di siffatta proposizione; l'affermare che aveva nemici, ed esimersi poi dal nominarli, potrebbe per avventura indur sospetti assai gravi a carico del signor Esaminato.

Voglia, ne lo prego, a ciò ben riflettere e risponder poi in modo che non possa essere risguardato siccome semplicemente evasivo.

R.e Se a lei duole di dover ripetere che le mie risposte non sono concludenti, a me pur duole di doverle dire ancora, che la mia proposizione intorno ai sospetti che Sartorio avrebbe potuto far insorgere ove avesse parlato, è fondata sul sapersi che tutti odiavano Sartorio, e che l'immensa maggiorità dei Parmigiani era odiata da lui. Questo fatto è di tale notorietà che non ha bisogno di prove.

Quanto è al dir poi che le mie risposte potrebbero indurre gravi sospetti a mio carico, io non so cosa Ella voglia dire; nè credo esser io tale da dover discendere a giustificarmi. Molti di orecchio delicato e di testa debole avranno potuto dire che io sono un parlatore ed uno scrittore indiscreto, ma nessuno ha mai avuto la temerità di dire di più, e gli stessi miei nemici non potrebbero certo nè dire nè pensare altrimenti. Il mio tenor di vita,

i miei antecedenti sono noti a tutti, e da tutti si sa che nessun altro sospetto può essere nutrito sul conto mio, tranne quello di parlare e scrivere liberamente, e questo pure in modo da non contravenire alle leggi, e a non meritarmi ragionevole censura.

Siccome poi io non mi sento bastante sangue freddo per continuare in questo argomento, le dirò in due parole, che non so come si parli a me di sospetti, e che la Polizia può rivolgersi al Giudice Processante che ora sta facendo gli atti processuali contro l'assassino di Sartorio, e che da lui potrà sapere tutto quello che desidera.

12.

Int.º *Come ha potuto il signor Esaminato asserire che* — l'allegrezza publica scoppiò subito nel vicino Teatro, e che tutta la città esultò — *pel commesso atroce misfatto.*

R.e Io scrissi quello che sentivo a dire da tutti; e lo scrissi in buona fede, e credendolo, perchè mi sembrava molto verosimile. Del resto io a Teatro non vado mai, nè quindi posso assicurare sia strettamente vero quello che scrissi. Aggiungo che siccome io scriveva particolarmente ad un amico quello che la publica voce andava ripetendo, non potrei essere ritenuto come responsabile di nulla quand'anche, troppo facilmente credendo alle voci del volgo, scritte avessi cose men vere od esagerate. Sta in fatto che tutti tenevano lo stesso linguaggio, e che tutti quelli che s'incontravano

dicevano le stesse cose; di maniera che io non saprei nè potrei dare più speciali spiegazioni.

13.

Int.º *Il signor Esaminato descrive il percussore di Sartorio con tanta minutezza e precisione che non pare potersi risguardare siffatta descrizione come imaginata, nonostante che Egli dica che le donne* se lo figurano *quale egli lo descrive. Voglia esso quindi richiamare alla memoria se avesse mai per avventura udito descrivere da altri l'uccisore del Sartorio, o fosse egli stato in qualsisia altro modo informato delle qualità fisiche dell'uccisore stesso.*

R.ᵉ Nella mia lettera al Gussalli vi è, come è ben naturale ed evidente, un po' di storico e un po' di poetico. La descrizione che io ho fatta dell'uccisore di Sartorio è un di presso quella che facevasi generalmente: io ho calcato alquanto sulla robustezza fisica, d'altronde necessaria per fare un tale colpo, per tirarci dentro le donne e amenizzare un poco la cosa. Del resto io non ne so, nè posso saperne di più; e debbo quindi conchiudere che quella descrizione non ha ombra di realtà, tranne quello che publicamente dicevasi, essere cioè l'uccisore grande di statura e barbuto.

14.

Ove anche si voglia ammettere essere la descrizione dell'uccisore di Sartorio veramente imaginata come il signor Esaminato persiste nell'affer-

mare, non si potrà nè da esso signor Esaminato sostenere, nè dalla Polizia ammèttere, non partire dal vero l'asserzione che precede immediatamente la descrizione antidetta, quella cioè che le donne sono innamorate del percussore.

Il signor Esaminato vorrà quindi indicare il fondamento di quella sua asserzione e nominare le donne innamorate del percussore *delle quali egli ha inteso parlare nella sua lettera al Gussalli.*

R.e Mi sforzerò di rispondere pacatamente a sì miserabili domande. V. S. fa troppo onore a quella mia povera lettera onde smidollarla come se fosse un pezzo degli Annali di Tacito; e non vuol vedere che è un segreto pettegolezzo tra due amici confidenti. Ella vuole in un pettegolezzo confidenziale l'esatta verità di una solenne storia. Dunque secondo lei l'uccisore di Sartorio andò per tutte le case di Parma dove erano belle donne, si presentò come atleta vigoroso e bello, cercò amore per la sua bellezza e per la bravura del fatto; e io come confidente e segretario di tutte quelle donne, debbo denunciarle a V. S. E Pietro Giordani deve divenire ruffiano e spia! E V. S. non vuol riconoscere il comico che a me in un parlare intimo è piaciuto di mescolare ad un fatto tragico. Dovrò confessare che io non so scrivere: e scuserò la mia eccessiva ignoranza col dire che io non destinavo quella lettera alla stampa; che non le presagivo l'onore di tanti commenti sottili e profondi della Polizia, altrimenti avrei più studiato di spiegarmi meglio.

15.

Int.° *Mi permetta il signor Esaminato che io insista nel fargli osservare che quand'anche si ammetta ignorar esso veramente che sianvi donne innamorate del percussore di Sartorio, resterà sempre la presunzione gravissima che Esso signor Esaminato abbia per lo meno, se non altro udite, alcune donne lodare quel percussore, o mostrarsi in qualsisia altro modo desiose di più poterlo conoscere; e che da ciò abbia egli tratto argomento ad asserire che le donne ne erano innamorate. Voglia dunque il signor Esaminato richiamar bene alla memoria le circostanze tutte che al fondamento dell'asserzione più volte ripetuta ponno aver relazione, e le dica con quella libertà e schiettezza che di lui è propria.*

R.e Ella mi scusi, tutto questo è un pettegolezzo; io non ricordo nulla, e ripeto che solamente per amenizzare la cosa ho voluto frammischiarvi questa verosimile curiosità delle donne. Non potrei dire niente, ed assolutamente niente di più.

Parma, 12 *aprile* 1834.

Continuando

16.

Int.° *La sua lettera al Gussalli procede dicendo: « ai prodigi del fatto succedono prodigi di stol» tezza del Governo. Non parlo dell'immoralità » della taglia. Chi aspetta moralità dai Governi? »*

Non è duopo ch'io dica al signor Esaminato come debba necessariamente essere data la più sinistra interpretazione alle precitate espressioni sue colle quali egli accusa il proprio Governo di stoltezza e d'immoralità, *e d'immoralità pure tutti gli altri Governi monarchici indistintamente.*

Non ultima delle conseguenze che siffatte espressioni offrirebbero spontanee non sarebbe quella, che il signor Esaminato è nemico implacabile di chi legittimamente governa?

Io prego il signor Esaminato a giustificarsi in modo di far tacere e questa e le molte altre sfavorevoli interpretazioni alle quali ponno dar luogo sì libere espressioni.

R.e Io non ho inteso mai di accusare il mio Governo di stoltezza e d'immoralità, nel senso però che vedo presa la parola *Governo* da Vossignoria. Se per Governo s'intenda parlare del Principe, io ho sempre rispettata la mia Sovrana; se poi dei Governanti subalterni, io non credo di aver molto peccato nel dire che il consiglio da essi dato del Decreto della Taglia sente di stoltezza e d'immoralità. È notissimo anche ai meno dotti quanto da sommi uomini è stato scritto contro le taglie, e credo che tutto il Paese fosse, in proposito a quel Decreto, della mia opinione. Aggiungo poi, che io non ho detto nè Governi Monarchici nè Republicani, ma ho parlato di Governi in genere; nè so intendere come da quelle mie espressioni si possa trarre la conseguenza che io sono nemico implacabile di chi legittimamente governa. Al contrario

io fui e sarò sempre l'amico e il lodatore delle disposizioni de'Governi le quali abbiano uno scopo salutare, e per questo un po' più avanti ho lodato nella mia lettera la nomina a Direttore provvisorio della Polizia del savio e moderatissimo Tenente Colonnello Schwing. Ma, ella mi perdoni, io vedo che si vuole analizzare quella disgraziata mia lettera soltanto a brani ed in modo ostile, e così facendo non si conosceranno mai le mie vere intenzioni. Si legga intera, si legga senza parzialità o prevenzione, e si vedrà che anche esprimendomi in modo liberissimo ed al tutto confidenziale, sono tutt'altro che nemico implacabile di chi legittimamente governa, come, senza fondamento, parrebbe mi si voglia credere.

17.

Int.° *Ella prosegue nella sua lettera dicendo che l'assassino non poteva aver complici. Per poter asserire questo è d'uopo sapere come avvenne precisamente il delitto. A quali dati ha dunque il sig. Esaminato appoggiata quell'asserzione sua?*

R.e Da fatti notori, e non da notizie arcane io ho tratta l'improbabilità che l'assassino di Sartorio avesse complici. Tutto quello che dicevasi in Piazza di quell'assassinio, e che in altro luogo di questo mio interrogatorio è già stato accennato, sembrava annunciare non essere già l'uccisore un mandatario, ma un tale che, per privata vendetta o per altro motivo qualsisia, aveva agito per conto

proprio. La mia opinione era quindi conforme a questa universale.

Ma a questo proposito domando licenza di fare un'osservazione che mi riesce necessaria. Vossignoria mi ha già fatte diverse interrogazioni, dalle quali ho dovuto malgrado mio avvedermi che si spinge la cosa ben oltre; poichè si arriva a dirmi che io possa essere creduto se non complice, almeno sciente dell'assassinio del Sartorio. Simili sospetti a me pare che siano e assurdi e gratuiti.

Nella storia di fatto di cui Vossignoria mi ha data lettura nel principio di questo mio interrogatorio, io sono detto *ben noto e caldo liberale.* Dunque si sa che io sono uomo di opinioni, non di sette nè di fazioni. Come settario avrei necessità di essere connivente a molti atti della setta, anche contrari alla mia indole e alle mie abitudini; perchè chi si fa settario depone in poter della setta una parte del suo intelletto e della sua volontà: come il più dolce uomo del mondo se veste la tonica domenicana dovrà aderire all'Inquisizione. Ma un uomo indipendente, come io, opera e pensa da sè, e niente si mescola nei fatti e nelle opinioni degli altri. La mia propria maniera di pensare non mi porta nè a fare nè a volere nessun male, nè publico nè privato; anzi, tutto al contrario. Sartorio è stato ammazzato: quanto a me io mi sarei contentato di mandarlo a casa sua. Io ho disprezzato, ho aborrito Sartorio; il che han fatto tutte le persone di tutti i paesi che per disgrazia hanno dovuto conoscerlo: quante migliaia

e migliaia dunque di SOSPETTI secondo le espressioni che usa meco Vossignoria!

Secondo i sospetti che Vossignoria mi viene tratto tratto allegando, e le parole che usa, dovrei credere che Vossignoria mi reputi un grande imbecille, e un gran birbante: ma son persuaso che in cuor suo deve pensare ben diversamente, e deve sapere chi e quale io sono, e quale sono stimato da tutti. Deve conoscere che se queste cose che V. S. mi dice in questa prigione me le dicesse in piazza, tutta la gente se ne scandalizzerebbe. Ma chi mai potrà credermi tanto imbecille che io avessi voluto denunciarmi da me stesso, senza necessità? Se quei sospetti ch'Ella vuol avere fossero menomamente possibili a cadere in mente ragionevole, io avrei dovuto sentirlo prima d'ogni altro. E allora perchè non mandare la lettera al Gussalli per mezzo privato e sicuro? perchè valermi della posta? perchè desiderare e sperare che andasse in mano della Polizia, la quale sapevo che apriva le lettere del Gussalli, e per ciò stesso dirigerla, contro il mio solito, al proprio nome di lui? Quel desiderio e quella speranza sono espressi nella lettera stessa. Ora io avrei voluto invitare la Polizia a sospettare di me ch'io fossi qualche cosa di più che un franco odiatore di molte iniquità che si commettono e pur troppo impunemente? Dovrei essere un grande imbecillone: e so che questo sarebbe cosa comoda per qualcuno, ma non credo sia molto astuto chi tiene me per imbecille. Con più ragione potrebbe ora domandarmi Vossignoria: A qual fine

quel vostro desiderio che la lettera capitasse nelle mani della Polizia? tutti gli altri sfuggono gli occhi della Polizia e voi li cercate! volevate forse bravarla? Questa è una stolida e temeraria e, si può dir, pazza ambizione. — Rispondo: io non ho voluto bravare: io non ho ambizioni; e se ne avessi deve figurarsi V. S. che le sarebbero un poco migliori. Ma io ho creduto che dalla mia lettera potesse venirne un qualche bene a questo Paese e a questo Governo se ella fosse stata portata al signor Torresani del quale avevo sentito dire del bene; al quale io non aveva diritto di scrivere, essendogli ignoto, e non conoscendolo. E poi una lettera sorpresa era più atta ad essere creduta sincera che una mandata direttamente. Tutti sappiamo che il regalo del Sartorio ci venne da Milano; tutti sappiamo le infinite vessazioni che da lui ha sofferto il paese, al quale aveva tolta ogni quiete publica e privata: nessuno ignora quanto scapito e di decoro e di riputazione e di affezione ne abbia patito questo Governo. Deve ricordarsi V. S. i discorsi comuni di quei giorni, quando si diceva che ci sarebbe venuto di fuori il successore di Sartorio; e quanto importasse al paese ed al governo che fosse molto dissimile dal morto. Ora a me pareva un bene che il signor Torresani conoscesse la necessità di scegliere un uomo intelligente e probo, per evitare i tanti disordini prodotti dalla funesta elezione del Sartorio. Ora vedo che mi sono ingannato, e che è parsa una buona canonizzazione di Sartorio la carcerazione del ma-

lissimo pensante *Giordani*. Qual'è la conseguenza diritta di tutto questo? che io sono un imbecille e un complice di omicidi? No signore; la vera conseguenza è che io non sono profeta, o che s'inganna chi pensa il bene.

18.

Int.° *Il signor Esaminato dopo aver detto, in proposito all'Editto di taglia, che l'uccisore di Sartorio non poteva aver complici prosegue « E tutta » la gente leggendo l'Editto lo rimproverava alla » Maialità di fra Coccone. » Cosa egli ha inteso dire colle espressioni precitate?*

R.e L'Editto della taglia era soscritto *unicamente* dal signor Cavaliere Cocchi Presidente dell'Interno, e fatto in *solo* nome di esso Presidente. La plebe leggendo quell'editto pronunciava ingiurie contro l'autore del medesimo, ed io non ho riferito che il meno che si dicesse da tutti e publicamente.

19.

Int.° *Io non dubito che il sig. Esaminato non vegga, senza che sia duopo fargliele osservare, quanta sconvenienza racchiudano le sopra mentovate espressioni* — Maialità di fra Coccone —, *e come da quelle si possano trarre conseguenze tutt'altro che favorevoli intorno alle intenzioni sue verso il Governo in genere, ed i magistrati che lo compongono.*

R.e Non son io che ha dato il nome al sig. Presidente Cocchi di *fra Coccone*, è tutta la plebe

che lo chiama così, e chi nol sa? E chi non sa che per la sua molta pinguedine gli vien dato del porco generalmente? perchè dunque si vuol fare un delitto a me dell'aver riferite frasi delle quali tutti sanno che io non sono l'autore? Quanto è poi alla conseguenza che si vuol trarre dall'aver io riferito le contumelie che si dicevano contro il Cocchi senza disapprovarle, io credo non dover presentare altra giustificazione se non quello che io dico nelle linee che seguono immediatamente le espressioni precitate in odio del Cocchi. Io dico nella mia lettera « a me è spiaciuto di ve- » dere il nome di Mistrali e della Duchessa nel » Decreto della pensione. » Queste parole mostrano come io sia ben lontano dall'odiare il Governo e dall'avere in disistima tutti i Magistrati. Io amo la mia Sovrana, stimo e rispetto que'suoi Magistrati che lo meritano, e non credo mi si possa imputare di aver detto male di nessun altro che di Sartorio e di Cocchi.

20.

Int.° *Non ostante quanto il sig. Esaminato ha detto di sopra, è però acerba la censura che egli fa del Decreto col quale Sua Maestà aveva accordata una pensione alla Vedova Sartorio.*

R.e Domando perdono al signor Cavaliere: non ho niente censurato il Decreto della pensione; ma ho riferito che al Publico, in quel calore di opinioni e di discorsi, dispiacque molto di vedere senza necessità lodate grandemente le operazioni del

Sartorio. Mi pare che questo risulti evidentissimamente da quel che segue nella lettera stessa.

21.

Int.° *Io desidero che il signor Esaminato mi dia ragione in modo soddisfacente delle espressioni colle quali esso chiama la propria Sovrana correa e compartecipe dei delitti da lui imputati al Sartorio. Non si sa intendere come un tale linguaggio sia compatibile coi doveri del suddito verso il Principe.*

R.^e Domando ancora perdono. Certamente chi mi farà dire quel che non ho detto, anzi tutto il contrario di quel che ho detto, potrà farmi diventare un birbante. Io ho riferito i discorsi del Publico in quella occasione; il quale universalmente e con ragione si maravigliava di vedere stampato un Decreto di pensione a vedove; cosa non mai fatta, neppure per i soggetti più distinti e principali dello Stato: poi si doleva di vedere lodato un uomo disprezzato ed aborrito da tutti. E io dico all'amico che mi doleva di vedere assai male a proposito Sua Maestà mescolata nell'avversione universale contro al Sartorio. E siccome io oltre il debito generale di suddito ho qualche mia special ragione di riconoscenza e devozione a Sua Maestà, ho detto — deve venire un giorno che la Duchessa veda il Sartorio come lo vedo io, e come lo vede il paese; e allora le dispiacerà molto che a nome di Lei sia stato lodato. — E questo si chiama mettere per parte mia la Sovrana a mazzo

con Sartorio? mentre io grido e protesto che fa pessimamente chi li mescola insieme. Mi pare di avere più che ragione di stupirmi a tal maniera di ragionare. Infine basta saper leggere per vedere che io non ho già fatta compartecipe S. M. dei delitti del Sartorio, ma che ho detto « fa pietà il » grosso inganno della povera Duchessa .... » la quale dovrà aborrire e piangere d'ESSER FATTA » CORREA *e compartecipe.* ec. » Ho detto *d'esser fatta* da altri e non *esser* Lei: non potevo parlare più chiaro.

22.

Int.° *Io desidererei poter ammettere le spiegazioni che dal signor Esaminato vengono date principalmente intorno alle intenzioni sue, ma le sopramentovate parole della sua lettera non sono le sole che siano contro di lui. Come ha egli creduto che fossero compatibili coi doveri di buon suddito e di quieto cittadino le osservazioni ch'esso fa confrontando la tenuità del premio per la scoperta degli autori degli incendii con quello promesso per la scoperta dell'assassino di Sartorio. Quelle osservazioni fatte con parole le più acri e risentite parrebbero mostrar niente meno se non che avrebbesi voluto dall'autor della lettera promuovere l'universale malcontento ed eccitare i popoli ad una reazione.*

R.e Appunto mi pare cosa da buon suddito e da buon cittadino desiderare che il proprio Governo non dia giuste cagioni di mormorare alle genti. Quel paragone tra il premio proposto ai denuncia-

tori di un omicidio e di tanti e tanti incendii che spaventavano tutto il paese, non fu fatto da me solo, ma, come sa V. S., da tutti. Sarebbe inutile che io qui facessi una dissertazione per giustificare quella universale opinione. Mi contenterò di dire che non mi pare un ragionar diritto il far promotore di rivoluzioni chi vorrebbe rimosse le cagioni di scontento publico. È poi nuovo assai il modo da me preso per fare una rivoluzione; non mandando alle stampe un libro o un articolo di giornale, ma scrivendo una lettera la quale doveva esser letta da un amico; e al più desideravo che potesse esser letta da un Direttore di Polizia. E questo sia quanto alla sostanza: quanto poi alle espressioni acerbe che V. S. mi rimprovera come usate da me contro il Sartorio, Ella sa se io poteva essergli amico: il Sartorio era un uomo come me: se egli poteva farmi del male, io poteva dirne.

23.

Int.° *Toccando poco dopo di passaggio le operazioni tentate per la scoperta dell'assassino, il sig. Esaminato osa ripetere con franchezza «* il non mai trovabile percussore. » *Dove trova appoggio questa proposizione? Esso sig. Esaminato lo dica.*

R.e La proposizione da lei rinfacciatami non è mia, ma di tutti i Parmigiani, e mi pare impossibile che Ella parmigiano nol sappia. D'altronde di quell'opinione, non mia ma universale, ho già data ragione tante altre volte in questo mio interrogatorio che ogni ulteriore spiegazione mi pare superflua, come debbe parere anche a V. S.

24.

Int.° *Afferma il signor Giordani nella sua lettera che il Sartorio « disprezzava come nulla pericoloso » l'odio universale, benchè pregato di cautela » dagl'infami scellerati ai quali era egli utile e » necessario. »*

Chi sono gl'infami scellerati *dei quali ha inteso parlare?*

R.° Dopo la morte di Sartorio il Publico era diviso in due opinioni: chi diceva che *Sartorio* andava armato temendo appunto di un assassino, e chi sosteneva che esso non portava armi perchè disprezzava i Parmigiani, come buoni da nulla. Tutti poi si accordavano nel dire che i suoi amici e la stessa sua moglie lo consigliavano di non andar solo, ma ch'egli non aveva mai curato siffatto consiglio. Quanto è poi a dire chi fossero gli amici e i fautori di Sartorio io non saprei nominarli, perchè non mi sono mai curato di conoscerli, credo però che il loro numero fosse limitatissimo: li ho poi chiamati colla qualificazione d'*infami scellerati* perchè non ho inteso nella mia lettera che di parlare di que'miserabili da me non conosciuti che vivevano della sua protezione e de' suoi salari.

25.

Int.° *Subito dopo il sig. Esaminato aggiunge « gli » si sono trovate lunghe liste di proscrizione come » a un Silla. » Come sa egli che al Sartorio siano state trovate liste di proscrizione? Dica se sa chi*

fossero i pretesi proscritti; e se lo sa, li nomini.

R.° Pare che Vossignoria non si voglia persuadere che la mia lettera al Gussalli altro non è che un gazzettino delle voci correnti alla giornata; pure così è; e basta leggere quella mia lettera di buona fede per acquistarne la più intima convinzione. Correva da un pezzo voce per la città che il Sartorio avesse esagerato di voler far mettere in prigione 1200 persone, e questa voce diede probabilmente alimento all'altra che gli fossero state trovate delle lunghe liste di persone sospette. È però chiaro che se quelle liste avessero anche esistito non sarebbero state vedute dal Publico, e che quella voce non poteva aver quindi bastante fondamento di verità. Però la voce era tale, ed io non ho fatto che riferire questa voce.

26.

Int.° *Passa quindi il signor Esaminato a parlare delle spie* ignobili, *e dice che la lista di queste è di* 149 *pagate da uno a tre franchi il giorno col danaro de' calunniati: aggiunge che spera di conoscere poi le nobili e più costose spie.*

Il tenore delle premesse asserzioni non può ammettere doppia interpretazione.

Il signor Esaminato dice il numero delle spie ignobili, ne accenna il salario.

Come ha egli saputo questo?

Dove, quando e da chi gli è stata mostrata la lista di queste spie?

Come sperava egli di conoscere le spie nobili, e più costose?

R.e Anche questa è una voce da me raccolta in piazza, e da me buonamente ripetuta nella mia lettera al Gussalli: io però non ho sentito a nominare le spie ignobili, e non ne ho veduta la lista; se queste spie esistono, se di esse abbiavi una lista, Vossignoria è certo in caso di saperlo, ma io non ne so; e non mi sono mai curato di conoscere spie, poichè non ebbi mai a temer niente da loro. Dicevasi pure publicamente nelle piazze e nei caffè che v'eran anche delle spie nobili, ma io non ho mai sentito a nominare nessuno nè indicarne il numero, e perciò non ne ho più detto mai nulla al Gussalli. Replico dunque che anche in questa parte la mia lettera è un gazzettino, che ho ripetute le voci della piazza e non vi ho aggiunto niente del mio.

27.

Int.o *Il signor Giordani mi permetterà di osservargli che sì la premessa risposta quanto le precedenti non ponno essere ritenute che per evasive.*

Non si tratta di opinioni, ma di fatti. Il signor Esaminato accenna de' fatti i quali o sono stati ad esso raccontati come veri, e egli deve dire come e da chi li abbia saputi; o sono da esso stati supposti, e in questo caso il signor Esaminato vedrà la necessità di giustificarsi, e di provare non aver egli avuto l'intenzione di calunniare non solo il Sartorio, ma ben anche il Governo, e di promuovere il malcontento contro il Governo stesso.

Voglia il signor Giordani ben riflettere e dare convenienti spiegazioni.

R.e Convengo che non si tratta di opinioni ma di fatti: ma della verità di questi fatti io non posso in verun modo garantire, poichè, come ho detto già, io ho riferite soltanto le voci della piazza e dei caffè, voci che erano ripetute da tutti e senza riserva, di maniera che io non saprei nè potrei indicarne gli autori. E chi mi conosce ben sa che io non son uomo capace di calunniare; e se lo fossi, non avrei certo voluto calunniare il Sartorio, poichè esso, a parer mio, non era calunniabile. Meno poi avrei voluto calunniare il Governo, il quale io desideravo anzi che aprisse gli occhi, e rimovesse ogni causa di malcontento. Mi sia permesso un lamento, che mi pare ormai divenuto troppo giusto. Confesso di non aver esperienza di Processi Criminali: ma la mia ragione mi fa comparire come cosa assai strana l'insistenza di questo interminabile interrogatorio; nel quale non mi si oppone nessun fatto criminoso; non si cerca di pervenire alla notizia di nessun fatto; ma sono tormentato circa le intenzioni ed i pensieri: e si vuole a forza di sillogismi (il rispetto mi ritiene dal dire sofismi) e per via di forzate induzioni condurmi ad essere quel che non sono e non posso essere, cioè un rivoluzionario. Concedo che se io calunniassi, cioè imputassi di cose false, non dico un Governo, ma anche solo un individuo, e non dico in faccia al Publico, ma anche in segreto e con un solo amico, io sarei un reo uomo. Ma

ho già ripetuto tante volte, ed apparisce troppo chiaro, che io non ho inventato nulla nelle mie confidenze al Gussalli, ma ho ripetuto voci publiche. Pure voglio per un momento concedere (una cosa falsissima) che io sia un vero calunniatore. Nella mia bile ho detto all'amico cento calunnie. Ma qual logica potrà cavarne un conato di rivoluzione? Io sono riconosciuto non appartenere a nessuna setta. Dunque vorrò fare una rivoluzione per conto mio proprio, e coi soli mezzi personali? E tutto il mio esercito si riduce ad Antonio Gussalli; il quale per altro, se ha giudizio, deve per sua e mia quiete non aprir bocca. È vero però che gli do una grande speranza di soccorso col desiderio che la mia lettera sia veduta dal Direttore generale della Polizia di Milano. Mi perdoni, Veneratissimo sig. Cavaliere, a me duole di vederla perdere in questa maniera un tempo che ella sa impiegare così meglio. Non dico altro perchè sono un poco turbato.

28.

Continua il signor Esaminato dicendo che il Processo Benedini e Curti era un'apertissima iniquità ecc. Sopra quali dati può egli dir questo? Era esso in relazione coi suddetti due Avvocati? Conosceva le loro operazioni?

R.e Io non conosco neppur di veduta il sig. Avvocato Curti, del quale ho sentito a dir bene da tutti. Ho veduto qualche volta il signor Avvocato *Benedini*, ma non ho famigliarità seco: e dei fatti

particolari dell'uno e dell'altro non so niente. Si diceva publicamente che Sartorio li aveva fatti arrestare perchè avessero mandato qualche soccorso fuori di paese a persone che si trovavano in estrema indigenza e non ben vedute dal Governo. Dato per vero, come si asseriva comunemente, che l'unico motivo dell'arresto fosse un'elemosina, lascio giudicare a lei cosa se ne dovrebbe dire.

29.

Int.° *Il signor Giordani è invitato a render buon conto delle parole colle quali esso chiude il paragrafo della sua lettera al Gussalli, di cui si è tenuto discorso fin quì, quelle cioè* stoltissimo Governo ossia stoltissimi Governi! non osano la giustizia ec.

Non è d'uopo che io osservi al signor Esaminato come le espressioni dianzi dette possono essere risguardate, non ostante quanto ha egli detto a difesa delle intenzioni sue, come una provocazione al disordine e al disprezzo di chi regge.

R.e Risponderò pacatamente. O vostra Signoria mi fa delitto d'avere pronunciata la mia opinione sovra un fatto governativo, e allora mi pare che Ella voglia una cosa impossibile, cioè estirpare dai cervelli umani la facoltà e l'istinto di giudicare delle cose che vedono, e sopratutto di quelle che l'interessano. Voler dire che io sia meno che uomo, non lo credo nelle sue intenzioni. Rimproverarmi temerità o arroganza nel giudicare, V. S. non può e non deve, perchè questo mio giudizio

(fosse pur anco cattivo) V. S. lo ha carpito da un discorso segreto. V. S. poi ritorna, al solito, contro le mie intenzioni. Ma qual cattiva intenzione può avere chi vorrebbe che i Governi si astenessero dalle opere che possono parere contrarie o alla ragione o alla giustizia? a me pare che sarebbe malevolo chi o consigliasse o restasse indifferente a tali opere. Quanto poi al fare una rivoluzione con una lettera confidenziale, e procurare disprezzo publico al Governo con parole che nessun altro dovrebbe vedere fuor che quello a cui sono dirette; benchè questo sia argomento che per la continua ripetizione vedo molto prediletto a V. S., Ella si contenti che io sia stanco di rispondervi perchè mi pare di non poterne dire di più.

30.

Int.° *Nelle sere del* 25 *e del* 26 *novembre u.° s.°, il signor Esaminato ebbe due colloqui col signor Sartorio, de' quali esso tiene lungo discorso al Gussalli nella sua lettera. È necessario che intorno a' colloqui precitati, ed a quanto esso ne dice al Gussalli dati sieno gli opportuni schiarimenti.*

Cominci dunque il signor Esaminato dal dire quale fu la cagione dolorosa pel Sártorio *che mosse questi ad invitarlo al primo colloquio.*

R.° La causa che io dico *dolorosa per il Sartorio* d'invitarmi ad un abboccamento con lui, è la materia non di un Processo serio, ma di una lunga novella ridicola. È un affare tutto personale tra lui e me; è una burla molto innocente da me fat-

tagli, e da lui ben meritata, ma che mi diede la misura della sua sciocchezza; poichè egli poteva, anzi doveva negare a me, che non la cercavo, la sodisfazione di farmi sapere che egli era stato ben burlato, e burlato in modo da non poterne fare alcuna vendetta. Sono persuaso che il signor Cavaliere Direttore non aspettava mai un sì comico intermezzo a sì tragico esame; ma questa è la pura verità: e la mia lettera al Gussalli dice chiaro chiarissimo queste due cose, che quì ci fu un fatto meramente personale e un fatto ridicolo.

31.

M'astengo pel momento dal chiedere al signor Esaminato gli schiarimenti che pur sono necessari intorno all'affare tutto personale tra esso ed il signor Sartorio, che, al dir suo, può dare argomento ad una lunga novella ridicola, poichè le interrogazioni che accadrà di fare intorno ai passi ulteriori della sua lettera al Gussalli trarranno seco necessariamente le desiderate spiegazioni.

Il signor Esaminato prosegue narrando che a chi lo interrogava intorno al colloquio da esso avuto col Sartorio, aveva esso signor Esaminato risposto colle parole « ora che l' ho veduto non » posso più odiarlo per conto mio proprio »; ed aggiunge che quelle parole di un senso moltiplice *vennero, da chi non poteva sapere la lunga storia veramente curiosa e mista di comico saporito, riprese come una lode.*

Dia il signor Esaminato intorno alle surriferite parole le spiegazioni opportune onde farne conoscere il vero senso.

R.[e] C'è poco mistero, e facilmente spiegabile, in queste mie parole; e gran parte della spiegazione si trova già fatta nelle precedenti. Ma V. S. vuol sempre ridurre in briciole la mia lettera; onde ne avviene ora che paia senza il senso comune, ora che si possa farla parere cattiva, e piena di tenebre insidiose. Avevo detto poco prima al Gussalli, come un confidente del Sartorio era andato spargendo che ci eravamo veduti con lui, che mi aveva accolto benissimo (questo era vero), che era rimasto molto contento di me (questo mi par poco credibile), e che eravamo diventati amici. Su queste parole di quel confidente si facevano dei commenti che non mi piacevano. Io aveva resistito a tutte le curiosità di chi voleva sapere da me quello che era passato, e che era stato detto, tra lui e me. Qualunque fosse il cuore di Sartorio verso di me, è certo che le sue accoglienze e i suoi modi erano stati tali, che io avrei mancato gravemente a me stesso, se da quei due colloqui io avessi data altrui occasione di riconoscerlo abietto e goffo; poichè in quella circostanza egli aveva con mirabile sforzo conservata la padronanza di sè stesso. Dunque agli insistenti interrogatori non volli mai risponder altro se non che queste parole: *dopo che ho veduto Sartorio non mi sento più di odiarlo per conto mio proprio.* Queste parole (mi permetta signor Cavaliere di

spiegarmi liberamente) nel senso mio erano di un animo giusto e nobile: ma da chi le udiva, o le sentiva ripetere, venivano interpretate diversamente; ed alcuni ne cavavano (di ciò riprendendomi) che io era divenuto lodatore di Sartorio. La qual cosa non doveva piacermi; e V. S. ha veduto come io me ne dolessi scherzosamente col Gussalli. Ma V. S. vuole che io le spieghi perchè e come cessassi di odiare il Sartorio per conto mio proprio. Per chi legge la mia lettera se ne trova già detta chiara una buona ragione; dove dico che al vederlo (contro il solito della sua tanta arroganza con tutti) così abietto e imbarazzato inverso di me, ne sentii una certa pietà. Poi per alcuni giorni ebbi in mente un pensiero, che per altro fu distrutto facilmente dai continui fatti e dalle necessarie osservazioni sovra di essi. Al vederlo tanto goffo, al sapere da lui stesso quale fu la sua educazione e la sua vita, mi venne un pensiero, che forse non tutti i mali che egli faceva procedessero da perversità; ma non pochi forse da ignoranza e goffaggine: il che faceva molto naturale in me una tiepidezza allo sdegno. Ma presto ripigliai la mia prima opinione, che dalle tante sue goffaggini non si scompagnasse mai molta malignità: e ben vedendo che egli, per quanto volesse, poco male poteva fare a me, a proporzione del moltissimo che egli faceva a tanti e tanti; e vedendo che per quanto egli o volesse o potesse farmisi molesto, non poteva mai meritare che io lo innalzassi alla dignità di mio nemico; per questo e sentii in me

e scrissi al Gussalli che, prescindendo da ogni mio rispetto particolare, mi rimaneva odioso il Sartorio solamente per il molto male che faceva e a molti privati e a questo povero Governo.

32.

Il signor Esaminato dopo avere dettata la premessa risposta, avendo domandato che gliene sia data lettura, giacchè nello stato di indebolimento in cui egli si trova non gli regge la testa a un lungo interrogatorio qual'è l'attuale, e ciò essendo stato fatto, esso signor Esaminato ha soggiunto:

Sento io stesso di essere caduto in un'apparente contradizione; ma la contradizione è solo di apparenza, come V. S. toccherà con mano per la mia spiegazione che è di puro fatto. In questa mia ultima risposta, e nella lettera al Gussalli, rappresento il Sartorio come molto goffo e molto imbarazzato innanzi a me; e poi qui ho detto che mostrò mirabile padronanza di sè stesso. Ma si degni il signor Cavaliere di ricordarsi come io dico al Gussalli che nella seconda sera il Sartorio rinvenuto dal grande smarrimento del primo colloquio aveva ripreso fiato e trovate le parole, e tranquillamente fatti molti discorsi indifferenti, e contatomi un pezzo della sua storia. Dove egli vinse il suo doloroso e non ingiusto sdegno fu poi nel fine della Commedia, la quale comicamente finì in una ben condotta *agnizione*, prolungata dalla mia malizia e dalla sua inavvedutezza fino agli estremi termini: e benchè nelle contorsioni del suo

brutto volto fosse scolpita la sua rabbia, fece un solo gesto di crollamento col capo, e non profferì parola di lamento. Mi pare dissipata ogni apparenza di contradizione.

33.

Int.° *Molte cose ha dette il signor Esaminato e tutte tendenti a far credere che i due abboccamenti da esso avuti col signor Sartorio avessero un oggetto non grave, anzi, a quello che Esso ne dice, del tutto comico, ma tale però da aver potuto portare al signor Sartorio ben vivo dispiacere. Tutto questo non conduce fin quì a nessun risultato, poichè il signor Giordani ha taciuto quello che era essenziale a dire, l'oggetto cioè de' suoi colloqui col sig. Sartorio, quale fosse la burla, e quale l'affare del tutto personale che diede poi argomento a molte riflessioni gravi del signor Esaminato, giusta quel ch'egli stesso ne dice, e che perciò danno fondato argomento a ritenere i colloqui prementovati di non sì piccola importanza com' egli vorrebbe far credere.*

R.e Mi pare più che strana l'insistenza di voler sapere le minutezze di un fatto, che tanto la mia lettera al Gussalli, quanto le mie risposte presenti, ben consonanti tra loro, dichiarano essere una facezia, e una cosa privatissima, affatto indipendente da ogni rispetto o politico o publico. Ma poichè io mi trovo in carcere da quarantacinque giorni, e la forza non è dalla mia parte, e vedo che questa tortura non vuol finir mai, conterò adun-

que un pettegolezzo: e V. S. poi non dovrà rimproverare a me se questo Processo si riempie d'inezie. Ella avrà potuto vedere nel mio memoriale alla Contessa Scarampi (*a*) come io mi doleva della violazione delle mie lettere, cominciata dal Sartorio ai 23 di Settembre del 1833. In quel memoriale io dimostro che mancava al Sartorio ogni ragione, e anzi ogni pretesto, per trattarmi *da persona sospetta* (e poi come incominciavo a diventar sospetto dai 23 di Settembre?); inoltre si faceva manifesto che la violazione del diritto publico usatami dal Sartorio non era nè per salvare lo Stato che io non mettevo in pericolo, nè per cavare dal mio carteggio notizie importanti, ma unicamente per farmi un dispetto: poichè egli stracciava e riteneva una settimana anche le lettere, nelle quali era certissimo di non poter trovare nulla che servisse a' suoi desiderii di nuocermi. Sa V. S. che da Piacenza a Parma ogni giorno vengono più di venti mezzi privati e sicuri di comunicazione. Io dunque non ero credibile di volermi far venire da Piacenza per la Posta trattati di cospirazioni. Non era credibile che trattati di congiure si potessero trovare nelle brevissime lettere di mia sorella. Non era sperabile che trame nefande si contenessero nelle lettere che la Regia Imperiale Accademia della Crusca mi mandava come a socio; della quale il sigillo è notissimo a tutto il mondo; e al più so-

(*a*) Vedi il Tomo XI, pag. 292. (*E*)

spettoso doveva bastare l'averne assaggiata qualcuna. Sdegnato io giustissimamente di questo, ne feci arrivare una scherzevole ammonizioncella al signor Direttore Sartorio; al quale da molte parti cominciò a fioccare materia per saziare il suo appetito. E la materia erano lettere dirette a lui e dentro bianchissime, contenenti lettere dirette a me egualmente candidissime. Il signor Direttore Sartorio, dopo aver fatta una replezione di cibo sì poco sostanziale, e non dubitando di chi glie lo imbandiva, si avvisò goffamente di doverne mostrar gratitudine, e credette forse di cavar di quì un argomento onde convincer falsi i sospetti, anzi la cognizione che io avevo, e che egli sapeva dover io avere del fatto suo. Perchè dopo molte e molte di queste lettere bianche da lui ricevute, e, come io imagino, fatte esaminare dai chimici per cavarne i gran segreti, invece di dissimulare il fatto, volle pur farmi sapere che egli si era accorto come io con poca riverenza lo avevo beffato: conservò a sigillo intatto due di quelle lettere, e non volle consegnarmele se non personalmente; e mi scrisse il biglietto che V. S. avrà trovato nelle mie carte. Andai da lui; e quando potè dir qualche interrotta parola, mi disse di aver da darmi due lettere venutegli non sapeva da chi; che egli volentieri se un suo amico gli avesse chiesto questo servigio lo avrebbe fatto; ma essergli strano il trovarsi intermediario di un carteggio sì scuro. Io gli dissi: Postochè erano mandate a Lei, perchè non le ha aperte per chiarirsi?

Mi rispose molto stupefatto che io proponessi di aprir le lettere. Ripigliai che più giustamente poteva aprir quelle quando aveva aperto tutte le mie lettere per due mesi. Negò risolutamente che nessuno dovesse mai osare di aprir le lettere: negò più e più volte di aver mai aperte e fatte aprire le mie. Quì sarebbe lungo a dire (e spero che il signor Cavaliere Direttore non abbia gran curiosità di sentire) le molte ragioni colle quali io provai ad evidenza la violazione delle mie lettere: ed egli stesso fu costretto a confessare che la violazione non era più negabile. Io soggiunsi che anche a me era parso tanto più strana e indebita quanto e la mia coscienza e tutto il paese mi testificavano che io non poteva mai essere trattato da persona sospetta. Allora egli mi disse che la colpa doveva esser della Posta; e che contro la Posta io ricorressi al Presidente delle Finanze. Ed egli ed io sapevamo egualmente certo che questo era una falsità. E quì non potrà dirmi V. S. che queste cose me le fabrico ora; perchè nelle mie carte ha trovato il principio di un mio lungo rapporto al Presidente delle Finanze su questo soggetto (*a*), il qual rapporto mi fu interrotto dall' improvvisa morte del Sartorio (della qual morte ripeto a V. S. che io non fui nè complice, nè profeta; tanto è vero che io scriveva contro di lui quattr' ore prima che lo ammazzassero): ed Ella ben vede che dato vivente il Sartorio, e S. E. Mistrali per non ba-

(*a*) Vedi il Tomo XI, pag. 305. (*E*)

lordo. ed invitandolo io a serio esame di questa faccenda, io non potevo abbandonarmi ad essere calunniatore. Ma, come dissi nel primo esame, volevo che dal Processo fatto alla Posta risultasse una doppia infamia, e di scelleratezza nel violare le mie lettere, e di viltà nel negarlo. Ripiglio il filo del racconto. Il discorso finì per parte di lui in questo modo: — *Io non ho quì le due lettere*; le ho all'Ufficio. Vuole Ella venirle a prendere? vuol Ella mandarle a prendere? vuole che glie le mandi a casa? — Quì sentii quanto il signor Sartorio avesse bisogno di essere accorto, almeno almeno quanto il suo perseguitato. A me non conveniva che il fuoco d'artificio si tuffasse nell'acqua o col mandarmi le lettere a casa, o col mandarle io a prendere. La Commedia non doveva mancare del quinto Atto: volevo fargli sentire che non tutti i perseguitati dalle Polizie sono stupidi. Gli dissi: — Ella non manderà, io non manderò; verrò a prenderle: ma a me non piace, nè conviene, venire alla Polizia. — Rispose con buon garbo: — *Domani sera a quest'ora saranno quì.* — Così finì il primo colloquio. Il secondo cominciò come io ho raccontato al Gussalli. E per quanto V. S. si mostri curiosa di minutezze, e mi faccia intendere che io e tutto quel che io dico e tutto quel che mi è detto sono cose di alta importanza, pure io non posso persuadermi che basterebbe a lei la pazienza di sentirsi ripetere tutti gl'inutili discorsi che per circa mezz'ora passarono tra me ed il Sartorio; dei quali ho dato cenno al Gussalli, che ebbe il buon

senso di non mostrarmene nessuna curiosità; per ciò se non v'interviene in contrario un espresso comando di V. S. salterò sopra tutte quelle ciance, e verrò alla conclusione ridicola della ridicola (e non molto importante) novella. Finite le ciance, sonò, fece portare le lettere, aperse l'involto della prima, me lo presentò dicendo: *guardi, non si sa chi lo mandi, è tutto bianco:* fece lo stesso della seconda. Mi diede poi in mano le due lettere dirette a me, dicendo: *guardi bene se i sigilli sono intatti.* (Pare incredibile che un così astuto Direttore di Polizia riputasse me così stolido da credere che quelle due vergini erano le prime capitate.) Dissi: — Va bene; — e poi glie le rimisi nelle mani. — Che debbo farne? — Aprirle e leggerle. — Nol farò mai. — Signor Consigliere, io sento tutta la dilicatezza della sua posizione: troppo è generoso in lei abbandonarmi lettere così sospette: non posso nè voglio abusare della sua generosità. Ebbene le aprirò, e leggerò a lei. — Si alzò in piedi e disse —: Io partirò; non voglio, nè devo esser presente a questa lettura. — Aveva egli ragione di voler essere delicato. Ma io crudele insistetti: — Non porterò mai meco queste lettere se non saranno lette da lei quì. = Oh crudeltà! aprì la prima: era bianca tutta: la seconda idem. Maravigliato dissi: — Questa è una burla: se gliene capitano delle simili può bruciarle senza guardarle. Egli mi disse: — Scriva dunque a'suoi amici che non mandino a me le lettere che sono per lei. — Ripigliai: — A chi vuole che io ne scriva? Ai miei

amici ho già fatto sapere che non più mi scrivano per la Posta. = E questo fu il fine di tutta la Commedia. Ripeto il detto da principio: se queste inezie sono indegne della gravità di un Processo, non è da rimproverarlo a me, che per tempo, ma inutilmente ho protestato che non eran cose *d'importanza.*

34.

Int.° *Non pare la spiegazione data dal signor Esaminato abbastanza persuasiva, poichè se si pone mente alle parole colle quali proseguendo a narrare le circostanze del predetto colloquio « Nel primo in- » contro, balbuziente, tremante, smarrito, con fatica » trovante sconnesse parole per negarmi il suo de- » litto », è forza credere che assai più grave di quello che esso accenna fosse il motivo del colloquio tra esso e il* Sartorio, *se questi potè trovarsi ridotto a tanta umiliazione quale si è quella con sì vivi colori indicata nella sua lettera.*

R.e Dopo avermi a viva forza tirato a fare un racconto, che io le protestavo essere inutilissimo ed insulsissimo, ora V. S. non lo vuol credere. Mi tocca dunque ancora la fatica, ch'io avrei dovuto credere superflua, di provarle che la cosa è così; e di più che non può essere altrimenti. Ella lo ha, non da me, ma da Sartorio parlante nel proprio biglietto, per gran fortuna da me conservato, e dicente che l'unico motivo di volermi vedere era per *consegnarmi due lettere.* È chiaro questo? Due lettere non più, non meno, non altro. Ma in queste lettere, non sarà stata la bianchezza che io dico;

ma qualche gran misfatto rivoluzionario. Ma, dico io, come è possibile o che io facessi mandare, o che nessun altro mandasse, cose criminose a un Direttore di Polizia? Se ella non vuol credere che quelle lettere eran vuote, s'imagini qualunque materia ella vuole per riempirle: sempre vedrà che cadremo in assurdo. Ma già troppo tempo è perduto su questo punto; passiamo ad altro. Io mi meraviglio della maraviglia di V. S. per lo smarrimento di Sartorio nel mio cospetto: bisognerebbe avere ben altro animo, altro ingegno, altre abitudini che egli non aveva, per non ismarrirsi a un tale prospetto. La forza materiale rassicura il corpo, ma non dà vigore all'intelletto. Sartorio aveva avanti a sè un uomo che egli non poteva disprezzare; perchè ciò non è ancora venuto in mente a nessuno: un uomo che sentendosi malcontento di lui, gli aveva fatto passare qualche notte inquieta: un uomo che egli aveva provato di non poter impaurire (e per verità a impaurir me ci vuole qualche cosa di più di molti e molti Sartorii): un uomo col quale egli sentiva di non poter competere in nessuna maniera, neppure in malizia ed accortezza. Sentiva un gran bisogno di sfogare il suo livore, e non trovava il modo: lo stesso aspetto mio pieno d'indifferenza, non mostrante nè paura nè avversione, come se mi fossi trovato innanzi a un indifferente o a un famigliare: tutte queste cose non le paiono più che sufficienti ad imbarazzare anche un uomo e di più ingegno e di più educazione e di più facondia che un Sartorio?

35.

Dopo aver descritto lo stato di avvilimento e di costernazione del Sartorio, il signor Esaminato soggiunge « Dopo il terribile esperimento di Giugno » s'era « (il Sartorio) » arrischiato (ma in occulto, » ed ora lo negava) di offendermi. Ma ora aveva » veduto un mio cenno rapidissimo correre tutta la » lunghezza d'Italia, ed essere ubbidito da tutte le » parti con più prontezza e diligenza che un ordine » dell'Imperatore. Egli m'aveva provato più forte di » un Principe (poichè i Principi possono dar morte » ma non l'infamia): ora m'aveva provato più ma- » lizioso d'ogni poliziotto. E il secondo castigo era » tale ch'egli non poteva tentarne vendetta, neppur » farne querela. » Questo passo della sua lettera addimanda necessariamente molti schiarimenti. Cosa ha inteso dire il signor Esaminato colle parole dopo il terribile sperimento di giugno? *Di quale sperimento si tratta? Quale fu il di lui cenno rapidissimo che aveva corsa tutta la lunghezza d'Italia?*

Quale la fortezza maggiore di quella d'un Principe, e la malizia più fina di quella d'ogni poliziotto, di cui egli ebbe a dar prova al Sartorio?

Quale il castigo da esso inflitto al Sartorio di cui non poteva questi nè far vendetta, nè muover querela?

R.e Del dì 4 giugno 1833 è la mia lettera al signor Presidente Mistrali (*a*), nella quale io dico due

(*a*) Vedi il Tomo XI, pag. 289. (*E*)

parole del Sartorio ; parole non ancora morte: la qual lettera corse tutta l'Italia, e andò anche fuori, per quanto ho inteso. Non lo ignorò il Sartorio: dunque fece esperienza che io son uom non molto ignoto, e molto creduto: e m'imagino che questa esperienza non gli fosse gradevole; e di questo esperimento io accennava al Gussalli. Il cenno che fece fioccare le lettere innocentissime delle quali parla la novella, è il cenno rapidissimo di che io parlo al Gussalli, e sul quale m'interroga V. S.

Supponga per un momento V. S. che un qualche Re di questo mondo dettasse al suo Cancelliere questo Decreto: = Abbiamo decretato e decretiamo che Pietro Giordani sia creduto il più sciocco, ovvero sia il più briccone di questo mondo. = Assicuro V. S. che questo Decreto rimarrà ineseguito. Supponga in vece che io stampi: = Il tale o il tale è un goffo ovvero un tristo. = Assicuro V. S. che lo ripeteranno dieci milioni di bocche. In questo senso scrivevo al Gussalli che il Sartorio aveva provato essere in me qualche potenza non superabile dalle Polizie. Mi dichiaravo poi col Gussalli che il Sartorio avesse dovuto trovarmi abbastanza accorto nella burletta delle lettere, dove egli appariva poco accorto: perchè dandomi due lettere dopo averne trattenute tante, veniva a confessare quello che egli voleva negare, cioè che le lettere subivano violazione nelle sue mani. L'una delle due; s'egli era innocente, m'avrebbe data la prima delle lettere bianche arrivategli, e non le quasi ultime: se era almeno un valente furbo, non me ne avrebbe

data nessuna. E V. S. vede che non poteva nè vendicarsi nè lamentarsi senza esporsi a una gran derisione: e il fatto mio, che era di qualche mortificazione per lui, non era attaccabile da nessuna legge.

36.

Il signor Esaminato ha detto che il cenno rapidissimo del quale egli parla al Gussalli nella sua lettera è — quel cenno che fece fioccare le lettere innocentissime delle quali parla la novella. — Si desidera che esso signor Esaminato si spieghi meglio e indichi i mezzi e le persone delle quali si è valso per far giungere al Sartorio le lettere innocentissime *da esso accennate.*

R.e E io desidero che prima mi sia provato che in questo fatto mio si contenga nulla di colpevole o riprensibile: altrimenti non riconosco in me nessun obligo di venire a particolarità sulle quali non ha alcun diritto nè la legge nè il Magistrato.

37.

Int.o *Non basta che un fatto non sia colpevole o riprensibile perchè non possa dar luogo alle investigazioni della Polizia, la quale può avere delle buone ragioni per domandar conto di tutto ciò che presenta ampie ramificazioni e corrispondenze di una natura per lo meno sospetta. Il signor Esaminato vedrà quindi non essere inopportuna l'insistenza per sapere come egli abbia adoperato per far giungere al Direttore Sartorio quelle moltissime lettere delle quali si è tenuto discorso fin quì.*

R.[e] Ho detto già e provato che quella mia burla al Sartorio fu innocentissima, che tutte le lettere fatte pervenire a lui erano bianche. Nessun male dunque per parte mia, nessuno per parte de' miei amici che ponno avere cooperato a fare questa burla. Ma io rispetto ed amo troppo gli amici miei per non volerli esposti mai non dirò a dispiacere, ma neanche a incomodo o disturbo qualsisia. Prego dunque V. S. a non insistere più lungamente su questo proposito, perchè nessuna considerazione potrebbe indurmi a dire niente di più, come ritenuta l'irreprensibilità della cosa non credo averne nessun dovere.

38.

Int.[o] *Termina il signor Giordani quel Paragrafo della sua lettera, intorno al quale si sta ora discorrendo, con queste espressioni: « Ora che gente » è quella che trema di uno che io fo tremare? I » suoi cinquanta armati, i Principi e le Polizie » suoi alleati, non istanno contro me come contro gli » altri? Perchè tremano gli altri; io non tremo, e » fo tremare? E perchè state in ginocchio?* Levez» vous. » *Io prego il signor Esaminato a permettere che io osservi come, ammesse anche le spiegazioni da lui date intorno al colloquio che esso ebbe col signor Sartorio, non sembri potere sì frivola causa dare argomento alle risentite espressioni quì ricordate, le quali potrebbero per avventura risguardarsi come dirette a far coraggio a' male intenzionati ed animarli a farsi ribelli al Governo. Vo-*

glia quindi il signor Esaminato ben ponderare questi riflessi e dare ulteriori spiegazioni sodisfacenti.

R.e Male intenzionati, ribelli, governo. Converrà ridurre al singolare i due primi plurali. Era la lettera, e non doveva e non poteva essere, che per il solo *Gussalli*. Domando, Che aveva a far egli col Sartorio, e come, anche volendo, avrebbe potuto ribellarsegli per i miei conforti? Poichè quì al solo Gussalli, e non ad altri si parla; e del solo Sartorio, e non di altri, si parla. E io aveva avuta non poca ragione di stupirmi che un uomo, il quale si mostrava a me sì timido, riuscisse tanto terribile a tanti altri che si lasciavano da lui strapazzare e spaventare, senza rispondergli; mentre io non avevo ricevuto da lui neppure una parola che non fosse decentissima. Io credo che queste parole valgano per ogni spiegazione.

39.

Prosegue la sua lettera con virulente espressioni contro il Sartorio, ove trattasi di farlo conoscere favorito dalla Corte, e commensale della medesima: nè quelle espressioni si arrestano contro il Magistrato, ma colpiscono la Corte stessa e in generale tutti i regnanti. Noto tra le altre le seguenti: « nè » punto mi era di maraviglia che le iniquità ab- » bian favore in Corte . . . : quale non dico deside- » rio, ma stima si potrà avere delle mangiatoie » auguste » . . . .

» Oh cosa veramente extra-umana i Regnanti e » le Reggie! Chi odia le Monarchie, stia quieto, e » lasci fare alle Polizie » . . . . .

......» Non mi stupisco per la scelleraggine » (chè per le Polizie è gran merito) » ecc.

Tutti i velenosi tratti prementovati non possono eglino essere risguardati come dettati da principii rivoluzionari, e come tendenti ad indisporre gli animi contro la legittimità, onde accelerare il momento di politiche innovazioni?

Voglia dunque il signor Giordani palesare lo scopo pel quale così scriveva.

R.^e V. S. mi ha già tante volte parlato di rivoluzione che quasi quasi mi vien dubbio di essere veramente un rivoluzionario: ma trovo poi di essere molto goffo o autore o istrumento di rivoluzione. Non c'è dubbio dunque che io non abbia voluto fare una rivoluzione con questa lettera. Ma come mai una tanta impresa finisce al più al più col rivoluzionare la testa di un giovane milanese, il quale per suo e mio interesse doveva tenere dentro di sè tutta la rivoluzione? Che se io, per mezzo dell'Apostolo Gussalli, volevo convertire a ribellione tutta la città di Milano, avevo scelto molto male gli argomenti della mia predica: poichè i milanesi conoscono molto poco il Sartorio, e niente il Cocchi, tanto biasimati da me; e devono poco persuadersi a fare una ribellione in odio di questi due soggetti. Ora intendo che feci assai male di non applicare questa terribil mina alla città di Parma, dove notissimi sono e il Cocchi e il Sartorio, e molti si lagnan di loro. Ma io fui sì stupido rivoluzionario, che a nessuno quì mostrai quella lettera, a nessuno dissi di averla scritta;

e in prova di ciò mi rivolgo a V. S., che può saper molto bene le cose del paese, e le domando da chi mai s' intese profferire un motto neppure dell' esistenza di questa lettera, della quale era pur impossibile che non si parlasse molto in Parma se un solo ne avesse avuto notizia. Eppure è certissimo che per più di un mese nessuno ne seppe mai nulla: m' intendo dire sino al giorno del mio arresto; poichè da quel giorno in poi io non so più nulla del mondo. Dunque supplico V. S. a non dirmi più della rivoluzione contenuta in questa lettera, perchè mi fa troppo vergognare della mia tanta goffaggine rivoluzionaria. — Vengo ora a spiegare quella proposizione « chi odia le monarchie, » stia quieto, e lasci fare le Polizie. » Mi pare che V. S. mi vuol costituire nemico dell' una e dell' altra: eppure secondo quelle parole io non posso essere nemico di tutte due insieme. È ben vero che io non sono punto amico delle Polizie fatte alla maniera di Sartorio; e che io le reputo tanto nocive ai Governi, quanto moleste ai popoli: e nel senso che esse fanno disamare i Governi credo le Polizie Sartoriane ostili alla Monarchia. Ma non credesse V. S. che io non sappia che ci possono essere, e che anche ci sono delle Polizie non Sartoriane, e perciò molto buone. E non creda che ciò sia una repentina conversione operata in me dalla carcere e dall'attenzione che mi usa questa Polizia. Perchè di tempi ne' quali era ben lontano dal creder possibile che le Polizie volessero imprigionarmi, io mi vanto di avere avuto e mantenuto

lunghe ed onorevoli ed affettuose amicizie con persone rispettabilissime, che per molti anni con lode universale hanno diretto Polizie assai vaste e gelose. E non creda che questi siano sotterfugi inventati ora. Vivono ancora il Commendatore *Aurelio Puccini* in Firenze, e il Dottor *Pietro Arze* in Bologna; il primo de' quali con immensi poteri e immensa lode amministrò per undici anni la Polizia generale di Toscana; l'altro per diciott'anni quella di Bologna. Per più di nove anni ho vissuto col bolognese, per sette anni col toscano. Se a V. S. piacerà, potrà sapere da loro se mi hanno amato e se mi amano. Ma io non credo nè amabili, nè amate, nè utili ai Principi le Polizie Sartoriane. Sarà un'eresia; ma poichè in questo Processo tante volte sono investigato sulle intenzioni, non si potrà dire che ci sia intenzione antimonarchica. Poichè infine io non crederò mai che sia nè utile nè desiderato dai Principi lo scontento dei popoli. E se mai ci fosse qualche Polizia che inventasse o pericoli o delitti, o per isfogo di vendette private, o per rendersi necessaria e importante, o per far denari, o per sottometter donne, o per altre simili cose, io direi che queste Polizie sono cattive, e fanno pessimo servigio al Principe. Dunque V. S. non si scandalizzi di trovare questi miei sentimenti negli sfoghi segreti di dolore che io ho fatti con un amico. Non è questo il luogo nè il tempo che io debba fare il Processo al Sartorio; nè a V. S. si conviene di esaminarne ora i meriti o i demeriti. Ma l'opinione che universal-

mente correva di lui è un fatto, il quale nè da V. S. nè da me si può mutare. Ora, data questa opinione, non era irragionevole la maraviglia e il dispiacere del Publico di vederlo sì bene accolto in Corte, e sì frequente alla mensa Regia. Ora se, data quella opinione di Sartorio, io avessi detto che la Regia mensa era degna di lui, mi pare che non avrei fatto buon complimento alla Corte: mi pare piuttosto di abbastanza buon monarchico l'avere deplorato l'inganno della Corte che lo credesse degno di quella mensa. E appunto per questo chiamo cosa *extra-umana* le Reggie, perchè alle volte le Corti o non cercano o non curano abbastanza la publica opinione sincera e disinteressata: e quindi nella distribuzione o dei favori o dei disfavori non incontrandosi il giudizio della Reggia con quello della città, nascono degli scontenti. E io crederei forse men male, se il Governo (come sappiamo che tante volte si è fatto) cedesse piuttosto un poco all'opinione publica che volerla contradire direttamente.

40.

Le rette intenzioni che il signor Esaminato palesa nella sua precedente risposta non consuonano però molto colle ultime parole della lettera al Gussalli, ove, alludendo al Magistrato che sarà destinato al rimpiazzo del Sartorio, si esprime così: « Io credo che avremo un secondo regalo: spero » che la gratitudine non mancherà ai meriti. » Queste parole non esprimerebbero l'intenzione di

perseguitare e di mettere in cattivo aspetto presso il Publico chi sarà chiamato a regger quì la Polizia?

R.e È consentaneo alla molto cattiva prevenzione che V. S. vuole avere di me il trovare un gran veleno anche in queste parole. Ma il senso loro naturale ed ovvio è molto semplice e molto innocuo. Il successore di Sartorio sarà amato e rispettato se sarà giusto e ragionevole; se no, sarà rispettato così così, e niente amato. Mi pare poi che ella quasi voglia farmi una gran potenza in Parma, quasi dicendomi che da me dipenda il far amare o disamare i magistrati. Eppure Ella sa bene che io in Parma non sono altro che un povero eremita, e nulla più.

Parma, 16 *Aprile* 1834.

Continuando

41.

Il signor Esaminato dando spiegazioni intorno alle parole che leggonsi nella sua lettera al Gussalli: « Dopo il terribile sperimento di Giugno » *ha dichiarato che quelle parole si riferiscono alla lettera che appunto nel Giugno* 1833 *egli ebbe a scrivere a S. E. il signor Presidente delle finanze Barone Mistrali, un autografo della qual lettera trovato fu tra le carte di esso signor Esaminato. Ora*

si desidera che anche intorno alla precitata lettera al signor Barone Mistrali piaccia al signor Esaminato dare alcuni schiarimenti, oltre quelli che da esso dati furono nel suo primo interrogatorio.

R.e Dica pure che sono pronto a rispondere, poichè ricordo benissimo di aver riconosciuta quella mia lettera, quale fu, come dissi, scritta *ab irato*; ma non contiene però cose che mi possano far comparire un rivoluzionario.

42.

Nel secondo Paragrafo della sua lettera al Mistrali si legge: « È piccola cosa in sè; pure è una » delle mille e mille in che si veda con quale be» stiale insolenza lo sbirraccio infame da Bergamo » e quello stolidamente furioso buaccion da Coper» mio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla » troppa e non sperata profenda) tirino a preci» pizio l'avvilito carro della Ducal potenza sul » quale voi sedete non felice cocchiere. »

Questo Paragrafo vuole spiegazioni e sì quanto è alle cose, e sì quanto è alle parole. Sia cortese darle il signor Esaminato.

R.e Fa meraviglia che in questo momento V. S. trovi oscure queste cose e queste parole che anche troppo sono note: perchè anche nel precedente esame se ne tenne discorso. Ma se V. S. vuole delle ripetizioni, bisognerà che io le faccia. Quì dunque sono indicati i signori *Sartorio* e *Cocchi*, dei quali pareva a me, e al Paese, che molte e molte operazioni fossero biasimevoli: e io pregavo

il signor Presidente Mistrali a porvi rimedio, se poteva; almeno farne avvisata Sua Maestà; le cui sovrane convenienze con allegoria non molto complicata paragono a una gran Dama, che si trova in carrozza, tirata da cavalli furiosi, e guidata da cocchiere che non tiene abbastanza ferme le redini.

43.

Int.° *Si legge più oltre verso la fine del quinto Paragrafo: « certo ella « (sua Maestà la Duchessa) » » non può volere nè vuole beffarsi della saviezza pa- » terna, quando ella sa e sa il mondo che senza i » fulmini del Padre non regnerebbe mezz' ora. »*

D' uopo non è che io dica come queste ultime parole possono ammettere una ben sinistra interpretazione.

Pare che il signor Esaminato abbia voluto far sentire che l' adorata nostra Sovrana non deve già la continuazione del suo Regno alla devozione ed all' amore de' suoi sudditi, ma unicamente alla potenza delle armi imperiali. Sì fatta proposizione calunnierebbe a un tempo e il Principe e i sudditi.

R.^e Se V. S. si compiacerà di attendere a tutto il contesto della lettera, e alla evidente intenzione colla quale è scritta, non dirà più ch'io voglia calunniare nè il Principe nè il popolo. Non mi giova di calunniare il popolo, del quale son parte anch' io. Non posso calunniare la Sovrana, verso la quale in ogni occasione, e anche in questa lettera medesima, dimostro i più leali sentimenti. Ma io ho detto che la offenderebbero e la servirebbero male

quegli che le proponessero e consigliassero cose, le quali la mettessero in qualche apparente contradizione colle disposizioni e intenzioni dell'Imperatore: poichè dall' Imperatore principalmente deriva il fatto del Congresso Europeo, che le ha dato di regnare in questo Paese. Dall' Imperatore vengono le forze militari, le quali assicurano e mantengono la tranquillità d'Italia minacciata più volte in questi ultimi tempi. E mi dica un poco se per qualche accidente questa sicurezza venisse a mancare, se uscissero dall'Italia le forze cesaree, che la mantengono in podestà degli attuali Regnanti, che gioverebbe allora tutto l' amore dei sudditi verso la nostra Sovrana? Poichè in mezzo a uno scompiglio universale, che forze avremmo noi per conservare la felice eccezione del suo dominio? Per verità in questa enunciazione di un *fatto* palese a tutto il mondo non so veder ombra di una mia calunnia.

44.

Int.° *Nell'ultimo Paragrafo si legge: « Voi dovete » sapere (quel che i ciuchi bardati non sanno nè » possono intendere) che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere: io son di quelli che gri- » dano e puniscono anche dopo la morte. »*

Dunque il signor Esaminato si proponeva fin d'allora di perseguitare acremente il Presidente Cocchi e il Direttore Sartorio? Dunque non si proponeva soltanto, ma altamente proclamava di volersi erigere a censore degli atti della Sovrana Autorità e de' suoi ministri?

R^e. Ho voluto fare una professione di fede e nulla più. Amantissimo della verità, e mettendo la verità sopra ogni umano riguardo, ho detto al signor Mistrali che neppur la morte potrebbe farmi dir la bugia; e siccome i miei concittadini mi credono scrittore, e se scrivo mi leggono, così forse con un po' di superbietta ho detto che sarei letto anche dopo morte, e che dopo morte avrei potuto punire. Del resto poi nessuna intenzione ostile mi passò neppur per la mente.

45.

Int.° *Termina la sua lettera al Mistrali colla data: « Piacenza, 4 giugno 1833. Anno 3.° del pessimo » fra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza » sopportarono. »*

Questa ardita accusa si spiega per sè stessa; pure il signor Esaminato dia schiarimenti intorno ad essa, se lo può.

R.^e Mi giova che V. S. mi ammetta ad una spiegazione di queste parole; sebbene tutto il contesto della lettera indichi abbastanza che tutto lo scontento da me manifestato si riferisce alle due persone già nominate: nè mai potrebbe intendersi che io riferissi nulla alla persona di Sua Maestà; la quale non cominciò a regnare nella primavera del 1831, ma tanti e tanti anni prima. Che poi in tanti secoli abbiano più volte questi Paesi potuto avere occasione di lamentarsi di qualche operazione de' loro governanti, è cosa troppo facile ad intendersi. Che in questi ultimi tre anni non siano

stati pochi i lamenti in grazia del Cocchi e del Sartorio, è fatto assai noto e non dipendente da me.

46.

Int.° *Come potè avvisarsi il signor Esaminato di scrivere al Primo Ministro dell' Augusta Sovrana Nostra una lettera del tenore di quella di cui è discorso?*

Quali furono le intenzioni che il signor Giordani ebbe nel fare un passo tanto azzardato?

R.° Certo nessun' altra intenzione che quella manifestata apertamente dalla lettera stessa. A me pareva necessario e per bene di tutti e per onore della Sovrana che Sua Maestà sapesse come il Publico la credeva mal servita da quei due soggetti. Per fargliele conoscere, il miglior mezzo mi parve il suo Primo Ministro; perciò scrissi a lui.

47.

Int.° *Non può esser fatto buono al signor Esaminato quanto egli disse nel suo primo interrogatorio, ed ora persiste a sostenere, non aver egli, cioè, avuto in animo di diffondere quello scritto (la lettera al Mistrali), fatto espressamente per eccitare l'odio e il disprezzo contro i legittimi Governi, mentre si è fatto anzi di tutto per diramarlo: lo dice lo stesso signor Giordani nella sua lettera al Gussalli; il fatto lo prova. Si sa che la lettera della quale trattasi circolò anche nella Francia.*

È impossibile che indipendentemente dalla volontà, o almeno dall'assenso del signor Esaminato,

quella lettera abbia acquistata tanta publicità; e se ne deve inferir quindi che essa lettera fu da lui scritta nella non dubbia intenzione di diffamare il Governo di S. M. ed i principali Magistrati del Governo stesso.

R.e Imparo ora per la prima volta che la mia lettera al signor Mistrali sia andata anche in Francia: e a dir vero mi fa qualche maraviglia che in Francia possano essere de' curiosi di queste cose. Ma più mi fa maraviglia che V. S. mi dica aver io nella lettera al Gussalli parlato della diffusione della mia lettera scritta al signor Mistrali: in verità non mi pare averne detto nulla, nè avevo motivo di dirne. Certo ho saputo anch'io che quella lettera era molto diffusa. Ma il pretendersi da V. S. che io abbia avuto parte in quella diffusione, è senza fondamento niuno. Anzi la prego di osservare che io avevo tutte le ragioni di non volere che si spargesse. È ridotto a piena evidenza che per più d'un mese io non ho fatto motto a nessuno della lettera da me scritta al Gussalli. Eppure è chiaro che se io avessi fatta conoscere questa lettera in Parma, non avrei offeso il Gussalli; o certo se egli avesse voluto offendersene, non perciò avrebbe potuto risentirsene con alcuna mia molestia. Laddove S. E. Mistrali avrebbe potuto sopportare con impazienza qualche lieve puntura che potrebbe credersi rivolta a lui in quella lettera; molto più (e non senza qualche ragione) sdegnarsi che io fossi indiscreto di publicarla. È chiaro poi che nella sua posizione di Primo Mini-

stro avrebbe potuto farmi provare gli effetti del suo disgusto. Ora se io non ho fatto pur motto a nessuno della lettera al Gussalli, ripeto, come avrei amata la publicazione di questa? Tutte le ragioni persuadono che il sospetto o l'accusa di V. S. si volge a cosa affatto inverisimile: e contro questa inverisimiglianza io son certo che non può produrre alcun fatto.

48.

Int.° *Ma io ripeto (e prego il signor Esaminato a sopportarlo pazientemente), se il desiderio di lui quello fu che la lettera al Mistrali non venisse diffusa, se egli non cooperò a far spargere le tante e tante copie di quella lettera che circolarono per tutta l'Italia e in lontane regioni, come può essere avvenuto tutto questo? Le asserzioni sue intorno al non aver diffuso o consentito che si diffonda quello scritto e l'asserita purezza delle intenzioni sue non sono elleno smentite dal fatto?*

Mi dica il signor Esaminato cose atte a persuadermi, ed io mi asterrò volentieri da ogni ulteriore contestazione.

R.e Alle mie asserzioni V. S. oppone un fatto, verissimo fatto; ma non mio. Per provare che la lettera non l'ho diffusa io, ho già detto abbastanza. Per ispiegare come, ciò non ostante, sia stato possibile che di quella lettera siasi fatta qualche copia (poichè da una nascerne anche mille, se v' interviene curiosità publica, non è punto maraviglia) si ricorderà V. S. che fui interrogato e risposi nel primo esame. Ripeterò brevemente come

io dissi che per buone ragioni mi parve necessario di farne sapere l'esistenza a qualcuno per mia garanzia; e come da quella lettura potessero nascerne le deformate copie che poi se ne sparsero. E per ogni buon effetto ripeterò quel che mi ricordo benissimo di aver detto allora, che io non tacerò mai nulla di quello che risguarda a me; ma che non volendo mai esser cagione o occasione di nessuna possibile molestia a' miei amici, non devo dire a chi facessi quella segreta lettura. (*a*)

49.

Int°. *Tra le Carte che dal signor Esaminato vennero riconosciute nel suo primo interrogatorio, si hanno tre lettere di lui al Gussalli del* 14, *del* 18 *e del* 21 *febbraio. Nelle suddette lettere leggonsi molte cose le quali abbisognano di spiegazioni.*

(*a*) La risposta dell'altro breve Esame alla quale qui si allude è questa. « Io non saprei dirle per verità come ciò possa essere accaduto; è un fatto però che la troppa publicità di quella lettera mi ha lungamente addolorato. Io non voglio, nè posso, credere che il signor Barone Mistrali mostrata abbia ad alcuno la lettera antidetta; e quindi m'è d'uopo supporre che di due o tre miei amici ai quali io ebbi a farla leggere, non per altro se non perchè temetti che il Mistrali potesse chiamarsene offeso, abbia alcuno avuto l'imprudenza di dar fuori qualche copia della lettera stessa ritenuta alla meglio, o alla peggio, nella memoria: e ciò dico perchè delle molte che sono andate in giro, nessuna, veduta da me, fu trovata simile all'originale; ed anzi ricordo che alcune contenevano ingiurie grossolane contro il Mistrali, da me neppur sognate. Nel fare a lei questa sincera confessione io le dichiaro pure che crederei mancare ai doveri di amico e di uomo d'onore se palesassi le persone alle quali io ebbi a far leggere la lettera in discorso. Mi adatterei a tutto anzichè mancare ai doveri dell'amicizia. » (*E*)

Cominceremo dalla lettera del 14; in essa leggesi:

« Quel che mi nomi possibil successore sbirresco » è veramente di pessima fama .... Ti son » molto obligato se farai l'ambasciata all'ottimo » Miani, e se poi mi darai nuove minute di lui. » Fai benissimo ad essere prudente circa il negozio. » Nolite dare sanctum canibus. »

Il signor Esaminato dia gli schiarimenti che sono necessari per conoscere di che egli abbia inteso parlare ne' brani della sua lettera soprariferiti.

Che intese egli dire per successore sbirresco, *e chi è questo successore che egli mostra di conoscere?*

Di qual' ambasciata trattasi rispetto al Miani? Chi è questo signore? Come lo conosce egli? Quali relazioni ebbe ed ha con esso?

Qual è il negozio pel quale il Gussalli faceva bene ad essere prudente?

R.e Per successore sbirresco mi pare che si possa intendere il successore di un sbirro. E perchè a tutti parve che da sbirro esercitasse il suo uffizio il Sartorio, quì s'intende il successore di lui, il quale si diceva dovere essere un Villata; uomo che io non conosco punto, se non per la sua pessima fama.

Prima che io passi a rispondere alla seconda interrogazione devo e voglio protestare che io rispondo perchè sono in carcere da quarantanove giorni, non perchè io riconosca alcun diritto a nessuna forza di questo mondo di voler distruggere tutta la vita privata e domestica; e di obligare un uomo a non prendere o a non lasciare

un amico, senza una carta della Polizia. So che Giuseppe Miani è ufficiale di fortificazioni: ma non perciò creda V. S. che io abbia mai pensato a potermi valere di lui per rubare una qualche fortezza all' Imperatore. Ecco il tutto: Giuseppe Miani venne a Piacenza per suo impiego, ora non ricordo più bene se fosse nel 1819 o nel 1820. Fu raccomandato ad una casa dove io era frequente. Ivi lo conobbi e lo presi in grandissima affezione. Dopo la metà del 1821 io mi allontanai da quella casa, e mai più non vidi il Miani; il quale poi passò a Milano e in vari altri luoghi; nè mai ci scrivemmo, e rare volte ebbi notizia di lui, benchè io gli abbia sempre conservata la stessa affezione. Avendo saputo che egli era venuto o doveva venire a Milano, e dopo sì lungo silenzio non essendo sicuro se gradisse una lettera, pregai il Gussalli a cercare occasione d' incontrarsi con lui, salutarlo da mia parte, dirgli che io lo amavo sempre, e se lo trovasse ancora ricordevole di me e affezionato, cercargli qualche notizia de'fatti suoi, e dirmi qualche cosa del molto che deve essergli accaduto in questi quattordici anni di separazione. Ma poi è sopravvenuto il mio arresto, e non ho più sentito altro; e se V. S. volesse saperne di più, io di più non ho da dirne.

Il *negozio* sono le mie lettere, le quali raccomando al Gussalli non far vedere, perchè in esse è discorso di pettegolezzi famigliari affatto, e che nulla hanno a fare con nessuna delle Polizie di questo mondo; perciò desideravo non fossero ve-

dute, e questo mio desiderio non potrà certo essermi imputato a delitto.

50.

Dica il signor Esaminato intorno alla lettera del 18. Si notano in questa le seguenti espressioni.

« *Mille saluti al bravo scrittore; e digli per* » *me* macte animo ».

Cosa intese egli dire con quel macte animo? *chi è lo scrittore del quale egli ha inteso di parlare?*

Poi

« *Dunque l'ambizioso non verrà più? e chi verrà invece?* »

Chi è l'ambizioso al quale egli ha voluto accennare?

Poco dopo

« *Quando avrai maturata quella tua non so* » *quale idea, dimmela; che io sto aspettandola.* » *Se credi bisogno, manda la lettera al Dottore;* » *già è avvisato.* »

Qual è l'idea che il Gussalli doveva maturare? Nomini il Dottore cui doveva essere mandata la lettera.

R.e Lo scrittore deve essere conosciuto a Milano, perchè è il meglio di quelli che in Milano scrivono, il signor Francesco Ambrosoli. Il *macte animo* (mi vergogno che questa mia indegna situazione mi conduca anche a fare il pedante) si sa da tutti essere una frase lodativa usata specialissimamente e con gran frequenza da Cicerone e da Livio; la

qual frase io ho dovuto più volte far pervenire all' Ambrosoli per i suoi bellissimi articoli nella *Biblioteca italiana.*

Quanto è all' ambizioso che non viene più, ho inteso indicare il Villata che, giusta quanto m' era stato scritto dal Gussalli, credevasi potesse essere nominato a successore del Sartorio quì.

L' idea che il Gussalli doveva maturare era una mia gita a Piacenza per fare una sorpresa a Donna Rosina Poldi allorchè quella Dama sarebbe venuta a Parma; e perchè io ne potessi essere avvisato a tempo, avevo pregato il Gussalli di farne pervenire l' avviso a tempo al Dottore Rebasti a Piacenza.

51.

Int.° *Alcune poche cose ora mi permetterò di chiedere al signor Esaminato intorno alla lettera del* 21.

In essa lettera tra le altre leggo « Il Prevosto » è ancora in carcere; e io credo che difficilmente » uscirà. C'è voglia d' impiccarlo; e questo non mi » par facile ad ottenere. »

Chi è il Prevosto del quale egli intende parlare?

Su quali dati dice egli che questo Prevosto difficilmente uscirà di carcere, che si ha volontà di impiccarlo, e che questo non par facile ad ottenere?

R.e Avrò risposto a tutto quando avrò detto che il Prevosto è il *Camoni.*

52.

Int.° *E come ha egli inteso di denotare il Camoni coll' indicazione di Prevosto?*

R.e Perchè la prima volta che ne parlai al Gussalli lo chiamai Prevosto di un Collegio di Vergini, e le altre volte lo ho semplicemente denominato il Prevosto. So bene che V. S. sa, come sa tutto il Paese, la turpe prevostura esercitata (e per quanto si dice anche iniquamente) dal Camoni. Maggiori spiegazioni sarebbero indecenti, e credo bene che V. S. non le vuole.

53.

Nella lettera precitata leggesi pure:

« Molti saluti all'Adelaide, ai Marchesi, allo » scrittore. »

Nomini le diverse persone ch' egli manda a salutare.

R. So bene che a tante centinaia d' interrogazioni, a me non sarà permesso di opporne neppur una; e non potrò domandare come e quando io abbia perduto il diritto perfin di salutare chi mi piace. Dirò bene che io non posso sentire senza molto stupore e sdegno che si voglia dunque fare una lista di tutti i miei amici, come se l'esser mio amico fosse un caso di Stato. Ma per fortuna la mia vita e la mia riputazione è tale che la mia amicizia può essere desiderata da molti, avuta non da tutti, disonorevole a nessuno; e (per quanto è dato ad umana prudenza) non pericolosa a nessuno; perchè nè di cose disoneste nè di pericolose ho mai avuto nè trattato nè scienza con nessuno. Protestando adunque che io non trovo legittima questa insistenza, nè giustificata da nessun pretesto,

nominerò i miei amici qui accennati, appunto per provare che non alcun timore, ma uno sdegno giusto avrebbe voluto farmeli tacere. Lo scrittore è nominato poco sopra; i Marchesi sono marito e moglie Pallavicini, il Marchese cioè Giuseppe Pallavicini Ciambellano dell' Imperatore; poi la signora Adelaide Calderara-Butti.

54.

Dalle tre lettere apprese al Gussalli, delle quali si è tenuto discorso superiormente, traesi che furono esse tre lettere scritte nel brevissimo spazio di sette giorni.

Questo solo fatto e le espressioni stesse delle lettere precitate mostrano come esso signor Esaminato tenesse col signor Gussalli una corrispondenza sommamente attiva. Non si sa intendere come tra un letterato sì eminentemente distinto qual' è il signor Giordani ed un giovane istruttore siccome il Gussalli potesse essere alimentata una sì viva e sì frequente corrispondenza. Meno si sa intendere come il signor Giordani potesse tener col Gussalli un carteggio che per più rispetti può essere risguardato come censurabile.

Si amerebbe che di tutto ciò desse il signor Esaminato ragioni persuasive.

R.^e Quello che io scrivo ai miei amici non mi pare censurabile; altrimenti non lo scriverei; se pare ad altri, non so che farci: non è scritto per loro. Quanto poi alle sue maraviglie del mio frequente scrivere al Gussalli, motivate sopra una

superbia che non è, e non deve essere in me, non so che dire. Ben crescerebbe la sua maraviglia se avesse veduto che io ho scritto più volte non a dei precettori di ragazzi, ma proprio a dei bimbi. Ammiri piuttosto la mia disinvoltura. Io tanto occupato in rivoluzioni, ho trovato tempo e gusto per scrivere al ragazzo Poldi, alla figlia dell' Adelaide bambina di 6 o 7 anni, ai ragazzi del dottor Rebasti, ecc. Che vuol farci? nella mia testa ci stanno le rivoluzioni e le puerilità. Ma bisognava proprio che io venissi in prigione per sentirmi a interrogare e d'omicidii, e di congiure, e d'inezie.

55.

Int.° *Moltissime lettere al sig. Esaminato apprese e da lui stesso riconosciute nel suo primo interrogatorio mancano di soscrizione. Ad una di esse lettere scritta il 14 febbrajo non si sa di qual anno, nè da qual Paese, vedesi lacerata quella parte del foglio nella quale probabilmente era la sottoscrizione.*

Si desidera che il signor Esaminato palesi i nomi delle persone che hanno a lui scritte le lettere mancanti di soscrizioni, e faccia conoscere il nome di chi scrisse a lui la precitata lettera del 14 febbraio, dalla quale vedesi stracciata quella parte del foglio che probabilmente conteneva la firma.

Al premesso effetto verranno presentate tosto ad esso signor Esaminato le lettere a lui apprese, affinchè le piaccia dare intorno a chi scrisse le lettere stesse i chiesti schiarimenti.

R.^e^ A quella lettera ch'ella mi mostra manca un pezzetto di carta che era bianca: non vi era nessuna sottoscrizione, perchè quello non sottoscrive mai, non essendocene bisogno. Se in tutte quelle lettere alle quali manca la sottoscrizione, V. S. trova qualche cosa di cui ella voglia spiegazione, sono pronto a darla. Il nome nón è peccato, diceva quella donna al Confessore che ne voleva oltre i bisogni del Sacramento. Da tutto il tenore e del mio arresto e de' miei esami, io vedo troppo che io non sono già un pericolo di nessuna monarchia, ma sono lo scopo di un odio grande. Sia grande quanto si vuole, ma finisca in me. Ho potuto qualche volta credere (se si può credere a' complimenti) che la mia amicizia fosse d'onore a chi la cercava: ma non sarò mai vile a questo segno che la mia amicizia la lasci divenir cagione o occasione d'indebite molestie a nessuno. Però prego V. S. a non insistere, perchè non posso, nè devo dir altro.

56.

Int.° *Il signor Esaminato è pregato a riflettere che se vero è, com' egli dice, non contenere le lettere ad esso apprese nulla di sospetto, non v'è ragione di non voler palesare i nomi delle persone che ad esso le scrissero; ed è pregato a rifletter anche come il suo silenzio possa confermare i sospetti che intorno alle intenzioni ed alle tendenze di lui avrà potuto facilmente accorgersi essersi concepiti. Esso signor Esaminato viene quindi confortato nuovamente a non voler insistere in un silenzio*

che non pare nè conveniente, nè utile, nè opportuno.

R.e Ho riflettuto, e mi sono più che accorto. E appunto perchè mi sono accorto benissimo delle intenzioni e delle tendenze di questo esame, e vedo che in mancanza di cose si cercano dei nomi, e come se io fossi la peste deve essere appestato chiunque mi conosce, ripeto se in quelle lettere son cose di cui ella voglia spiegazione, gliela darò. Se tutte quelle cose scritte sono inutili a V. S., or mi dica ella che utilità avranno per lei i nomi di quelli che scrissero quelle inutilità. Io sarò la peste se ella vuole, ma i miei amici non sono appestati.

57.

Data lettura al signor Giordani del suo esame, e invitato a dire se persista nelle fatte dichiarazioni e se voglia a quelle togliere od aggiungere cosa alcuna,

R.e Persisto nelle dichiarazioni mie delle quali V. S. mi ha fatto dare lettura. Nulla posso o voglio togliere, e solo aggiungerò: V. S. ha molto insistito per fare di me un rivoluzionario, non è dunque irragionevole che io ripeta come questa impresa trovi ostacoli non vincibili. È assurdo che un uomo faccia delle rivoluzioni da sè solo. Ed è notorio che io sono sempre stato alieno da ogni Setta e presente e passata. È notorio che le cose del 1815 e del 1821 sono passate, quanto a me, come in un altro mondo. Ma ci è un argomento al quale V. S. non troverà mai che opporre. Se io avessi questo grande amore per le rivolu-

zioni, trovandomene una bella e fatta sui piedi nel 1831, vi sarei in qualche maniera entrato. E io me ne stetti sempre ritirato in una solitudine lontana dieci miglia dalla città, nè ritornai se non dopo l'ingresso de'tedeschi. Ci è di più. Se io avessi questa smania di *publicare* i miei sentimenti, che è il grande delitto primario che ora vuole crearmi V. S., perchè non publicai io una sola parola nè scritta nè stampata, nè quì nè altrove? Eppur vi era tutta la libertà. Eppure deve credere V. S. che se io allora avessi imbrattate delle carte, non sarebbero finite ne'cessi. Queste cose V. S. non le può negare, non le può ignorare: e dopo queste cose può dirmi in faccia che io sono un rivoluzionario? Può dirmi che io ho voluto divulgare in Milano una privatissima lettera, della quale io non ho tenuto copia, e non ho fatta minuta (e ciò è manifesto, poichè V. S. me l'avrebbe trovata); e della quale io neppure ho quì parlato a nessuno, e ciò può verificarsi da V. S. ogni volta che le piaccia?

Ella pretende che io voglia distruggere tutte le Monarchie, perchè ad un amico ho detto male de' cattivi Poliziotti, perchè ho detto che le Polizie male esercitate sono gran male e dei Paesi e dei Governi. L'ho detto e lo dirò sempre: e lo dirà ognuno che sia di buon senso e di buona fede. Non è egli vero che in Parma, subito morto Sartorio, cominciò ed è seguitata una grandissima quiete? Chi dunque faceva quelle inquietudini vere e quelle molte più mentite? La cosa è troppo chiara. La Toscana ne

e maggior prova. Negli undici anni del Commendator Aurelio Puccini, quanta quiete e contentezza ed amore verso il Principe! Dopo il 30, quanto scontento, quanti romori, quanti esilii, quante carcerazioni, quante satire (o vere o supposte) contro il Principe! Tutte opere pessime del successore. Queste cose notissime sono mie invenzioni? Si può sostenere che i Sartorii fanno bene gl'interessi dei Governi? E si potrà dire nemico dei Governi chi aborrisce le Polizie ingiuste e vessatrici? Nè questi cinquanta, nè altri cinquemila giorni di carcere mi faranno rinegare questo vero evidente.

V. S. mi ha ripetuto che io odio tutti i Governi e specialmente questo. Lasciamo andare gli altri Governi, coi quali io privatissimo non ho da far niente: odio questo Governo perchè ho detto male di Sartorio e di Cocchi? Sartorio fu una grande piaga, ma una piaga estrinseca di questo Governo; resta il Cocchi. E se io ho detto male di loro, sono perciò nemico a tutto il Governo, cioè a tutti quelli che ne esercitano qualche funzione? Contro questa asserzione sta un gran fatto e non negabile da V. S. Ella sa quanti funzionari grandi e piccoli partecipano all'azione governativa. Lascio da parte i piccoli, molti de' quali voglio credere non mi conoscano; ma certo a nessuno de' grandi sono ignoto almeno di nome. Dunque se mi credono odiatore del Governo, devono odiarmi. Che vuol dire dunque che la maggior parte mi sono amici? (e V. S. lo può ben sapere se vuole). Oso dire che l'altra parte colla quale (per la mia so-

litaria vita) non ho relazione, posso affermare che non mi è malevola, nè disprezzerebbe la mia amicizia, se la occasione si presentasse. Così dunque io sono nemico agli amici? Le par cosa da dire? Ma io le dirò cosa più forte. Lo stesso Cocchi (quel solo che avrebbe giusta cagione di essermi avverso) si mostra più equo verso di me che V. S., e con buona fede riconosce che io sono onest'uomo, e universalmente avuto per tale. Son pochi mesi ch'egli voleva (e secondo me a torto) cacciare un impiegatello col quale aveva fortissima antipatia, rinfocolata in lui da continue e false insinuazioni di cattivi. Oh si stupisca V. S. sentendo la persona e la cagione che lo ritenne. Lo ritenne il Padre Tacchini, e lo ritenne col dirgli che quel giovane era mio amico. Ora consideri V. S.: ieri sera si voleva a tutta forza una lista de' miei amici: è chiaro si voleva per farne una lista di perseguitandi. E il Presidente Cocchi lascia vivere un povero giovane quando sente che è mio amico; altrimenti andava colla moglie e col bambino a mendicare sulla strada. Ma il Cocchi ne' ragionevoli suoi risentimenti dirà che io sono una lingua cattiva; ma neppure penserà mai che io sia un briccone, un complice d'omicidi, un facitore di rivoluzioni. Cocchi è Parmigiano, com'ella ed io, e sa bene qual'è l'opinione di tutto il Paese. Signor Cavaliere, si potrà distruggere la mia vita; ma non c'è nè Polizia nè regno che possa mai distruggere la mia riputazione.

Io perdo il tempo a volere giustificarmi. Oh lo

vedo bene, signor Cavaliere, che non mi hanno messo in prigione per potermi interrogare; poichè nè la mia vita, nè le leggi lo consentivano: ma mi si vanno facendo di questi esami per potermi tenere in carcere. E qui protesto (come può un uomo irreprensibile, al quale è tolta tutta la società, ma pur rimane ancora e la coscienza e il raziocinio) protesto che la mia carcerazione non ha nè può avere pretesti: e poichè ieri sera fui costretto a spiegare il *macte animo*, oggi spontaneamente pedantizzerò, ed etimologizzando la latinità del pretesto affermerò che nè anche un *tessuto* di ragno vela l'ingiustizia del mio imprigionamento.

Ponga V. S. che il Gussalli venuto da Milano a Parma, ed entrato nella mia camera, mi avesse domandato, Che di nuovo? ed io a quattr'occhi gli avessi raccontata la morte di Sartorio, e quel che ne fu detto per la città. Dirà V. S.: — Sin qui il parlar vostro è come non avvenuto. — Ora ponga V. S. che una spia fosse all'uscio, e presto corresse a riportar le parole alla Polizia. O ponga anche che il Gussalli avesse ripetuto negli orecchi a qualcuno il nostro discorso, e fosse arrivato alla Polizia. Se la Polizia è in mano d'un bravo ed onest'uomo, o non ascolta il delatore o non fa conto della delazione. Ma supponghiamo che il Direttore della Polizia sia di quelli che io tanto biasimo; questi manda a chiamare me e Gussalli, ci rimprovera i nostri secreti discorsi, ci fa tutte le minacce solite: noi lo lasciam dire, poi rispondiamo quietamente che non è spogliato di leggi e

di giustizia il Paese che si possa incatenar i pensieri, imprigionar le parole; e gli diamo la buona notte. Ora io non ho potuto parlare alle orecchie del Gussalli, perchè non ho fiato che spinga la voce ad ottanta miglia: ho fatte arrivare le mie parole a' suoi occhi. Il diverso modo non muta per niente nè la natura nè il merito della cosa. Il fatto mio resta innocente e impunito.

Ma la *divulgazione*, dice V. S., muta lo stato della cosa; le vostre parole diventano *diffamazioni*, e nella diffamazione è colpa; e colpa che le leggi puniscono. Ma, signor Cavaliere, dove ho io *diffamato*? dove ho *divulgato?* in Parma? dove anima viva non ne seppe nulla, perchè ad anima viva non ne parlai? in Milano? dove io non ero? — Ha divulgato per voi il *Gussalli.* — Ma se il Gussalli (e consta anche dalle lettere mie rivedute ieri sera) aveva generale e speciale avvertimento di non mostrare le mie lettere, non che farle copiare e diffondersi. Ma io voglio per un momento solo concedere alla Polizia che io abbia diffamato Sartorio e Cocchi. Sia diffamazione. Stiamo alle Leggi. Questo è caso tutt'al più correzionale. Mandatemi dunque al Tribunale; provatemi veramente la diffamazione: sarò condannato ad alcuni giorni di carcere. E *dopo la sentenza* andrò in prigione. Ma *dopo la sentenza, e non mai prima del giudizio:* chè questo mai non si usò nelle cause correzionali. E per pochi giorni che a me reo avrebbe dati di carcere la Giustizia, la Polizia me, senza niuna mia colpa, ritiene in carcere già

da cinquanta giorni! e in carcere segreto! e per farmi sì importanti interrogazioni! Io protesto dunque contro la mia carcerazione, e fo istanza a lei, signor Cavaliere, di mettere questa mia protesta ai piedi di Sua Maestà, nella cui giustizia io confido, e sono certo di non confidare inutilmente.

E data lettura al signor Esaminato anche di questa presente sua aggiunta, nella quale ha pur dichiarato persistere, ha soscritto a piè d'ogni pagina unitamente al Delegato e al Commissario Bolzoni.

Soscritti

P. Giordani — G. Bolzoni — O. Ferrari.

GESUITI

AVVERTENZA

I sentimenti di un Italiano verso la Corte di Roma si ponno misurare congiuntamente e dall'amore ch'egli porta alla patria e dalla cognizione che ha della storia italiana. Però chi lesse in questi Volumi, mentre v'imparò quanto il Giordani andasse acceso di quello e instrutto di questa: ne comprese ancora come la pensasse intorno a detta Corte e a uno de'principali strumenti di lei, i Gesuiti. Contro i quali pigliò la penna più volte, ora a difesa ora ad offesa. Così nel giugno del 1839, lorchè per motivo della *Petizione de' Piacentini al Presidente degli Studi* (T. XII, p. 203) un tal Prete Silva fè circolare un *Libello* contra esso Presidente attribuendolo al Giordani, questi compose l'*Apologia per sè e per Piacenza:* in agosto, sul medesimo tema, indirizzò una lettera al Cavaliere Ferrari, Direttore di Polizia (T. VI, p. 400): nell'ottobre, di quella medesima imputazione si richiamò al Ministro dall'Interno colla *Querela di calunnia* (T. XII, p. 205): e circa lo stesso tempo, sul caldo di quelle idee, pose mano al primo di vari Discorsi che s'avea proposto di fare sotto il nome di Filippiche; significando con questo titolo, secondo volgarmente inteso, la qualità dell'avversario e della contesa; e giustificando la maniera del dire che ivi gli veniva adoperata, insolita a lui, ma stimata confacente al soggetto e al genere di lettori che si desiderava.

De' quali scritti non essendosi potuto prima del 1859 dar fuori se non poca parte, e la meno importante; si publicano adesso i rimanenti. E a serbare tra questi e quelli un certo ordine e legame, nè volendo per ciò ristampare lo stampato, verrà in cotesti nuovi supplito con postille a piè di pagina, che servano a richiamare dei già publicati ora l'uno ora l'altro là dove si giudicherà al lettore essere spediente. (*E*)

LIBELLO AL MARCHESE FERDINANDO LANDI

non meno stoltamente che iniquamente
volutosi da certa canaglia attribuire a
PIETRO GIORDANI
1839

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

Degnissima opera e da non lodare bastevolmente fu quella di alcuni ottimi Piacentini dello scrivere ed alle publiche soscrizioni accomandare una Petizione, per la quale avvisando e tremando al danno che dalle gesuitiche instituzioni si genera, implorasi al rimedio delle scuole private; alle quali liberamente la novella generazione possa l' animo e la mente educare alla sapienza ed alla virtù. Onorevolissimo l' universale e spontaneo movimento, onde vidersi al firmare venir volenterose le migliori coscienze e il miglior senno della città.

Le quali cose, per sè, bastan già a render testimonianza del quanto falsamente ci è fatta incolpazione dello avere dimandato noi e in lieta fronte accolti que' reverendi; e sì dimostrano come nella nostra molta tolleranza era debolezza, fors' anco paura; ignoranza o amore di questa peste antica, non mai.

Ma a rivendicare l' onor patrio, così brutalmente vituperato alla setta bugiarda e alla sciocca ra-

gion di Stato, non dovea voler esser contenta l'umanissima sollecitudine di quegli egregi. Era per loro da studiare il riuscimento della Petizione *che recava con sè i timori e le speranze di tanti padri, e però avvisare con sottile diligenza al modo più sicuro e degno di venirne a capo.*

E noi teniamo che il migliore fosse di una eletta de' più ragguardevoli cittadini al Sovrano, che gli osasse dire e fare intendere la verità. Questo all'altezza, all'importanza, alla natura della missione meglio si conveniva. Chi infatti più di que' valorosi avrebbe avuto autorità di parlare, e dignità di rappresentare il popolo di Piacenza? Il quale è venuto in tanto dura necessità da supplicare come beneficio che non gli sieno involati gli studi (ed è involarli il commetterli a chi per principio è nemico d'ogni bene, d'ogni sapere), e pregare che nol si voglia condurre per tanto fango alla miserabile condizione di bruti. Ma poichè più agevole è rinvenire un buono nulla timido a'prepotenti, che molti (massimamente in queste paure dell'età); noi leggermente inchiniamo a scusare la scelta che fu fatta di un solo al santissimo ufficio. Ma volevasi scerre principalissimo fra i primi, de'quali pur non è sì gran caro in Piacenza nostra, che si onora di tante glorie da farne lieta Italia tutta.

E tale è poi veramente il Marchese Ferdinando Landi? Coscienza, amor cittadino, dignità dell'umana natura, libertà che toglie meglio spiacere che mentire, altamente dichiarano non rispondere alla gravezza del mandato la buaggine del Mar-

chese Ferdinando Landi, una delle molte nullità dorate, stellate, chiavate; cimiteri ambulanti, splendidissime potenze delle anticamere, eunuchi di volontà e di pensiero, consiglieri, presidi, senatori, e ciamberlani. A che parlare a così fatti maestri in inchini e genuflessioni, di gloria e di posterità? Essi non hanno avvenire. Animali sui generis *cominciano e finiscono con sè: la storia loro è l'Almanacco di corte. Nè dopo morte mutano in meglio la bestial condizione:*

In odio a Dio così come a Satana.

Cacciârli i Ciel, per non esser men belli.
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

A questi disutilacci un'antica fierezza republicana assegna il limbo de' bambini. E come allo acume di quegli egregi potè fare oltraggio la disurpata rinomanza del marchese pigmeo? I quali non ponno non sapere che ad un uomo straricco (l'oro mena sempre codazzo di clienti e di schiavi), antichissimo di nobiltà (il rumore de' titoli alletta ancora gli orecchi, e i più sono tutto orecchi), che si piace nella solitudine (ciò che pel mistero cresce curiosità), posseditore di libreria molto bellissima (di che la tanto logica derivazione di sapienza), scorto parlatore, zelosissimo delle pratiche religiose (arte de' tempi ipocriti), di leggieri nasce fama d'uom dotto virtuosissimo dalla turba infinita che giudica l'altezza dai palagi, dai cocchi e dai servi.

Ma noi che nell'uomo facciamo ragione pure dell'uomo, rechiamo sentenza che il Marchese Ferdinando Landi con tanto stato e anticaglia di legnaggio, e studio di non parere, e tesoro di libri, e pronta dicitura, e squisita devozione, è povero, vulgare, superbo, indotto, ineloquente, superstizioso. Non è di tanto meditare scritto alcuno che gli faccia ragionevolmente sperare negli avvenire: non opera che della smodata ricchezza testifichi uso magnanimo od operosa carità di patria. Non nella vita ardimenti che in lui mostrino la intrepida virtù d' uomo publico.

Vedemmo, e al pur pensarlo l'anima ci rugge dentro, il Marchese Ferdinando Landi levato a capo della publica istruzione starsi il dì (che vorremmo cancellato in sempiterno dalla memoria degli uomini) sfaccendato e neghittoso sugli invanamente per tanto tempo ricercati volumi, risponder de' paternostri al grido di universale esecrazione, stupidamente pacato in quella comune calamità. E da lui dovevano muovere i rimedii o almeno i tentativi!!! Quello avvenimento di sua vita scioperata ha aperto ai Piacentini la nudità di una vecchiaja inonorevole, e noi allora disdegnosi lo giudicammo senza onore e senza mente; e maledicemmo alla speranza che ci rise, ch'egli Preside, Ciamberlano, potente, venerato, amato, avrebbe saputo combattere e vincere, o almeno resistere. E come dopo quella prova indubbia di viltà, o di servitù, o di scempiaggine, o di superstizione è possibile al nobile codardo siasi suppli-

cato un' altra volta, lui divisando siccome il degnissimo della città? Della quale ingiuria al decoro patrio, solo il buon volere può mandar perdonati quegli Egregi.

Di che tutto si pare egregiamente buono quel concetto della Petizione; *non del pari onorevole il mezzo di un solo che al principe lo offerisse e difendesse: error cieco la scelta a ciò del Marchese Ferdinando Landi.*

Nè questo è, a dir vero, mal leggiero o riparabile: imperocchè nella presente condizione di animi e di tempi, nel fierissimo cozzare della masnada rapace a mantenere il mal tolto, nella fiacca corruzione (a) della Femmina Sovrana, nelle arti oscure, e false religioni di vecchi peccatori che la signoreggiano, non si saprebbe al giusto apprezzare il danno d' una prima sconfitta.

Dagli eventi la verità.

(a) Così in esemplari manoscritti ch'io tengo. Ma il Giordani nell' *Apologia* (pag. 94) mette in cambio *fisica corruzione*. Quale delle due sia da prendere non saprei. So ch'è inutile giudicare di proprietà di vocaboli in scritture come questa. (*E*)

APOLOGIA DI PIETRO GIORDANI

PER SE E PER PIACENZA CONTRO I GESUITI

Al Consigliere di Stato

Direttore della Polizia Generale.

Deve certamente esser noto a V. S. Ill.ma che non già *pochi mascalzoni* piacentini, ma *quattrocento*, la massima parte de' nobili, tutti i primarii (compresi i ciamberlani di S. M.), non pochi preti e parochi, poco meno che tutti gli avvocati, causidici, notai, medici, chirurghi, speziali, ingegneri, moltissimi cittadini proprietarii padri di famiglia, hanno sottoscritta, e seguitano di concorrere alla sottoscrizione di una lettera; colla quale il marchese Landi, come primario signore nella città, preside agli studi, fregiato de' primi onori della corte, è pregato a supplicare S. M. di porre fine ai molti e non più tolerabili disordini, che a danno de' cittadini e disonore del governo si commettono continuamente dai frati gesuiti.

Or sappia V. S. Ill.ma che il mio nome non si vede tra i sottoscritti: non perchè il mio parere sia diverso dall'universale; non perchè sia divenuto io timido, quando un giustissimo sdegno farebbe animosi i più codardi e pazienti. Ma la parte che tocca a me, per la potenza che mi ha

data Iddio (e nessun re può togliermi), è di punire con solenne infamia questi frati, e i pochi o scioc-chissimi o ipocriti loro fautori; divulgando al mondo colle stampe le pruove tante di fatto della stupenda ignoranza e intolerabile insolenza di costoro: i quali si vantano (e pur troppo sono di fatto) *indipendenti dal principe;* violatori impudenti e impuniti d'ogni legge; barbari e brutali cogl'infelicissimi scolari, insultano ai parenti; corruttori di tutta la morale e teorica e pratica, propagano superstizioni o ridicole o nocive; disturbano crudelmente le famiglie.

Audacissimi quando si vedevano solamente detestati, impazzano vedendosi non più temuti: ricorrono alle arti loro consuete; le quali non reputano infelici, perchè sono sicuri dalla pena, corazzati contro la vergogna. Non avrà dimenticato V. S. Ill.ma come nel mezzo estate del 1837, profittandosi della mia assenza (ch'ero in Piemonte) fabricarono e sparsero una goffa satiruccia, in forma d'Iscrizione, mescendovi parole irreverenti a S. M.; e l'addossarono a me, per rendermi odioso. Ma il sanissimo giudizio della Principessa fu il primo a conoscere l'impostura sciocca e iniqua: rimasero scherniti (e al solito impuniti) i calunniatori.

I quali ora pericolanti ritornano ai loro diletti ingegni: e mentre io mi tengo tacito osservatore del paese che tutto si leva ad abominarli apertamente, sento che in vece di pensare a difendere se possono sè stessi, mi si avventano alle spalle: e odo susurrare che abbiano fabricata e imputata

a me una *lettera anonima*, ingiuriosa al buon marchese Landi, ingiuriosissima all'ottima Principessa. Questa lettera non si lascerà mai vedere in città; dove la mia presenza chiarirebbe subito l'opera tenebrosa; dov'è assai nota la mia maniera di scrivere (un po' difficile a contraffarsi da frati e gesuiti); è noto il mio pensare, l'indole, l'educazione, le opere; è noto il degno orgoglio che mi vien dalla vita e dalla fama. So che non mi bisogna giustificarmi nè co'miei cittadini, o colla polizia e col governo del paese, nè colla Polizia Generale, nè colla Reggenza; nè infine con chiunque in Italia non è bestia.

Ma i gesuiti sfacciatamente abusano la credulità del conte Bombelles, al quale facilmente persuadono l'impossibile. E quanto a me, lo vide V. S. nell'affare precitato dell'Iscrizione: che mentre il purgato giudizio e il nobil cuore della regnante pronunziava = Non può essere di Giordani, perchè so che mi è devoto =; il Maggiordomo affatturato da' suoi frati stava fisso nel volerne autore me. Ed egli persevera tuttavia a dire che io non sono suddito affezionato. Nel che s'inganna molto: e s'inganna per avversione che mi porta: la quale credo che deporrebbe subito se mi conoscese; perchè nessun buono (qualunque opinione tenesse) mi odiò mai. Ma certo ognuno che mi conosce sa quanto schiettamente e liberamente io sia affezionato alla *persona* di S. M. Dico alla *persona*: a Lei suddito affettuoso; di tutti gli altri, Giudice. Dalla quale è anche noto ch'io nulla spero, nulla devo te-

mere: ma il cuore non mi soffrirebbe mai di esserle occasione (benchè innocente, benchè indiretta) di un minimo dispiacere. Già tanti ne soffre da stolti, da ingrati, da perfidi. Io sono, e mi vanto, il più libero pensatore d'Italia: ma da me non avrà mai, nè voglio che per me abbia un minimo disgusto la buona Principessa. E veda V. S. quanto è imminente che pur l'abbia.

Se questa maledetta letteraccia esiste, fu inventata unicamente ad irritare con inganno contra me l'impetuoso Conte, e contristare la Sovrana. Costoro che sempre andarono e vanno per le vie coperte, fanno mormorare dai loro fidi che di questa lettera, sinora invisibile, hanno copia il capitano dei dragoni e il vescovo; perchè poi si creda che da questi l'avrà avuta la corte. E perchè non si vada alla sorgente della bella invenzione, dicono che i dragoni la trovarono *in terra per le strade.* E IO SO che i dragoni non hanno niente. Se i gesuiti l'abbian data al vescovo com'è verisimile, non ho curato di cercare.

Se questa lettera esiste, non è fatta per Piacenza; dove sarebbe inutile contro me, dannosa piuttosto ai gesuiti; che soli possono esserne gl'inventori. E lo argomenti subito V. S., che deve ricordare le falsissime lettere coniate in Castel San Giovanni dai gesuiti quando vi andarono a fare le missioni: e vollero dar saggio di quello che dovevano fare quando poi venissero, subito dietro al Colera, ad appestare stabilmente il paese: deve ricordare i processi lunghi, per i quali si dimo-

strarono evidentemente le calunnie e i calunniatori. E tutto impunito al solito. È dunque visibile questo genere d'imposture esser proprio e special mestiere de' reverendi padri. Nel caso mio poi consideri V. S. se fra tutti gli abitanti di questi Ducati si possa trovare un solo che voglia credermi asino e briccone al segno di scriver cose nefande e dementi. Ora mi vien riferito di quella lettera un periodo che finisce con queste parole = *fisica corruzione* =. V. S. che si è degnata di leggere tutto quello che ho scritto, ha mai in qualche migliaio di pagine trovato che io scrivessi *caco?* È questa una minuzia: ma avrebbe valore in un processo. E se la lettera fu veramente fatta, l'avrà certo avuta il conte Bombelles; dal quale (se non si vuole operare alla turchesca) dovrebbe venire a V. S., per farne fare processo. E allora vedrebbe lo scellerato periodo che io non devo ripetere, e che insulta le malattie dell'amatissima nostra signora: si vedrebbe se è possibile che un uomo della mia indole e della mia educazione, stimato ed amato generalmente dappertutto in un popolo di venti milioni, anche se impazzisse, cada mai in tanta enormità: sarebbe forzata a conchiudere che solo un porchissimo frataccio, e straniero ai nostri paesi, può concepire nell'animo tanta abominazione.

Dall'eccesso del male dovrà nascere un bene. Dovrà il conte Bombelles finalmente aprire gli occhi, vedere qual genía protegge, e vergognarsi. Questa lettera basterà a mostrare in compendio

l'ignoranza loro e l'iniquità. Se hanno creduto di poter agguagliare il mio stile (ciò che in trent'anni nessuno in Italia ha tentato) sono matti. Matti se osarono sperare che alcuno potesse credermi e stoltissimo e iniquissimo. Non ignoro che molti degli sciocchi, e tutti i tristi mi odiano: e taluni mi dicono empio; perchè mi vedono disforme da loro anche più di costumi che di opinioni. Ma chi mai sognò tacciarmi d'ignorante, di scempio, di scostumato? E questo è il sapere, questo il senno, questo il pudore gesuitico! Tali educatori s'impongono violentemente ad un popolo che gli abborrisce! E il signor Conte che deve pensarne, vedendo come lo stimino i suoi tanto favoriti? i quali si confidano di far credere a lui quello che ad ogni uom sano rimarrà sempre incredibile. Potrà ancora esaltarli sopra tutti gli uomini come savi e virtuosi? vi pensi un poco.

Dirà V. S. che io parlo non senza collera. Certamente, e troppo giusta. Se nel 1837 S. M., e insino il maggiordomo, giudicarono ragionevole il mio sdegno verso il gesuita Ercole Grossi; il quale si ostinava contro le mie ripetute proteste, o scempiamente o malignamente, a publicare che mi ero fatto divoto; come potrei ora tolerare che vogliano farmi stolido e scellerato? E quali parole saranno mai troppo gravi contra costoro, che nelle scuole e in chiesa ai ragazzi e ai giovinetti declamano, che sono *canaglia*, sono *scomunicati*, sono *rivoltosi* quelli tutti che sottoscrissero la lettera al marchese Landi? Così più degli altri prolissamente

e furiosamente declamava il frate Cicaterri nella predica agli scolari la domenica mattina dei 7 luglio. Canaglia scomunicata e rivoltosa i primi nobili di Piacenza, i Ciamberlani del Principe, i magistrati, i preti, l'eletta di onestissimi possidenti e negozianti? Ma sta bene al frate Cicaterri. Impunito della svergognata perfidia di avere *nella sua scuola* insegnato questa novissima istoria, che la nostra Duchessa porta gioie rubate alla madonna di Loreto; quali cose e quali persone deve più rispettare? Sia dato all'Augusta che per la tanta sublimità del suo grado e animo imperiale non oda il grugnire di sì mostruosi e schifosi animali. Quanto al maggiordomo, starò a vedere se avendo comportato al frate contro la sua padrona tanto di sacrilega temerità (che fu irrepugnabilmente comprovata, come sa V. S.), vorrà vendicare in me la poca riverenza a'suoi frati. I degni fratelli del Cicaterri credono scusarlo col dirlo matto. Ma se è matto, perchè lo tengono maestro di giovinetti, lo tengono predicatore?

II.

Qualche idiota potrebbe maravigliarsi del mio parlare, sì poco timido, niente ambiguo, tanto lontano dal comune. Ma V. S. Ill.^{ma} sa e intende benissimo chi e quale sono io, e come non saprei nè dovrei parlare diversamente. E appunto perchè è netto di paure e di nebbie il mio scrivere, la prego istantemente di mandarlo subito e intero al

signor Conte. Il quale dovrà facilmente ragionare, quanto sia possibile abbassarsi alla viltà di scritti anonimi e contumeliosi chi sente in sè la potenza e il diritto di parlare sì alto. Ed è necessario che gli sia spedito subito: perchè non avranno tardato a mandargli l'empia lettera: ed egli sì disposto al credere, sì pronto all'ira (nè per verità avrebbe torto a sdegnarsi, postochè credesse offesa empiamente la Maestà), potrebbe precipitarsi a qualche moto, del quale avesse presto con vergogna a pentirsi. Bisogna prevenire i subiti movimenti; e ciò per suo bene e onore, molto più che per me. Io che nell'uso cotidiano della vita sono una pecora, sento nelle occasioni quel che sono, e quel che posso; e so ricordarmi le mie forze; che non mi sono prestate da un principe, ma donate da Dio. Non mi persuado che nei contrasti dovessi rimanere al disotto. Ma nè contrastare nè vincere mi piacerebbe col fratello del conte Lodovico al quale sono affezionato.

E V. S., la quale con tanto di zelo e di prudenza e di pazienza si affatica a mantenere l'onore del principe e la quiete del paese, nè si lascia stancare dai continui disturbi che in ciò gli porta sciocchezza e prosunzione altrui; non dubiti a spedire questa mia scrittura tal quale mi scorre dalla penna. Non può dubitare per sè: poichè al suo eminente uffizio conviene di non celare niuna cosa importante alla Corte; e mi pare importantissimo questo presente imbroglio gesuitesco; nè da disprezzare la parte che son costretto a

prendervi io. Non dubiti per me: quando io ripeto che (per libero affetto) sarei dolentissimo di un minimo disgusto di S. M.; ma non temo gli sdegni di nessun altro. E se il maggiordomo per lo stare continuamente fra curvate e balbuzienti figure d'uomo, portanti o degni di portare livrea; e perciò insolito e impaziente alle teste alzate, e alla sacrosanta libertà del vero, si risentisse un poco al parlare (nuovo a lui e strano) di una mente nè serva nè plebea: dovrebbero i suoi sdegni presto essere temperati dalla ragione; la quale vuol pur sempre dominare i governanti. E, secondo il mio pensare, stimerei di offenderlo col temerlo; quasi che io lo riputassi più imperioso che ragionevole. Poichè dunque furon poco al suo zelo e all'ingegno le milizie, i palazzi, le ville, i fenili, le scuderie, le rimesse, le cucine, le cantine ducali; poichè si compiacque di farsi legislatore e pontefice del regno, travagliarsi de' tribunali, delle scuole, delle chiese; poichè da lui abbiamo i gesuiti, che senza lui non avremmo: debito è che soffra di ascoltare le querele de' sudditi, e le ragioni per le quali non possiamo esser grati del suo dono. Finora gli piacque lasciarsi persuadere dai gesuiti, dal Toccoli, dall'Anguissola, dal furibondo prete Bottamini: e ora può vedere dove l'hanno condotto. Io non presumerò mai di alzarmi consigliero ad una Eccellenza: ma da un uomo che non sa mentire può egli ricevere notizie sincere di fatti.

Sua Eccellenza ricusò lungamente di ascoltare,

poi ricusò di credere o mostrarsi credente dei fatti, che da varie parti gli venivano continuamente addotti contro i suoi gesuiti. Non occorre qui ripeterli: già stanno negli archivi della Polizia e del Gabinetto: l'Italia tutta li conoscerà per le stampe. Siamo finalmente arrivati al fatto della *Sottoscrizione:* fatto gravissimo; fatto che non si potrà mai disfare; e durerà sempre vivo, a perpetua ignominia de' gesuiti e loro fautori. Inoltre, è tal fatto che tutta quanta la rabbia gesuitica non può vendicare. Quì non siamo alle pazzie del 31; qui nulla potrebbe il cannone. Vorrà il signor Conte impiccare quattro centinaia di persone? vorrà imprigionarle? sbandirle? Sarebbe furore inescusabile, contro la giustizia e saviezza de' cittadini, i quali si contentano di procurarsi un degno intercessore col principe. Io per altro concedo che s'impicchi, s' imprigioni, si sbandisca. Ma quando nessun padre mandasse un ragazzo alle abborrite scuole de' frati, dove nulla potranno mai imparare, e vengono guastati di mente e di cuore (come si dimostrerà); con quali armi (non dirò con qual gloria) il signor Conte espugnerebbe quella negativa resistenza a'suoi imperii? Si dolga de' suoi gesuiti; che prodighi della riputazione di lui (nulla avendo essi da perdere della propria) lo tirano a questo fallimento. L' infelice paese tolerava per questi tre anni cose non tolerabili; e dopo tanti disprezzàti lamenti durava non so quale pazienza. Fu vinta dall' estremo insulto che nella persona del prete Rossi, con troppo evidente ed enorme ingiustizia, si fece alla città.

E pur poteva il signor Conte ragionare: Se le scuole dei gesuiti sono le sole buone, o almeno le migliori, saranno frequentate o sole, o più di tutte; da altre non verranno oscurate, ma glorificate. Se poi i gesuiti deplorano che per ogni altra scuola si voterebbero le loro; dunque sentono che sarebbero conosciute le peggiori, o certo non le migliori. E Maria Luigia Austriaca dovrà tenere con violenza privi di buoni insegnamenti i suoi buoni sudditi? con tirannia sforzarli di sottostare ad insegnamenti, che per coscienza degl'insegnatori non sopportano paragone? Peggio ancora. Molti sono scacciati dai gesuiti; che negano sempre di rendere ragione ai parenti e al governo. Gli scacciati son sempre i migliori. Non vuole il governo che abbiano maestro alcuno in Piacenza; vieta che vadano a studiare in Parma. Bestemmiano i parenti d'avere i figli condannati ai vizi dell' ozio, ai danni dell'ignoranza, impediti in perpetuo da onorato impiego di sè stessi. Al figlio del negoziante Lanati osarono insultare dicendo, Potrete fare lo *Spazzacammino*. Nel regno di Maria Luigia! Ad ogni principato, per quanto assolutissimo, descrive confini la ragione ed il giusto: nessun monarca disse mai, Voglio l' assurdo e l' iniquo. Nessun regnante può usare violenza all' educazione. Pur troppo anche in altri paesi i gesuiti usurparono l' esser maestri; ma non poterono turchescamente annichilarvi ogni altro insegnamento. In Torino le loro scuole, comecchè *gratuite*, vengono da molti abbandonate per tante altre scuole, o municipali o regie, dove

si paga: e ciò, perchè i discepoli dei dottissimi Loioliti non reggono agli esami della Università e dell'Accademia Militare: siccome in Piacenza non sostennero i mitissimi esami del collegio Alberoniano; ai quali pur non furono insufficienti gli alunni dell'infelice Seminario. Quando s'intromisero i gesuiti in Piacenza, quando fu conceduto loro di comunicarci la sapienza loro extra-umana; venne concordato che fossero gli eccellentissimi non gli unici insegnatori; e mantenuta libertà legitima alle altre scuole. Così afferma a tutti il cav. avvoc. Garilli, stipulatore dell'infausto contratto: e si querela palesemente che di poi per imbroglio tenebroso del frodolentissimo e impudentissimo frate Nicolini col Presidente Cocchi (di obbrobriosa memoria) fu promesso l'iniquo e vergognoso divieto di qualsivoglia scuola o publica o privata, per l'assoluto ed unico regnare della scienza ignaziana.

Era secondo il diritto comune, secondo la ragione e la giustizia, secondo i precedenti decreti di S. M; e soprattutto era secondo la rettitudine del giudizio e la verace bontà del cuor suo, la petizione del prete Francesco Rossi (commendato dal Vescovo, dal Preside Landi, e dalla publica stima); così era fondata la concessione del probissimo e savio Presidente Pazzoni. Respirarono i Piacentini, appena giunse il ministeriale decreto; adorarono la cara e buona Duchessa; credettero un principio di alleggerire almeno in parte l'iniqua oppressione gesuitesca. In qual parte di mondo sarà

creduto senza stupore, senza dispetto, che *un'ora dopo* sopravenisse contrario decreto? I reverendi padri (sempre in aguato) erano corsi di notte a Parma: tardi a impedire; forti a disfare. Comandarono: e sua Eccellenza il gran Maggiordomo ubbidì. Ubbidì; e non vide che per quella improvvida ubbidienza perdeva tutta la forza del suo imperio; perdeva anche la forza di più sostenere contra l'universale detestazione i suoi cari favoriti. Ritornavano trionfanti: dissero ai piacentini: — Vedete come ci è sottomesso il vostro governo; vedete come lo abbiamo fatto in *poche ore disdirsi.* Imparate che siamo noi i padroni del mondo, e di Piacenza, come tra pochi dì saremo di Parma. Imparate ad ubbidirci, e tacere, e tremare —. Trionfo insolente e pur insensato. Esultavano di avere avvilito un governo: e non sentivano, i frenetici, di averlo così disarmato d'ogni forza morale; non sentivano di avere così spezzata la trave alla qual sola si appoggiavano. Quando a un governo più altro non resti che il poter di ammazzare, è morto. E chi si disdisse per dodici frati, non si muterà in meglio per una città? Eccovi i guadagni del volerne troppo.

III.

Dicono di essere mandati dal cielo a proteggere i governi, a dirigerli; ad insegnare come si ubbidisca ai principi: e colle parole inverecondc, coi temerarii fatti ci mostrano il disubbidirli, disprezzarli, insultarli. Parlate loro di leggi civili, di so-

vrani decreti: vi ridono in faccia; e vi rispondono: Le nostre leggi sono le canoniche; altre non conosciamo nè accettiamo: *i decreti de' regnanti non sono per noi.* Così tutti rispondono sempre; e così a' suoi discepoli in Piacenza rispondeva frate Ercole Grossi predecessore dello stupendo Polacco nella scuola di Filosofia. Un Polacco Sapynowscki (detto volgarmente per ludibrio il Sempregnocco) è venuto ad insegnare filosofia ai piacentini: e il mondo riconoscerà un vero miracolo ignaziano quando avrà da me i prodigi (o mostri) d'italiano, di latino, e di filosofia del Sempregnocco. Nè stupirà meno quando gli darò la fisica di frate Predelli: il quale mette *dodicimila candele* in luogo del Sole; ed ha altrettanto di luce e di calore. Incredibili portenti; ma, per Iddio, verissimi. E certo per tali sapienti stava bene di cacciare Veneziani e Fioruzzi. Certissimamente con questa scienza sono fortissimi sostegni de' troni, sfolgorante splendore degli altari.

Non era in Italia (nè fuori) principe ubbidito più volentieri, più amato della nostra buona Duchessa. Non pare che il suo dominio avesse bisogno d'esser difeso, o istruito o corretto dai frati d'Ignazio. Vollero venire a difender lei, a istruire e corregger noi. Tentarono per più di 20 anni. La prudente Duchessa stava saldissima nelle tanto ripetute e gagliarde e notissime raccomandazioni paterne di non mai lasciarsi entrare in casa gesuiti. Neipperg, Verclein, Cornacchia fedelmente custodirono la porta. Picchiavano

di continuo gl'importunissimi: risposto sempre, Non ci è luogo per voi. Finalmente si fanno chiamare da pochissimi scimuniti, trovandosi portinai Cocchi e Bombelles. Non fu vinta veramente la prudenza, ma stancata la pazienza e ingannata la bontà di Maria Luigia: appena uscito il Colera entrano i gesuiti. Tutta la storia di questa calamità sarà di-diligentemente data al publico. So tutto; non tacerò niente; ciascuno avrà il suo merito.

Appena arrivati si fanno disprezzare da tutti per la novissima e prodigiosa ignoranza; si fanno detestare per la sfacciata e non mai saziabile avidità; per la ferocia bestiale di battere i ragazzi: nella quale segnalandosi fra gli altri il carnefice frate Maiocchi, dal gridare di tutta la città è costretto fuggire. Ma con lui non fugge l'esecrando vizio: e fanno quì, come altrove; benchè sia quì fortemente detestato, e sia vietato con decreto del 1819 dalla pietosa Duchessa. Il qual decreto io ricordo per onore di lei; non senza compiacermi dei travagli e dei pericoli che a me costò il promuoverlo a gran dispetto de' preti e de' cortigiani. (*a*) Quando nulla sono ai gesuiti le leggi dell'umanità e de' principi, meno potremo noi impedire, ma ben potremo infamare quell'abominevole perfidia che dappertutto adoperano di sforzare i ragazzi cui non possono sedurre, a farsi spie de' loro compagni, e de' propri genitori, e degli amici di casa. Chiunque stia forte nell'onesto è malamente vessato e infine

(*a*) Vedi il Tomo X, pag. 285. (*E*)

scacciato. Con empia profanazione, e mezzi ridicoli, aboliscono gli affetti domestici: i loro alunni non devono ubbedire i parenti, ma solo i maestri; non debbono amar padre e madre nè amici; amar solamente la madonna e i santi; e a questi mandar lettere *segrete* che si *leggono* e si spediscono dai gesuiti. Quì non danno le confessioni alla polizia, che non le vorrebbe: ma solamente per sè le adoperano, poichè sinora non poterono a dominare le famiglie, a tormentarle e scompigliarle. In mille maniere coll'aiuto o la connivenza de' governi esercitano insoffribile tirannía, che mai a nessun tiranno venne in mente: dove fossero abbandonati a sè stessi sarebbero ludibrio d'ogni gente, come forsennati.

Perciò sin dal principio cotesti celestiali difensori de'principi bisognarono d'implorare anche da questo governo specialissima protezione e difesa contro gl'irritati cittadini; della quale nessun bisogno sente mai niuno de' tanti e tanti preti e frati che abbiamo. Tutte le guardie di Polizia, tutti i dragoni dovettero militare continuamente all'unico servigio di questi santi. Era spettacolo di fastidio insieme e da ridere. Nè può ignorarlo il signor Conte: il quale trovandosi una volta in Piacenza, e non so di qual cosa rimproverando colla sua naturale acerbità il Commissario Guglieri (degno di molte lodi) l'obligò a rispondergli: Come posso io, se tutta la forza armata deve circondare assiduamente il convento di San Pietro? Nè altrimenti succede negli altri luoghi: un continuo

travaglio de' governi a sostenere con la forza contra l'odio publico i grandi e unici sostenitori di tutti i troni e di tutti gli altari. E quanto sieno riveriti ed amati generalmente apparve più chiaro in que' miserabili movimenti del 31. In qual città fu offeso pur di una parola un prete o un frate? chi si mosse? chi si ascose? tutti niente meno che prima riveriti e carezzati: (benchè non tutti poi si mostrarono conoscenti della cittadina benevolenza). I soli gesuiti da ogni città subito fuggirono: e nondimeno, per i beni da loro operati nella dimora di tanti anni, dovevano sopra tutti confidarsi: ma subito fuggirono da Forlì, da Modena, da Ferrara, da Reggio: non aspettarono provocazione o consiglio alla fuga; per coscienza del giusto abominio universale ratti scapparono: verificando in sè la Scrittura, *Fugit impius nemine persequente.* Bello è il sermone che, son pochi mesi, faceva il maestro di gesuitica filosofia in Reggio. Lodava gli sbirri: gli scolari sorridevano: Non ridete, disse; perchè se i buoni sbirri non assicurassero noi poveri gesuiti, questi maledetti Reggiani ci ammazzerebbero tutti. Oh amabili e amati gesuiti, vi ammazzerebbero? Or come dunque vi gloriate coi principi che tutte le genti vi adorano? Buono è a quei gesuiti che S. A. R. ha voluto e saputo conservarsi la potenza di sostenerli. Ma egli si fa servire non comandare da frati.

Il nostro quasiduca non ha saputo. Fu subito avvisato che la città fremeva per la causa del Rossi. Disprezzò l'avviso, s'incollerì; come suole

ad ogni parola antigesuitica. E ora si maraviglierà della Sottoscrizione? o avrà buona ragione di sdegnarsene? Egli l'ha voluta: l'hanno fatta fare i suoi gesuiti. Senza l'enorme indegnità nella causa del Rossi non si sarebbe fatta. Come neppur io scriverei adesso queste cose a lui spiacevoli, se non mi avessero costretto con matta calunnia. Che gli rimane ora di potere per loro? Io credo non altro che lasciargli alla protezione del patriarca Ignazio, alla fatua divozione di qualche vecchia isterica, alla fede fanatica di pochi stupidi, alla derisa impostura di alcuni ipocriti: chiuder le orecchie alle loro petulanti e interminabili importunità, come sinora volle chiuder gli occhi ai loro eccessi. Io dubito se il signor maggiordomo possa tagliare centomila teste piacentine (senza contare altrettante parmigiane); mi è certo che non potrà mutarle. Sarà di quiete e di onore a lui, di pace a noi che oggimai rimuova ogni ostacolo al conoscersi chiaramente la verità e l'importanza dei fatti dalla buona principessa: alla quale molto indegnamente mentì chiunque volle persuaderle che fosse desiderio e util comune ricevere e far padroni de'suoi Stati gl'incorreggibili turbatori d'ogni Stato. La principessa colla sua eccellente bontà e saviezza troverà qualche rimedio ai mali, che per più di venti anni volle e seppe tenere lontani.

IV.

Signor Consigliere Direttore veneratissimo: Difendere me stesso dalle pazze calunnie de' gesuiti

mi era inutile verso chicchessia; ma necessario verso il signor Conte maggiordomo; e mi pesa avere dovuto spendervi tante parole. Necessario e ben più importante difendere il Conte dalle frodi gesuitesche; e fargli una volta conoscere quanto e alla quiete dello Stato e all'onore di lui sieno dannosi que' perfidi; avversari perpetui d'ogni bene e d'ogni buono. E di questa materia immensa dev'essere alle mani di V. S. un'abbondanza infinita di fatti e di ragioni. È venuta l'occasione, maturato il tempo di produrli. Oggimai non avrà V. S. necessità di tacere, non rammarico di parlare indarno.

Io non parlerò più ad un Uomo; bensì a milioni d'uomini. Divulgherò le innumerabili e gravissime cagioni per le quali i gesuiti son venuti in tanta abominazione de'piacentini; le quali pur sono le medesime che li fanno dapertutto abborrire. Dirò i mali maggiori che in ogni luogo preparano sì a' popoli e sì a' principi: ai quali si vantano come strumenti più operosi e più efficaci che le polizie; perchè travagliano colle prediche e colle confessioni, e non abbisognano di pagare le spie. Farò manifeste le arti loro pestifere, le intenzioni sì contrarie a quello che studiano di parere. Entrarono al mondo nemici e persecutori arroganti dei dotti: ma allora, e lungo tempo di poi, come emuli; volendo privilegio di esser tenuti soli (se mai era possibile) o almeno primi nel sapere. E ciò finchè ebbero veramente non pochi dotti e alcuni dottissimi. Oggi è ben altro. Non persegui-

tano solamente gli scienziati; ma vogliono frenetici esterminare dal mondo tutta quanta la scienza. Rabbiosamente la predicano contraria alla fede cristiana, com'è contrarissima alla loro sfondata ambizione ed ignoranza: quasi che la *Religione di Gesù* fosse lo stesso che la *società di Gesù:* il che vanno conficcando in tutti i cranii vuoti di cervello. Nè senza molta ragione odiano il sapere; quando già numerosi a migliaia non ci possono mostrare un dotto: (se già non fosse che vogliono, come fanno stampare in Modena dal prete Cavedoni, tenere *chiuso nelle loro celle* tutto l'ingegno e tutto il saper loro; troppo umili veramente, se non è per invidia): e ardiscono esaltare come un prodigio di dottrina e di eloquenza, come il primo nel mondo e fra loro stessi unico oratore il *Gran Minini,* l'oracolo di Genova: il quale predicando quì nella sua patria il giorno 19 non trovò pur uno che nol degnasse di ritornare al paterno mestier di ortolano. Ignoranti quanto i bifolchi presumono d'insegnare, e che nessun altro insegni; affinchè niente si sappia da nessuno. Anche in Piacenza il frate filosofante Grossi mostrava scopertamente agli scolari, che studiare è inutile o nocivo, al privato e al publico; perciò si dovrebbe poco e da pochi studiare. Questo è il dogma che principalmente raccomandano. E perchè dunque vogliono occupare tutte le scuole? perchè ne discacciano qualunque studente non si dimostri stupido, o disposto a diventare fanatico? perchè fanno disperare i poveri scolari colle materie e coi metodi

stranamente assurdi e barbari? In parte per loro ignoranza, non sapendo niente (e dico nientissimo del latino o del greco, di che ci vantano là tanta necessità universale): ma assai più lo fanno per conseguire che da nessuno si voglia o si possa studiare, non ritrovando altro che tenebre nelle scuole nè altro che tormentatori ne' maestri. Non l'ho udita io stesso (nel passato autunno quì) la prolissa e impudentissima diceria del frate Cicaterri, maestro di rettorica; il quale discacciava con empie derisioni il povero dagli studi (*a*)? L'ho udita, l'ho in memoria, la ripeterò al mondo. E il mondo intenderà che se otterremo (com'è troppo agevole) che i ricchi antepongano alle asprezze degli studi il molle dell'ozio e de' bassi piaceri; se al povero, che studierebbe efficacemente, faremo impossibile di studiare; non rimarrà chi possa beffarsi della ignoranza gesuitica. Una volta erano desiderate le tenebre dagli amanti e dai ladri: ora che è sicuro agli amanti il meriggio, chiunque cerca il buio non può negarsi ladrone. Ma ad assicurare il dominio ai gesuiti non basta l'ignoranza; vogliono l'estrema corruzione de' vizi e della miseria. Non si assicurano abbastanza di sudditi ciechi; li vogliono piagati. Perciò mentre si travagliano a fugare la scienza, bestemmiano anche gli Asili d'infanzia, i Ricoveri della mendicità, le Casse di risparmio; le quali mondano di tanti vizi, preservano da tanti peccati la plebe. E perciò il prelo-

(*a*) Vedi il Tomo XII, pag. 298. (*E*)

dato frate Minini contro di quelle predicò in chiesa a Genova. D'ignoranza, di vizi, di peccati s'ingrassano i gesuiti, e regnano.

Già un tempo sedussero con prave lusinghe i popoli; e mediante loro si facevano temere e ubbidire dai principi; che finalmente fastiditi gli scacciarono. Ora vengono insultanti e minacciosi ai popoli: insultano coi volti superbi e impudenti, colle parole arroganti e feroci, cogli scherni e le minacce, col pagar poco e stentato gli operai, coll'infamare le riputazioni migliori, col vantarsi necessari ai principi: ai quali vogliono persuadere che non si possono regnare sicuramente i forniti di ragione, ma solo i bruti: e quando avessero compiuta a loro senno la trasformazione, si vedrebbe se l'avrebbero operata a profitto de' principi. I principi e i popoli italiani vedranno se debbano soffrire quelli che neppure la Spagna ha potuto sopportare: vedranno se debba concedersi a costoro il farsi di tutta Italia un loro Paraguai, come hanno già quasi fatto di Genova. Si lasciarono e si lasciano i semplici tirare sotto la bandiera Loiolea, per quella bugiarda leggenda = La maggior gloria di Dio. = No no; via le svergognate menzogne. Il vero motto per loro fu già preparato da Crispo. = Tesoreggiare e comandare = (*lubido profunda divitiarum et imperii*) = Richezze e dominio. =

Ora poichè Dio ha suscitato da questa povera città un esempio imitabile; e fece me piacentino, e mi dotò di pensiero e di parola e di cuore non

vile, soddisfarò intrepido alla mia coscienza. Conosco i furori gesuitici; so i tradimenti; sì li conosco, e sì non temo. — *Paveant illi, non paveam ego.* — *Scuto circumdabit me veritas.* — *Non timebo a sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris.* — *Super aspidem et basiliscum ambulabo, conculcabo leonem et draconem.* — In materia fratesca si può citare il Salmista.

Col debito e mio consueto ossequio mi ripeto a V. S. Ill.ma

Piacenza, 31 luglio 1839.

Umil.mo e Dev.mo Servitore

PIETRO GIORDANI.

P. S. La sua benignità mi perdoni che la necessaria fretta non m'abbia lasciato pulire il dettato, nè ricopiare nettamente lo scritto.

Ora comincia qui a propagarsi (ma solo tra gli eletti) la turpe lettera. Io non l'ho veduta; ma saputone da chi udì leggerla dal prete Silva, Vicario vescovile di Guastalla, che è qui da molti giorni. È quasi tutta, e veramente ribalda contro il povero Landi innocentissimo. L'ha composta insieme col frate Cicaterri il Silva; che va per le case leggendola, e con occulto amore paterno lodandola (vuol meritarsi la mitra sospirata). Dice che vi è il mio stile: perchè avendo io detto una volta « *paralitici* di volontà, » essi hanno saputo

dire « *eunuchi* di volontà ». Bello che i preti vengano a misurare la potenza dei testicoli! Sa V. S. come il Seminarista figlio dell',,,,,,,, avendo tentato (non è molto) di avvelenare *col vino della Messa* il ,,,,,, per succedergli nel benefizio, (conscia tutta Guastalla) andò affatto impunito, e si farà prete, per sollecitudine di Monsignor Vicario Silva. Ora il Sant' uomo fabbrica una scelleraggine, e l'impone a me. Io l'empio: santo il Silva, sacrosanti i gesuiti. Ma forse *retributionem peccatorum videbo.*

Minuta incompleta del primo fra vari Discorsi divisati dal Giordani contro i Gesuiti. (a)

1839

I.

Chi avrebbe mai pensato quarant'anni fa che oggidì si dovesse disputare de' gesuiti? Senza dubbio è grande calamità, e molto ignominiosa, che le città italiane debbano travagliarsi, quali per tenere lontana tal peste, quali per liberarsene; o come direbbe il mio filosofo *Sempregnocco* (b) per *reiiciarla.*

La Voce della verità modenese nel passato luglio compose una difesa comica di questi Bonzi; della quale a suo tempo rideremo; e ci disse che vengono odiati dove sono, desiderati dove mancano. A suo luogo diremo chiaramente e copiosamente delle esecrazioni: amerei che volessero darci *chiara* certezza dei desiderii. Erano desiderati in Macerata? Pare di no. Volevano entrarvi, tre anni sono: ammettevali il decrepito e barbogio Vescovo Telloni. Ma i cittadini risolutamente dissero, Se verrete vi faremo saltare in aria voi e il convento. Gli *apostoli* rifiutarono l'offerta *palma*; e giudicarono indegna di loro quella papale città. In questi giorni medesimi si tenevano sicuri di occupare Brescia: avevano per loro il vescovo, già frate; e al solito qualche stupido e qualche ipocrita, i quali dicevano al so-

(a) La preceduta *Apologia* era pel Direttore di Polizia; il presente *Discorso*, per il Publico; è l'una e l'altro sullo stesso tema: quindi ripetute in questo tutte le cose espresse in quella. *(E)*

(b) Vedi a pag. 103. *(E)*

lito di rappresentare il comune. E i gesuiti avevano mandato frate Minino a preparare l'ingresso trionfale, facendovi la *novena del patriarca Ignazio.* Ma l'eloquenza del *grande oratore* vi fu derisa, come pochi dì prima in Piacenza. Ebbe miglior successo, come più giusta causa, l'eloquenza di un cittadino egregio; il quale fortemente scrisse in difesa della sua patria. Ebbe vittoria non la presunzione fratesca, ma la saviezza del governo: il quale sciogliendo l'assedio gesuitico mostrò con esempio degno, che l'Austria non impone per forza i gesuiti a chi non li vuole; non ascolta un vescovo contra un popolo; ascolta un forte e franco scrivere di un buon cittadino. Esempio bello e imitabile. Dirò altrove con quante frodi vincessero la resistenza di non pochi anni fatta da' Veronesi; e come dopo due anni non abbiano ancora vinto di farsi maestri. Maestri, e soli maestri hanno potuto essere in Ferrara; e perciò ivi tanto abborriti, quanto dal pontefice favoriti: vanno con alterigia e impudenza per le strade più frequentate e in giovecca, anche ne' dì festivi e di maggiore concorso: ma ivi pure li ha veduti il più antico e il più nobile de' miei amici, non mai accompagnati nè da uomo nè da prete, disprezzati ed insultati con parole da chi gl' incontra, e cacciati giù dalla diritta mano dell'andare. Ai danni del pestifero loro insegnamento ripara in qualche parte la provvidenza del Cardinale Arcivescovo Gabriele della Genga (nipote del Papa che fu Leone); e nel Seminario ha chiamati i migliori maestri che potè avere, e datili ad un collegio di gioventù laica; la quale ivi, non per farsi preti ma per divenire uomini, si alleva. Forlì città papale anch'essa fu delle prime ad essere invasa da costoro; ivi aspettati, non già dal comune, ma da grossa eredità di antico gesuita, il quale morì ultimo di sua ricca famiglia. Quivi in continuo contrasto non solo coi cittadini, ma pure coi preti, avendo scuole disprezzate e poco frequentate; danno continua

guerra al comune; al quale vorrebbono rapire il suo ginnasio molto frequentato, le sue scuole normali, e molte private. Volevano rapirgli ancora la biblioteca; e non potendo altro, mossero il Vescovo a cavillare certe sue pretensioni e farla chiudere. Impotenti (sinora) contro la costanza de' cittadini, hanno promossa e mantenuta scandalosa discordia tra'l Vescovo loro fautore impudente e fanatico, e il Cardinale Legato, buono e amato, ma non a loro ubbidiente. Lepido spettacolo a' profani, e di profittevole esempio questo continuo guerreggiare tra il barnabita bolognese Stanislao Tomba, che in Forlì rappresenta Gregorio sacerdote, e Nicola Grimaldi, che vi rappresenta Gregorio re. Il Vescovo, un matto insolente, odioso a' preti, odiatissimo da' cittadini: caro per la giustizia e la bontà il Legato; che non ostante le pazzie del Tomba, e le tristizie de' gesuiti, ha tenuta quieta la provincia. Nè per altro è mancato ai tristi o l'ardire o la potenza d'insultare e punire la bontà anche in personaggio eminentissimo e principe: (*et nunc, reges, intelligite*). Due anni sono i gesuiti nella distribuzione de' premii a' loro scolari fecero inviti di numero straordinari; affinchè fosse più solenne il disprezzo al principe non invitato. Era già al mezzo la commedia, quando entrò improvviso, e in forma di privato, il Cardinale. Vedutolo, si precipitò dal suo seggio superbo il frate pontificale, e col Rettore, loioléo, andò incontro all'Eminenza, che già seduta fra la turba rifiutò con severo piglio gl'inviti e le preghiere dell'uno e dell'altro, perchè sedesse nel suo grado; e dopo breve dimora tornò com'era venuto senza cerimonie in Palazzo. Gran romore in città per l'eccesso della fratesca insolenza: e poco appresso ordine da Roma che il Rettore facesse le scuse al Cardinale, e fosse mutato di stanza; che è il gran rimedio a tutte le fratesche ribalderie. L'insulto fu argomento della insigne impudenza: ora vengono gli effetti della odiosa possanza.

E punito il buon Grimaldi per la continuata disubbidienza ai Bonzi: non è raffermato nel governo, come si suole dopo il triennio: gli succede un don Abbondio, il Cardinale Spada, già discepolo di frate Tomba, e servo docile e protetto dei superbi Ignaziani. Il dì 30 agosto si moveva inverso Treia sua patria il Cardinale Grimaldi, consolato delle fratesche ribalderie, e delle ingiustizie cortigiane, dalla buona coscienza e dal frequentissimo e mesto visitare di tutti i buoni. Non vide il vescovo nè il vicario: ma non evitò gli estremi insulti di quegl'iniqui. Con solenne e numeroso convito celebravano la sua vicina partenza, che era una calamità publica; e il vescovo fece, con pretesti visibilmente falsi, cantare un Tedeo, festeggiando il dolore de' buoni e l'umiliazione del principato.

Con quali e quanti inganni cotesti lupi sieno penetrati, dopo venti anni di ripulse in Piacenza; con quali insidie vi abbiano usurpata, e con quanta sfacciataggine vi abbiano esercitata una tirannia non tolerabile ad uomini, ignominiosa ad un governo; ho promesso già di raccontare e dimostrare. Ma la presente scrittura deve affrettarsi a trattare la quistione delle scuole.

II.

Nella quale contesa, e si potrebbe quasi dir guerra, tra Piacenza e i gesuiti; desiderando i Piacentini di non essere più impediti dall'avere anche altri maestri, e ostinandosi i frati a volere per forza essere insegnatori unici; potrà ogni uomo intender subito le ragioni vere de' cittadini: ma non tutti saranno egualmente pronti a vedere le profonde e turpissime cagioni di questa gesuitica ostinazione. Hanno i moderni gesuiti mutato, cioè peggiorato, dagli antichi; abbandonando il vero o l'apparato delle virtù che in quelli erano credute; mostrando accresciuti e più

scoperti i vizi. Del che mi accadrà di ragionare altra volta: adesso mi bisogna stringere il discorso in quello che pertiene alla scienza. E dove i defunti gesuiti ebbero alcuni dotti, e qualche dottissimo in una quantità di mediocri, questi risuscitati sono tutti di prodigiosa e incredibile ignoranza; e numerosi già di qualche migliaio, e continuamente affaccendati nelle professioni che più domandano di scienza, non ci possono mostrare un mezz'uomo; tutti più indotti di quegli stessi che vengono esclusi non dico dall'insegnare ma dall'imparare. Frate Ercole Grossi insegnava a' suoi discepoli piacentini che preti e frati erano tutti porci e asini: soli dotti i gesuiti: egli certamente dottissimo, che diceva di saper tutto. E non sapeva di essere un pazzo! L'ignoranza estrema e generale di costoro è un fatto; del quale (al suo tempo) si mostreranno gl'innumerabili esempi: e saranno non tanto infamia di questi prosuntuosi venditori di ciò che non hanno, quanto vergogna dei creduli (per non dire stoltissimi) compratori (*a*). E non ostante la smisurata e palpabile ignoranza, presumono di farsi maestri, e per quanto mai possono *soli* maestri. E la cagion vera e unica di ciò è che stanno fermi in quella non saziabile ingordigia dei loro antichi, del padroneggiare. Almeno quelli volevano da principi, questi vogliono da tiranni. Quelli, tra molti e diversi strumenti del dominare avevano il sapere (o un'apparenza di esso); e l'adoperavano ambiziosamente; emuli invidiosi e persecutori di tutti i dotti; presumendo di esser tenuti soli; o almeno primi: però lodavano e simulavano e usavano la scienza. Questi la vituperano; questi la vorrebbero esterminare da tutto il mondo. Lodano, e raccomandano l'ignoranza; (custode, essi dicono, della religione; pegno della felicità eternale, unico mezzo della presente): per l'ignoranza vogliono farsi padroni del mondo. Gli an-

(*a*) Vedi N. 1, pag. 136. (*E*)

tichi avevano profonda cupidità di ricchezza e di signoria; ma erano cupidi palesemente anche di gloria: questi sono famelici insaziabilmente di moneta e di potenza a prezzo d'ignominia. Quelli volevano senza dubbio comandare; ma spesso colla persuasione e le prave lusinghe, non pure verso gli alti, ma anche gl'infimi; costoro che non sanno persuadere, vogliono coll'arroganza, colle minacce, colla brutalità, col terrore. I vecchi erano stimati e temuti; avevano amici (parte sinceri, parte finti, non importa) anche persone stimabili: costoro odiati e disprezzati; non hanno amico pur un mediocre uomo; tutti i seguaci loro spregevolissimi o per imbecillità o per corruttela. È un vero stupore che non si vergognino de' loro amici; se non che si vede impossibile che ne abbiano d'altra sorte. E in quanta abiezione e d'animo e di costumi li cerchino voglio che mi basti un esempio; e ne sia imputata la schifosità al necessario argomentare. Il più romoroso e importuno gridatore de'gesuiti in Piacenza (ogni lettor piacentino dirà il nome, e ripeterà il fatto) passando innanzi a un bigoncio di sterco, disse: questo è il cioccolatte per quelli che sottoscrissero la lettera al Marchese: ed erano presenti alcuni de'soscrittori: e tanta sozzura gittava dalla bocca un prete e paroco. Nota bene le differenze, o lettore; e considera se un qualsivoglia onore dei passati gesuiti possa coprire l'infamia de' presenti.

Se mai sarà conceduto agli uomini di pervenire al perfetto della civiltà, si vedranno compensate da un'amorevole ugualità anche le naturali e più comportabili disuguaglianze. Abolita la superbia non solo delle cose ma anche de' nomi, si dirà *Compagno* nello studiare chi oggi vuol dirsi *Maestro;* e sarà fratello, di sperienza e d'anni maggiore, non d'imperio, ai discenti. Ma fino che venga quella età di ragione e di amore, non è separabile dall'onorato ufficio d'insegnante (quando si truova ne'degni) un'au-

torità e quasi un dominio, che i latini e i francesi antichi sentirono, segnando coll'istessa voce (*magister*, *maistre*) il dominatore e l'insegnante. E questo dominio può essere legitimo, e adoperato a bene, qualora stia ne' confini suoi naturali e giusti di superiorità intellettiva del maestro verso il discepolo; preminenza e autorità d'indole paterna, con prudenza di consigliere, amorevolezza di amico e benefattore. È del tutto impossibile ora a' gesuiti questa legitima e amabile signoria della scuola: perchè nulla sapendo (e dico nulla) nulla possono insegnare: e perciò non solamente sono abborriti come iniqui tormentatori; sono anche sprezzati per la somma goffaggine, e derisi da tutti. Spesso accade che sino da scolaretti piccoli sia ammonito di grossi errori il padre maestro (a). Che se anche potessero ottenere questo dominio buono, non basterebbe loro mai: nè ancora basterebbe il soprastare agli scolari, non solo da superiori, ma da assoluti padroni. Non basta loro il trattarli nel presente da schiavi: ogni arte, ogni forza adoperano a crescerli in tale stupidezza che per tutta la vita avvenire debbano essere volontarii e vilissimi servi della Compagnia. Nè anche ciò basta. Vogliono che la tirannia sulla età più debole sia loro strumento (scellerato, odiosissimo) per farsi temere e ubbidire dai genitori, dai parenti, dagli amici. Così non venne mai in mente agli altri collegi di frati questo monopolio dell'insegnare; nè in tale esercizio furono mai a veruno molesti. De' soli gesuiti è tanta arroganza di escludere qualunque altro, dovunque possano; (ciocchè gli antichi loro, tanto meno ignoranti, o non osarono o non poterono): gli altri frati si contentano d'insegnare, e non presumono di comandare: a costoro la scuola è la rocca fortissima e principale di loro superba e oltraggiosa dominazione. Superbamente e fieramente come

(a) Vedi N. 2, pag. 136. (E)

schiavi trattano gli scolari; e frenano le querele e gli sdegni de' genitori col timore che sieno peggio strapazzati i poveri figliuoli; i quali dovrebbero maneggiare più umanamente, se usciti o scacciati dalle scuole, o piuttosto dalle prigioni, di costoro, potessero trovare altro maestro. Tenendo ora per tal modo legati i parenti, e incatenati i figliuoli, sforzano questi (con prepotenza sacrilega) a confessarsi da loro; per trucidare ne' miseri sino la libertà della coscienza; e poi per averli spie, non solamente de' loro compagni, ma del padre, della madre, dei congiunti, degli amici domestici. Il napolitano gesuita Manera (faccia di briccone tartufo, se mai ne fu al mondo) quando professava non so quale rettorica nella università di Torino, voleva sforzare a questo mestiere infame di spia un garzonetto di primaria nobiltà, d' indole eccellente: ora mio amicissimo: udì risposta molto inaspettata: = I miei maggiori furono più volte ministri de' principi, non mai spie di frati. = Cessò dalle scellerate istigazioni il frataccio: impotente verso l'indole e l'alta condizione del giovinetto; e impotente perchè in Torino, non ancora sottomesso come Genova, il gesuita combatte non regna. Ma ne' paesi, come Piacenza, dove ha potuto farsi tiranno, e spegnere tutti i mezzi d'istruzione: se qualche giovine, per bontà naturale o del paterno allevamento, sta fermo nell'onesto, viene scacciato inesorabilmente: e così impedito in perpetuo da qualsivoglia onorato impiego di sè stesso, deve patire i vizi dell' ozio, i danni dell' ignoranza. E così senza ostacoli il gesuita, con espressa impudenza fisco nel sacramento, domanda qual cosa si mangi, o si parli, che libri si leggano, quali persone vengano in casa, quali opinioni tenga il padre, quali conoscenti la madre:

> Viscera *cunctarum* domuum dominique futuri
> Scire volunt secreta domûs atque inde timeri.

(Non diranno questi latinissimi che ciascun loro nemico non sappia verbo di latino). Con questa sì potente e intrinseca dominazione (alla quale non potrebbe mai giungere la più odiosa polizia) si fanno temere e abborrire nella città. Questa scellerata setta è la vera Polizia nuova, di tutte le possibili pessima. Perchè le polizie già tanto odiose e odiate possono opprimere gl'individui, non disgregare le famiglie: anzi colla persecuzione accrescono l'amor delle mogli ai mariti, dei genitori e dei figli, l'amicizia de' fratelli, la benevolenza de' congiunti: l'empio confessionario de' gesuiti accende le infernali discordie nelle case; fa la moglie traditrice del consorte, disumano il padre ai figli, o ribelli al padre i figliuoli, nemici i fratelli, avversari i parenti; le famiglie alberghi d'ire, le città partite in fazioni. E questo si vede ora in Piacenza, come dappertutto dove sono costoro. Non si vedrà più, dove le scuole di costoro si vuotino, sia deserto il confessionale sacrilego. Frattanto di questa novissima e diabolica polizia si vantano coi governi, che sono o vogliono essere ingannati; promettendo (cosa ben falsa) di esercitarla a profitto dei principi; come se potesse ai principi giovare la brutale ignoranza e gl'incivili costumi de' popoli. Frattanto presumono di essere aiutati dai principi ad opprimere con violenza chiunque più accorto e meno timido e paziente si beffa delle svergognate loro menzogne, e ripugna all'abiettissima schiavitù, la quale taciti comportano gli stupidi o i paurosi. Con quali armi combattano chi ardisce palesarsi non amico, lo mostrerà nel processo della presente scrittura un bell'esempio, che potrà valere per mille, poichè sempre e dappertutto fecero e fanno lo stesso. Frate Ercole Grossi, filosofo e oratore della Compagnia, panegiricando in Piacenza il Padre Ignazio (posso dire *panegiricando*, poichè dal retorico frate Cicaterri imparai il *preambolare*) finì l'orazione con preghiera insolentissima al suo Patriarca, di tenere

provveduta sempre di nemici la sua Compagnia. Oggi può ritornare da Roma frate Grossi, e godere anche in Piacenza adempiuto copiosamente il suo desiderio: nè credo per miracolo del Santo Padre; bensì per le virtù de'Santi Figliuoli. Come qui prevalessero ad abolire ogni istruzione e publica e privata; per quali meriti si rendessero odiosissimi ed intolerabili; come finalmente superassero ogni possibile pazienza de' piacentini; sarà copiosamente e tritamente narrato, ma non adesso. Per ora non si tratta del regnare, ma del guerreggiare gesuitico. Non che abbiano abbandonate le armi de' loro maggiori; ma disimpararono il maneggiarle. Principale e prediletta arme fu a coloro, ed è a questi, la calunnia; ma grande scaltrezza di quelli in adoperarla, e quindi fortuna; di costoro somma goffagine, e successo ignominioso. Lo giudicherai tu stesso, o lettore, se durerai nella pazienza di leggere.

III.

I lamenti innumerabili de'privati per le incessanti ingiurie di questi Bonzi furono sempre inutili (come dovevano essere) e disprezzati in Corte, e celati al principe. Coloro che al principe fanno la gravissima delle offese di allontanarlo dalla conoscenza del vero, pretendono esservi una legge, fabricata nelle imaginazioni de' cortigiani, ma ignota ai cittadini, ignota ai legisti, ignota ai magistrati; una legge che vieti l' unirsi di parecchi cittadini ad esporre in carta supplichevole i loro bisogni al Sovrano. Dicono gli aulici che sarebbe delitto, delitto grave, delitto di *Ribellione*. Veramente ad umano giudizio non pare di ribelli aver fede nella giustizia e pietà del Signore: e la monarchia dovendo essere (per quanto i monarchi e i monarchisti predicano) signoria paterna; è difficile intendere come si faccia ribellione e misfatto che i figliuoli congiuntamente preghino il

padre comune. Il che deve operarsi con tanto maggiore fiducia quando la suprema podestà regia si trovi in persona di cuor pietoso anzi delicato quanto altri mai, e di giudizio retto e purgato. (Questo si dice non per adulare Maria Luigia, ma per debito ossequio al vero). Ed è necessario che si operi, perchè la buona volontà del buon principe sappia dove e come è bisogno del suo potere: conciossiachè nessun principe, quanto ottimo e savissimo sia, non è indovino. Certo non è lecito dubitare che i regnanti abbiano da Dio una sterminata sapienza per giudicare infallibilmente e le ragioni e i fatti: ma Dio nega loro la rivelazione sovrumana dei fatti; acciochè i suoi luogotenenti in terra non sieno altrettanti Dii. E come dunque avranno conoscenza dei fatti, se non vengano loro mostrati dai sudditi? Questo sarebbe ragionare; cosa più che sospetta in Corte. Se legge vi è, bisogna tacere; perchè già ci avvertiva San Paolo che la legge fa peccato ciò che non sarebbe peccato. Se la legge non creduta non saputa da noi sta nella mente (come sta nell'interesse) de' cortigiani, ancora vogliamo ubbidire; perchè dall'ira aulica non ci salverebbe nè la nostra ignoranza, nè la incredulità de' legisti, nè la coscienza de' magistrati. Dunque non parleranno molti al principe: ma poichè non hanno ancora pensato i cortigiani di fingersi una legge che impedisca di parlare al principe uno per molti; e il diritto comune consente che uno riceva il mandato di molti; questo rimedio che solo ci era lasciato, vollero tentare i piacentini; con ragionevole speranza che la sovrana e madre loro desiderosa del vero benignamente lo ascolterebbe. E ne avevano speciale argomento in ciò ch'era accaduto alcuni mesi innanzi: che tempestando incessantemente i gesuiti per occupare anche Parma; e commossi a indegnazione i parmigiani, i quali ben sapevano quanto i piacentini patissero, e quanto insolentemente i gesuiti minacciassero a Parma; furono tanti

e tali i clamori di tutta la città, che raccolti da chi suole, e portati in Corte, sospesero l'imminente invasione del nemico: e fu risoluto d'informarsi (quasi di cosa non saputa!) di come fosse e utile e gradita in Piacenza la Compagnia di Gesù. E il Governo con lettere interrogò alquante persone di quella città. Le risposte variarono: alcune libere e sincere; altre ambigue e dissimulanti; altre favorevoli ai frati; credendosi comunemente (e non falsamente) così volersi dal Conte maggiordomo. E nondimeno bastarono a salvare Parma; di nulla giovarono a Piacenza: con maraviglia e sdegno de' piacentini; non assurdamente ragionanti: Se i gesuiti sono così gran bene, perchè n'è privata la città capitale? Se una calamità, per quale o colpa o disgrazia tocca a noi?

Ricordevoli però della cosa recente, pensarono di eleggersi un degno intercessore col principe: e stringendosi dentro la più meschina domanda, che per i loro figliuoli non trovati degni della troppo dotta e troppo morale educazione loioléa, e ripugnanti o scacciati da quelle scuole, non fosse proibito l'avere qualche altro maestro; fu scritta una *lettera* al Marchese Landi (primario signore nella città e alla corte) pregandolo di significare alla veramente buona e amata principessa i giusti e moderatissimi desiderii, e le speranze legitime di rimedio pure sì scarso. Ed era giusto anzi debito lo sperare: sapendosi da tutti che l'ottima regnante (indegnissimamente tradita) aveva donate le sue antiche e savissime ripugnanze alla importunità di pochissimi; credendosi di soddisfare a un desiderio universale, e di concedere un benefizio, non d'imporre una pestilenza ai piacentini. Sottoscrissero (questa *lettera* di privati a *privato*, non *petizione* di sudditi all'imperante) più di quattrocento: la massima parte de' nobili, e tutti i primarii, compresi i ciamberlani di sua Maestà: degli avvocati, causidici, notai, de' medici, chirurghi, farmacisti, appena

qualcuno si astenne: il numero de' cittadini o proprietari o negozianti e padri di famiglia fu grande. Non grande il numero de' preti. E ne' preti più che in altra condizione di persone dovrebbero abbondare i nemici de' gesuiti: perocchè è visibile a tutti che dove si apre il Bottegone gesuitico, ivi è necessario chiudersi tutte le altre botteghe e botteguccc. E i compagni di Gesù, che agognano di vendemmiar soli nella vigna evangelica, già per antico impazienti di compagni, erano avversi a'preti e frati; ma per l'addietro con dissimulazione o di zelo o d'ironica pietà, mordendo l'ignoranza e i vizi di tutti gli altri operai evangelici; oggidì più apertamente, senza discrezione. Il *pusillus grex* de' preti, che non per guadagneria fanno il mestiere, ma lo tengono per ministero santo da onorare Dio e far migliori e più felici gli uomini; debbono essere e sono aversissimi ai gesuiti; i quali con tante superstizioni ora scempie ora maliziose deturpano e avviliscono la religione cristiana, e con profani eccessi d'ambizione la rendono odiosa. Ma questa semenza di preti dotti e santi è rara dappertutto; e con gran cura è conculcata e soffocata dai gesuiti; i quali vanno risuscitando il già morto da tanti anni, e non più comparso nome di giansenisti; col quale oppressero già tanti loro illustri nemici, e oggi spaventano le teste vuote di teologia e di storia. Ma in Piacenza sarebbe ridicola non che vana l'accusa di eresia giansenistica: anzi vana e ridicola dappertutto; quando è si poca la teologia nel clero, tanta la non curanza negli uomini. Sarebbe stata da aspettarsi numerosa sottoscrizione di preti contrari ai gesuiti, se nel reverendo sacerdote Don Angelo Testa, professore di Teologia morale nel Seminario, fosse pari alla ferocia il giudizio. Costui nel tempo che l'Imperatore Ferdinando si coronava in Milano, si bramò una giornata di quella Imperiale potenza; bastandogli un giorno, come diceva, per impiccare in Piacenza quaranta preti, mandarne in galera ottanta. E

veramente infinita nella misera Piacenza la quantità de'preti (de'quali nota, o lettore, che la cancelleria vescovile non sa il numero): ma nè in Piacenza, nè in alcun paese anche il più fortunato crederò possibile a trovarsi centoventi preti colpevoli del delitto sì abominabile al mansueto Imperatore Testa. Ben mi congratulo che nel Seminario Piacentino cento dieci alunni, futuri ministri dell'Agnello, abbiano sì gentile maestro ed esempio di sacerdotale dolcezza. E ammiro gli stupendi progressi della carità religiosa in pochi anni. Perchè ricordo quel dì, non ancora antichissimo, quando il Cavagnati Prevosto di San Paolo trovandosi con tutti i parochi congregati nella curia di San Donnino, pronunciò che se avesse in sue mani Piacenza per due ore, farebbe subito impendere *trenta* persone; e primo di tutti il Signor Giuseppe Gervasi; quell'uomo stupendo e singolare; il quale pur soleva con me e cogli amici vantarsi di essere ben voluto da'preti! Un solo dei colleghi non assentì al Cavagnati. Ma egli almeno si contentava di trenta, e profani. Questo Eliseo dell'Elia Buzzetti, ne vuole centoventi, e consecrati come lui. Oh l'amorevol fratello! Miserabile e scuro destino dell'umana generazione! Cinquant'anni è durata in Piacenza la vita attiva di Giuseppe Gervasi e di Giuseppe Veneziani, due miracoli di scienza e di bontà: e non si trova un solo erede a loro. Molte e molte centinaia di teste chiercute ha fatte stolide e atroci l'ignorante e furioso Buzzetti! Non avrebbe potuto esser guerra tra i lupi buzzettiani, e le antiche volpi ignaziane: molto meno ora tra lupi e lupi. Così non molti del gregge sacro sottoscrissero la lettera cittadina: mediocre numero di preti, alcuni parochi; quelli che si sentirono superiori di scienza e migliori di animo. Il maggior numero stette coi gesuiti, come servi col padrone: molti, non per amore, ma per paura, si astennero dalla sottoscrizione, ai quali non dispiaceva. Si astennero

malgrado loro (che avrebbero fatto grossa moltitudine) la maggior parte de' padri; i quali per odiata necessità hanno i figli in mano de' feroci frati; e temono da quella rabbia superba e implacabile. Ma degnissimo di speciale considerazione fu il tanto fedele consenso nell' odio comune, che girando senza timore, senza cautela per cinquanta giorni la soscrizione, i frati (con tante spie) nulla seppero; finchè il martedì giorno 2 di luglio fu presentato al marchese tal testimonio dell' onorevol fiducia che in lui volevasi porre dalla generale miseria e indegnazione.

Nota qui o lettore, ciò che in appresso dovrai rammentarti, che io giunsi in Piacenza il giorno innanzi; e che nessuna parte ebbi, nè mi conveniva di avere, in questo fatto. Il quale nel giorno medesimo fu riferito ai reverendi Padri. E il Rettore Sopranis si avvisò di ricorrere all' Anzianato. Oh egli si non avrebbe potuto purgarsi dal contravvenire (e senza *misteriosa moderazione*) *ai principii dell' Amministrazione dello Stato*. Ma ebbe miglior consiglio da un certo Rovere conosciuto in Piacenza (e basta); e, buon per lui, si astenne. Nelle scuole, e nelle prediche in chiesa, declamavano ai ragazzi (e più furiosamente di tutti il frate Cicaterri la domenica mattina 7 luglio) che erano *canaglia*, *scomunicati*, e *rivoltosi* tutti i sottoscrittori. Ma che fruttava? Tentarono di cercare soscrittori per loro ad una lettera da mandarsi al Ciamberlano Anguissola (essendo opera santa in loro tutto ciò che in altri dicono delitto); ma la sottoscrizione cominciata in un canonico Zangrandi, che vive in molta riputazione di saper poco leggere (e tali sono quasi tutti i loro fedeli) finì al settimo numero in un Zanoni legatore di libri. Disperata questa impresa, dovettero operare d'ingegno. Costoro che per forza vogliono essere educatori unici della gioventù e negli studi e nella religione e nella morale, volendo sostenersi non trovano altro mezzo che il commettere un delitto grave e

vilissimo, e imputarlo a chi nol fece, e attribuirlo a quegli che meno di tutti fosse possibile a parerne autore: e per commetterlo abbisognarono di esterno aiuto! Io dissi da principio che in un fatto solo si conoscerebbe tutta la scienza, tutta la santità, tutta la prudenza gesuitica. Per difendersi contro una città fabricano un libello infame, e con raddoppiamento di virtù lo imputano a chi nol fece: ecco la probità. A scrivere un libellaccio non basta un collegio loro, tutto composto di maestri e predicatori: ecco la dottrina. Quanto astuti poi si vedrà nelle circostanze del fatto: E questo sarà suggello che ogni uomo sganni di quanta semplicità debbano essere quelli che si lasciano ingannare dai gesuiti; e di quanta sincerità chi vuol parerne dà essi persuaso.

IV.

Dovrai perdonarmi, o lettore, se nella parte seguente del discorso la necessità mi costringe a parlare di me; giacchè ai dotti e santi gesuiti piacque di eleggere proprio me a portare l'odiosità e l'infamia del doppio loro delitto. Nè ora nè mai sarà bisogno di provare che sia vilissima scelleraggine, e non convenevole a chi fa professione di esimia santità e di riformare colla educazione tutto il genere umano, il comporre un vituperoso libello anonimo, e di più darne la colpa e il pericolo a chi ne sia innocentissimo. Debbo mostrare quanto e d'ignoranza e di stolidità nel presente caso provarono i creduti i più dotti e i più astuti de' mortali. Fecero un libello ingiuriosissimo contro il Marchese Landi: si dice non vi mancassero indegnità contro la principessa. Io nulla posso affermare particolarmente; perchè nulla ne ho veduto: e pochissimo ne ho saputo da alcuni che l'udirono, chi letto chi a memoria recitato dal prete Antonio Silva, unico e operosissimo propagatore di tale sporcizia in questa città. E la primaria

intenzione si vide subito che era di sdegnare e spaventare il Marchese Landi. Il che poteva conseguirsi con mezzi (forse meno ingegnosi e gesuitici) ma onesti. Bastava che il frate Rettore Sopranis ne parlasse o scrivesse al Marchese, già molto praticato da lui; ovvero gli facesse parlare o scrivere da qualche degna persona; e persuaderlo al silenzio. Che stupendo ingegno fu questo di volere che a tradire tanto onorevol fiducia de' suoi cittadini, e l'obligo di leal consigliero che ha verso la Sovrana, fosse indotto da contumelie sporchissime: le quali anche ricevesse per caso, e non sapesse da chi? Bella autorità! Ma la superbia e rabbia de' gesuiti voleva che Landi fosse commosso a odiare i soscrittori, imaginandosi che pur qualcuno di loro gli avesse fatta una ingiuria scellerata. I gesuiti vaneggiano supponendo spesso gli uomini già divenuti quali essi li vorrebbero, e studiano di formarli. Supposero nel Marchese Landi, e supposero ne'Piacentini grande stranezza di logica. Non si accorsero che una cosa tanto contraria all'effetto voluto della Soscrizione, mai non poteva nè dal marchese nè da verun altro credersi fattura di veruno de'soscrittori: sì perchè sono tutti quanti onorevoli persone; sì perchè niuno è sì bestia che operi dirittamente contro i propri desiderii. E in fatti appena si mormorò del libello, tutti dal primo signore all'ultimo cittadino sdegnosi dissero, Non può esser altro che fattura gesuitica. E vollero darla per mia! E sperarono esser creduti! Tale era il secondo intendimento che avevano di opprimere con questa occasione me, capitalmente odiato. Sta bene che mi voglian morto, o almeno sepolto vivo, come da gran tempo vanno dicendo: ma stolto, iniquo, disonorato è impossibile. Io avrei fatta una cosa tanto e disonorevole e contraria alla Sottoscrizione? Io che tanto devo amarla; essendo e a tutti e a loro non ignoto, che per amore, e non per altro, me ne astenni; affinchè dal mio nome

non pigliassero pretesto a calunniarla? Io avrei fatto, non dirò un libello vituperoso, ma un qualunque scritto anonimo? io? E quando mai ne feci? Quando fui sospettato di poterne fare? Di troppo ardire mi avranno forse talora accusato: di paura mai mai nessuno. Nè altrimenti che per paura (o, che è peggio, per frode, in che pur è paura) non si cerca il segreto. Perciò l'ho sempre fuggito. È notissimo, quanto è noto il mio nome, che in tutta la vita ho seguito la massima che il poeta cortigiano diceva praticarsi da Stilicone, vero padrone di un imperio: *Invisos odisse palam*. Io veramente non accetto nimicizie per cagioni mie proprie, ma solo per altrui, e più per publiche. Non mi dolgo per qualunque cosa uom pensi o dica di me: riputando io che quello è parte del suo essere; non del mio, che per altrui parole non può mutarsi. Non mi turbo di ciò che ad altri piaccia operare contro me; sapendo che nessuno può nuocermi; perchè ad uomo che vive contento e anzi superbo dell'esser niente nel mondo, che cosa può darsi o togliersi da chicchessia? La vita? io so quel che vale: e so che niuna altezza di fortuna fa l'uomo esente da natural morte, o sicuro da violenta. E quanto dev'essermi cara la vita, piena di afflizioni, e impedita di fare alcun bene o publico o privato? Mi si vorrà togliere la fama? A me, che voglio esser nulla, non bisogna: e poi, non istà nell'arbitrio o di uno o di pochi. Perciò non sarà mai che io mi degni di allontanare da me una privata ingiuria, quando non sia contenuta in una causa publica. E una causa publica può mai agitarsi in secreto? può combattersi al buio?

A me non mancavano cagioni e private e publiche di scrivere contro i gesuiti; che io tengo per una peste del mondo; e so da quanti anni in tutti i collegi e tutte le scuole occupate da loro comandino ai giovani di esecrare il mio nome (i quali poi in gran parte venuti nel mondo

civile imparano ad amarlo): e so che essendo io in Genova nel 37, Sua Carità il *Gran Minini* diceva che bisogna bruciarmi vivo: e so quanto siasi agitato il frate Sopranis a rovinarmi con chi e può e fa il tutto in questi paesi. Ho io per tutto ciò scritta una parola contro i gesuiti? E farei uno scellerato libello contra sì nobil signore e leal cavaliere, e amico agli studi, qual è Ferdinando Landi? Il quale sebbene tenga, e debba tenere, opinioni diversissime dalle mie, tanto non mi disprezza nè mi odia, che in quest'anno medesimo volle onorarmi con segno di cortese parzialità; siccome è saputo non da pochi o suoi o miei amici. E io comincerei adesso a contaminare la mia vita, la mia riputazione (che a dispetto de' tristi è sì pura e sì onorata); guasterei una causa, che devo amare ed amo: provocherei contro me la giustissima vendetta del principe, (dalla quale non verrebbe certo a salvarmi chi proteggerà i gesuiti), e con più vile perfidia offenderei il marchese non vendicativo? Dovrebbero piuttosto da lui imparare i gesuiti, se non la cortesia e la modestia, almeno la probità. Ferdinando Landi è cristiano sincero, non *Compagno di Gesù.*

V.

Poichè la santità de'gesuiti fu risoluta che (= a maggior gloria di Dio =) si fabricasse di penna un vituperio a Landi, una calunnia di capitale pericolo a me: si trovò in difetto la gesuitica Scienza. In dodici frati, dottissimi tutti, in sì numeroso e dotto collegio de' loro alleati, non si trovò uno Scrittor sufficiente. Sino il Cicaterri, che si dice valere *solo contra tutti*, divenne modesto: per la prima volta dubitò di sua eloquenza. Si trattava non di buttare in terra l'empio Giordani (a ciò bastava un laico o un terziario gesuita); si voleva contraffarlo. E che volete? Ci sono imposture non facili neppure ai gesuiti. Fu sentito

vero bisogno di soccorso, che venisse di fuori. Venne da Guastalla; nè venne per caso. Potrei dire a chi domandato, da chi mandato, come a bella occasione di meritarsi la mitra sospirata. Ma io non voglio dire se non quanto è strettamente necessario. Venne Antonio Silva, vicario vescovile di Guastalla.

Ha voluto il Silva (nè offeso mai, neppur da me conosciuto, se non di fama) regalarmi di un delitto. Io potrei celebrare molti de' suoi fatti gloriosi: ma non voglio. Che se alcuno amasse da qualche precedente fatto conoscere alquanto chi si presenta attor principale e inaspettato in dramma stranissimo; . . . .

Altro frammento

Prego ora V. S. Ill.ma di speciale attenzione alla seguente istoria. Si dice comunemente che il Conte Toccoli, tanto importuno a S. M., e tanto odioso al paese per aver voluto i gesuiti in Piacenza e ostinarsi a volerli in Parma; ben sapendo come sono essi più valenti ed esercitati a calunniare che a scrivere, chiamasse il suo amico (ai gesuiti amico ambiguo) Prete Silva, vicario vescovile di Guastalla, e lo spedisse in loro soccorso, mostrandogli bella occasione a meritarsi la mitra sospirata. Se piaccia al signor Toccoli vantarsi del benefizio, o dissimularlo, non so. Certo se gliene tengono obligati per divulgata opinione i Piacentini. Certissimo poi è che venne, e stette quì molti giorni, e sempre fu ne' consigli gesuitici il Silva.

Non può essere ignoto a V. S. il buon prete: massimamente dopo il fatto recente di Guastalla, dove il Seminarista figlio dell',,,,,,,, di quella città, studiò di avvelenare col sangue di Gesù nella messa il ,,....,, , per succedergli nel benefizio; e, conscia tutta Guastalla, andò affatto impunito, e si farà prete, per sollecitudine di Monsignor Vicario

Silva, amico di casa. Io seppi il fatto dallo stesso ,,,,.,,. amico mio. Vede V. S. come a Monsignor Silva può parere una bagattella un libello e una calunnia; tanto più fatta = a maggior Gloria di Dio, = e de' suoi servi. Poco dopo l'arrivo del Silva si cominciò a susurrare di uno scritto vituperosissimo al Marchese Landi, ostile ai gesuiti, sacrilego verso la maestà del principe; e fatto da me. Si diceva esserne copia in mano di tre preti Zangrandi, Zani, Pecorini; ma nessuno lo vedeva; o questi lo custodissero celato, o lo comunicassero ai soli eletti. Ma contro il cupo romore alzava ognuno la voce, che doveva indubitatamente esser opera de' gesuiti, e della loro fazione: nessun de' loro contrarii, e meno di tutti io, poter esserne autore. Finalmente si scoprì esserne autore il frate Cicaterri maestro di rettorica, e il prete vicario Silva; disputandosi ora l'un l'altro le congrue porzioni di merito e di gloria. Incautissimamente nocque alla sua ambizione vescovile colla vanità pedantesca il Silva: il quale cominciò egli a parlarne troppo, dicendo con osceno compiacimento: il povero Landi quando lo vedesse dovrebbe inevitabilmente impazzirne (e dopo ciò il prete schiettissimo visitava amichevolmente il marchese!). Andava per le case leggendo lo scritto, e con paterno amore lodandolo: anzi di lui solo è saputo che ne abbia fatta lettura. Inoltre di uno scritto non breve ha recitato a' suoi conoscenti gran parte a memoria. Non è da me il dire in quali case a quali persone. Egli sosteneva che era mio, e che vi era il mio stile; perchè avendo io detto una volta — paralitici di volontà —, i due genitori di sì bel parto gli hanno stampata la mia propria faccia, dicendo — eunuchi di volontà — elogio a Landi. Non è bello che frati e prelati ci vengano per metafora a misurare la potenza de' testicoli? Miserissime sciocchezze! Ma non dovrà dirsi di scellerato e di pazzo che un prete, un vicario vescovile, che vuole diventar vescovo, sia andato nel Semi-

nario, luogo di educazione tutta ecclesiastica, e lettovi a giovani l'infame scritto, e con eccessive lodi esaltato, pronunziando che, levata l'indegnità delle cose, e tenuta la magnificenza del dettato, vorrebbe potersene dir autore? Ha detto ai conoscenti suoi, che in tutta la fazione gesuitica non è uno sufficiente a quello scrivere. E questo sarà vero, perchè in tutta la fa (*a*) sanno pur leggere. Ai più famigliari che lo avvertivano tenersi quello scritto per fattura del Cicaterri, *aiutato da un amico*, ha risposto che le lettere del frate non arrivano a quello stile, e la santità è lontanissima da tale misfatto. Io non posso darne giudizio, perchè non l'ho veduto. Alcuni che lo udirono leggere dal Silva (unico lodatore e lettore e propagatore noto) mi assicurano che è borra stentata di goffo pedante: che al Silva medesimo lo dissero; e tanto lo disperarono di venderla per mia, che si volse cercando a chi affibbiarla; e non trovandosi verisimil soggetto, s'indusse a proporre per autor possibile Don Alfonso Testa, profondo e solitario e riverito filosofo; che ride meco di questa sì stolta malignità. Egli ha però lasciato ordine qui a preti stupidissimi strumenti del gesuitismo, che seguitino a dirne facitore me, e che si è trovato per terra, di mia propria mano; ostinati a ripetere la favola, a dispetto della generale derisione. E sento che il prelato passando da Parma per Guastalla, vi abbia raccontata la stessa menzogna, con meno timore di esservi schernito. Un qualche giorno Monsignor Silva avrà da me ricamata degnamente la sua *Mitram pretiosam*. Ed egli sarà vescovo: intanto egli è santo: io l'empio. I santi gesuiti, e il santissimo Antonio Silva non riceveranno castigo nè biasimo, non dirò di avere calunniato me (questo è opera benedetta, e timiama all'altare), ma vituperato un signore nobilissimo e

(*a*) Così nell'affrettato abbozzo, al voltare d'una pagina: ma è facile imaginare quel che rimase nella penna. (*E*)

degno di tutta riverenza, fatto ingiuria sacrilega alla tanto buona Sovrana; anzi domanderanno, esigeranno supplizi per me, non dubbiamente reo di aver osato rimuovere da me, e rendere agli autori il delitto abominevole: osato desiderare che il Conte Maggiordomo, al quale è dato di potere più che non bisogna alla sua quiete, finisca di lasciarsi ingannare; e che avendo noi l'ottima de' principi non sia impedita di farci godere un governo invidiabile. Che otterranno? Altri vi pensi: io devo pensare ad altro. Penso mestamente al futuro già più che incominciato. Vedo come già il vento coprì di sabbie, e fece in perpetuo sterili due terze parti del fertilissimo e popolosissimo Egitto, e la trascuranza de' canali e delle sepolture lo spopolò, e lo fece albergo di fame, patria di peste ec.

---

(1) pag. 118) Nel febbraio 1831 in Reggio insegnava filosofia il frate Boeri genovese: e in mezzo a sessanta scolari, per provare l'esistenza di Dio, argomentava nel suo bel latino = *Si ego non essem certus quod Deus existeret, si esset hic virgo statim statim violarem* =.

(2) pag. 120) Giovanni Mariana Toletano nel libro — dei morbi che abbisognan di rimedio nella Compagnia di Gesù — cap. 6 ha queste notabilissime parole:

Cur in Hispania tanta regnet barbaries, eius rei principalis causa est Jesuitarum docendi ratio: ex qua si damnum quod nascitur homines bene intelligerent, sine dubio per publicum decretum scholis nos eiicerent.

Idem nell'epilogo di detta opera:

Nemo quantumlibet cæcus sit negare potest Societatem a rectâ ratione aberrare; ac propterèa funditus interituram; nisi Deus opem ferat, hoc est mentem Jesuitis inspiret, ut recte monentibus parere, ipsique se reformare velint.

Anche in Francia nel 1760 e seg. Parlamenti giudicavano viziosissima e da togliere affatto l'istruzione gesuitica.

LETTERE FAMILIARI

AVVERTENZA

Chi giudicò esorbitante la prima parte di questa Edizione, dico l'Epistolario (il quale peraltro se in volume è maggiore, in materia è minore d'altre publicazioni di simil genere venute in luce a questi ultimi tempi, nè, ch'io sappia, querelate di prolissità, come forse non superiori in merito alla nostra); faccia conto quel tale che la presente Appendice sia terminata; e quì egli si fermi. Chi poi la pensasse diversamente ci venga dietro: chè all'effetto di avere del Giordani maggior copia di pensieri, insegnamenti e notizie di sua vita, non sarà superfluo il resto del libro. Ciò sono tutte lettere familiari, onde in abondanza mi servirono alcune cortesi persone, dopo stampati i tomi preceduti. Di queste lettere la parte più rilevante è il carteggio col poeta, allora assai noto, Giordano de Bianchi, Marchese di Montrone: carteggio che cercato da me vanamente in ogni parte a fine di stamparlo a tempo e luogo, mi venne da ultimo offerto spontaneamente per mezzo del bolognese Dottor Massimiliano Martinelli, nome che oggi in Italia suona una lode. Ma nè di tale, nè di altri carteggi recentemente scoperti do quì le lettere tutte o complete (il che neanco potrebbe chi non volesse fare opera sterminata): bensì eleggo e propongo solamente ciò ch'io stimo, non dico il *meglio* (chè giudizio tale mi sarebbe impertinente), ma ciò che parmi ai lettori dover riuscire più *nuovo*. (*E*)

LETTERE FAMILIARI

Al Marchese di Montrone

Firenze, 18 agosto 1806. a Bologna

Il mio costume fatto scioccamente malinconico non mi lasciò alla prima gustare tutto puro il piacere della tua dei 15. Vedi stravaganza, o piuttosto miseria. Siccome io voleva scriverti, mi spiacque non essere stato il primo. Ma poi ripensando, ho detto a me stesso: egli sa pur che io lo amo; e io non potrei aver troppa certezza che il mio amor gli sia caro. Sicchè io ti ringrazio e ti abbraccio, caro Montrone, della bontà che hai avuta di scrivermi.

Debbo io finir qui? Se puoi sopportare, vorrei anche un poco trattenermi teco. Nel breve tempo che sei stato in Firenze, noi abbiamo cianciato troppo meno del mio bisogno. In Bologna facevam pure assai più lunghi discorsi. Se dunque dài passaporto alle inezie, ti dirò che venerdì sera alla festa del Ministro Tassoni vidi la nuova Duchessa di Lavello: oh è brutta assai. Che bella fisonomia (ed è anche bel corpo) D'Artaut! Fu notato che non v'era Labrador Ministro di Spagna: eravi però il Gen. D'Ofaril con due Aiutanti. Niun officiale Toscano. De' Ministri il solo Lustrini; ma non in abito di gala, e piuttosto come amico di Tassoni. Di donne Toscane parmi non vi

fosse che una sola Bacciocchi, cugina del Re Lucchese. Il giorno dell'Assunta soleva la Corte andare alla Messa solenne: ma quest'anno dicesi castigata la Vergine per essersi maritata col Santo di Corsica, e non ha ricevuto verun complimento. I Ministri di questo regno dicono che è inutile far carezze a Polifemo, perchè già, se bisognate al suo pasto, vi mangia: Eh! questo è naturale: ma vi par poca cortesia che dica ad Ulisse, poichè tu sei brava persona e io ti voglio bene, ti mangerò l'ultimo?

Si dice che Luciano è chiamato a Parigi; che la Sicilia cadrà al Re Giuseppe, l'Isole Joniche al principe ereditario di Napoli, Hannovre e una figlia del Re inglese a Girolamo; la Svizzera forse divisa tra Baviera e Francia: e queste cose si dicono scritte da Saliceti. Se già le sapevi, pazienza. O come vorrei che fossimo insieme, e noi due soli, a commentare il Sinodo Ebraico di Parigi, Marco Serbelloni Prefetto a Venezia, l'imminente pace che darà tant'ozio all'uomo impazientissimo di quiete ec. ec., E Somenzari fino a Udine!

E tu che fai e che pensi? Io ti prometto di non fare e pensar niente. Mettimi qualche volta ne' pensieri dell'amabilissima Leuconoe, e riveriscimi suo marito. Io ti saluto e ti abbraccio col cuor cento volte. Si sa nulla di Giusti?

Al Marchese di Montrone

Siena, 24 settembre 1806. a Bologna

Mio caro Montrone. Se io voglio scusarmi appieno del torto apparente di tanto tardar la risposta alle tue carissime dei 6 e 16, temo aggravare un altro torto più vero, cioè la noiosa lunghezza di questa mia lettera; nella quale ho

da cacciar tante cose, che tu sarai ben paziente se non la getti via. Dicoti dunque brevemente che tardi rispondo perchè tardi l'ebbi: e ciò fu perchè cominciai un viaggio di mare, che la contrarietà de' venti non mi lasciò proseguire; onde per terra tornai addietro, e venni (con disagi che non dimenticherò presto) fino a Siena. Ma sai tu che Siena è degnissima d'esser vista: che è gran torto venire in Toscana, e non salutar la bellissima Siena; che dopo Firenze non trovo in tutta Toscana si bella città come Siena: e quì appare meno miseria che nell'altre; quì purissimo aere, bellissimi e amenissimi colti ec. Le quali cose è ben inutile dirle a te, che l'avrai vedute più d'una fiata: ma non sarà inutile che tu le dica alla gentilissima nostra Nina; la quale se ritornerà in Toscana non manchi di venire a Siena a godere i tesori di Pitture che vi sono. Ah! Montrone caro, che ti parve quella stanza del Pinturicchio? in fede mia è divinissima. E io pur battevo le mani di gioia dicendo: ladron di Francia, non le rapirete già, che è muro. Nina gentilissima (cui bacio molto caramente le mani), ricordatevi che Siena è graziosissima, e degna di una vostra visita.

Non sarò inescusabilmente sfacciato se dell'opere d'Alfieri parlerò libero a te e comandato da te. Ohimè, dolce amico, che miserie! Io ne ho veduti sei volumi; tutte traduzioni, di Sallustio, di Terenzio, di Euripide: un solo volumetto è originale, le Satire. Che meschinità! eppure io speravo che la bile valesse per ingegno. Ve n'è una contro Voltaire, due sono impiegate a raccontare i suoi precipitosi viaggi giovanili, una a schernire i pretazzuoli pedanti nelle case nobili. fanno pietà! Non aspettavo da lui l'aurea vena del nostro buon Lodovico, che anche quì *tiene lo campo.* Ma almeno poteva emulare il duro e forte Menzini: che in verità mi par vederlo quel prete calvo, quando, gittati per dispetto i dadi o le carte, piglia la sferza e ne mena ai

preti ai cortigiani ai poetastri; in verità si accende e s'alza, e molto si avvicina alla coturnata gravità di Giovenale. Ma queste di Ser Vittorio, plebeie e barbare. Ser ,,,,,,,,,,,. mi rassembra un facchino che veste la sua collera coi cenci rubati ai pedanti: ma il Piemontese fa ognora sentire la sua nudità di studi. Nelle tragedie vedi pur sempre in mezzo alla rozzezza il grande ingegno: ma quì è veramente meschino in tutto. Figurati com'egli ha poi da esprimere la venustissima dignità di Virgilio; o qual lepore dee avere nelle Comedie. Tu le vedrai! Io ne ho abbastanza d'aver trovate queste anche peggiori della mia trista aspettazione.

Che novelle puoi sperare da me? Io poi non credo che sia sì vicina la pace. Pare che l'Inghilterra abbia saputo in tempo troncar le fila che già pareano rannodate colla Russia dalla Francia. Vuoi nuove di Toscana? Se io ti dirò che l'altro giorno, battezzandosi in nome della regina una bimba Corsini, vidi in S. Giovanni di Firenze le biù belle livree e le più brutte dame ch'io avessi mai vedute; tu riderai delle mie inezie. Diròtti dunque che il Nunzio Morozzo (il più maledetto prete che viva) era riuscito a comporre sotto nome di Deputazione ecclesiastica l'Inquisizione; la quale avea già cominciato a stendere gli artigli, e arraffare qualche sciaurato; ma il ministro Francese ha soffocato il mostro in culla. Il quale avvenimento, per ogni parte ch'io guardi, mi rattrista: e per la debolezza della regina che si lascia condurre a sì ruinosi ordini; e per la incredibile audacia de' preti, che non vogliono ancora avvedersi che siamo del 1800 e non del 1200; per la nullità de'ministri che non osano far gittare in Arno questo sguaiato cane morozzo; per la condizione d'Italia che dee riputare un rimedio quel che è sommo male, la soggezione degli stranieri. Sebbene io sospetto che siano i ministri stessi, che non osando contraddire alla regina e al fanatico prete, preghino sottomano il Francese che venga a strappazzarli per salvarli.

Aiuta la mia memoria a trovare il nome di quell'antico bell'umore che lasciò per testamento al suo amico, Nutrirai mia moglie, e doterai mia figlia. Ho bisogno dell'autorità di quell'esempio per far qualche cosa di simile. Lasciai in Bologna una mia figlia legitima, e per dir vero non troppo bella; che ha lineamenti virili, occhi spavaldi, e i baffi; sicchè non temo che alcuno voglia baciarla, ma piuttosto darle calci *in* ,,,,,, o graffiarle il viso. Però stimo di raccomandarla a te, che la tenghi sicura e custodita. Quando partii consegnai a Rosaspina l'originale della mia orazione, chè dicevano volerla stampare; e gli dissi che il mio manoscritto dovesse darlo poi subito al Professor Testa. Io non so se siasi in tre mesi fatto nulla della stampa: ma fatto o non fatto, io prego te istantemente di domandare a Testa se ebbe quel mio scritto; se ti dice di no, io ti raccomando per l'amicizia di andare da Rosaspina, e fartelo risolutamente consegnare senza dimora. Tu lo riterrai, se ti pare; se no, dàgli onesto fine nel fuoco: e non permettere che vada sbordellando alle mani di bottegai o parrucchieri, o calunniatori. Abbraccia per me il mio buon Testa, e digli tante cose. Ti ringrazio molto delle nuove del mio Somenzari. Dio lo preservi in perpetuo dagli odii de' nobili e de' preti.

Vengo ora a quel punto in che dici che siamo unicamente discordi. E io ansiosamente desidero, o mio dolce amico, che massime in questo l'opinion nostra sia conforme; perch'io parrei a me stesso e ingrato e temerario se rimanessi ripugnante a te. Che se alcuno de' cordiali nemici o de' simulati amici mi vuole gridar contra, gridi quanto ha di fiato, che io non gli do orecchi: ma non voglio parer contumace al mio Montrone. E io ti dico che non posso cambiar opinione, la quale ho altamente ed evidentemente impressa: che sarebbe ridicolo abbadare alle vane ciance di questi promettitori; i quali non faranno *mai mai mai*

niente più di quello che han fatto sinora. Che han fatto in 15 mesi? schernirmi; se però io avessi loro creduto: che non credetti mai, perchè conobbi subito la loro natura che è nel fare il bene come nella libidine: hanno vogliuzze; ma una potente erezione qual bisogna a conchiuder qualche cosa, non l'hanno mai: *jacet exiguus cum ramice nervus, Et quamvis totâ palpetur nocte jacebit.* (Vedi che uso lo stile giustiano e aldiniano). Io niuna grandissima fortuna vorrei con infamia: molto meno voglio farmi ludibrio ad egoisti epicurei, e alla canaglia che m' odia, senza pur profittare di nulla. Sappi che in Toscana ho trovato persona venuta di Milano, la quale infinitamente stimo, che si dolse meco ch' io mi fossi tanto allontanato da me medesimo, e dato in trionfo al Crostolio (*a*) il quale si vantava, che avendo io mendicato la protezione di Aldini, e avendomi lui raccomandato al Crostolio, questi lo aveva informato che soggetto io era, ed Aldini mi aveva piantato. Ben sai che tutto il frutto della protezione della grandissima Eccellenza del gran Segretario di Stato, fu una lettera di lui al Crostolio, nella quale mi raccomandava come si farebbe un misero accattapane: e io ho vedute le lettere Crostolie, una in nome proprio insidiosissima, l' altra in nome di Moscati piena di aperto veleno contro di me; le quali da Parigi son venute a Bologna. Sicchè è pur troppo vero che in apparenza io mi sono avvilito e s ,,,,,,, assai: la sostanza però è ch' io non mi sono fidato mai; nè mai ho voluto fare una supplica al Crostolio, come il briccone mi faceva consigliare da Aldini. Con Aldini io non avevo alcun diritto. Vero è che quando egli fu vendicato de' suoi nemici, non credetti assolutamente impossibile ch' egli sentisse la convenienza di riparare le ingiustizie fatte a un giovine di qualche speranza: e s' egli mi avesse fatto del

(*a*) Vedi Tomo 1.°, pag. 23. (*E*)

bene, io non avrei avuto l'ingratitudine di maravigliarmene: e però mi lasciai indurre a dargli due righe di memoria. Ma ho capito prestissimo che Aldini non può e non deve far niun bene a me, che non sono p „„„ , nè ruffiano. E ora mi pascerei di folli speranze, che si crei un impiego per me, quando hanno avuto 15 mesi vacante il posto di bibliotecario in Bologna? Io ti dico che è meno follia badare ai racconti delle fate, che alle vanissime promesse di certe persone; e se credi ch'io sia onesto uomo e che io ti ami, credi ugualmente che col mio disprezzarli e non volerli più neppure ascoltare tanto perdo un impiego, quanto perdo l'Impero della Persia col non pensarci. Lascia, mio caro Montrone, che la *mia favola breve si compia* senza niuna scena di viltà. Mi duole che il tuo buon cuore t'abbia traportato a scrivere per questa cosa: ma se l'occasione ti porta a farne ancora un motto, sia per dir loro ch'io li ringrazio, e non si affatichino di pensare a me, che già ho provveduto a me stesso.

Non mi dee far maraviglia che il *buon amico* Costa non mi abbia mai scritto nulla delle istanze di Giusti per le carte promesse: come in senso opposto non mi fa maraviglia che il mio Montrone me ne scriva con tanto calore. Sappi dunque com'è la cosa. Un giorno parlando con Giusti egli disse: erano una volta cattedre per Dante; voglio dire ad Aldini che ne proponga una per Bologna, l'altra per Pavia: uno dei nominati potresti esser tu. *Come al nome di Tisbe in sulla morte* ec., così io a quel di Dante. Sai una sola scintilla che incendio mette nella mia imaginazione la quale presto divampando, cominciai con quella intemperanza che soglio nelle dimestiche conversazioni ad esporre un piano per questa cattedra, nuovo affatto affatto, grandiosissimo e luminosissimo. Cominciai dall'osservare che tutte le nazioni civili hanno un poeta che fa l'onore della nazione: ma due sole hanno un poema che possa chiamarsi

nazionale: e ragionai come l'Eneide, la Lusiade, l'Araucana, il Paradiso perduto, la Enriade, la Messiade, non siano poemi nazionali, sebbene gli autori di quelli siano per eccellenza i Poeti della propria nazione. Appresso mostrai come i poemi d'Omero e di Dante siano nazionali per la Grecia e per l'Italia; e come la Divina Commedia è un tesoro di sapienza civile per noi. Poi concepii una prolusione a questa cattedra, di genere affatto nuovo, e di effetto mirabile come d'inaspettata e sorprendente scena: e quindi imaginai cinque o sei discorsi, i quali andar potrebbero sino a trecento o più; non volendo io fare un commento come gli altri; ma tante dissertazioni, le quali potessero anche stare ciascuna da sè, e tutte insieme facessero un corpo magnifico e bene organizzato: essendo mio scopo di riprodurre il secolo di Dante, tal quale si presentava a quella divina fantasia: e alle occasioni poi far sentire quale utile trar si possa da quel poema e per raddrizzare le arti, e per destare il calor civile. Ora Giusti mi disse che scrivessi queste cose, e gliele mandassi da mostrarle ad Aldini: il che io allora promisi, per la mia leggerezza di non saper disdire: ora non penso neppure a prendere una sì inutile fatica. Però scrivi a Giusti che neppur egli ci pensi più. Ben confesserò a te, dolce amico del cuore, che talora in queste mie passeggiate Toscane riscaldandomisi l'imaginazione e il cuore, sono andato componendo alcune di queste Dissertazioni Dantesche, ammirando io stesso la bella materia tanto capace di erudizione, di storia, di filosofia, di eloquenza, e di poesia: e mi è persino venuto in mente che se io avessi avuto almeno del pane con quiete, avrei voluto stabilirmi in qualche città d'Italia, e ivi senza niuna albagia di professore, ma come dilettante, invitare due volte la settimana i culti cittadini, e provare quale impressione facesse in loro questa materia, che a me avrebbe tanto dilettato a comporla. Ma comunque Dante sia il tuo idolo, temo d'avertene già parlato troppo.

Tu mi strigni pure a dirti se ritornerò a Bologna; e mi vergognerei con un tale amico non voler parlare; però *dicerolti molto breve:* No. Mille cose alla Contessina. A te, Montrone mio, lascio d'indovinare tutto quello che il mio cuor ti dice. Perdona le troppe e noiose ciance: sai che quando comincio teco non finirei mai. Addio; aspetto un po' di risposta a Siena. Dimmi come temperi gli ozi tuoi. Dimmi che mi vuoi bene. Addio caro.

Al Marchese di Montrone

Roma, 12 ottobre 1806. a Bologna

Amico ben raro, e da me adorato. Assai mi duole, qualunque sia, la cagione che ha fatto tardare fino a questa notte il corriere che doveva iermattina recarmi la tua dei 7: onde questa mia risposta pur ti giungerà un ordinario più tardi: e io avrei voluto ch' ell' avesse ale a portarti più presto i caldi e infiniti ringraziamenti che il mio cuor, sempre tuo e ora più che mai tuo, ti manda.

Oh come aspettavo con ansia la tua risposta! di quanto timore mi libera! sei pur buono, poichè ti contenti ch' io desideri quello a che colle opere non aggiungo, cioè far qualche cosa non indegna di piacerti. Ora ti dirò liberamente; che non sia nominata Leuconoe, me ne rimetto nel giudizio di voi due; e ben veggo che potreste aver ragione temendo i pettegolezzi: certo è più sicuro andar per quella via che non s'incontrino. Colla egual libertà ti dico che io sono sempre più contento di non aver fatto parola delle Saviolesche poesie; e mi piace che separatamente si stampino i tuoi canti: e per lo Dio del buon senso, mi parrebbe una indegnità che la tua poesia si volesse far parere un accessorio alla Saviolesca. Tu hai fatto un poema; che

a me par classico: quel che sia, è mille miglia lontano dagli altri. Può (anche per volume) star da sè. Fora pure stata scellerata quella prefazione che lo avesse aggregato a quelle nequizie. Io lascio alle p,,,,,,, Orgille la cura di annodar Grifone con Martano. Tu poi, se non mi vuoi opprimere, devi, per dio, confessare che non si poteva dir di meno in tua lode: Ma va a cercare un qualche cane che ti strapazzi. Io ho stroppiato ogni pensier ragionevole, per questa sola considerazione che stampandosi in Bologna, qualche sciocco poteva dire che almeno non ti giungeva improvvisa la prefazione. E pur troppo in questo mondo bisogna far le cose al modo degli sciocchi, che sono il gran numero. Rispondo al tuo dubbio. Se non si mette alla prefazione altro nome che del libraio, parrà opera tua. Se quelli che leggeranno portassero alla lettura oltre gli occhi della testa quei del cervello, dovrebbero sentir subito che chi ha fatto = la Ragione de' canti = non poteva far la prefazione; e dovrebbero sentire la differenza di stile. Credi tu ch'io non senta un sapor di cotognato, di che non mi riesce ancora di guarire le mie scritture? e non dovrebbe ognuno stimare la più maschia e quasi venerevole gentilezza della tua prosa? Ma è sciocchezza pretender queste cose. Dunque bisogna mettere un nome a quelle quattro righe. benissimo. Ma tu vedi quanto poco convenga il mio. Parrebbe una sfacciata superbia in me; a moltissimi ignoto; e a molti noto per la rara imperizia nei versi. Poniamci dunque un nome, che costì consuoni. Non potrebbero o Costa o Giusti apparire *editore* del tuo Peplo? non potrebbe l'Ab. Laurenti? questi sono stimati giudici di poesia, e atti ancora scrittori. Io ti dico il mio pensier come mi viene: tu giudicane.

Ho avuta da Siena la tua del 19 ottobre (*a*). Mio caro,

(*a*) Qui vuol essere sbaglio nella data o del giorno o del mese [illegible] [illegible] ma non se [illegible]. (*E*

non conosce la metà del tuo buon cuore chi non vede le tue lettere. Oh Montrone mio, io ti son grato: e se mai ti è stata debita gratitudine, ora ti si deve; poichè tu sei generoso quanto amico mai esser possa: e io vedo che tu ne avrai amaro frutto. Credimi ch'io non ho giudicato male quella gente, alla quale avrei voluto che tu non avessi creduto niente. Ma a quest'ora te ne potrai esser chiarito, se non è venuto Biamonti, ed han mandato un altro in sua vece. questo è il miglior segno dell'efficacia d'una parte, e della sincerità dell'altra. Tu non hai risposto alla domanda che di questo ti ho fatta. dimmelo, poichè due parole bastano a soddisfare una mia curiosità.

Tu non potevi dirigermi a un angelo più riverito e amato da me che a Delfico, del quale fino all'ultima linea lessi appena stampata in Milano la sua storia di S. Marino. Oh in verità io mi persuado sempre più che noi andiam daccordo veramente. Ricordati bene, ch'io non posso dissimulare la mia andata a Napoli: ma che a te *solo unicamente* ho detto la mia intenzione di *forse rimanervi.* La tua commendatizia grava troppo te e me. Se non si trattasse che di probità, non potrei far danno al mallevadore: ma diamine, tu prometti quel ch'io non potrei in cento secoli mantenere. Basta: con Delfico che è bravo e buono spero che mi riesca di salvare l'onor tuo.

Un pensiero, o mio adorabile amico, rileggendo la tua dei 19 e questa del 7 e l'altra commendatizia, mi ha commosso di mesta tenerezza il cuore: o buona o rea che voglia esser la mia fortuna, io starò lontano dal più caro dal più generoso amico che mi abbia al mondo; e quanto ne starò lontano?... Ma tu pur di Napoli sei; e sei dei Signori di Napoli: sicchè mi conforto ec.

All'ottima Leuconoe ti prego dir mille cose per me; a quella sì brava e buona ragazza. ti dò ben ragione, se vivi *concentrato*, e pochi altri che lei veder curi.

13

Più spesso che non vorrei mi accade che scrivendo mi sfuggono alcune cose che avrei voluto dire. Non sarà forse di grande importanza. Ma non voglio ommetter questa che avevo in mente quando cominciai a parlarti del tuo dubbio di non parer autore della prefazione. Ti ricordi quante volte il signor Cecchino Zanotti sotto nome del Tebaldi, o di altro stampatore, facesse prefazioni alle sue opere (per esempio alle 3 orazioni sulle bell'Arti ec.). In verità io ammirai la felicità dei tempi e la fiducia dell'uomo il quale si dava sì gran lodi. E pur lo stile, com'era veramente, così apertissimamente appariva suo. Ciò non ostante lodo sempre la tua delicatezza.

Sai ch'io avevo cominciata una traduzione di Livio, e che se avessi finito il primo libro volevo pregarti a correggermelo. I 5 o 6 capitoli che ne ho fatti sono in mano del nostro Testa: vorrei che per amicizia li leggessi; e me ne dicessi il tuo avviso; ma libero (per amor di dio) e severo. Testa ha parimente la Orazione che io recitai all'accademia (a); fatta in un giorno, per giustificazione di quell'altra che non era stata approvata. Convien che questo si avverta, altrimenti ella parrà peggiore di quello che è; massime nella lunghezza delle lodi Imperiali: ma nota ch'essi ripresero il non averlo prima lodato, quasi non *posset duci cœna sine isto.* Siccome in meno di mezz'ora ti puoi sbrigare dell'uno e l'altro scritto, ho preso animo a pregarti che li vogli vedere, e giudicare.

Al Marchese di Montrone

Roma, 17 ottobre 1806. a Bologna

Ti abbraccio, mio carissimo amico, per ringraziarti della tua dei 30 settembre, che solo iersera ho ricevuta. La mia

(a) La stampata nel Tomo VIII, pag. 169. (E)

dei 24 ebbe migliori gambe per venire a Bologna: e la tua ha speso 12 giorni per arrivare a Siena. Così mi è stato tardato un grandissimo piacere. Tu non ti sei offeso della mostruosa lunghezza di quella mia lettera; tu mi dici tante cose amorevolissime; ch'io non so come dimostrartene degna gratitudine. Oh quanto ho desiderato di averti qui! e quali conversazioni avremmo fatte, e faremmo ancora! Ho vedute ormai quasi tutte le maraviglie di Roma (giunsi la sera dei 3). Te ne direi molte cose: ma scriverle non vale. In generale gli avanzi delle antichità m'han fatto assai impressione più che tutte le cose moderne. Quel che più volontieri ho veduto in Roma è Canova, pieno di vivacità, di buon umore, di bontà. Ho vedute le sue sculture, e (quello ch'egli a non molti mostra) le sue graziosissime pitture; delle quali egli si compiace ancor più che delle sculture. Com'è buono quell'uomo sì grande!! Vorrei che lo vedessero certi insetti orgogliosi.

Che fa il mio bravo e buon Testa? abbraccialo per me; ch'io voglio per forza ch'egli seguiti a volermi bene. Oh se lo avessi qui, che caldi e fieri discorsi faremmo!

Credo che Giusti, e anche Aldini saranno a quest'ora costì! Ammiro, ma non lodo, mio amatissimo amico, la tua perseveranza e per così dire ostinazione di voler parlare di me. Non mi rimuoverai però mai dal mio pensare, o Montrone caro: come vuoi cambiar la natura delle cose e degli uomini? dunque i tuoi parlari, credilo, saranno senza effetto; tu non avrai potuto contentare il tuo nobil cuore; e avrai (quasi rimproverando) spiaciuto ai cuori dissimili del tuo. Fa a mio modo: sta cheto. Io già, piuttosto che farmi *strascinare*, ho preso a *seguitare il fato.* E non so come io ti sia apparso *turbato più del solito.* Credimi ch'io nol sono. Malinconico sì; perchè fatto dalla natura; e mille volte rifatto da tanti anni di perpetue contrarietà: ma nol son ora più che altre volte. E ti chiedo scusa della

noia che t'avrò dato, apparendoti con inavvedute espressioni sì tristo.

Non credevo mi bisognasse spender più parole per una miseria tale com'è l'Orazione (*a*). Eppure il fato vuol così. E prima ci sono obligato da più bella cagione, cioè dalla tua bontà che ha voluto comunicarmi il benigno giudizio di Garatteni. Dunque se è così, dovrebbe spiacergli meno la Descrizione del Foro, che ha tanto meno di fumosità. Se tu stimi ch'egli la vegga, puoi pregare Nicolino Monti (il quale alberga vicino a te) di prestartela. E così ti prego che a Nicolino facci i miei più cari saluti; e gli dica ch'io gli scrissi da Siena ai 24 settembre, e ch'ora il mio quartier generale è in Roma. Tornando a Garattoni, convengo teco pienamente che il giudizio di tale uomo dovria consolare chiunque senta ambizione. Io che ho la fortuna o la disgrazia di non sentir più nulla, fuori che una certa malinconia, non mi rallegro neppur per le lodi di quegli stessi che stimo. (Tutto mi è divenuto inutile). Per darti però un saggio de' ludibrii delle cose umane ti dirò che lo stesso Garattoni, quando a Milano fui decretato ignorante, fui con violenza e con frode spogliato degl'impieghi ec., fu' colla sua autorità di gran momento a quelli che mi volevano inabissare; tanto più che il Ministro lo aveva per oracolo. E nota che in quel caso aveva miglior giudizio lo sciocco Riminese, il quale avea conosciuto che Garattoni era un grande e dabbene uomo; e che a tali uomini si dee aver fede: laddove Garattoni non si ricordò che gli uomini bravi e giunti a 60 anni tengon diritto e dovere di giudicar da sè stessi, e creder pochissimo altrui. Se a Garattoni può restar memoria di quelle cose, certo gli rincrescerebbe ora d'avere creduto all'imbecillità di Pedevilla e alla iniquità del Crostolio che io fossi una bestia, e di

(*a*) La stampata nel Tomo VIII, pag. 140. (*E*)

aver dato sì forte spinta a precipitarmi. Ma egli è sì buono, ch' io sincerissimamente desidero che non ci pensi neppure.

Quanto al manoscritto; come ti lasci imbrogliare da ,,,,,? sai pure ch' egli ha per inviolabil costume di lodare, biasimare, affermare, senza essere ben informato. E pare un destino ch'egli sempre capiti attraverso a disturbar le cose mie. Bisogna dunque che io t' informi minutamente. Sul partire consegnai il manoscritto a Rosaspina, che s' incaricò di farlo stampare, e si fece responsabile della integrità e restituzione del medesimo. E spontaneamente mi disse: non voglio che il manoscritto vada alla stamperia, chè facilmente sarebbe lacero e disperso: ma lo farò ricopiare, e subito ve lo renderò. Io gli risposi: poich' io sarò assente, mi farete grazia di consegnarlo al Professor Testa. Tu allora eri a Napoli, e dovevi (non sapevo per quanto tempo) di poi restare in Toscana. Per la correzione della stampa, niuno volendola assumere, proposi l'Abate dalla Valle, come abbastanza intelligente e diligente, e da me pregato a sopportar questa briga. Tu vedi che qui non ci entra per niente affatto il farlo depositario del manoscritto. Ora la ragione per cui avrei desiderato che non si perdesse, ma fosse custodito o da Testa o da te, come i due soli ch'io conosca a me affezionati, e amatori del mio sistema in letteratura, si fu questa; perchè volevo che di quella Orazione tanto sfortunata ed accusata, e nella stampa mutilata per una *ottava* parte o forse più, rimanesse l'originale intero, a giustificazione del mio nome. Ora che sai com' è la cosa appunto, son certo nella amicizia tua (che non è di cortigiano nè di frasca) che non ti rincrescerà di redimere il mio manoscritto da qualunque siasi mano che ora lo ritenga, e tenerlo come piccol segno dell' ammirazione affettuosa ch' io ho sempre avuta ed avrò sempre per te. Se però questa briga non la volessi, ti dico sinceramente che non mi fai verun dispiacere, e ch'io non ho poi gran premura

per queste cose. Se poi la vuoi ricuperare; già hai inteso che il primo a cui si deve chiedere, come quegli che la ricevette, e ne garantì la restituzione, è Rosaspina. Già il mio carattere lo conosci; onde non te l'abbiano a scambiare, e dartene una qualche copia. E poi nel mio originale ci sono postille, che è facile riconoscerlo anche per questo.

Abbastanza e troppo di queste miserie. Ma nulla mi dici e di te e delle cose tue. Tu già non puoi stare ozioso. che fai dunque mio soavissimo amico? e quando farai una buona edizione delle tue poesie? E adesso che lavori? A me questa Roma avea scaldato il cervello colle sue antichità; e per vari giorni ho avuto nella testa *Antistio Labeone*, e il *Tribuno Cola di Rienzo:* oh quante cose! ma gli ho cacciati via in fine, come briganti.

Io ti prego che vogli dir molte cose per me alla gentilissima Nina. Oh come sarei beato, se potessi ogni giorno passar mezz'ora con te e lei. In questa Roma io mi annoio, con tutte le sue grandezze. Ci ho trovato troppe più conoscenze, ch'io non credevo trovarne niuna. Ma cinquecento mila conoscenti non sono un amico qual tu. Io volevo scrivere a Nina due versi a ringraziarla che mi tien vivo nella sua memoria: ma ho da qualche giorno un sì maledetto mal di denti, che dì e notte mi tien frenetico, e non confido di poter accozzar due frasi senza sproposito; e saria sfacciataggine scriver negligentemente a sì gentile e culta persona. Tu scusami e ricordami a lei molto. Io ti abbraccio carissimamente. Se puoi senza disagio scrivermi, pensa che mi fai beato. Addio prezioso amico.

Al Marchese di Montrone.

Roma, 31 ottobre 1806. a Bologna

Prezioso amico. Oh com'è vero che la bontà dell'animo può far velo all'ingegno! Io t'ho sentito tante volte discor-

rere dei grandi affari del mondo, con maraviglioso giudizio; e ora non ti accorgi che le speranze da te prese della mia fortuna non posano in nessun vero? Ma ti pare, mio caro Montrone, che possa esservi cosa più contraria al senso comune: il primo Ministro del primo Re del mondo, volendo beneficare un uomo ingiustamente oppresso, discendere al chieder l'opera altrui! e di chi? Io lodo la franca ipocrisia del Rossi; e, per dio, in questa scena egli fa la sua parte meglio di tutti. Disprezzo gli altri. Di te mi duole (o esempio a questi dì rarissimo di amicizia) che vedendo in fine deluse le generose tue intenzioni, te ne dorrai, come di nuova sciagura; laddove io già da gran tempo ho cessato di poter essere offeso da questi ludibrii. Ma io non ti so dire quanto ammiri e ringrazii il tuo buon cuore: e la miglior gratitudine ch'io possa mostrarti, è il ripeterti continuamente la preghiera, che vogli dar riposo al nobile tuo animo, e nulla aspettar di buono da quella spezie d'uomini ch'io conosco abbastanza.

Avrai avuto buone ragioni di non andar tu stesso a chiedere il mio manoscritto a colui che n'è il risponsale, cioè Rosaspina: ma non ho mai potuto trovar nella mente chi sia il *nostro comune amico* che hai pregato della riscossione. Dimmi un poco: io mando sempre a salutare, e di cuore, Testa: tu non me ne dici mai niente. Forse non gl'importa di me? Io però lo credeva amico. Ma comunque sia, già sono agguerrito ad ascoltar con animo fermo ogni sorta di vero. Se ti par bene, sentirei volontieri il giudizio di Garattoni sulla mia Descrizione del Foro. Com'è stato contento Giusti di Parigi? qual sarà il suo nuovo titolo ed impiego nelle acque? Torna Biamonti, o chi altri viene in vece?

Io veramente ho avuto intenzione, ed ho, di andar quando che sia a Napoli; e fors'anche ben presto: se non che non sono ancora sicurissime le strade. Non te ne aveva

chiesto lettere per verecondia mia naturale, che sono alienissimo dal dar brighe altrui. Ma poichè tu con tanta amicizia me n'offri, saria villano e ingrato non accettare. Però mandamele col primo corriere: Ma perchè non facci vana fatica, sappi il mio intimo pensiero. Se tu hai colà un qualche altro te stesso, che abbia l'istesso buon cuore, la stessa facilità di maniere, l'istesso buon senso (in somma simile a te, perchè uguale saria troppo pretendere), a quello raccomandami come vero *amico* tuo: perch'io, a dirtela, non sarei alieno dal radicarmi in quel paese, se ci trovassi sufficiente nido, dove è il clima sì dolce, e dove il mondo grandissimo lascerebbe me oscuro in molta tranquillità. Il qual pensiero sia però detto unicamente a te solo. A signori poi, coi quali ci voglion tante cerimonie, non mi diriggere; che sai com'io non son buono. Ma avverti d'indicar sul di fuori della lettera la contrada e il numero della casa; altrimenti in quella immensa città non troverci le persone.

Ma veniamo, per dio, a quel che più importa. Mille milioni di grazie al mio caro Montrone, che mi dona la più cara prova d'amicizia. Ma oimè, come posso io corrispondere? accetta il buon volere, dolce amico: già sai che le forze mie piccole sono poi dalla rea sorte prostrate a terra. Ti mando quel poco che ho saputo fare. È in colonna, perchè possi contrapporre a tuo grado i cambiamenti. Io avrei avuto in animo di fare una piccola ragion poetica sul tuo poema: ma ho veduto che bisognava esser breve. Ho appena indicato i principali pregi del tuo poema; un'analisi gli avrebbe spiegati e fatti sentire. Ho creduto che la prefazioncella ti dovesse piacere così in forma di Dedicazione a quella persona che tutti due stimiam degna di onore. Ma se troverai che non convenga, ben vedi che il cambiar nulla costa, cominciando dal secondo periodo = Con quale fiducia io metta alle stampe ec. (*a*)

(*a*) E così appunto comincia la *Prefazione al Peplo*. Vedi il Tomo VIII, pag. 191. (*E*)

Quel che tu mi domandavi, un paralello tra lo stil tuo e 'l Saviolesco, sappi, mio caro, che supera le mie forze. Mi bisognerebbe esser teco una settimana, a legger insieme Savioli, e ragionarci sopra; e che tu mi aiutassi. D'altra parte sai che quello stile a me non piace, e al volgo piace. Si sarebbe offeso da me (volendo dir il mio pensiero) l'animo di molti; e parrebbe quasi inconvenienza, che nello stesso libro altri biasimasse chi tu lodi. Parmi d'essermi con dilicata ironia tirato felicemente fuori dal lubrico passo del toccare il malvagio gusto del secolo. Oh io sono inquietissimo, dolce amico, finch'io non sappia da te, se ho potuto soddisfarti. se io fossi presso a te, sotto la tua direzione non isconfiderei di riuscire. Ma senti: quel che importa è che tu non sii conosciuto autore della prefazione, perchè non apparischi giudice e lodator di te stesso. A far questa differenza basta la semplice elocuzione. Sicchè, se non t'incresce mandarmi il tessuto della prefazione a tuo modo, io facilmente ci vado sopra col pennello a rivestirla di mie parole: e così parmi che andria bene. Già la prefazione può stamparsi anche dopo; e così non si tarderebbe la stampa. Per queste ragioni dunque, e per il timor mio che le lettere si smarriscano o tardino, acquetami con subito avviso di ricevuta della presente. Io son poi contentissimo che finalmante facci una bella edizione del tuo Poema. e io son persuaso che piacerà, e ne avrai il debito onore. Quanto m'incresce che qui non sia Alethy. Addio, amatissimo amico. Non ti stancare di amarmi, ch'io con tutto il cuore, e quanto amar si può, ti amo. Mille saluti all'ottima Nina.

P. S. Mi viene in mente una inezia. Paolino e Giust[i] volcano una volta scommetter meco di poter subito riconoscere per mia qualunque cosa io scrivessi. Fanne un po' la prova. dissimula, e leggi loro con qualche pretesto questa cosuccia. Vedi se ci colgono, e sappimel dire. ne so[n]

mo curioso. Addio caro. Avverti di verificare una cosa. Sono sì bestia che non mi ricorda più se fosse Mosco vivo lodator di Bione morto, o viceversa. Cerca da Garattoni il Teocrito, ed assicuratene.

Al Marchese di Montrone

Napoli, 25 decembre 1806. a Bologna

Carissimo amico. Fatti mostrare da Giusti la lettera che or ora gli ho scritto (*a*). Voglio assolutamente che tu vegga dalle mie risposte se è colpa mia s' io ho una fortuna indegna, se i tristi non vogliono mai divenir buoni, equi i nemici, caldi gli amici. Io ho fermo nell' animo di non querelarmi della fortuna, qualunque mi cada. Ma che quelli che pur si dicono amici, diano la colpa a me, se niente mi tocca delle spoglie che la sfacciata viltà tutte si prende, questo mi affligge, e talora mi sdegna. Tu vedrai se io dovevo mandare a Parigi delle ciance; inutili quando chi poteva avesse voluto; più inutili quando non avesse voluto. E bramo che tu ti chiarisca bene di questa cosa nella mia risposta: perchè avendo tu ottimo cuore, non vorrei che facilmente cedessi ai sofismi, e ne condannassi il tuo amico, il quale è sfortunato, perchè non è p ,,,,,,, non ruffiano, non spia, non adulatore.

Ma lasciando queste maledizioni, rispondo alla tua dei 4. Ma prima, chè non mi dici nulla della stampa del tuo poema? *Scoto*, e un *Capitolo* sulla *Concezione!!* sei valoroso davvero. E io son sicuro che avrai fatto una bella cosa; e me ne incresce; e non te ne lodo. Avrai lode da chi pregia le difficoltà vinte. Io tengo che imagini ed affetti siano oggetto unico di Poesia: e perciò sai ch' io non

(*a*) Vedi Tomo I, pag. 377 (*E*).

alloggio troppo volentieri nel Paradiso del tuo Dante. Ma per dio, con quello ingegno che hai, chè non fai cose che tocchino e scaldino il cuore, e siano imparate a memoria, e tramandate dall' una all' altra generazione? E perciò odio coteste accademie, le quali si nutron solamente di fredde sottigliezze. So bene che se io avessi ora qui il tuo Capitolo, non ardirei aprir bocca: ma sempre nel cuor mi dorrei che il tuo ingegno e il tempo non fosser meglio spesi. Caro Montrone, fa cose che ricomprino questo povero secolo e l'Italia dalla oblivione o dal disprezzo de' posteri. È un gran peccato se tu non fai cose degne di te.

Ho adorato la tomba di Virgilio: ho visitato ancor quella di Azzio Sincero: che bellissime sculture! Ho veduto Baia, *Nullus in orbe locus Baiis prælucet amœnis;* ha ragione Orazio, ossia il voluttuoso cavaliere ch' egli introduce a parlare. Sono stato anche a Pozzuoli e a Pompea. Sempre mi batte il cuore quando veggo reliquie dell'antichità. Ma della Galleria di Capodimonte, del Museo di Portici pochi e disordinati avanzi sono trasferiti *negli Studi* della Città. Testa non ancora ti ha dato quelle mie carte? forse gli parve fatica serbarle, e le stracciò. Ma egli abita pur sì vicino a Leuconoe (in casa Pallavicini), che a te l'andarle a prendere, o a lui il portarle non sarebbe un viaggio.

Perchè non ho avuto in Roma la tua lettera dei 4? avrei cercato Ceccarini e la Teresina: ne intesi molto parlare ne' primi giorni che arrivai; Ceccarini era partito, la bella desiderava conforti. Non vidi il busto di Lei nello studio di Acquisti; ma quello soltanto di Consalvi, e di Sommariva. Per questi aveva scolpito un gruppo grande, Marzia e Coriolano. Però se avrai ozio, amerò che mi dichi, (non brevemente) cos'è Ceccarini e cos' è la Teresina. Mio caro Montrone, se crescermi potesse il desiderio di te, ciò sarebbe nel tuo proprio paese: però tu confortamene con lettere men rare: amami poichè sai che ne ho bisogno, e

questo è il bene che mi compensa di molti mali. Rammentami a Nina. Addio, caro amico: ti abbraccio con tutto l'animo. Mille addio.

Al Marchese di Montrone

Napoli, 16 gennaio 1807. a Bologna

Ho avuto ieri, o mio carissimo, la tua dei 9. Prima d'ogni cosa voglio dirti che da questa ora in poi, scrivo a te solo. non voglio più aver che fare con altri; i quali se per caso ti cercassero de'fatti o de'disegni miei, lascia del tutto digiuna la loro curiosità. Non posso dirti ancora s'io mi rimarrò qui; poichè a ciò non basta il mio volere. Niunissimo pro ho avuto da Delfico, nè da Signorelli, che ho trovati pienamente egoisti; il primo da filosofo, l'altro da pedante. Rimane un terzo, il quale sin qui mi tormenta con questa incertezza; ch'io non so s'egli spietatissimamente si beffi di me, o se veramente voglia giovarmi. Certo è ch'egli lo può facilissimamente. Del resto, o mio dolce e raro amico, s'io starò quì, non sarà tutta elezione; chè altrettanto sarà necessità. Non veggo però che questo paese stia peggio degli altri; stando ogni paese malissimo. A te fa maggior pena, e più particolarmente ne vedi i mali, perchè è tuo proprio. A me pare che un fato comune e quà e costì e dovunque ci sottometta alle stesse indegnità. Io ti ringrazio, o mio dolcissimo, della compassione che hai della mia non degna fortuna: e oh quanto compatiresti di più, se di più sapessi quel che ho sofferto e soffro: io veramente mi sento stanco di sì lungo lottare con tanta indegnità di fortuna, per non dire malignità di uomini. Non hai però notata la contraddizione? non senti dunque la mala fede? oggi si dice: il ministro vorrebbe, ma non

può. Con qual fronte dicevate dunque ieri = se tu avessi scritto a Parigi ...... E che? avrei io scrivendo potuto dare il potere a chi dite che non lo ha?. Ma lasciamo costoro una volta per sempre. Così potessi io in tutto sviluppparmi da cosifatti uomini. Ma ecco che anche adesso qui a loro mi commette il mio destino: E, con tutto che io si poco desideri, non ispero quasi di giunger mai alla indipendenza. Mi sarà caro e non inutile che tu (come amorevolmente offri) mi procuri qualche conoscenza; onde io abbia talora con chi discorrere, e da chi acquistar cognizioni del paese. Già tu conosci me, e conosci gli altri: sicchè non temo che tu mi spinga incontro a persone, alle quali, come a C......, io dovessi parere *insopportabile*. Una cosa che ora mi dici mi fa tanto più ardentemente bramare che i miei manoscritti passino dalle mani di Testa alle tue. *Portàli a Ferrara?* .... Oh, dio, non vedi che è un pretesto per non darli? Io ti prego dunque che subito, e con tutta precisione gli dica, ch'io ti ho pregato di ritirare da lui i miei manoscritti (e sono 1.° l'Arpia messaggera. 2.° il Foro Bonaparte. 3.° Traduzione di Livio. 4.° Panegirico burlesco del Pittore Ramponi); e ti ho pregato di mandarmeli: il che si dirà, acciò egli non abbia ad offendersi della inchiesta (dimenticavo il 5.° la breve Orazione per le Arti recitata nell'Accademia). Tu li terrai; e vedremo in seguito cosa sarà da farsene. Testa mi si mostrò amico a Ferrara: poi mi fu occultamente contrario nell'anno della mia Cattedra; e presso il suocero ministro spinse la mia rovina; mentr'egli come rettore poteva ostare all'ingiustizia. Poi ne ha mostrato dolore e sdegno; e mi ha parlato come amico. Ma cosa si può credere? Se non è malignità è incostanza. In somma ricupera quelle povere mie carte, sole campate dall'universale incendio; e poi anch'egli vada con Dio. Ormai mi è diventato un mestiere vedermi tradito da chi credevo amico. Ci mancava il buonis

simo Aruspice o Flamine dalla Valle, colla sua importuna saccenteria a farmi impazientare. Ma se io avevo scritto a lettere di scatola che volevo copiato dalla prima all'ultima parola, tal quale sta, il mio manoscritto che è presso lo stampatore; cosa sono questi arzigogoli di copiar solo il non stampato? poi copiare separatamente lo stampato, e il non stampato? Ma in nome di Dio, se ho mandato i danari perchè l'Orazione fosse copiata intera tal quale, se così ho pregato; perchè fare al rovescio? che importa a me che altri abbia in mano tutto quel che io ne scrissi? non temo per ciò: Se anzi voglio avere intera e seguita l'Orazione per publicarla un giorno. Fammi questa grazia: se la non è copiata tal quale *ad verbum* come la scrissi, di' a Monsignor lo Abate, che la trascriva. Tienti pur quella sua lettera, o caro. Sai che qui le si pagano 13 grana l'una? pagherei volentieri un ducato una lettera cara; ma quelle seccaggini nè anche un soldo. Ma già troppo di sì noiose materie. E tu perchè ostinato a non volermi dar nuove della stampa de' tuoi versi? Mi ha fatta molta pena il sentire che sei stato malato: e ben m'incresce di più la lontananza; perch'io ti sarei stato appresso, e ti avrei tenuto compagnia, e avrei procurato di allontanare da te que' pensieri nubilosi, cercando di occuparti in altri più graditi. Mi fai ridere: quasi che io dubiti che la tua *Concezione* non sia bella. Anzi appunto per che lo credo te ne ho sgridato; perchè abbi speso tempo e ingegno in cosa non degna di te; e però non degna, perchè non può *aver vita appo coloro che questo tempo chiameranno antico*. Io però sono ansioso di vederla. e quando penso che ad Alethy mandasti a Roma il tuo Savioli, più m'ardisco a desiderare che mi mandi per lettera questo componimento, che sarà più breve. Lo aspetto adunque: non far vana e dolorosa la mia aspettazione.

Se fia mai (che appena lo spero) ch'io abbia un po' di

quiete, avrò ben bisogno di *parlarti di me moltissimo* (come ora amorevolmente mi chiedi); poichè dovrò ricorrere a te per otto lavori che ho già tutti disegnati in mente; e che allora mi proverò a colorire. Ma se io potrò lasciar qualche vestigio su questa terra di esserci stato, è cosa incertissima, e appena possibile. Quel che mi duole è se tu non fai cosa degna di te, e che duri, e che ricomperi questo vile secolo dall'oblivione. Oltre la fama, della quale l'esser trascurato sarebbe colpa in te, non vedo che ci sia altro rimedio a salvarsi dalle malinconie, che occupar l'animo in qualche bella fatica. Io a te (cui apro il mio cuor sempre) confesso che non mi rincresce niente che ti sia passata la voglia di tragedie. Non credo che ora si possano far veramente buone tragedie: per molte ragioni: principalmente perchè pochi sono gli argomenti veramente buoni per tal poesia; e non si possono scegliere, o perchè sospetti alla forza, o perchè insensibili al popolo. Ma io considero d'altra parte che chi vuol vivere nell'opere dello stile, dee trattare grandi passioni o grandi interessi degli uomini; perchè queste sono eterne. chi tocca le opinioni muore con quelle. Il paradiso di Dante è pieno delle opinioni teologiche e filosofiche de'suoi tempi; e ora sarebbe (io credo) sepolto se non fosse attaccato all'inferno e al purgatorio. Virgilio andò a collocare il soggetto del suo poema in tempi di mille anni più antichi della sua età. E se mai io farò il mio Dante dirò le ragioni e le conseguenze che mi paiono di questa mala elezione. Milton andò fuor di questo mondo. Lucano e Voltaire, un cento, l'altro cento cinquant'anni sopra di sè: e così Camoens. Ercilla e Dante dipinsero il loro tempo, e si frammischiarono all'azione. Io li lodo. Considero poi che il nostro secolo non ha avuto vero Eroe, nè veri fatti Eroici. Forse Pasquale de'Paoli: ma l'esito fu sfortunato. Se la Polonia risorge (in qualunque modo ciò sia) non è avvenimento grande, degno del-

l'attenzione degli uomini, atto a qualunque forma di poesia? Un paese diverso dai descritti da'Poeti; i quali han cercato le amenità: ivi al contrario amplissimi fiumi, boschi, nevi, freddi ec. ecco novità in questo genere. Come la Polonia cadde e fu sbranata è cosa da bellissima narrazione: Caterina ec. Questa nazione poi che si rivendica, vede umiliato il Prusso, riceve soccorso dal sommo uomo ec. Nota che hai occasione (forse l'unica) di lodarlo senz'adulazione. Oh se fossimo insieme vorrei cianciar molto, e voltar questo argomento da tante facce, per veder se alcuna te ne piacesse. Pensaci un momento; e dimmi cosa te ne pare. Non voglio più stancarti: ma ti abbraccio di cuore: e ti prego ad amarmi, poich'io moltissimo ti amo, e la mia somma infelicità mi rende bisognoso e direi meritevole del conforto dell'amor tuo. Addio caro

Al Marchese di Montrone

Cesena, 1 marzo 1807. a Bologna

Mio caro amico. Ho lasciato Napoli; e non volentieri: ma così dovevo: e già il tuo Dante ci grida che non prendiamo a *dar di cozzo nelle fata*. Ho ben bisogno di sfogarmi un po' teco; e desidero di poter fare una corsa a Bologna pure per vederti e parlarti. Tu sei sì buono e bravo amico, ch'io non sarò indiscreto volendoti contar le cose mie; ma parrebbemi d'essere ingrato se ti ponessi nel fascio degli altri uomini, coi quali non ho pazienza di parlarne. Riserbando in presenza questa ingrata ma necessaria materia, ho bisogno ora di dirti una cosa, che cento volte ti ho detto nell'animo mio, e non so come non l'ho espressa finora. Non hai pensato mai, Montrone mio amatissimo, ch'io ti son debitore di un benefizio grandissimo, il maggiore che

da un animo generoso e nobilissimo come il tuo potesse farsi ad un amico pur capace di sentir cosa è la generosa amicizia? Non ti è venuto in mente che io sia uno stupido o un vilissimo ingrato, perchè non te n'ho parlato mai? Eppur, mio dolce amico, oh quante e quante volte passeggiando co' miei pensieri per Roma e per Napoli, mi son sentiti umidi gli occhi dicendo a me stesso: solo dal mio Montrone poteva venirmi sì pura e nobile e delicata prova d'amicizia. Ti ricordi, o mio ben amato, che tu appena da Firenze giunto a Bologna prendesti con grandissimo calore a trattare (me dissuadente) un affare che ti sembrava dovermi riuscire utilissimo? Ti sovviene che io in Firenze vivendo teco nella solita nostra intrinseca amistà, più volte fui (in apparenza) colpevole della peggior tristizia che possa contro un caro amico usarsi, mancando di confidenza, e ben anco di sincerità: poichè interrogato più volte risposi contro l'animo, e promisi presto ritorno, pur deliberato di non tornar mai? E tu presto disingannato in Bologna, ed accorto del mio non vero parlare, non mi disprezzasti, non mi abborristi, nemeno mi rimproverasti, ma mi ti dimostrasti più tenero e caldo amico che mai. Oh non sono pur senza frutto le mie indegne fortune; poichè m'han dato occasione di conoscere, che lo squisito ingegno, l'educazion fina, lo studio ottimo, il pensar generoso e tante altre rarissime doti che ho ammirate e adorate in te, stanno in compagnia del miglior cuore del mondo. Qual altro avrebbe perdonato tanta (come appariva) ingratitudine? Tanti m'han disprezzato e odiato senza causa: tu m'hai amato e favorito con tanta ragione di dispregiarmi. Il sentimento che io ho (e non posso ben a di lunga esprimertene una menoma parte) di questo tuo singolar benefizio, che m'è più caro che se mi avessi donato tutti gli onori e tutti i piaceri della terra; perchè veggo che in tanta mia abiezione son pur fortunato e ricco di un amico

incomparabile; questo mio sentimento ti consoli un poco, e ti rassicuri che il tuo benefizio non è caduto sull'arena e fra le spine, ma in cuor profondo e tenace, dove ha gittate radici eterne, e vi ha germogliato affetto immenso. Ora però vuo' dirti ancora che la mia colpa fu bruttissima in apparenza; ma quando ancora io ti mentivo, cioè trattavo te come trattar si debbono gli egoisti, cioè gli uomini, e non l'amico, non fui però indegno di te. Primieramente come io penso che le cose mie debbano essere indifferenti e di niuna cura altrui, non sapevo ancora che tu le potessi degnare di tanta pietà. Poi pensai, se io discopro la mia intenzione, Montrone per cortesia o per benevolenza si contrapporrà; io non riuscirò a dileguar sue ragioni, e trar lui nel mio parere: nè io posso però cambiar proposito. Mi è grave contender con gli amici; mi è più grave parere ostinato: e il mio destino non mi permette ora esser docile. Però mi parve men male celarti il vero. Eccoti appunto come fu la cosa: nel che se non puoi ancora sgravarmi d'errore, vedi almeno che è la mia sventura che per forza mi trae ad errare: ma che (se pur la gratitudine e l'amore posson valere qualche cosa) io ho qualche cosa che mi fa meno indegno di aver te tale amico.

Ho veduto ne' fogli che finalmente il *Peplo* è uscito. non m'attento chiedertene una copia, quando cento sole ne facesti. Ben ti dico che anche in Cesena v'è chi lo desidera, e potrebbe gustarlo. L'ambizione che si attacca ancora ai non fortunati mi va susurrando ch'io cercassi di farmi bello, e comparire amico di sì bravo Poeta, mostrandone e partecipandone altrui il dono. Ben oso ripeter la preghiera che ti feci da Napoli d'avere copia della tua *Concezione*. Ti graverà trascriverla: ma quando penso che l'amabil Leuconoe non si gravò di copiare una canzone di Costa per mandartela a Napoli, non può più parermi impossi-

bile, che un sì buon cuore movesse quella bella mano a copiare il tuo canto per mandarlo al povero Giordani a Cesena. Io mi tratterrò qui un pezzo. Nè di più (tel giuro) so io dirti ora. Ma quando ti avrò veduto, forse i tuoi consigli faran che io ne sappia di più. Pregoti che per te solo sian le mie lettere; mi crucierebbe il temere che gli egoisti potessero riderne. L'amicizia è cosa Eleusina per me. agli altri lascio tutto quel che vogliono, e ch'io non invidio.

Non ti so dire con quanta sete aspetti un po' di tue lettere, e di saper come stai, che fai, se non ti sei stancato di me. Ricordami a quella brava e buona Nina. Io t'abbraccio con infinita tenerezza: ch'io però non credo che alcuno potesse derider come debolezza, poichè ben mi sento rassodato e indurato da' colpi di fortuna contro la ,,,,,, razza umana. Oh mio Montrone se tu potessi pensare quanto mi sei prezioso!! addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 22 marzo 1807. a Bologna

E tu mi stimolavi di venire a Bologna? vale a dire perch'io venissi a goder le fischiate e le derisioni che mi ha regalate codesto = Redattore del Reno = nel N. 5? Che tu non me ne abbi scritto quando ero lontano, lo capisco: ma ora non so conciliare il tuo silenzio coll'amicizia tua. Nè Giusti che mi ha parlato del giornale, nè Costa che me lo ha mandato, me ne han detto niente. Nè ciò è strano; quando essi scrivono in quel foglio medesimo dove io (al quale vogliono essere amici) sono schernito come pedante Cruschista e sciocchissimo trovatore di stranissimo stile. Ma chi è quello che ha tanta ira meco; quando io

costì non aprii mai bocca a censurar nulla? E in verità che pure uscirono molte cose da far ridere la malinconia stessa. La pigliano con Monti: forse gl'invidiano la fama, i premii, gli onori. Ma quale invidia di me, che pur dileggiano come *sfortunato?* Di tre anni che ho passati in Bologna, un anno non mi sono lamentato di fare il copista; e un altro anno non ho avuto neppur questo impiego. Ma forse io ho messo fuori con arroganza la mia Orazione? San pure ch'io la composi in due giorni per mero giuoco privato tra me e Giusti; che fui richiesto dall'Accademia non volendo; che ricusando di stamparla ci fui astretto da una lettera insolente del Segretario, che cominciava = ch'io era molto stravagante = non volendo lasciare andare a stampa quella Orazione. Ella pur comincia umilmente; ella è piena di riverenza e di affezione per Bologna. Ma s'ella è meritevole di riprensione, almeno avesser detto: non ci piace il tema; non ci piacciono le ragioni filosofiche assunte a confermarlo; dispiacciono le prove istoriche: poi potevano passare al biasimo dello stile: e dire per quali cagioni rincresce. Ma in vece vengono fuori con uno scherno sullo stile unicamente. E in che maniera poi? Mi affibbiano una lettera stravagantissima. In questo modo potrei anch'io canzonar Macchiavello, facendogli dire le sciocchezze che non pensò mai. E poi io che debbo comparire gran pedante di Crusca, sono indotto a favellare come uno che non sappia il valor delle parole, e faccia i periodi senza costruzione e senza senso. Certamente non mi pare che abbiano serbato il mio carattere. E in questo giornale scrivono Giusti e Costa! Alcuno dirà pure ch'io una volta criticai Rossi. Ma quante differenze! io mi risi di uno che mi aveva gravemente danneggiato nell'interesse e nella riputazione, e nel danneggiarmi aveva sorpassati i segni d'una comunal malevolenza; io debole affrontai un potente, io offeso un nimico: e lo affrontai a viso scoperto, e non

colla viltà dell'anonimo: e addussi le ragioni del mio sdegno; e lasciai libero il giudizio dei lettori tra me e lui, poichè non gl'imputai cose non dette, anzi ristampai colle mie osservazioni la sua poesia. Amerei pur di sapere, se è possibile, l'origine di questa malignità; e perchè l'odio contro la lingua Italiana si versa contro me, che son quell'uno appunto che ha sempre taciuto; e chi è che ha sì mal animo meco senza essere stato minimamente offeso: e per qual ragione quelli che professano la medesima opinione in lettere, e mi si attaccano con non so quale amicizia, abbiano poi tal contegno dov' io non trovo nè amicizia nè onestà. Io ti prego, se mi sei amico, che mi vogli dire i principii e le cagioni di questa cosa. Una sola cosa però mi preme; che tu mi persuada che sei mio amico. Della satira ne ho riso: e lo vedrai da quel che ne ho scritto a Giusti. del contegno di lui e di Costa non voglio dolermi. Ma non ho tanta filosofia che mi bastasse se il mio Montrone mi fosse veramente meno amico di quello che mi si è dimostro.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 2 aprile 1807. a Bologna

Quanto mi consoli, caro Montrone, del ben che vuoi al mio Brighenti! ed egli ha pur fatto cosa che ti dee esser cara, come segno di quanto egli ti ami e ti stimi, e quanto desideri ogni tuo onore. È quì rinnovata una Accademia detta de' Filomati, che fu istituita da un bravo uomo. A questa egli ti ha fatto ascrivere: e ti manderanno la lettera. Io ho voluto anticipartene la notizia. So bene che non hai bisogno d'Accademie: ma sei cortese e buono tanto da prezzare e gradire un segno di stima ed amicizia che ti faccia un uomo pur degno di essere stimato ed amato da te.

Quest' Accademia farà una seduta publica sul cader del mese corrente: e i poeti canteranno della ristaurazione del Ginnasio, e della Biblioteca: la quale nel 1454 fu istituita dal buon Principe Malatesta Novello. Mi sarebbe pur caro che tu mandassi a me per l'Accademia una tua composizione da presentarsi e recitarsi quel giorno. E poichè tu puoi maneggiar lo stile a tuo modo, aggiungerò la saccenteria di pregarti che quel componimento essendo da recitarsi prima che da stamparsi, fosse più artatamente chiaro e lucido e sonante, che quelli che si propongono alla quieta e agiata meditazione dei leggitori. Spero che non ti dispiaccia l'argomento: spero che non disprezzi le mie preghiere; e non ti paia fatica di far cosa che sarebbe grata assai all'Accademia e al nostro amico. Oh avremo noi meno attrattive che il Padre Duns di Scozia che ti fece cantar la *Concezione;* la quale va pur in compagnia di quel brutto Serpentaccio, che non può esser bello che ne' tuoi versi? (*a*) È qui un signor Cesare Montalti, uomo d'alto ingegno, nutrito de' Classici; e quando vuole, producitor di cose molto belle. Non m'è parso già *projicere margaritas* mostrandogli delle cose tue. Quel tuo sonetto, che è il mio favorito, se lo è letto cinque volte. Se non sapessi che è ottimo quanto è bravo temerei che l'avesse voluto imparare e rubarlo. Desidero che un qualche giorno ti possa far conoscere questo valente uomo, che è de' pochi che possono prezzare cioè gustare le cose tue. Io poi ti dico

(*a*) A me sembra dover essere stato in questa occasione che il Giordani scrisse l' epigrafe che soggiungo quì sotto. Vero è che in essa le due date, quella della morte del Malatesta e quella della solennità accademica. non corrispondono: giacchè il Principe essendo morto nel 1465, di là al 1807 corrono, non già 336 anni come porta l'epigrafe, ma 342 come dà l'aritmetica. Tuttavia questa inesattezza di computo me non rimuove dalla mia opinione; confermatovi eziandio dalla parola identica di *restaurazione,* usata si nell'epigirafe si nella presente lettera; ciò che induce a credere l'una e l'altra essere state scritte

che m'hai fatto diventare il più sfacciato uomo del mondo: te ne accorgerai bene quando avrò potuto finire e mandarti le note alle tue poesie. Ma! io avevo di buono la mo-

simultaneamente. Che se tenessimo i 336 anni dalla morte del Malatesta, allora la data dell'iscrizione cadrebbe nel 1801, quando i Cesenati non avevano pur pensato a ristorare la Biblioteca nè il Giordani ancora veduto Cesena, nè per anco conosciuti sia il Brighenti, sia il Montrone.

Perchè poi il Giordani all'altre sue iscrizioni più volte, lui vivo, stampate non aggiungesse questa, che pure lasciò variamente scritta di suo pugno; io non saprei affermarne la ragione. A meno però che non la rifiutasse come mancante di quella pretta semplicità di forma che a lui più tardi lo studio e la lettura di buoni esempi mostrarono essenziale a così fatto genere di scritture: dalla quale semplicità, a dir vero, si allontana grandemente cotesta epigrafe nell'ultima riga, che è un sonoro e benissimo tornito endecasillabo. Che se il Giordani del peccare, suo malgrado, di tale vizio (dico il verseggiare prosando) nel dettato ordinario, si accusa e si scusa come in più altri luoghi così in queste medesime lettere (vedi poco oltre il 18 maggio), quanto più non doveva rimproverarsene nel dettato epigrafico, che di tutti vuol essere il più ingenuo e piano? = Dunque a che si pone qui un'iscrizione forse dall'autore rigettata per difettosa? = Perchè non è inutile attendere ad un maestro, il quale condanna sè proprio di ciò onde altri vanno studiosi e assai si tengono; come facilmente può vedere chi, anche in Milano, alza gli occhi ad epigrafi, non solo private o temporarie (in cui la sregolatezza più tosto può biasimarsi che impedirsi), ma eziandio publiche monumentali e perenni, dove unica impertinenza non è la musica di qualche decasillabo o endecasillabo.

Ma ecco la giordaniana

A DOMENICO MALATESTA NOVELLO

BENIGNISSIMO PRINCIPE

E DEGLI STUDI LIBERALISSIMO FAUTORE

LA CITTÀ DI CESENA

CCCXXXVI ANNI DOPO LA MORTE

INSTAURANDO L'ATENEO

CON ELOGI E POEMI E SPETTACOLI

GRATA RINNOVA I MERITATI ONORI

(E

destia: e quel che non han potuto togliermi gli esempi scandalosi di Messer G,,,,,, , me lo toglieran pure i tuoi comandi; per non parer sordo ai quali mi sono sforzato a tanta sofisticheria, che ne disgrado Messer Castelvetro Sofistichissimo.

Non m'è piaciuto il modo di Giusti in quei due articoli sul *Peplo*. vedo che siam diversi d'opinione e nell'amicizia e nel modo di far le critiche. Trovo delicatissimo il tuo pensiere sul giornale: ma io dicoti con la *franchezza* che meriti ch'io non voglio scrivere in un giornale che cominciò a quel modo. = Facciano i Ghibellin, faccian lor arte =; io farò la mia, che è starmi da me. Trista nuova mi dài di quella povera Livia! ella non dee ancora saper il suo fine; poichè l'altro dì mi ha scritto con animo ben lontano da tal timore. Io ho ancora, (ed avrò per un pezzo) malinconia di quella povera Cicognara che morì in gennaio. E questa ancora è buona; e perdo pure un'amica. Così a parte a parte si perdono le cagioni di tolerare la vita. Salutami tanto la Nina; e voglimi bene. io t'abbraccio di cuore. Perchè non puoi dirmi di volta in volta un po' di quelle cose che vorresti, e non serbarle tutte al tempo incerto, e sempre troppo lontano del vederci? Provo che le lettere son sicure. scrivimi dunque. Noi due (cioè il mio o nostro amico) ti salutiamo di cuore, e vogliamo che ti ricordi di noi. Addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 6 aprile 1807. a Bologna

Mio caro Montrone. Ti farà maravigliare, fors'anche ridere, una mia preghiera. Ridi; ma contentami; poichè io son costretto desiderare efficacemente quello di che ti

prego. Il foglio che troverai quì unito viene dalla Municipalità di Sogliano: bisognerebbe che fosse stampato subito, nel primo *Redattore* che dee uscire costì: e che poi ce ne mandassi per la posta (diretti al Viceprefetto) dieci esemplari. Insieme devi dire quello che sarà occorso di spesa, che subito sarà soddisfatto. Devi sapere che in quel Comune ci è un vero fanatismo per quel Predicatore: la Municipalità è fanatica come se anch'ella fosse un popolo: tormentano il Viceprefetto per questa stampa. Vedi che tra un frate furbo, un gentame fanatico, e un Napoleone che si para innanzi, non è lecito ridere a chi porta le insegne che noi (*clauso ostio*) chiamiamo livrea. Il Viceprefetto sente la necessità di contentarli, e per torsi la molestia, e perchè que' pazzi non lo compromettano; quando *incedimus per ignes suppositos cineri doloso*. Egli mi commette di pregarti però di questa cosa, per la quale già ti ringrazia molto, e ti si tiene obligato. Tu mi scriverai anche dell'ultima mia. Ho finito la lettura de' Sonetti; e mi troverai pedante implacabile. Tormenterò anche la prefazione. Credimi, Montrone; hai una prova d'amicizia da me, che niun altro ebbe ed avrà mai: *Neque attalicis conditionibus* uomo alcuno potrebbe farmi sì temerario, questo è proprio il caso di pregarti *ut depositum laudes ob amici iussa pudorem*. Fin questa lettera vedi com'è sfacciatella; e vorrebbe far l'erudita. Per dio se l'immodestissimo Francescano Predicatore la vedesse, credo la invidierebbe e la rapirebbe satirescamente. Addio, caro amico: vogli bene all'amico mio che val tanto meglio di me; vogli bene anche a me: tutti due ti salutiamo cordialmente. addio.

P. S. la gran fretta che han coloro che sia stampato subito, è perchè vorrebbero regalarne il furbo Apostolo, prima che parta. Sai tu che se fossi teco avremmo da far mille considerazioni, (e ben filosofiche) sopra quel frate?

Al Marchese di Montrone

Cesena, 8 aprile 1807. a Bologna

Mio dolcissimo amico. Con quanta tenerezza ti abbraccio! non sai quanti piaceri m'hai dato oggi, e quanto ho da ringraziarti. voglio dirtelo subito; e mi duole che fino a Sabato non potrai leggerlo. Oggi m'è arrivato da Roma il *Peplo*. Come sei tu vero e quasi vivo nel ritratto! io l'ho baciato con tenerezza e desiderio indicibile di te. Subito mi sono attaccato a leggere il libro, che mi ha dato gusto grandissimo: tu sai che non mi dovrebb'esser nuovo: e vi ho sentito un sapor fresco quasi d'intatta novità. Io giudico alla buona: e non reputo belle davvero se non le cose che si brama di vedere ed ascoltare più volte, e non sazian mai. Non maraviglio che sia gradito e chiesto. Mi spiace (e non però mi maraviglia) che trovi *freddi* taluni; del qual morboso freddo non mi sarebbe difficile trovar le cagioni, ma noioso il dirle. Lo ha letto il nostro amico; e gli è piaciuto assai, ma assai davvero. Gentile e bravo il mio Montrone: tutti due ti ringraziamo a man giunte del Sonetto: farà fracasso nell'Accademia: va benissimo. La mia ultima ti avrà avvertito che ho già letti e osservati tutti i Sonetti: solo mi rimane la Prosa. Domani devo uscir di città: ma appena avrò tempo, vi farò le mie osservazioni; delle quali tu accetterai il buon volere; compatirai l'insufficienza: quanto alla temerità mia, io dirò a te quello che mi disse la più ingegnosa e la più p ,,,,,,, delle donne ch'io abbia conosciute =: Se tu sapessi quanto mi costano i sacrifizi che ti fo della mia *virtù*, avresti alquanto più rispetto a mostrartene sì lieto. = Così è mio Montrone: ti ho sacrificato il mio pudore; e per ubbidirti,

ho scacciato la modestia, e mi son *maritato* coll' audacia. Vedo che i *matrimonii* piacciono a Ser Tognetti, e io glieli accordo volentieri, purch'egli si *mariti* colla forca o colla berlina ec. Quell'ultima mia lettera ti avrà seccato un poco, per la commissione dell'articolo. Abbi pazienza, te ne prego. Fai gran servigio al nostro amico, poichè lo liberi da una gran seccaggine di matti. Ma non dir nulla a cotesti letterati del *vespaio*, perchè riderebbero satirescamente, materia *ipsi risùs benignissima*, come dice Don Seneca. Colla tua carissima dei 7 ricevo il 26 e 27 del *Redattore.* vuoi che te li rimandi per renderli a Busatti? o non occorre? Ma di'a quel briccone Cavaliere Giusti che mi mandi il N. 1 tante volte richiesto da me; e quell'altro promessomi da lui, dov' egli dice d'aver dato una *frustataccia* a Tognetti. Dimmi davvero, l' articolo del 26 è tuo? Sei molto bravo a trasformarti. Io l'avevo preso per Giusti netto e schietto. Concedimi che hai preso questa volta un altro stile. Nel bigliettino frapposto ai fogli mi dici che hai *letto la mia a Giusti.* Hai letto la lettera scritta da me a Giusti? già colui è solito mostrar le mie lettere, anche quando lo strappazzano lui. sinchè però le mostra a te, non ho da ridire. o veramente hai letto a lui la lettera scritta a te? Non mi ricordo bene tutto quel che ci fosse: ma son certo che non mostrerai mai una lettera mia ch'io stesso non volessi mostrare; e però m' assicuro che delle mie ne mostrerai poche. Costa è dunque più tenace del suo curioso carattere, che tu del tuo stile. veggo che tu fai bene ed hai senno a non sdegnarti: la terra di Savona non diventerà mai porcellana per quanto strepitiamo. Io però ti confesso che non ho bastante pazienza a certe cose: e poichè non sento alcun bisogno nè spero alcuna utilità nell'annoiarmi con molti, eleggo d' essere di pochissimi, *Paucorum hominum et mentis bene sanæ:* gli altri li guardo come se per me non fussero: poichè il lasciarsi offendere o infastidire non

mi par da uomo, il lamentarsi mi par da ragazzo. vedi che ho anch'io la mia filosofia; comunque la sia un po' debiluccia. Giusti non risponde alla mia ultima. Sai ch'io l'ho sgridato francamente della sua incostanza e viltà per „;„„ (quando egli si vantava meco del suo ardire). Dimmi come finisce la scena, e come il Cavalier Giusti che non ama i duelli si schermisca dal rabbioso „„„. Quali *strade* più *aeree*, e per quali *fini* son *battute* da coloro che si son gravati di lodare il Peplo? dimmene tutto l'animo tuo; perchè qui non ho inteso. Voglio bene un piacere da te, che non dee costarti più fatica di mezz'ora. Guarda nelle mie carte quell' orazioncella breve e quel po' di Livio, e dimmene l'avviso tuo: non complimenti; ma (se lece il dirlo) imitami, parla chiaro. Briccone; tanto è che te ne pregai. O, per dio, quando non ti ributtano le *vergini* raccoglitrici de' frutti dell'utero, puoi ben anche far un po' di limosina alle mie carte, che almeno non han punto di quello schifoso *sudore* Erettéo; chè furon fatte molto presto.

Se hai nuove della povera Livietta dammene: io son molto grato alla cura che hai preso sin qui d'avvisarmene. Perchè mo facesti sì pochi esemplari del Peplo? hai poco sperato del secolo reo: pur vedi il *voto* è *vinto*. Sai che anche in Roma la copia destinata a me fu letta, e piacque? oh io credo che se da molti e molto si facesse di buono, tornerebbono le genti al buon gusto più facilmente di quel che si crede. Chi vorrebbe ora una statua Berninesca? (eppur colui ebbe sommo ingegno e pratica, sebbene gusto non ottimo). dopo brevi contrasti Canova è venerato come esempio.

Addio, caro e prezioso amico. ti abbraccio di cuore: e ti prego di riverirmi caramente l'ottima Nina. Com' ella sarà contenta della bella edizione e degli applausi del Peplo? Io ho pure gran desiderio di baciar la mano a quell'ottima ragazza; e di abbracciar te che saluto senza fine. quegli che è terzo in tanta amicizia ti saluta pur moltissimo.

P.S. Mi scordavo. il Sonetto che al bravo Montalti e a me (e come io credo, a tutti) piacer dee infinitamente è = N'ha pur condotti a tal nostra fortuna =. A Montalti Cesare mostrai delle cose tue, perchè so quanto è bravo, e che studi e che gusto ha. Spero che venga occasione di fartelo conoscere, e ti piacerà. È pieno di buone lettere; delle quali non fa la minima ostentazione. Se costui non fosse invogliato di far piuttosto il cacciatore, ti dico che il suo nome farebbe tacer qualch'altro tanto vantato e pagato. Egli dev'esser il primo alle cui mani vada il *Peplo*: son certo che gli parrà cosa divina. So che dee piacere quasi a tutti: ma so che non a tutti può piacere ugualmente. Addio caro: non ti chieggo perdono di tante ciance; poichè tu mi perdoni cose maggiori, e io ti amo tanto che (per citar qualche cosa di non umano al cantor della Concezione) si può dire dell'amor mio *remittuntur peccata multa quia diligit multum. Caritas operit multitudinem peccatorum.* Vedi che io ho da far imbandigione anche a Scoto e al Grandemonio. Addio Addio Addio.

10

Piacemi di star teco un poco anch'oggi, se mel comporti. In quell'articolo del N. 26 del *Redattore*, che a me quanto più lo considero meno par tuo, trovo annunziata con un po'd'ira una opinione che appunto è diversa dalla mia. Credi tu davvero che non si potesse oggi far buona poesia senza le antiche favole? Io ben credo che per ciò abbiamo tanta turba di noiosi poetastri per la facilità di empir le rime colle ripetizioni di quelle coserelle già tante e tante volte ripetute. Se ci fosse l'obligo di trovar cose nuove e belle e degne, molti lascerebbon riposo alle nostre orecchie. Tu sdegnosamente parli di coloro che così pensano: io non so chi siano; chè anzi a mia notizia non è che altri abbia pensato come io. Ben so che lo dissi a Costa: ed egli, facilissimo a credere e discredere come a volere e disvolere.

parve al mio dire persuaso. Non mi parrebbe indegna materia che tu ed io onestamente ne disputassimo, se ti piace.

Vorrei da te, se è possibil cosa, un piacere. Il nostro amico è gran raccoglitore di ritratti d'uomini illustri. egli ha sommamente lodato quel che è in fronte al *Peplo*, e come di persona molto cara e degna, e come ben lavorato, veggo che gli piacerebbe assai; ma io non mi sento di levarlo dal libro. Ne avresti uno da poterne disporre? se così fosse ti obligheresti assai l'amico nostro: se nol puoi, non ci è male; perch'io tel dico da me. Ma se puoi, te ne sarò grato io quanto lui. Sai in qual parte di mondo sia ora Aldini il Ministro? Rileggo un'altra volta l'articolo; e più mi ci confondo. dimmi, per dio, come hai fatto a trasformarti tanto in Giusti. Addio caro Montrone.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 16 aprile 1807. a Bologna

Mio dolce amico. Rispondo insieme alla tua dei 10 e a quella dei 13. Ti siamo obligatissimi della tua veramente amichevole sollecitudine in quella briga dell'articolo: ma ci duóle che nè la prima lettera nè pur la seconda ci avvisa di quello che è occorso a spendere: e ben dovevi in questo essere così cortese ed amorevole come sei stato nel resto. Dillo dunque subito. Ci ha poi tocco veramente il cuore quella tua amorevolezza di compiacerci del ritratto: l'amico nostro ed io te ne abbracciamo con quanto di tenerezza si può.

Spero aver presto occasione a mandarti le carte. Ho piacere che a te pure non piaccia lo scontro del *fuoco* col *temerario* ed *empio*. Vedrai ch'io stesso l'avevo notato.

Io t'invidio, nè tu hai ragione di dolerti, della facilità che hai a trasformarti a tua voglia nello stile: di che non

credo cagione quel che tu dici, la molta lettura de' Francesi o tristi Italiani: poichè sai che in legger libri cattivi non la cedo nè a te nè altrui. Credo che quello nasca dall' ingegno: e come i metalli quanto più son fini e puri più hanno di duttilità, i bassi o allegati sono più duri e scabri: così credo nasca in me o dall' ingegno o dal difetto di studi, non potermi piegare a mio modo. So anch' io che è tristo il piano della *orazioncella:* ti ricorda che dovea essere una indiretta e alquanto maligna difesa delle colpe date (secondo me non debitamente) alla Orazione? e a questo non so quanto soddisfaccia. Come dici tu = so che vai lavorando in un buon campo =? Io non lavoro nulla, mio caro: e donde cavi le mie *occupazioni letterarie?* leggo talvolta, per usanza, e scemarmi la noia. Del resto io già ho veduto che la mia maniera di pensare nè quella di scrivere può piacere. E sarei ben sciocco a cercarmi con fatica delle inquietudini. E perchè ho io d' aver *nemici?* a chi ho fatto offesa? a chi posso fare invidia? Il fatto è ch' io non voglio essere nimico ad alcuno, e voglio di pochissimi essere amico. Dicano e facciano quel che vogliono gli uomini di me; io, per dirtela, gli stimo così poco, che non voglio pensarci. Se io avessi potuto riuscire a qualche cosa negli studi, l' avrei fatto per solo mio genio. Il nostro Aristippo da gran tempo non mi scrive. Ti ringrazio delle nuove della povera Livia, benchè m' increscano. Io ti prego a tenermene inteso, perchè vero è ch' ella mi scrive; ma ella non sa il suo stato.

Non capisco niente come il greco Alethy sia così moderato nel lodare il *Peplo:* quand' anche egli volesse *poetica mella*, e di quella poesia che è riservata *Jovis auribus*, parmi che più d' un *pocchettino* dovesse piacergli. Oh io nol conosco: non vorrei che tu, mio caro Montrone, nel parlarmene fossi stato tratto da un poco di quell' *inganno di carità.* Io ho notato con venerazione sì ma con alquanto

dolore che tu nel valutare gli uomini togli talvolta del suo dritto al tuo giudizio, e doni più del giusto al tuo cuore. Ti pare di trovar gli uomini quali vorresti; e dài volentieri altrui del tuo. amabile errore; e ch'io però voglio chiamar errore. Ti ricordi quando eri trasportato dal desiderar del bene e farne, come confidasti di trovar oro quel ch'io ti predicavo esser fango? oh son pur la rea ,,,,,,,, cotesti uomini! Te beato che la fortuna non ti sforza ad imbrattarti con essi. Non mi lodare la puerile facilità di Pagolo a disdirsi. Oh per dio, un uom ch'è giunto a mezzo del camin di nostra vita ancora bamboleggiare! sciocca bontà, e mille volte più nociva d'una più ingegnosa e salda tristizia. Io non amo Castruccio, meno il Valentino: ma almeno non erano ,,,,,,,,. La ,,,,,,,, è la più rea cosa del mondo: col marmo, coi sassi, col legname si può fabricare: col fango non altro che sporcarsi.

Tu ragioni assai bene sulla mitologia: e credo che possi aver più ragione tu: sebbene io vedendo quanta poesia è in Dante non di mitologia, inclini pur a credere che la non sia ingrediente *necessario.* Addio, mio caro Montrone. io ti abbraccio di gran cuore; e ti prego a volermi bene. Io sento bisogno d'amarti quanto posso, nè altra cosa ho che sì mi piaccia. Addio: ti do un bacio con tutto l'animo. rammentami a Nina.

Sentisti tu la prelezione di frate Pompilio? possibili tutte quelle gran maraviglie che ne dice il giornale? per dio, egli si sarebbe molto *trasformato:* anzi bisognerebbe dirlo trasustanziato. E le sue opere in 14 tomi!!!

Al Marchese di Montrone

Cesena, 24 aprile 1807. a Bologna.

Mio dolcissimo amico. Io ti amo con tutto il mio cuore; e sento che questo amor mio non può ricevere aumento,

nè teme diminuzione. Pure ogni volta che mi arriva una tua lettera, tanto è il piacer che provo, che quasi direi a me stesso che in quel momento mi crescono forze all'animo per amarti di più. Soavissima amabilissima mi riesce la tua ultima: e non so come ringraziartene.

Non ho veduto il tuo Sonetto per la Colbran. Niuno mi ha mandato il *Redattore*. Anzi nè Pagolo nè Aristippo da lungo tempo mi scrivono, o, per dir meglio, mi rispondono. Io sono diligente a rispondere; non vado mai estorcendo lettere da chi non ha voglia: e appena lo farei con te e con altri due. Con tutti gli altri piglio il mondo come viene.

Hai liberato l'animo mio da molestissima cura assicurandomi che non ti ha offeso la rozza mia schiettezza intorno alle tue composizioni. Se 'l cuor potesse vedersi, non temerei di spiacerti mai; perchè tanto ti adora ed è pieno di te. Ma talvolta il non sapermi spiegar bene potrebbe offendere. Io dunque dopo averti affettuosissimamente ringraziato, debbo sgridarti di una colpa tua, che già altre fiate ti notai. Perchè una cosa io non la capisco, devi mo correr subito a dire che dunque non andrà bene? Io ti ripeto, caro mio, che 'l mio dire debba valere solo a farti considerare un poco quella tal cosa: e non più in là: anzi non dovrebbe pure valer tanto, se l'amicizia tua non gli desse questo valore. Vero verissimo che nella *Concezione* sentii sapor del *Paradiso*, come nella lettera ad Alethy del *Convivio*, e nella *Ragione* della *Vita nuova*. Non capisco perchè Alethy giudicasse troppa l'armonia della *Ragione*: ma dunque non vuol egli armonia nella prosa? purchè sia spontanea, nulla pregiudichi alla chiarezza, dirò più alla lucidezza, purchè non paia cercata a studio, purchè nasca da naturale o almeno facile giacitura delle parole; io la crederei buona: e solevo congratularmi colla nostra lingua che ne può aver tanta. I sommi Francesi si pregiano pur

tanto se possono ottenere un po' d'armonia in quella lor lingua, che ne ha naturalmente sì poca. Ti prego caramente fammi grazia del tuo avviso su questo punto, che tel chiedo per mia regola. Se avessi il tuo *Peplo* in casa (che l'ho attorno a leggersi) osserverei ancora più quella prosa: ma non mi è punto restato in mente che quell'armonia avesse niente del vizioso.

Perch'io non mi dimentichi: se nulla spendesti per la stampa dell'articolo, ma di' lo speso per le dieci copie che mandasti. Non offender con ree cerimonie il nostro bravo amico. Egli ti scrive per ringraziarti del dono carissimo del ritratto. dovrei ringraziarti anch'io: ma sappi che nè ora nè più ti voglio ringraziare di nulla: perch'io ti ho tanti obblighi che il protestarmi incapace a rendertene merito pari al debito ed al volere è la più savia cosa ch'io possa fare.

Oltre la lettera ti manderà l'Accademia una patente: allora basta che tu risponda due righe che accetti volentieri d'essere accademico: così mi dice il Presidente: e la risposta si dirige al Segretario signor Cattani.

Non sono io cosa tua? se pur sono qualcosa, certo son tuo. dunque senz'altro (e senza quelle brutte parole sì cerimoniose, ch'io appena appena ti perdono) comandami quando vuoi da me per quanto io posso. Ma concedi che il mio nome si stia cheto e coverto. Non avrei voluto che tu dicessi neppure a quei del Sinedrio ch'io avessi fatto quelle due righe al *Peplo*: ch'io non so come la maladetta ciancia ne venisse quà: ma io l'ho negato come un turco. Io voglio ora starmene tranquillo e nella perfetta oscurità. Ti ripeto sinceramente ch'io non ho alle mani alcun lavoro, se bene ne avessi nel capo non pochi: ma ci vorrebbe tempo assai, assai studio, lieto animo: e io non ho. Sono poi nauseato indicibilmente delle liti, delle fortune de' tristi, delle ribalderie ec. ec. Salutami carissimamente l'ottima Nina. Procurami qualche notizia (se puoi) della Livia. Scrivimi di te e delle cose tue

lungamente, che non ho maggior piacere al mondo. Ti abbraccio con tutta l'anima mille volte Addio.

A Paolo Costa

Cesena, 27 aprile 1807. a Bologna

Bella, horrida bella mi annunzia, caro Paolino, la tua dei 23. Io, non veramente per vecchiezza sono Veianio, ma per poltroneria son diventato Veianio; il quale *armis Herculis ad postem fixis latet abditus agro.* Tutti i guerrieri e di cannoni o di spada, e di penna e carta si travagliano, come quel Filippo Macedone, perchè gli Ateniesi abbiano di che parlare: io non sono veramente Ateniese, ma un misero borghigiano, e quasi un rustico: Pur se volete che alle vostre pugne e alle vostre vittorie *bona pars meæ vocis accedat*, e strilli anch'io un poco d'*Io Pæan*, fatemi talvolta giungere il vostro giornale, quando è fatto campo alle vostre battaglie. Aristippo non me ne ha più mandato: sicchè ignoro e il valore e il successo dell'ultima sua tenzone. Mi duole che i suoi dolori mi privino di sue lettere: e mi conforto che nol gravino tanto da impedirgli di scrivere a ,,,,,,,. E ha fatto assai bene di scrivere risibilmente. E il signor ,,,,,, vi scrive quelle brutali insolenze! Già quando io dico che uno è briccone, subito colui per non farmi parer sciocco, si affatica di accumular prove del mio detto. Ora il ,,,,,,, vi riesce *una furia infernale*: non vel diceva io, quando vi pareva quasi un cherubino? Non avrei però mai creduto che i giornali potessero scemargli fortuna in Corte: e a dir vero inclino ancora a credere che la fortuna di Corte nè per versi s'acquisti, nè per giornali si perda. M'è venuto un po' da ridere che tu in questa guerra pensi ad ingrossare l'esercito, quasi più

ardente che provvido capitano. Ma davvero tu confidi pur qualcosa nella bravura e nell'armadura di Don Martano Tognetti? Oh io non vorrei di questi *disertori*, cui bisogna coi calci spingere alla guerra. Senti: Tognetti è bell'e buono per insultare un vostro amico, massime se è lontano 400 miglia, e non sa ancora che Reno siasi gonfiato d'un *Redattore:* ma vedrai che contro il brutto ceffo del Capitano ,,,,,,, spiriterà di paura, e vi scompiglierà le ordinanze. Oh lascialo andare. *Le mortali strette* furon *difese dal Leon con poca gente:* ma se v'era un Tersite come costui, t'assicuro che non si parlerebbe delle Termopile. Al signor ,,,,,,, degnamente rispondesti. Vedrai quella bestiaccia che contro gli agnelli tanto s'*indraca*, al mostrargli o borsa o bastone, non *placarsi* solamente, ma leccarti. E 'l bastone fa meglio: in quanto nel mondo più fa il timore che la speranza. Ricordami a Montrone e ad Aristippo. Abbraccia per me il nostro Secreti. A Giuditta fo i miei baciamani col cuore, e tu pregala di gradirli. Se t'importa ch'io abbia qualche piacere, tiemmi certo della tua amicizia e fammi godere di quello che scriverai. Addio, caro Paolino, addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 29 aprile 1807. a Bologna

Mio adorabile amico. Se io potessi imaginarmi che non ti costasse fatica lo scrivermi, vorrei che le tue lettere non fossero lunghe, ma infinite: tanto piacer mi danno al cuore. nè altra cosa ho che sì mi piaccia. Ti supplico dunque che quanto più puoi mi scrivi. Nella lettera che hai scritta al nostro amico trovo che la bambina della Nina è malata; di che io sento gran pena, per l'affanno che ne

avrà la madre, e tu ancora. fammi dunque sapere di mano in mano lo stato di quella innocente e cara creatura: e salutami carissimamente l'ottima Nina. Mandami nuove della povera Livia: perch'io non ho persona opportuna a cui chiederne: e mi tiene in molta ansia il suo pericolo: poich'io gli voglio molto bene per la sua bontà ingenua.

O io intendo male la tua dei 28, o tu hai creduto che io dicessi che non mi parean buoni due tuoi sonetti (quel del Cipresso, e quello de' bagni di Lucca): ma io nè l'ho voluto dire nè l'ho pensato mai. Ti ho messo quegli scrupoli: perchè, se no, tu non mi avresti voluto credere amico franco e cordiale. Confesso che alcuni mi paiono di qualche forza: ma la più parte li temo sofistici. E in verità qual fiducia vuoi ch'io abbia di giudicare in un'arte che non professo, e intendo pochissimo? ti giuro che per niun altro al mondo mi lascerei indurre a far questo. Ben ti dico di pieno cuore ch'io credo che tu possa e debba stampare quelle composizioni, e che non possa venirtene altro che onore da chi intende. Vero è che io le reputo degne di accompagnare il *Peplo*, il qual per altro mi pare più bello più vago più nuovo più grande. Ma io veggo che tu farai cose ancora maggiori: e tu solo puoi farle. Chiunque ha qualche capacità lo ha trovato cosa stupenda; e lo giudicano atto bensì od onorare il secolo, ma a spaventare altri dal comporre. Tornando a' sonetti, come vuoi che mi adombri se consulti Biamonte? Oh non mi creder sì strano. Anzi io che desidero con tutto il cuore il tuo onore, bramo che te ne assicuri con tutti i mezzi. Ti dico poi ch'io son tanto certo che debbano onorarti que' componimenti, che se tu lo vuoi son pronto a dirlo a tutto il mondo in fronte al libro: superando anche la ripugnanza di comparire inetto e temerario col farmi lodatore, senza niuna autorità e nome nelle lettere. Con eguale franchezza ti dico che aspetto quello che avrai fatto della prosa, della quale non ero sì

persuaso che potesse a tutti piacere. Ti ringrazio moltissimo dei due bei sonetti che hai posti nella lettera: e bacio la mano alla Nina che li ha trascritti. Mi fai maliziosa interrogazione ch'io *indovini subito la Donna* del sonetto = Ove che cerchi =. Se non è Leuconoe, io non indovino niente. Tu sei di rara cortesia dicendomi che ad Alethy non dispiacque la lettera del Marsigli. Ma in verità io capisco poco in qual maniera abbia potuto piacere a chi trova qualche cosa da dire sulla Ragione de' Canti. Perchè la tua prosa certamente è più grave, e sente meglio assai la dignità antica. Io vorrei e non posso guardarmi da un certo che di viscoso e di cotognato, come ben ti dissi fin da Roma. Dapprincipio posi cura a cercare l'armonia; ora m'avveggo che l'armonia della prosa vorrebbe forse essere più dilicata ed occulta. Io non so quanto possano gradire ad Alethy il *Foro* e l'*Orazione*: massime questa che è così mutilata, e stampata con errori grossolani. Io non ho copia nè dell'uno nè dell'altra: e se anche l'avessi, il mandarle sin là non varrebbe la pena. Ma se tu vuoi pure che Alethy le vegga, fa sapere a me dov'egli alberga (chè altrimenti sarebbe gran cosa il trovarlo in una Roma), e io scriverò a un mio amico di là, che dee aver copia dell'uno e dell'altra, e gliele porti da leggere. È vero che io ho avuto ed ho del *Paradiso* quella opinione che non ti piace: e io ti prometto che lo leggerò attentamente; e forse mi correggerò: o se nò, dirotti perchè non abbia potuto cambiar sentimento. Ai 26 si fece l'Accademia; e il Segretario lesse il tuo Sonetto; del quale mi giungono stassera le correzioni. appunto quell'*adultero* e quel *cuopre* non mi erano piaciuti. nemmeno i *mostri cavernosi*. Credo che sia cavernoso il monte o altro luogo che abbia caverne: non chi abita in quelle: altrimenti si direbbe fiascoso il vino perchè sta ne' fiaschi. Guarda però se ci sono esempi di così fatta maniera di dire, perch'io non ne sono sicuro.

L'ultim'ordinario mi scrisse Pagolo dell'ire di ,,,,., ec. Io ho risposto scherzevolmente: e sono del tuo avviso di non volermi frammettere ad una mischia, dove Tognetti ancora porta una insegna, e dove (come tu ben dici) finirà in crapula il furore.

Mio caro Montrone, io ti abbraccio con tutta l'anima, e non ti so spiegare quanto ti voglio bene. Tienmmi in grazia della Nina: e non ti stancare di amarmi; perch'io ho bisogno proprio di sapere che tu mi ami. addio.

A Paolo Costa

Cesena, 2 maggio 1807. a Bologna

Caro Paolino. Ho risposto alla tua lettera: rispondo ora al tuo libretto; sebbene par quasi che tu nol volessi, non avendomi scritto. Se lo facesti per modestia, ad evitar le mie lodi, è inutile: io ti ringrazio che ti sii ricordato di me; e ti ringrazio che m'abbi mandato un bel regalo. io lodo rare volte, perchè di più non mel consente la verità: lodo però volentieri quando posso; volentierissimo gli amici: perchè non ho maggior piacere che amar brave persone; e allora quasi superbisco e glorio del mio amore; e quasi quasi mi credo bravo anch'io. Ora, mio caro Paolino, crederai a te stesso, crederai allo sperimento, quel che ti si diceva. che puoi fare di cose assai belle; ed avrai provato quanto poco ti costano. Pochi altri (ma assai pochi al mondo) hanno tante condizioni come tu per farsi onore. via dunque la maledetta modestia, via la maledetta pigrizia.

Che è di Giusti? Salutami tanto Secreti. Poumi qualche volta in memoria a Giuditta: ed abbimi per tuo di cuore.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 2 maggio 1807. a Bologna

Ti ringrazio, mio dolce amico, che m'abbi fatto rileggere il *Paradiso;* che questa volta m'è parso più bello. Certamente quivi Dante appare sommo ingegno, e spesso ancora grande poeta. Ma la materia mi par meno poetica d'assai che nell'altre Cantiche. Io sempre tengo che la poesia non d'altro può farsi che d'immagini e di affetti. Nel *Paradiso* non avrebbon luogo affetti umani: poichè come c'entra paura, sdegno, dolore, pietà, speranza, ec.? ha fatto però sforzo grande d'introdurvene alquanto per la rammemorazione delle cose di quaggiù. Ma quei beati sono perpetui disputatori d'inconcepibili sottigliezze, che nè intender si possono nè parlarsi. E infatti vedi che nella terza Cantica più che altrove sono violente e strane le rime e le frasi. Noi siam uomini; e le cose umane solo possono piacerne: chi ci vuol trasumanare ci sforza, ci affatica, ci noia. Pure il *Paradiso* come questa volta m'è piaciuto più che l'altre, chi sa che in seguito non mi degni di aggradirmi ancora più? e io sempre ne arò debito a te, mio carissimo amico.

Se vuoi pure che Alethy veda quelle due mie fatiche, scrivi a me dov'egli alberga, che là v'indirizzerò il mio amico. Tu poi fammi grazia di scrivere a lui in questi sensi: = che il signor Giuseppe Nadi architetto assai valoroso (ciò gli piacerà, poichè mi dicesti che Alethy ha gusto e giudizio di buona architettura) gli recherà per *tua* commissione, il *Foro*, e l'*Orazione* da leggere. Ma che lo scrittore avendo avuto sempre debolissima complessione e vita infelicissima non potè mai con buoni studi coltivare e maturare l'ingegno. che il *Foro* fu dettato quando

non aveva pur la minima intelligenza di Architettura (di che poi in Roma apprese alcuna cosa), e però vi troverà indizio di questa imperizia. qualche errore d'invenzione (come nel Panteon) è dell'Architetto. un errore di fatto, cioè che Terme siansi scoperte in Pompeja, appartiene allo scrittore: il quale se dovesse ora comporre quel libro lo farebbe tutto diverso, e forse meno cattivo. un difetto principalissimo è questo, che ivi appena si contiene la intenzione dell'Architetto; ma delle opere dell'arte nei particolari, e le ragioni di essi, non vi sono punto. di che n'è cagione che l'Architetto non le diede; e lo scrittore che ora si confiderebbe di esporle non male, allora forse non le avrebbe pure intese. Aggiungasi alquanti errori di stampa regalati dal signor Bodoni. Dell'*Orazione* bisogna avvertire che nella stampa l'hanno in vari luoghi troncata sì, che ne manca più d'un ottavo: onde le parti che prima erano proporzionate, ora mostrano difformità: i passaggi che prima riuscivano piani, ora si trovano strani. Gli errori della stampa sono stomachevoli. =

Io sono veramente inetto di far tutte queste avvertenze: Ma non è meglio, o mio caro, essere ignorato, che meritamente disprezzato? E un tanto giudice, quale Alethy, non merita riverenza somma? e non demanda ch'io mi scusi in ogni possibil modo, per non parere presuntuoso, ma piuttosto degno di pietà confessando i miei errori e le noiose cagioni di essi? Tu però fa come ti parrà meglio.

Viene la posta; e tu mi lasci digiuno. Pensa, mio dolce amico, che non ho cosa più desiderata e cara che le tue lettere: onde quanto puoi senza tuo disagio fammene contento.

Costa mi ha mandato il suo libretto: io (quantunque egli non mi abbia scritto) gli scrivo ringraziandolo come di regalo che ho goduto, e ho trovato assai bello. Anzi mi farai piacere se glielo dirai tu pure, acciò si certifichi che

non gliel'ho detto per adulazione, ma di cuore. Ma che avrete detto tu e Giusti vedendovi ficcati con Tognetti? questa veramente mi pare che si poteva lasciar fuori: questa veramente è per lo meno *Sardo cum melle papaver* a una buona cena. Bisogna pur ricordarsi d'Orazio (poichè Orazio è citato in fronte al libretto) che pur mi sembra non minor maestro di vivere che di scrivere. che ne dici tu, mio Montrone? Aristippo sta sempre muto con me: Oh anima Lucchese come ti stai altera e disdegnosa. Io pur gli ho mandato un saluto.

Ne mandiamo a te mille, anzi senza numero, il nostro amico ed io. Salutami carissimamente l'aurea Nina: e dammi liete nuove di lei e della fantina. Io t'abbraccio coll'anima: addio mio caro.

4

Mio dolce amico. Ho riletto il *Purgatorio:* oh com'è sempre divino! che perpetua vivezza di pittura. che vaghezza di colori, che dolcezza di stile! tant'è: questo è il mio paradiso. le mie delizie. Quell'aridissimo disputantissimo *Paradiso* la perde pur molto con questa Cantica. Non ti pare che lo stile del *Purgatorio* sia molto più facile. naturale, lucido, soave? E dee pur esser così: poichè quì la materia è pingibile, varia. patetica (nè vi manca dottrina; che per altro è quasi sempre *morale* non *scolastica*). Ivi è ruvida, indomabile, da spaventare qualunque prosa, non che la delicata favella delle muse. Forse erro: ma il mio è *menti gratissimus error*. Non credo che in alcuna lingua possa farsi cosa più poetica e più bella del *Purgatorio.*

Di nuovo ti prego a comunicarmi i pensieri de' tuoi nuovi *lavori*. Di nuovo ti raccomando di rammentarmi a Nina, e di tenermi nella mente tua. Addio, amico mio del cuore.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 7 maggio 1807. a Bologna

Mio adorabile amico. Se alcuno (come par che abbi ragion di sospettare) apre le mie lettere, che ci troverà? ch'io ti amo con tutta l'anima: e questo vorrei che lo sapesse tutto il mondo. che tu e io poco ci curiam di tutto il mondo, fuorchè della nostra amicizia e de' nostri studi: e questo vorrei che lo sapesser tutti gl'intriganti. Non capisco questo appetito di veder le mie lettere: ma come non ci trovo niun pericolo, così non me ne disturbo. Oh quanto volentieri verrei a Lucca, per istarmi un po' con voi due! ma, dolce amico, non posso; pazienza pure: la mia vita così è destinata a soffrir sempre: e convien ch'io m'ingegni di soffrire.

Non ti so dire quanto mi affligge il caso della povera Livia. Io confesso che gli voglio ben di cuore, perchè è buona. È pure un tristo pensiero per me, che i buoni duran meno degli altri: e vedermi così lasciare dalle persone a cui non avrei mai voluto sopravvivere. Vedo l'ottimo tuo cuore nella compassione che hai di lei e di me: e se tu l'avessi conosciuta di più, so che più ten dorrebbe: poichè la povera Livietta è veramente buona, e senza malignità niuna. Tu chiami *deboli* quei che talora si stancano di soffrire. Montrone mio, se tu sapessi tutta la mia vita, non so se io avessi forza di farti mitigar questa opinione. Certo io so per prova che bene spesso è un travaglio quasi insopportabile il sopportar questa vita. Ma tanta malinconia ti noierebbe troppo. Passiamo ad altro.

Io vorrei esser bravo quanto sei tu, per ringraziarti del Sonetto che m'hai mandato nella tua dei 5. Io ti giuro per

la santità della nostr'amicizia, o mio adorato Montrone, che mi è riuscito trabellissimo: e ti giuro che se lo vedessi stampato nella *Vita Nuova*, non potrei disgradarlo dal più bello di Dante. Solo ho qualche scrupolo sulla parola *scongiuro* che non mi ricordo bene aver trovata nelle rime di quel finissimo oro. Ma ti dico una volta per un milione, che mi par cosa divinissima. Oh che bella maniera!

Che tu stampi i tuoi Sonetti te ne lodo e ringrazio, a nome di chiunque ama il buono. Ma perchè soli 30 o 33? Non mi parve che ve ne fossero da rigettare assolutamente; sebbene alcuno mi parve migliorabile. Nella dedicazione ad Alethy parlavi d'una version delle bucoliche virgiliane: non la stampi? che tu fra sì belle poesie vogli ammettere della mia prosa è un onore che non rifiuto, ma lo accetto volentieri, perchè in tale amicizia come la nostra non ogni modestia può star bene. Ma se ci ho da mettere il mio nome, pensa bene, o mio caro. perchè il dire che farebbe *autorità*, e *rumore*, tu vedi bene, amico mio dolce, che questo è uno scherzo: e in bocca di un men buono e meno amico sarebbe uno scherno amarissimo: Ben sai ch'io non son conosciuto, che da pochissimi; e dai più di quelli disprezzato. In nome di uno stampatore passa una cosa anche mediocre. Si comporta poi di più che uno parli delle cose proprie; ma parlare delle altrui par gran presunzione, come di maestro e gran baccalare: e io non mi crederei giustificato, se non nel caso di dedicare a qualche mio o nostro amico le tue poesie: poichè allora è assurdo tacere il mio nome; ed è senza arroganza ch'io ne discorra quel ch'io penso. Considera dunque se ti piace che io parli per via di dedicazione; e a cui ti piace ch'io la faccia: per esempio se ti parrebbe che al nostro amico. In somma parla francamente; ch'io volentierissimo ti ubbidirò. Solo considera queste due cose: senza titolo di dedicare, non par conveniente ch'io ci metta il nome; perchè allora bisogna

ch'io parli al publico; e ciò mi pute di arroganza, come se io presumessi di fare il maestro (e nota che si sa ch'io non so di poesia): ciò mi renderebbe odioso; come se io volessi pure aggavignarmi alla fama altrui, pur per cacciarmi fuora, e far pensare a me: la quale odiosità tu non vorrai procacciarmi. L'altra cosa è, che forse in bocca dello stampatore non si addicerebbero certe dottrine e certe filosofie, ch'io pure vorrei metter fuori. Dammi dunque subito i tuoi ordini, e io farò. Ma veggo ancora che tu hai fretta: e ciò mi mette in timore; perchè la mia naturale fiacchezza, tanto più ancora indebolita da tante malinconie, mal mi dispone a potere far presto cosa che riesca tolerabile. Nella tua lettera mi scrivi ch'io debba *fissare la mia opinione nel vero punto*, tralasciando ogni elogio particolare ec. Non intendo bene quelle parole sottosegnate: spiegamele ben chiaro: troppo importa ch'io sappia appunto la tua intenzione.

Spero che stamperai anche i due Sonetti che ultimamente mi mandasti; e mi paiono degnissimi. Dici che la donna del Sonetto = ove cerchi = è *morale;* e vuoi pur che indovini. Sarebbe la gloria? Se erro, compatiscimi. Perchè non mi cavi tu presto di errore e di ansietà?

Mille cose alla nostra ottima Nina: e ben mi consolo che la sia fuor di pena per la bambina. Spero certo che vi ricorderete di me anche a Lucca; e che tu mi scriverai spesso. Ma ohimè, io non potrò aver le lettere così spesso. Sovvengati quel che ti scrissi da Siena: quella Città (che per me ha un aspetto sì venerevole; e ben mi par di vedere in essa che la fu l'ultima di tutta Italia a perder sua libertà, e che tanti secoli la godè solo interrompendola una volta per Pandolfo) è piena di singolarissime Pitture, che la Nina dovrebbe vedere con indicibil gusto.

Ben mel figuravo che dovea puzzarti di vederti accompagnato con Tognetti in quel libro di Costa. Ma, dio mio.

cosa è mai la logica e la civiltà di certa gente! vedi: a me lo manda senza lettera; e mi manda un libro nel quale è citato come gran campione chi ha strapazzato me sì indegnamente. Eppure io gli ho scritto, ed ho scritto lodando e ringraziando. E poi io sono il superbo, il fastidioso, l'insopportabile, con cui non si può vivere! Oh razza umana! Oh gente romagnuola! Ma, per dio, dammi un po' di ragione, che ne sento gran bisogno.

Ho ceduto a te di far vedere ad Alethy quelle mie cose: ma perdonami se cedo con ripugnanza. Tu puoi vedere qualunque cosa mia, poichè sai qualche cosa della mia vita, quanto basta per avermi compassione. Chi nulla sa, mi disprezzerebbe: perchè ho io da farmi disprezzare? a me piace stare occulto: ma non ho quella umiltà de'Santi che cercava i vituperi; la quale a me pare una stranezza. Però abbi pazienza di scrivere qualche cosa ad Alethy (come tu credi meglio), perchè non m' intravvenga quel che temo. Certo t'imagini che sarò curioso di sentire il suo giudizio; purchè si abbia in modo ch'egli non sospetti ch'io possa saperlo.

Mi viene in mente un'altra cosa: quando non vogli che la mia prosa sia fatta per dedicazione, pensa se mi concedi ch'io volga il discorso a te. Basta in qualunque modo ch'io non abbia a parlare al *publico* bellua multorum capitum.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 15 maggio 1807. a Bologna

Bravo, signor mio: ho voluto dir cattivo: promettere una lunga lettera; poi non mandar pure una riga. Quanto la tua dei 10 m'avea consolato di speranza, tanto mi con-

trista questo silenzio. Ma temo ch'io sia troppo vendicato per le cose cattive che ti mando. Ti giuro che avrei voluto far il meglio ch'io sapessi; ma non ho potuto: di che mi sdegno stranamente con me stesso, parendomi pure che dovrei potere far meglio di cosa si scipita. Ma io son uomo da giornate: e ho molti giorni nefasti, che niente mi riesce. Tu mostri fretta: sicchè non c'è tempo da aspettare se venga alcuno de' giorni felici a produrre qualcosa di men reo. Ti mando copiato in carattere minuto (perchè men pesi alla posta) un discorsetto (*a*). Se ti parrà che possa pur passare alla stampa, guarda che serbino la stessa ortografia esattamente. Ma prima pensaci bene: anzi ti dico francamente, in questa cosa non mi fido a te solo: adopraci qualche fiscale che sia ben severo, e quasi maligno. Perchè se quando è stampata saltassero fuori le critiche, e s'avesse a dire che io fui un pazzo temerario, e che tu ti lasciasti chiuder gli occhi dall'amicizia, ne staremmo male tutti due, e mi dispiacerebbe assai. Non ho cercato la brevità: e appunto ho inteso a fare piuttosto un discorsetto che una dedicazion semplice; non so se abbia indovinato. Ti ho lodato pochissimo e quasi niente: questa volta sarai contento: e per dir vero anche a me pare che le tenerezze dell'amicizia debbano star nel secreto degli amici; e che l'esporle agli occhi del publico, cioè della ,,,,,,,,, razza, sia quasi profanarle. Io vorrò bene un qualche giorno (se saprò tanto) dir quel ch'io penso di te: ma dirlo in un libro tuo potrebbe parer lusinghevole, a chi ci crederà fatti come gli altri. Quanto al pensiero del Discorso, quasi mi confiderei non avere errato, avendo inteso di prendere quello ch'era intento della tua stessa prefazione: = *veteres revocavit artes* =. E dove fossero

(*a*) Il discorso *Sullo stile poetico del Marchese di Montrone*. Vedi Tomo VIII, pag. 192. (*E*)

buoni intenditori, questa appunto dovrebbe apparir degna lode, e da te ben meritata. Ma per la santa amicizia (se sapessi più forte scongiuro, lo userei) parlami un po' franco: io ti parlo non pur libero ma audace: tu finora non m'hai dato ugual pegno di amistà. Io ti prometto che mi troverai muto, più che quei muti indiavolati che faceano disperar Cristo, se non vedrò che tu mi tratti come ho fatto io te. Per carità, Montrone mio: io non posso giudicare; io non ho quì giudizii che possano o vogliano assicurarmi; ma pensaci tu: se la non è cosa almeno fuori della vergogna, non la stampiamo: che bel gusto farsi coglionare gratis? Pensaci bene: e avvisamene subito. Ma io temo che se non può passare così, non ci sia altro rimedio che rifar tutto: e se il tempo manca, lasciamo andare. *Numquam tacuisse nocet.*

Vorrei che mi dicessi come hai fatto collo stampatore per il *Peplo*, quanto ti è costato, quanto te n'è venuto di profitto, se pur n'è venuto ec. Raccomandami alla Nina: dimmi della Livia. Amami: e se ti ho da perdonare il silenzio di quest'ordinario parlami libero. Tu che vuoi esser *Batista* per me; ricordati ch'egli diceva la verità anche non chiesta, anche spiacente, anche ai Re. Dimmela dunque: chè quanto al predicar di me lodando, persuaditi che parlerai sempre al deserto, chè non ti vorranno o ascoltare o credere: parte perch'io son pusillo, e parte perchè sfortunato. Ma conservami il tuo amore che mi vale un regno: e con ciò m'in,,,,,,, d'Erode e di Pilato, verbi grazia di Aldini, di Rossi, di Felici, ec. ec. ec.

P. S. per quel poco che ci è di scultura consulta De-Maria; che mai non avessi detto coglionerie.

Vorrei che tu domandassi un poco (per esempio a Sercti, o se altri può saperlo) chi abbia avuto i libri di Daltri, e massime le sue *poesie*. Se gli amici suoi volessero fare la pia e debita opera di stamparle (che non sarebbe

gran cosa) per conservare con qualche onore la memoria d'un uom benemerito degli studi nella gioventù, io ci manderei innanzi un elogietto. rispondimene qualche cosa.

Mi conviene raccomandarti molto una cosa. Io ho un maledetto vizio (nè per abominarlo ho potuto mai estirparlo) di cadere ne' versi scrivendo prosa; di che difficilmente poi mi avvedo: e ora non ho tempo neppure di guardarci. Guardaci tu, e fammi grazia di romperli come si può.

Mio caro. Non è più possibile che parta il Discorso con questo corriere, che non è copiato la metà: quantunque mi sia fiaccato le stiene a scrivere. Abbi pazienza. Addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 18 maggio 1807. a Bologna

Che è questo, mio caro amico, che per due ordinari non abbi potuto scrivermi, o abbi potuto stare senza scrivermi? Io ti mando molto di mala voglia il Discorso; e mi conviene ritornare alle cose che dissi coll'ultimo corriere. Certo avrei voluto saper fare cosa buona, e al possibile degna di te: ma se talvolta son divenuto altero, guardando al secolo ,,,,,,,, ; più spesso ho da umiliarmi guardando a quel che sono veramente. Aggiungi ch'io ero coll'animo intorno all'elogio di un prete, che tra pochi giorni devo avere compito: ho avuto ed ho una forte costipazione, che della tosse e della distillazione mi stordisce; sicchè ho fatto una prosa come a dire morbosa.

M'ero posto intorno a ripulirla da quella maledetta infezione de' versi, come ti apparirà anche in molti luoghi di questa copia; ma hammi spaventato a vedere che le non sono pustule quà e là, ma una lebbra universale. Per dio,

io ne trasecolo; *quidquid conabar scribere versus erat.* Io non so se neppur tu ci riuscirai a medicarla in alcun modo. Non vorrei che Aristippo nè Paolo la vedessero se non stampata. Hai Garattoni e Biamonti, che (se la è pur sanabile) possono aiutarti a guarirla. Altrimenti, porta pazienza; e compatiscimi, e contentati del buon volere, del quale puoi ben esser certo. Oh la è pur cosa difficile lo scrivere tolerabilmente; che alle genti par cosa da nulla! Cosa direbbe Alethy, cui parve troppo sonante *la Ragion de' Canti?* Io ti confesso, mio dolce amico, ch'io sono pressochè vinto, e dispero di conseguir lo stile che vorrei: mi dovrà bastare di confortar le mie noie colla lezione de' buoni; e non pensar più in là.   Ma tu scrivimi, per dio: quando sai ch'io non posso viver senza tue lettere mi fai il tiranno. Qualunque io mi sia son pur tale che ti amo di cuore; e se questo cuore non è degno albergo di te, almeno non ci trovi gran pressa di gente. Non mi tormentare. Salutami caramente la Nina: sii un pò più buono con me: e levami presto di pena, facendomi sapere che, comunque non fortunato scrittore mi vuoi ancor bene. addio, cattivo.

P. S. Dimmi liberissimamente la mia sentenza: già se vuoi addolcirmela, mi sdegno; e con ragione mi lamento che non mi reputi ancora degno di franca sincerità: nè solo quanto allo stile; ma quanto alle cose; e sopratutto se mai non ti ha contentato il modo di parlar di te. Per carità scrivimi presto.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 23 maggio 1807. a Bologna

Neppur io ho ancora avuto risposta da Roma sul portare ad Alethy quegli scritti. Me n'ero raccomandato al signor

Giuseppe Nadi architetto Bolognese che alloggia nel Palazzo di Venezia, e va a pranzo poco dopo il mezzo giorno nella nuovo locanda in faccia a Chigi, vicino Piazza Colonna. Non so come non m'abbia risposto, che soleva essermi diligente e amorevole.

Abuseresti l'ingegno intorbidando la lode sincera (e secondo il mio intender molta) che ti ho data dello scriver sì bene Italiano non ostante la tua moltissima perizia del Francese; la quale era naturale che t'invogliasse a preferir quella lingua, a'nostri giorni assai più accreditata. Se tu non la intendi così fai violenza alle parole e all'animo mio. Le altre lodi le ho fatte sobriamente, e velatamente per una opinion mia che gli amici (dico i veri amici. cioè gli amicissimi) si debbano in publico lodare non con altra gravità e pudore che si farebbe la moglie o l'amata. Se io me ne inganno, avvisami. Rispondo all'osservazione di Biamonti, che ho usata quella frase per ragione: se io dicessi = so che questo mio scritto non *piacerà* ec. = mi parrebbe dire = so che il mio scritto deve esser letto da molti, e so che non piacerà a tutti. Laddove dicendo = so che non *piacerebbe* = ho voluto dir così: = io non sono montato in pulpito a parlare al publico: io parlo a te mio amico; e parlo tali cose che se per avventura fossero intese da altri, so che non *piacerebbono* a tutti =. Non so se ti soddisfaccia: ma non volendo io mutar concetto, non parmi che potrei mutar frase. Pensa ora che lo stampar quel discorso separato da' tuoi versi in niun modo può avere buon senso. Quel discorso non è altro che una *dedicazione* lunghetta sì e alquanto ragionata; ma pur non è altro: nè io avrei voluto far altro. Quando (per impossibile) io volessi trasformarla, levando quel che tocca te e l'amico, si ridurrebbe a un discorso sullo *stile Italiano*, che non avrebbe proposito: perchè a qual proposito ho io da saltar fuori a parlare di stile? E poi sarebbe un liber-

colo di niun volume e di niun peso. E poi sarebbe sempre un parlare dal pulpito al publico; il che io assolutamente non voglio. Parlar d'un amico ad un amico l'avevo fatto volontieri. Mi spiace un poco di non so qual figura ch'io mi faccia ora con Brighenti, al quale doveva esser caro (e certo era) vedersi intitolati i frutti d'un ingegno tuo pari; e ora vede svanirsi la cosa. Io ti prego a rimandarmi colla prima posta il *discorso*, ch'io voglio tenerlo; pensando che non mi sia inutile serbar memoria d'alcuno di que' concetti. Certo è ch'io avrei avuto meno imbarazzo a comporlo, se nella mia rabbia non avessi bruciate quante carte avevo in casa fino all'ultimo filo (sino la patente dottorale in pergamena): poichè quando trattavo l'eloquenza scrissi una lezione apposta applicando agli studi quella sentenza di Macchiavelli; e filosoficamente feci comparazione tra le vicende degli Stati e delle arti; e vedo che ora me ne sarei potuto giovar molto: ma quei concetti sottili che allora ebbi; mi sono adesso mancati dalla memoria.

Non mi dici nulla di Daltri? Quanto alla Tragedia, ti dirò parcamente (poich'io non intendo niente in tal materia) che il caso di Bondelmonte è gravissimo per le accidentali conseguenze narrate dalle storie; in sè poi è caso fra privati ordinario, voglio dir non mirabile. Converrà poi comporre quasi di nuovo e diversamente dalla storia, accostando e riducendo ad uno la vendetta e la mancanza, perchè sia tragedia, e operata da amore. Ma io parlo alla cieca: e scusami. Ci sarebbe di buono la pittura di quei tempi. Addio.

P. S. Prima di mandarmi il *discorso* fammi grazia di sentir De-Maria per quel che tocca la scultura, chè vorrei esser sicuro di non aver detto spropositi. Se, come da te, volessi sentirne l'avviso di Aristippo, di Paolo, di Testa, di Garattoni (quando ciò a te piaccia) anche a me piacerebbe. Ti ho domandato il discorso, perchè io non ne ho

copia: e il primo abbozzo è molto manchevole di lunghi tratti, ed in tutto è diverso. Dimmi quanto tempo starete in Toscana; e se tornati andrete a Castanaso. Salutami molto l'ottima Nina.

Mi conviene per forza darti una seccatura, di che ti prega Brighenti: di far mettere nel *Redattore* l'annesso articolo, e d'inviargliene 5, o 6 copie. Scusa, per carità. io abborro queste bogiare: ma bisogna contentare il volgo; e le Accademie e le Municipalità son pure volgo volgarissimo.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 28 maggio 1807. a Bologna

Sarei ben ingrato, se prima d'ora non mi fossi avvisto che per tua bontà mi ami assai, o caro Montrone: ma per la tua dei 26 m'accorgo che mi ami troppo. Che perciò? ti pregherò io a scemarmi del tuo amore? no, per dio: ch'io ho tanto bisogno d'esser amato da te, ch'io amo con tutta l'anima mia; che se ciò non fosse, io mi verrei in fastidio a me stesso. Ma bisogna che questo nostro amore lo trattiamo con quella cautela, che in certi altri amori si adopera ad evitar le gelosie di marito o di rivali. Perchè se la gente vede che l'amar me ti faccia torcere i tuoi giudizi, io non ci guadagnerò di riputazione, e tu ci perderai. perchè l'amor tuo non potrà far che le cose mie siano e paiano migliori di quel che sono: e gli uomini non perdonano già, come pur dovrebbono, gl'inganni che fa amore. Questo io ti dico (e lo dico del miglior senno) vedendo le lodi troppo calde che dài al mio discorso. le quali non posso dubitare che in te siano beffe o adulazioni. Avendole dunque per sincerissime, mi son molto care fin-

chè stanno fra noi, poichè mostrano a qual segno mi ami. Ma, per dio, se parli così cogli altri, che diamine diranno? A me par di sognare sentendoti dir tante lodi; ch' io in verità buona non sapevo d'esser poi tanto bravo. Oltre a che sento quel che mi manca d'ingegno e di studi, com'è possibile che questa volta sia scappato fuori tanto di buono in sì pochi giorni, e in quello stato mio d'animo e di corpo? Non te n'aver dunque a male, o mio adorato amico, se io ti tolgo affatto ogni autorità di giudicare delle cose mie: non vedi, per dio, che sei cinquanta volte più parziale che non son io? Oh alle volte io fo di curiose considerazioni: come mai sono le menti umane! quel duca di Montrone, sì grave sì circospetto, che mi dava tanta suggezione che per molti mesi non mi sono ardito di accostarmegli, che non avrei osato pur di mostrargli una riga del mio (e ben ti ricordi che già fatti amici non mi bastava il coraggio a mostrarti il *Foro*, se tu trovatolo sul mio camino non leggevi a tua posta), ora mi si abbandona tanto ch'io son pur costretto amorosamente a sgridarnelo: e io so pur leggere le cose sue, come se fossero di un altro. Forse io lo amo meno? forse ho il cuor meno affettuoso? No, per dio, che in questo non gli cedo. Guarda dunque, caro amor mio, che in questo tu non abbi torto. Fammi questa grazia: diffida in ciò di te stesso, e non ti assicurare a prezzar le cosette mie, se prima non hai il libero giudizio di tali persone che a te paiano prudenti e buone. Pensa, mio caro, che se io anco m'ingannassi nelle tue, sarei facilmente scusato; poichè certo ognuno sa cosa vi è in te da ammirare e da amare. Ma ingannandoti tu di me, diranno: che diavolo è questa pazzia di Montrone? Scusa questo parlare: ma se non vi è libertà di dire fra innamorati, dove sarà? Non mi dolgo che abbi già mostrato a Giusti il Discorso: poichè tu sei padrone di me e d'ogni mia cosa: nè mai può spiacermi quel che a te piace. Ma dimmi francamente:

il suo silenzio non è segno che glien'è parso ben altro che non pare a te? E in verità credo che abbia ragione. Vorrei però che mi dicessi apertamente un'altra cosa che importa assai più: quel non avermi risposto mai da tanto tempo è effetto di suo mal umore? Io non l'ho meritato. Io son divenuto assai filosofo per queste cose. Pure ho caro di saper come sto nell'animo delle persone che talvolta m'han mostrato amicizia. Parla libero, mio amico del cuore: questo importa più che il *Discorso*. Dell'obiezione di Biamonti ho risposto nell'ultima lettera: ti ha persuaso? L'interrogazione — dov'è l'industria? (a) — parmi ragionevole: quando le manifatture e 'l commercio non sono certamente più in man degli italiani: ma son passate ad altre nazioni. Non vedo poi chi possa offendere. L'altra — dove l'armi? — tu dici che può essere male interpretata. Primieramente dimmi se a Giusti par che la mala interpretazione sia meritata da quelle parole. S'egli afferma positivamente, eh allora dunque dirò che va male. Ma se fosse mero scrupolo, non so quanto dobbiamo essere scrupolosi. Io per me non so e non vorrò mai saper temere di nulla: vero è per altro che avrò sempre moltissimo rispetto al parere degli amici. Certo, per quanto è lecito, a me piace di dar segno d'animo libero coraggioso e un po' fiero. Questo rimprovero d'inerzia agl'Italiani non l'ha fatto tante volte Bonaparte, e più d'una volta in Bologna stessa? non si vede quanta ripugnanza vi è generalmente per la milizia? come si fugge dalla coscrizione? certo non si può dire che noi siamo armigeri: altrimenti diamo una mentita all'imperatore che ci rimprovera. Aggiungi che il regno Italico è un terzo d'Italia. Ma poichè a questo proposito tu mi parli dei *tanti miei invidiosi;* dimmi per carità se credi veramente che ci siano molti i quali pensino a me, e mi odiino. dico odiare: per-

(a) Vedi Tomo VIII, pag. 193. (E)

chè dell'invidia qual materia? non la fortuna, per dio! non la fama; perchè niuno più ignoto. non l'ingegno; poichè me lo negano. non gli studi, poichè non si curano. Che dunque mi ha da invidiare, se vi è pur taluno che mi conosca e mi odii? Di odiar poi, qual cagione? che ho fatto io di male, o a cui? Dimmi aperto e intero quel che veramente credi che sii; in qual genere di persone sia questa tanta invidia, da quali cause nata; come si possa ammorzarla.

Non intendo poi come non sia vero quel che ho detto de' corpi celesti (*a*). Non è vero che i pianeti si muovono per Elissi? poichè dunque il loro movimento è perpetuo, conviene che tu intenda che muovendosi ritornano di mano in mano a quel punto donde imagini che cominciassero a muoversi. Le comete similmente: altrimenti non si vedrebbero ricomparire: e pur alcune si sono vedute. Imagina che io scaglio un sasso colla fionda: se io potessi imprimergli tanta forza, che correndo intorno la terra, tornasse al punto del mio braccio, certo è che seguiterebbe poi sempre a girare intorno; perchè durerebbe il valore delle due forze. Vero è che non tutti i corpi celesti continuan sempre nella medesima elissi; e però ho detto che ritornan *vicino al punto* donde mossero. Ma invece di allungarmi in questa materia, amerei che Giusti non si gravasse della fatica di scrivermene un po' diffusamente; e per modo ch' io potessi comprendere il mio errore.

Quanto a quello che ho detto di te è impossibile ch' io cangi niente. Ma se io ho scritto appunto per l'amicizia tua e di Brighenti: altrimenti non avrei avuto nè diritto nè voglia di parlare. Io quindi continuo a fermamente credere che stampare quel Discorso senza i tuoi versi non convenga in modo alcuno. domandane Giusti, che ha pur fatto assai sicuro nelle cose del mondo: e credo che ti dirà

(*a*) Vedi Tomo VIII, pag. 196. (E)

lo stesso. pregalo a dirti il suo avviso liberamente. Perchè parrebbe in me una vanità e temerità, in te una indulgenza eccessiva. Non diam ragione ai derisori di ridere. Non volevi tu fare una edizione in piccolo? allora meno male. quantunque non sia forse tutta la convenienza che l'amico abbia non le primizie del dono. Dimmi liberissimamente: non ti è piaciuto del tutto che il nome suo fosse tra le cose tue? Io amo te e lui sommamente: so però con qual delicata circospezione si vogliano mantenere le amicizie. Avrai torto se con me non parlerai sempre franchissimamente: mentre io ti lascio leggere nettamente nel mio cuore. Or dimmi dunque che risolverai: ritenendo sempre che non è da stampar separato; nè convien molto meno dedicare una dedica. Dimmi il giudizio libero di Giusti. e degli altri: ma sappilo spiare; perchè se tu dimostri sì ardentemente il tuo, chi vuoi che ti contraddica? dimmi ancora cosa pensa Giusti che mi fa il crudele.

Ti ringrazio di quelle notizie letterarie. Pur troppo hai ragione. Vedi cosa ci è da sperare per quel gusto di studi che professiam noi.

Mi duole assai della bambina, e dell'afflizion della madre: alla quale fo mille saluti con tutto l'animo. Perdona se ti scrivo sì lungamente: e abbi pazienza di rispondermi pur lungo e minutamente. L'amico ti abbraccia con me: e io non so saziarmi di abbracciarti: e prego che mi vogli sempre bene: ma non mi lodar tanto; perchè allora sì che mi creerai gl'invidiosi. Addio, mio amatissimo.

Del tuo Bondelmonte mi piace assai la elezione del subietto Italiano, e del medio evo. mi piacciono i pensieri che me ne hai comunicati. Ma dici bene che tutto sta nel fare il nodo e scioglierlo. difficil è che sia insieme molto naturale e molto tragico. Ma vuoi pure ad ogni patto far tragedia? a me par mestiere maledettissimo. Non ti sarebbe più facile acquistar molta lode con lirica, o qualche parte di Epopea!

Al Marchese di Montrone.

Cesena, 31 maggio 1807. a Bologna

Mio caro amico. questa volta m' hai fatto il crudele, e m'hai lasciato senza tue lettere; ond' io, che teco tengo le ragioni rigorose, mi ti ricordo creditore per due. Hai tu avviso da Alethy? io non ancora ho avuto risposta da Nadi. Se tu me ne avvertirai, gli scriverò di nuovo. Sto aspettando come tu pensi dell' ultime due mie lettere; e m' hai anche da rispondere di varie cose. Non mi fare aspettar tanto.

Or senti: ho bisogno dell'amicizia tua. Ma la prima amicizia ha da essere, che se non puoi farmi il servigio, hai da dirmelo liberamente, e non te n' hai da prender pena: perch' io non vorrei mai che il bene che mi vuoi ti costasse troppo fastidio. Sappi che domani dirò all'Accademia le mie parole funerali per il primo Presidente, che prese una indigestione alla mensa del Cardinale, e morì subito (vedi argomento di Epopea). L' accademia mi farà l' onore di volere la stampa. ma l' accademia e di letteratura e di soldi non vale più di me. E io pure avrei gusto che il discorso venisse fuori al sole: sebbene ti dico che nè anche a te (che sei tanto mio amorevole) parrà cosa da molto, ma una cosa veramente pallida e morta. Nullameno si stampi. Sarà circa due fogli, o poco più. Se Marsigli per opera tua s'inducesse a stamparlo pulitamente in un bell'8.°, e me ne mandasse 20 esemplari, se il mio Montrone avesse pazienza di obstetricarlo perchè venisse a luce senza macchie, io direi un Teddeo a Marsigli; e a te direi che mi avresti fatto un gran servigio. Sappimi dir dunque se posso mandarti il manoscritto (perchè la cosa s' ha a far subito) o se non può farsi la cosa. Perchè allo stampator possi dir

parole che non lo spaventino, dirai che si tratta di un = Elogio di Monsignor Masini detto nell'Accademia de' Filomati =, sul fare di quei di Palcani. Mio caro Montrone, tu potrai dir ogni male della mia amicizia, ma ch' ella ti lasci ozioso nol potrai dire senza calunnia. Salutami tanto Nina, e dammi nuove della bambina. Gran pezzo è che non mi dici della povera Livietta. Rispondimi delle due lettere ultime, specialmente di Giusti e Daltri. Io ti abbraccio di cuore; e l'amico nostro fa lo stesso. Ma tu sei cattivo, che non scrivendomi mi togli il maggior piacere ch' io abbia. Addio addio, mio carissimo.

Allo stesso

Cesena, 5 giugno 1807. a Bologna

Mio dolcissimo e amatissimo amico. Ieri si ebbero le sei copie del *Redattore:* io e l'amico nostro te ne dobbiamo moltissimi ringraziamenti; e te li facciamo col cuore. Zambeccari scrisse due righe cortesissime a Brighenti, scusando quel po' di casuale tardanza: e Brighenti lo ringrazierà di tal gentilezza. Tu non mi dici più nulla di Alethy; e però io ho scritto un'altra volta a Nadi perchè gli dia a leggere quelle due cosette. Giusti mi ha scritto una lettera, che dapprincipio mi mortificò assai, parendomi schernito per eccessive lodi: ma poi mi sono avvisto ch'egli parlava di ottimo cuore: e perciò con amore e gratitudine vera l'ho ringraziato. Veramente egli è buono: e con me poi lo è tanto ch'io stesso me ne ammiro.

Ho detto a Brighenti l'ultimo tuo progetto sulla stampa del *Discorso;* ed egli se ne soddisfa. Basta che sia fatto appunto in modo che comparisca come una prefazion generale alle tue poesie (e perciò si dirà in fine anche del *Peplo* convenientemente); e che paia unicamente per acci-

denti stampato più tardi; di che mi piace il suggerimento di Giusti, che Marsigli dia con brevissimo manifesto indizio agli associati o compratori del libro. Quanto a me (poichè Marsigli offeriva alquante copie del discorso, e dei libri di mio piacere) siccome io ho per tuo dono il *Peplo* e aspetto le rime; così bramo una copia a parte del discorso da poter legare in un solo volume col *Peplo* e le rime donatemi dal mio Montrone (anche nell' esemplar delle rime ricordati segnar di tua mano che sono tuo dono). Voglio poi che dal libraio m'impetri quel numero che potrai d'esemplari di tutto il corpo insieme (discorso, *Peplo*, e rime) del che lascio che tu facci quel più che puoi per me: e questo sarà in vece delle copie del discorso e degli altri libri ch' egli stesso offeriva quasi o compenso o dono.

Vengo al fatto del discorso. L'interrogazione = *dove l'armi?* = par che non turbi più il nostro Giusti. E per dirti il vero, mio dolce amico, io non ho nulla da temere, *quia materiam sæviendi in me non habent.* Che è restato a togliermi? D'altra parte nè chiedo nè spero nulla. Pur non mi reggo io con questa ragione. E non voglio mai dir cosa che sia ragionevolmente biasimevole. Se non ti paresse fatica, vorrei pregarti a sentirne Sandrino Agucchi, che è molto bravo e savio e prudente. Se egli, sentito la cosa, e sentito le mie ragioni e intenzioni, pur disapprovasse, io allora crederei che saria bene cambiare. Quanto alla similitudine astronomica, Giusti mi dice che non crede che vada bene; ma non vuol dirmene di più; e dice che *poco monta.* Oh io credo che monti assai non dire uno sproposito. Se fossi costì, parlando, facilmente o mi farei intendere, o imparerei il vero. quì non ci è un'anima che di queste cose ne sappia meglio di me. Sicchè io ti prego d'insistere amichevolmente presso Giusti perchè su un pezzuol di carta ti scriva con le parole sue proprie tal quale egli esprimerebbe quella cosa; o veramente ti dica ch'egli

crede falso tutto il pensiero; e allora bisogna assolutamente levarlo; e accomodare il vacuo. Quanto alla scultura, ringrazio moltissimo la gentilezza di De-Maria; e sento ch'egli dice benissimo in quel che aggiunse della *leccatura* de' Romani: nè mi riesce nuovo. Ma le teste che insieme, o mio caro amico, osservavamo nella Galleria di Firenze, erano di Giulia, di Tito, di Sabina, di Plotina, di Mammea, cioè de'tempi da Domiziano in poi; e l'Antinoo che tu citi nella lettera è pur da Adriano in giù. E io nel *Discorso* ho detto *ne' buoni tempi*, che vuol dire intorno Augusto; appunto perchè avevo in mente la raffinatezza e lisciatura che presto successe. Abbi però pazienza d'interrogar De-Maria, s'egli crede che anche ne' tempi di Augusto ci fosse quella leccatura; e se quando cominciò a trascorrere appo i Romani la scultura, non si alterò un poco anche ne' Greci: il che a lui che saprà a memoria i pezzi d'ogni secolo, non sarà difficile il rispondere. E sulla risposta di lui, io o correggerò quel luogo, o veramente farò soltanto che più espresso appaia e rilevato il mio pensiero. È dunque bisogno che tu mi mandi col primo corriere il *Discorso*, perch'io lo corregga. E anche senza queste necessarie mutazioni, avrei pur bramato di poterlo un poco pulire. Non ti paia superstizioso nè vano il mio desiderio. Sai quanta cura adopri tu stesso nelle cose tue; quanto biasimo usiam dare noi stessi a quei temerarii che cacciano innanzi le cose loro, come se non abbisognassero di lima, ed uscisser loro dalla testa perfette. Pensa poi che dee andare in compagnia delle cose tue, e che parla di te: vedi dunque che se sono ansioso che non ti abbia a fare vergogna, ho ragione. Non tutti sono buoni e amici come tu o Giusti: e figurati che molti sono pronti sempre a mordere. Non perderai perciò gran tempo, perch'io a posta corrente lo rimanderò.

Di Daltri e della Livia non m'hai detto niente. Mi duole assai della bambina: e di' alla madre quanto me ne incre-

sca, e quanto brami ch'ella presto sia libera di questa pena. Salutamela assai. Procura di sentir anco l'avviso di Garattoni intorno al *Discorso*, poich'egli dev'esser tornato colla Ercolani e l'Antaldi. Se tu hai conoscenza di Antaldi, sappi che avrei caro che ti nascesse occasione che tu gli facessi intendere che sei mio amico, e ch'io sarei bramoso d'imparare, se la maledetta fortuna me ne desse quiete e agio. Ti dirò poi la cagione perch'io te ne prieghi. Quanto tempo credi tu che importerà la stampa del *Discorso?* a me par che non molti giorni abbisognino.

Ritorno all'Astronomia. Certo è che i Pianeti (ancora alcune delle Comete delle quali si è potuto conoscere e calcolar l'orbita), movendosi, descrivono una curva (elissi più o meno allungata): dunque chiudono spazio col loro movimento; e poichè replicano il medesimo giro, forza è che girando ritocchino il punto donde si può intendere che cominciassero a muoversi (a meno che descrivessero una spirale). Dunque dov'è l'errore? Forse perchè non si può dire qual nella elissi sia il punto donde cominciano? Sì, se ti figuri ab eterno il loro movimento. Se no, convien pure che imagini un punto donde il moto abbia cominciato? Forse perchè ho detto *corpi celesti* non distinguendo Fisse da Pianeti? Ma anche quelle si muovon pure, se ben lente in orbita immensamente più ampia. O perchè ho detto che ritornano *vicino al punto* e non *al medesimo punto*? L'ho detto se mai alcuno stimasse doversi prendere in considerazione a questo proposito la precessione degli equinozi, ec. O perchè ho detto che non ritornando al principio del movimento cadrebbero nel caos? Ma non è vero che se o lentamente o ad un tratto scemasse la forza di proiezione, prevarrebbe quella d'attrazione; e tutte cadrebbero sopra un centro quelle che tra sè potessero attrarsi? E non è vero che il diminuirsi ossia ristringersi dell'orbita sarebbe pur segno dello scemarsi la forza di proiezione? In somma abbi

pazienza, Montrone mio carissimo: insisti col nostro Giusti, perchè mi liberi di questa pena. Egli lo può, o con una parola sola, dicendomi che tutto è falso, e che sia da levare quella similitudine; ovvero in un po' di carta scrivendo com' egli la esprimerebbe al mio proposito. Scongiuralo a farmi questa grazia. Io poi t' ho chiesto per poco spazio il manoscritto da correggere, perchè non ne ho copia. Neppur questa volta ci vuoi dire il prezzo delle 6 copie del Giornale? dillo te ne supplico: perchè farai vergognar me e Brighenti d'averti dato queste seccature, se stai così cerimonioso con noi. T'abbraccio mille volte.

Al Marchese di Montrone.

Cesena, 10 giugno 1807. a Bologna

Dunque il discorso a quest' ora sarà stampato? oh poveretto me, povero me! che misera figura ho da fare! e che bell'onore ti ho da fare con quel pasticcio mezzo crudo!! Io ti avevo lungamente pregato a mandarmelo subito: ti avevo pregato a sentire ancora De-Maria per uno scrupolo giustamente natomi dal suo discorrer teco; ti avevo pregato a strapparmi per carità da Giusti una risposta sul punto Astronomico, ti avevo pregato di sentire il consiglio di Aguecchi sulle *armi;* e poi ti avevo pregato a mandarmi subito il discorso, ch' io subito te l'avrei rimandato ma corretto, e quasi rifatto, parlando del *Peplo*, aggiungendo, mutando, collegando, rendendolo per quanto si può meno cattivo. Oh Montrone mio: Io sarei un gran scellerato se potessi dubitar del tuo cuore, che è perfettamente ottimo; e io lo so benissimo: e quand'anche con un tale amico io volessi far da gesuita, cioè politico diffidente, non potrei mai credere che tu avessi intenzione di svergognarmi

quando sto vicino e connesso a te: ma io ti dico col cuor dolente, mio dolcissimo amico, che è una vera porcheria così tal quale sta quel discorso; e che, per dio, se le *vespe* o i serpenti mi morderanno, avranno pur troppa ragione. Oh fretta inconsiderata degli stampatori di quanto *mal sei matre?* Maledetta la mia pigrizia, o piuttosto la gran fretta di mandartelo, che non potei tenerne copia per me; onde le tante correzioni che mi tenzonano per la mente non so dove attaccarle, non avendo il manoscritto: ma quando tu vedrai come lo volevo ridurre, vedrai se ho ragione di vergognarmi, di dolermi, di arrabbiarmi. Maledettissime poste! Ma come diavolo non avesti la mia lettera di Venerdì! che diavolo se l'è mangiata? Non so qual maledetto destino si travaglia ad imbrogliare tutte le mie cose. Io ti ho infinito obbligo per quel che hai fatto pel mio discorso da morto. Ma no signore che non si può stampare in Bologna. Ecco che l'Accademia che è spiantata come me, ma ha la fortuna che non ho io, ha trovato chi le dà danari, e ha fatto un decretone che sia stampato a spese sue; e lo vuol far stampare dal suo stampatore a Forlì! Se io non potrò persuadere queste teste accademiche, bisognerà pur che per questa volta la cosa vada così! Non mancherà però materia a Marsigli; perch'io ho per le mani e per il capo altre cose, com'io mi sia liberato di quest'impicci. Passiamo ad altro. Finalmente ho avuto avviso da Roma che Alethy ebbe il Foro e l'Orazione. Come io bramerei ch'egli fosse stato prevenuto da te di tutte le mie sgraziate circostanze, affinchè non avesse giusta cagione a disprezzarmi, così vorrei che ne ritraessi ora il suo giudizio; ma libero: voglio dire ch'io non voglio che tu scuopra il tuo troppo affetto per me e per le cose mie: chè allora l'obblighi a un complimento: ma ch'egli non sappia ch'io l'abbia a risapere; e che non vegga il tuo desiderio d'avere un giudizio favorevole. Ricordati dunque di ritrarlo, e di comunicarmelo.

11

Sin qui iersera, assai di mal animo. oggi ricevo ambo le tue: le quali pur di questo scemano le mie noie, che ti sarai avvisto che mi pungevi di rimproveri non meritati. Dunque il Discorso è già intavolato: che vuol dire come stampato. I grandi mutamenti che vorrei farci sono impossibili: i piccoli so quanto imbarazzo e impazienza farebbero agli operai. Però tre soli ne ho fatti, segnati contro di asterisco *; e ho aggiunto un cenno del *Peplo*, che sendo sul fine darà meno travaglio a frapporlo. Quanto alle *armi*. non mi è mai voluto venir in mente mutazion breve e facile: e solo potrei farla faticosa, e scompigliando tutto l'intorno: cosa che non è da ora. Giusti non mi ha scritto nulla. Io veramente non fo così cogli amici. Ora mi abbandono alla sorte quanto al Discorso. se incontrerò mala fortuna. tu non avrai da accusarmi; e questo mi basta: purch'io non contristi l'amico. gli uomini non potran mai o con lodi farmi allegro, o più infelice con vituperii. L'amico ti saluta molto: e io ti abbraccio col cuore.

Tu non vuoi *veruno* per *ninno?* dunque non ti persuade l'autorità di Crescenzi, autor del 300? nè il Macchiavelli nella dedicazione del Principe? nel qual esempio ci è *veruno* senza *non* che lo seguiti: ch'io finalmente ci avevo posto un *non* dietro.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 19 giugno 1807. a Bologna

Mio carissimo. Tu vuoi pure non *solum cum venia sed et cum ratione peccare* (comincierò con un cattivo latino di Lucio Cecilio Lattanzio Firmiano). Se tu non avessi voglia di farmi il tiranno, potresti mandarmi lettere tre volte

la settimana: mi contenterei anche di due: e ogni volta che me ne vedo mancare, vado in collera, o per dir più vero mi affliggo. Perchè non ebbi tue lettere Sabato? oh Montrone Montrone, sei un po' cattivo.

Mi piace la franca franchezza che mi prometti circa Alethy. ricordati. Io credo meritare d' esser così trattato da te. Mandami il più presto che puoi le tue cose: e fa di strapparne più copie che si può a Marsigli. Anch'io credo ch' egli sia degno della sua fama. Così va il Mondo. Ti ricordi il Museo Vaticano? ti ricordi quella sala piena di busti antichi? ti ricordi l'Erme dei sette Sapienti, che ognuna ha soscritto il motto che si attribuisce quasi divisa propria a ciascun di loro? ti ricordi quello di Periandro? ανθρωπων οι πλειστοι κακοι. E ben egli doveva saper quel che diceva, egli filosofo e tiranno e gran briccone. Vedi che ogni secolo ha un Federico o un Oliviero. Amen. Credo nel principio di Luglio poterti mandare il mio discorso funerale. Non vedendo mai da te risposta di Daltri, scrissi due righe a Secreti: e ora appunto m' ha risposto; tacendomi però quella sua intenzione che tu dici. Io però, mio dolce amico, non sono già del tuo avviso che se un parla l' altro taccia. *Stulta est clementia, cum tot ubique scriptis occurras parcere carthæ.* Parliamo o anche gridiamo tutti: che mal è? Io ho risoluto di scrivere; dunque lo farò. Avrei però carissimo che Secreti sì bravo giovane facesse questo publico segno di cuor grato e di ottimo ingegno. La raccolta delle cose di Daltri non è necessaria per me, che già le conosco: nè io vorrei intricarmi di stampa: Sarà degno però se costì alcuno la procuri: e innanzi a quella starìa pur bene l'elogio fatto da Secreti. Io indrizzerò il mio discorso a un amico, che lo farà stampare a sua spesa.

Sento della povera Livia; e mi commuove: e tu pur ragioni bene. Peraltro M,,,,,,,,,,, morì con sentimenti

affatto opposti, e con mirabilissima placidezza fino all'ultimo. Addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 22 giugno 1807. a Bologna

Che hai, mio caro? se hai *noie*, perchè non me ne dài la mia parte? parmi che l'amicizia abbia ragione di domandarla. Io ti prego caramente che non mi lasci così sospeso: io starò in minor pena, quando sappia cosa ti dà fastidio; e non abbia a tormentarmi coll'imaginare ogni possibile. Come sta Nina? ricordamele di cuore. Ti ringrazio sommamente della briga che hai presa del mio Discorso: sto aspettando di vedere in istampa le tue rime. Vedo che Marsigli potrebbe esser maestro a Guido di Montefeltro quanto al *prometter* lungo e attender corto. Sia pur dunque ch'egli mi dia due soli esemplari delle rime ed altrettanti del Peplo: ma intendo che ciascuna delle due copie avrà aggiunta una copia del mio discorso; altrimenti avrei l'edizione manchevole: e tu sai bene che mi hai voluto far divenir parte di te stesso. Inoltre son persuaso che non mi mancheranno due copie separate del discorso; l'una da unire al Peplo e alle rime che tengo di tuo dono; l'altra da servire per me per i cambiamenti che ci voglio fare. Non vedo che Messer Marsigli possa aver pretesto comportabile a disdire sì scarse domande. Tanto più mi fa spezie non veder nella tua lettera mentovata pure una copia ch'io dovessi avere del mio discorso: ma parmi naturale che si dovesse intendere, anche non esprimendolo tu. scusa queste minutezze. Non sarò più lungo per non fastidirti se hai per la testa pensieri crucciosi. Ma io ti prego, mio dolce amico, che vogli comunicarmi ogni tuo amaro. Non sono

indegno di questa confidenza. Sai come ti amo. Addio, mio carissimo. Ti bacio mille volte. L'amico ti abbraccia. addio.

P. S. procura di ritrarre (che da Garattoni ti sarà facile) se Antaldi rimane ancora molto costì, e quando ritornerà a Pesaro.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 27 giugno 1807. a Bologna

Mio dolce amico: voglio starmi teco un poco, sebbene ci sono tre giorni prima che le mie parole possano giungere a te: e molte ore ho da aspettare che a me vengano tue lettere. Ho avuto voglia molte volte di dirti una cosa: ora la dirò in questo momento di dolce ozio. Quando capiti da Garattoni, ricordami a quel valente uomo: poi da quella ricchissima memoria ritraggi quali siano i miglior Commentatori di Giovenale; e in quella ricca libreria poi cercali; e abbi pazienza di guardar diligentemente se alcun di loro abbia fatto osservazione al verso 277 della Satira X: ch'io non ho mai trovato niuno che consideri quanto fuor di proposito dica di Mario — *Et mendicatus victâ Cartagine panis* —. Che ha da far Mario colla ruina di Cartagine? egli aveva 10 anni quando Emiliano la prese e bruciò nel 604: poichè Mario morì di 70 anni nel 13.° giorno del suo settimo Consolato, che fu del 664. Nè Cartagine fu più riabitata se non del 704 per opera di Giulio Cesare. Fammi dunque la grazia di guardare se alcuno de' Commentatori ha notato questa cosa: che dev'esser balorda prosunzione di qualche frate copiatore; chè non si può credere ignoranza di Giovenale uom dotto nel dotto secolo di Traiano.

28

Mio carissimo amico: d'indicibile consolazione mi riesce la tua de'26. E io n'avevo pur molto bisogno: poichè un'al-

tra lettera m'avea sbranato il cuore, e pieno d'amarissimo dolore e sdegno, e di terribili pensieri. Oh mio Montrone, cosa sono gli uomini! e quanto sono io sfortunato di famiglia! ma è meglio che parliam delle cose nostre: e certo convien ch'io m'allontani que'troppo tetri pensieri. Conosco la nobiltà e delicatezza della tua rara amicizia nel comunicarmi il benigno giudizio di Garattoni. Ti prego a ringraziarlo molto cordialmente per me di tanta sua bontà. E tu crederai che un tal giudizio debba rassicurarmi: ma, caro Montrone, non è così. Io sono spaventato dall'immenso cammino che mi resta ancora viaggiare per giungere a qualche cosa. vero è che avendo già fatto un pezzo, non devo abbandonarmi del resto. Ma, quanto ancora son lontano da quel che vorrei! voi che mi lodate, dite francamente; se il pensier vostro si ritrae da questa fogna di giornali, di libercoli che ammorba il secolo, e guarda all'esempio de'buoni antichi, potrete dirmi — Giordani, va bene, sii contento? — nò certo. Altro è dunque esser fuor della ,,,.,.,., altro abitare *sapientum templa serena.* Oh quanto quanto ci è ancora da salire. Conténtati dunque, mio dolcissimo amico, ch'io per non poco tempo ancora mi eserciti in cose piccole, finchè abbia imparato a scrivere il meglio che per me si possa; e poi non mancherò di tentar cose maggiori, e di quelle che tu vorresti, le quali abbiano da sè qualche consistenza.

Oh bravo, sono contentissimo che tu abbi lasciato il pensiere della tragedia. Io malissimo volentieri ti vedea rivolto a quella fatica. Ma ricordati di mandarmi i disegni del nuovo lavoro che mediti.

Nadi non m'ha più scritto, dappoichè mi disse d'aver portato in persona ad Alethy quelle cose. Ma io veggo malvolontieri che tu sii ostinato ad amar tanto chi *s'in* ,.,.,. E perchè *s'in* ,,,,,? — Oh egli è un raro ingegno — Sia, che m'importa? Io non conosco Alethy che per te: conosco

te per me stesso. Ma io certo non ti amerei se non ti avessi trovato così buono. Che mi fa tutto il tuo ingegno? vero è ch'esso orna molto la tua bontà; e per questo ti adoro: ma se per un impossibile tu potessi non esser tu, io certo non ti amerei. Io ti do torto di questa tua indulgenza: oh, che diamine; sei mo tu uomo da ammirarti tanto di qualunque siasi ingegno? io te ne sgrido; non te lo perdono. Va bene; così potrò cominciare la lista dei difetti di Montrone. Capisci bene che questo (a mio parere) è un difetto. Tu m'avevi fatto cominciar ad amare quell'Alethy; ma poi quando le due e tre volte m'hai dato prove della sua poca cordialità, io gli do la buona notte.

Io ho conosciuto moltissimo la M,,,,,, e la L,,,,,: e veggo che le informazioni che ne hai avute, non rispondono del tutto al vero. La M,,,,,, aveva un ingegno veramente rarissimo; aveva letto molto; e conversato molto; e però, tra molti da poco, aveva conosciuto de'valenti. Era d'una conversazione interessantissima. Il suo temperamento era freddissimo: però mi è riuscito mirabile ed inescusabile ch'ella siasi abbassata a certi amori veramente strani. La povera L,,,,, le era minore d'ingegno e di cultura; sebbene ingegnosa e colta assai. dolce e timida di naturale; il che me la rendeva carissima. il suo temperamento, che la tiranneggiava, la scusa. La L,,,,,, poi era incapace di odiare; l'altra no. Amendue capaci assai d'amicizia. La prima più attiva: come più franca e fornita di mezzi, per l'uso grande del mondo, e per molti rapporti. La povera M,,,,,, che pur ha fatto del bene a molti, ha pur trovato assai ingrati. Niuno le ha perdonato i suoi difetti; e quasi niuno si è accorto de'suoi pregi ch'erano sommi, e tali ch'io non li ho trovati mai di lunga in altra persona. Non ho trovato uno che la credesse di cuor buono; e io fermissimamente la credo tale. T'assicuro che la sua morte m'ha sconsolato per sempre: non la potrò mai dimenticare; l'ho amata e

l'amerò sempre, e pochi amici ho avuti che mi amassero altrettanto. La povera L,,,,,, non avea una mente sì vasta e sì robusta. Ma quanto candore e bontà! Non ho veduto donna che tanto s'imbarazzasse a dire una bugia: non ne ho veduto un'altra sì scevra di malignità e d'invidia, mai una maldicenza: non sapeva neppur risentirsi offesa. Povera donna; è un gran dolore per me il perderla. Oh Montrone mio, come pesa la vita quando si van perdendo le cagioni che vi confortavano a sopportarla. Io ho perduto in poco tempo due persone delle più care ed amate. io son sempre in mezzo ad affanni: le cose presenti e le passate mi dan guerra; e le future, anzichè consolarmi, mi spaventano. Oh mio caro amico, amami; ch'io ho pur bisogno di conforto. L'amico nostro ti abbraccia caramente. Salutami con tutto il cuore la Nina, dimmi, sarà lunga la vostra assenza? Quando vedi Sandrino ricordamegli affettuosamente. Addio, mio amatissimo, ti ringrazio della tua cara lettera, ti ringrazio ogni momento della mia vita della tua cara amicizia. non ti stancare di scrivermi e di amarmi.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 3 luglio 1807. a Bologna

Caro amico, ierimattina ebbi la tua lettera, che aspettavo Mercordì sera, e non venendo m'afflisse. Iersera ho avuto le tue poesie; e te ne ringrazio molto. M'è paruta bella assai la prosa. Ma dimmi un poco: è vivo o morto quell'Adimari? se vivo, come si chiama *Messere* in questo secolo? se morto, come non ce ne avvisi? anzi parli a lui tuttavia come a vivente? Ma tutto questo è niente. Il fatto è, mio caro Montrone, che le tue poesie ti faran conoscere al mondo, quale io già ti conosco da un pezzo: e ciò som-

mamente mi piace; e vorrei pure che tu avessi l'animo tranquillo abbastanza da gustar sinceramente la tua fama. Suggerisci a Marsigli di mandar delle tue *Poesie* anche a Parma: ivi è chi le gradirà.

Chi e *in qual modo* ha *ammonito* Giusti di *tacere?* come ha preso egli quest'ammonizione? A me importa pur di saperlo, e pareva che tu mel dovessi dire. Costa ha stampato la sua replica? e cosa è? vorrei sapere poi s'egli ha detto che in monarchia le arti stiano meglio o peggio. Tu non fai che mettermi sete colle tue lettere. Se ben consideri credo che verrai nella mia opinione intorno al verso di Giovenale. A me par chiaro che voglia dire (non — Mario mendica il pane in Cartagine — la quale allora non era più, ma solo i campi ov'ella fu) Mario va mendicando dopo aver vinto Cartagine: il che è contro la storia. Un simile errore ha notato Riccardo Bentlei in quel-l'ode d'Orazio *Donarem pateras grataque commodus Censorine meis æra sodalibus.* dove si parla dell'Africano *Ejus qui domita nomen ab Africa cepit* (a); e dice che *rejectæque retrorsum Hannibalis minæ* non gli fanno tanto onore quanto le *Calabræ Pierides;* dove è stato inscritto un verso assurdo. *Atque incendia Carthaginis impiæ;* confondendo così Scipione Africano maggiore amico di Ennio, con Scipione Emiliano Africano Secondo, distruttor di Cartagine nel 604, e molto posteriore al poeta Calabrese. Puoi vedere il lungo e dotto e acuto discorso di Bentlei a quel passo.

Io dunque non la vedrò più la povera L...... questo pensiero mi è indicibilmente doloroso, comunque la sua

(a) Orazio ha detto NOMEN AB AFRICA LUCRATUS REDIIT. — All'Amico non nuoce l'avere avuta in un qualche momento infedele quella memoria che generalmente lo servì così bene; ma qualcuno potrebbe maravigliarsi che l'Editore lasciasse inavvertita l'inavvertenza dell'Autore. (*E*)

morte non mi vien punto improvvisa. Per carità, Montrone: non mi dire che sii più di me infelice, o altrettanto. Io desidero e credo che ciò sia impossibile. Oh se tu sapessi! ma in breve ti dico, che tante pene mi stringono il cuore, ch'io odio la vita. Io non ho una memoria nel passato, non ho una speranza nel futuro che mi conforti. La è pur crudele la mia sorte! Io ti scongiuro che tu faccia tutto il possibile per esser meno infelice; perchè tante sventure non mi hanno sì indurato il cuore ch'io non senta vivissimamente i mali degli amici miei. Salutami Nina carissimamente. l'amico nostro ti scrive. Mandami quel bullettino che ti dissi da porre sull'esemplare delle tue opere che gli hai donato. Non esser tanto breve a scrivermi. Per dio, sai che non ho altro conforto. Se anco hai delle malinconie, e io voglio piuttosto pianger teco, che rider con altri. Addio, caro Montrone, ti abbraccio senza fine.

Al Marchese di Montrone.

Cesena, 8 luglio 1807. a Bologna

Amico mio del cuore. ogni tua lettera tanto mi é più cara quanto men breve. Considera dunque quanta consolazione ho avuta e quanto ti ho da ringraziare per la tua del 5.

E prima ti ringrazio della tua pazienza molta di esaminare e correggere quella mia opinione intorno a Giovenale. E ti prego a ringraziare e riverir molto per me Garattoni.

Hai fatto poi cosa ottima e da me desideratissima narrando puntualmente come sono disarmati i nemici di Monti. volgar cosa sarebbe ogni considerazione politica su questo caso veramente nuovo, ma degno de' tempi nostri.

Solo ti dico che Giusti mi ha fatto ridere: egli credette sicuramente di fare un tratto bellissimo di disinvoltura. I paurosi non sanno osare, e di temere si vergognano: però a forza voglion compagni nella paura. Quel che ha fatto con te lo avrebbe fatto con ogni altro. E tu hai ragione di riderne non di sdegnare. Oh che pasta d'uomini ci tocca? ma non è modo a rimpastarli.

Tu sei cortese, o per dir meglio cordiale molto quando m'inanimi *aliquid victuris tradere carthis*. E certo già da gran tempo ho detto a me stesso che a questi tempi non è da pensare, e bisognerebbe guardar solo ai futuri. Ma vedi bene quanta forza d'animo ci vorrebbe solo per adempiere questo proposito. Aggiungi poi quanta me ne sceman le malinconie e le sventure, che sono ben altre che tu non imagini. Certo non negherò che talora mi sdegna, e talora mi maraviglia una singolare ingiustizia degli uomini verso me. Ma questa mi punge l'animo, nol ferisce: e poco mi costerebbe tenerne sempre lungi il pensiero. Ma altre dure cose e molte mi combattono di continuo, e mi affaticano; e ti confesso che per poco mi vincono. E io pure mi sforzo a meditar lavori che meritassero di vivere: ma come eseguirli? Se appena far si può con molto ingegno, con liberissimi e tranquillissimi studi. Montrone mio, quanta sete io ho che potessimo esser insieme almeno un giorno, e parlarci di tante cose? Io ti ringrazio che pur mi compatisci e mi ami.

Non troverei qui l'opera che mi dici di Gaglieno; la quale conosco pur di nome, e non curai di leggere; tanto ho rea opinione del secolo. Pur troppo sono gran leggitore di cattivi libri: ma sempre m'incresce di averci perduto il tempo. Se tu credi che quello possa piacermi, o se anche nol credendo, vuoi pure che lo legga, mandamelo. Perchè non dirmi già quello che te n'è parso! Ma sia pure come vuoi tu. Per altro dimmi perchè hai fissato questa

regola che sempre debba essere io il primo a dir il mio avviso! ho notato che facevi così anche quando eravamo insieme. È cosa curiosa.

Perchè non mi manderai le Bucoliche! quei complimenti con me non vanno bene niente affatto, e meriteresti una buona sgridata, se io non fossi clementissimo. Vero è che se tu non avessi fatta quella traduzione, ti sconforterei di farla; perchè quanto fosse ottima non sarebbe nè letta nè gradita altrettanto. E forse con qualche ragione: l'originale sta come monumento di lingua perduta; ma l'invenzione è pur poca cosa; non ha interesse niuno.

Mi devi rispondere di quel che ti scrissi del titolo di *Messere* Adimari. Potrebb'essere obiezione che alcuno ti facesse, e io vorrei saper rispondere.

Me ne dici tante di Alethy, che quasi m'indurresti a dar ragione a te e a lui. Ma pure, se io stimo un uomo che disprezza la razza umana, non amo colui che fa sì poca distinzione de'suoi amici. Quella fortezza d'animo che tu narri, è ammirabile quando va congiunta a molta sensibilità: se si trova in freddi e duri marmi, non veggo che sia molto d'ammirare.

Salutami caramente la Nina e Sandrino. Amami quanto sai ch'io ne ho bisogno, e amo te. Addio, carissimo. Mille volte addio.

10

Voglio starmi un poco teco anch'oggi, mio dolce amico. Oggi ti scrive l'amico nostro, che l'altr'ordinario non ebbe potuto. Io gli sono stato autore di usar con te un modo men cerimonioso e più famigliare; e prego te di fare altrettanto con lui; affinch'egli non creda ch'io l'abbia consigliato male, e gli abbia falsamente promesso di te. Veramente io sono con Dante, e non mi piace che l'uom sia famigliare se non con pochissimi, e quelli degnissimi; ma poich'io conosco bene ambedue voi, parrebbemi fuor di proposito

che fra voi non fosse vera confidenza; quando l'uno e l'altro difficilmente troverebbe un più degno di sincera e cordiale amicizia.

Ti prego, Montrone mio, che non ti gravi un po' di fatica per amor mio, di mandarmi una nota delle migliori opere in ogni genere che nel secolo XVIII sono state scritte da Italiani; perch'io temo di non conoscerle tutte. E tu le avrai più a mente di me, massime de' tuoi napoletani. E richiedine anche il dotto e cortese Garattoni: cosicchè coll'aiuto di voi due mi tengo sicuro di conoscere tutto quel di buono (che pur non sarà molto) che ha fatto la povera Italia in questi ultimi cento anni de' suoi studi. Tu vedi da ciò un cenno, o mio caro, di miei audaci pensieri: ch'io vorrei (quasi arrossisco a confessartelo; pur sia detto unicamente a te solo) fare una storia letteraria filosoficamente di quest'ultimo secolo: prima paragonando l'Italia del secolo XVIII coll'Italia del XVII; poi l'Italia del XVIII coll'altre nazioni scienziate. Per fine vorrei proporre quel che debba fare l'Italia nel secolo incominciato. Non ridere di questa temerità, e quasi pazzia. Con questi pensieri vani vo schermendo altri pensieri dolorosi. che se questi sogni dovessero avvicinarsi a qualche effetto, vedi quanto aiuto mi dovresti dar tu: e da chi altri ne avrei? che ne dici tu? Non m'hai più detto nulla del poema che meditavi: hai gran torto. voglio saperne; per poterti pregare a operar subito e con fervore. T'abbraccio carissimamente, e ti bacio senza fine. Salutami tanto la Nina: e voglimi bene, ch'io ti adoro. Addio, mio Montrone.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 11 luglio 1807. a Bologna

Amico mio del cuore. abbi pazienza, se ancora ho da fastidirti con lettere, e con minutezze noiose: Ma tu, sal-

vatore mio, che tanto fai perch'io dall'oppressione e dall'ignominia risorga, se possibil è, ad onorato vivere.

La ben comincia impresa alfin consuma.

Costa ultimamente mi scrive queste parole: = Mi dice Giusti che stimate carico sproporzionato ai vostri omeri quello che Aldini vorrebbe addossarvi. Se non avete altra ragione che questa, tenetevi al consiglio degli amici: accettate subito. Aldini vi condurrà seco; ed egli stesso vi procurerà materiali e vi assisterà ec. = Nota bene quel *subito* e *vi condurrà seco*. Par dunque che la cosa non sia più un progetto, ma un partito preso: non più lontana, ma urgente. Com'è però che nè Giusti nè tu me ne dite niente? Solo Costa! che per buona intenzione suol spessissimo traveder nelle cose. Nullameno, se questo è un sogno, poca fatica avrò fatto io di scrivere e tu di leggere alcune righe. Se ci è realtà, importa assaissimo ch'io sia provveduto del consiglio e dell'assistenza tua, senza che io sono affatto smarrito. Nè l'amico nostro può affatto liberarmi dalla penosa perplessità. abbiam conchiuso di rimetterci al tutto in te. quello che tu dirai si farà. Tu procura che riesca il meglio. Se aver si potesse una *Cattedra* in Bologna questo partito meno glorioso ma più tranquillo e sicuro, sarebbe il più acconcio per me. Quanto ai *Commentari*, certo me ne spaventai molto, e sono ancora spaventato. Pur ho considerato che Carlo Denina, dopo l'insigne bastonatura notturna di Torino, andò a Berlino: e appresso un re che avea avuto Algarotti e Voltaire, pure trovò grazia, ed ora sta bene appo Napoleone. Or diceva Aristotele = quando ha parlato Isocrate non voglio io tacere =. meno di Denina non sarò: e questo basta ad evitare l'infamia dannosa. D'altra parte sembra offerta un'occasione rarissima, e appena sperabile, di poter giovare a'miei amici: mi parrebbe aver colpa nel ripudiarla. Tutto sta dunque che non ci abbandoniamo a così alto mare con nave senza

governo e senza provvigione. Bisogna esser ben certo che Aldini mi voglia prendere a cuore, e in qualunque occasione non abbandonarmi. Non vorrei esser il secondo Tomo del Canonico Landi, che appena giunto a Parigi, tornò, e con poco onore. Aldini troverà in me cuor profondamente grato, animo docile e pronto a tutto quel che potrò: ma bisognerà ch'egli mi perdoni e mi aiuti a deporre quella timidità e ignoranza del gran mondo nella quale sono cresciuto. Bisogna che io sappia chiaro e sicuro con quali condizioni io parto. Io amerei che Aldini mi considerasse come un suo familiare, un mobile di casa sua, da impiegar poi a servigio dell'Imperatore, se la cosa il porterà: ma io voglio esser nelle mani di Aldini, che non spezzerà mai una debile cannuccia côlta da lui ne' campi. Tu devi poi sapere ch'io non ho abiti, non denari, non ho nulla ..... Oh Montrone mio ..... io sarei morto, se non era Brighenti. Se tu sapessi ..... io ho vergogna a dirti tutto quel che ho sofferto. Io dunque ora mi rimetto tutto nelle tue mani. risolvi tu per me: acconcia tu le cose, e le condizioni. Finch'io sono stato oppresso ho avuto l'animo forte: tanto è antico in me e continuo l'esercizio del soffrire. Ma la prosperità mi giunge si nuova, ch'io non so da qual parte cominciare a prenderla. Appresso poi vedrai che la sosterrò con animo costante. È inutile che te preghi di usar dignità e secretezza in questi maneggi; quando io vedo che tu sai operare quello ch'io solamente so imaginare. Montrone mio, è degno di te dar l'esistenza a un cuore altamente sensibile, e forse capace di farti un dì onore. Tu anche potrai destramente avvertir Aldini de' miei difetti, e del mio vero ardore a dispogliarmene com'io ne sia ripreso. Io spero che Aldini non si dovrà affatto pentire d'avermi creato. Fa tu, Montrone mio: io aspetto da te ogni cosa, come se io fossi la statua di Pigmalione. Abbi cura di cautelare l'onore e l'interesse mio come cosa tua.

Scusa la scioccaggine con che ti parlo di queste cose. Sono anche abbattuto di salute per questi caldi. Addio, mio caro: soffri la fatica di aiutarmi e di scrivermi.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 20 luglio 1807. a Bologna

Amico mio adorato. È vero che qualche volta le sventure mie tante e sì ostinate e crudeli (non parlo di quelle che appaiono, ma molto più di quelle che so io solo) han gittato a terra e quasi vinto l'animo mio: ed è vero ancora ch'io ora risorto e confermato in una invincibile tranquillità ho chiusa (per quanto mi pare) inespugnabilmente la porta ad ogni perturbazione d'affanno soverchio o d'importuna allegrezza. Non però così che il mio cuor non sia capace d'intenerirsi ed esaltarsi al pensare quale amico io abbia in te. — Colpa e vergogna delle umane voglie — se tu, mio caro, mi riesci un miracolo stranissimo d'amicizia. Ma è pur vero che quantunque io ti conosca e ti provi, appena mi si fa credibile tanto calda e ostinata fede di benevolenza che mi dimostri. Oh mio troppo buono amico, qual mercede posso io darti? Deh siati caro, che così piccolo e sfortunato come io sono, io sia tuo quanto esser si può.

Mi è carissimo d'intendere che ti sii pienamente abbonacciato col nostro buon Giusti; il quale in fondo ha il cuor buono. E quando si ha sicurtà di ciò, conviene sorpassare ogni cosa; poichè la bontà è pur sì rara; e d'altra parte l'accomoda ogni altra cosa. Anche Giusti mi ha dato un cenno de' *Commentari*, ma obliquamente e in generale, come di cosa assai astratta, e non progettata per me, ma pur possibile a verificarsi forse in me. Però io rispondendo a lui d'altre cose, di questa non gli parlo; solo gli dico

che prego te a comunicargli questa mia risposta, poichè a te, che direttamente me ne discorri, voglio appositamente rispondere. Mi farò dunque da capo, e dirotti, mio caro; che quantunque io abbia dato pace al cuor mio, e abbia tolto a sopportare tacente e tranquillo qualunque fortuna, non però avrei rifiutato un po' di pane onorato: Per esempio se si fosse creata *per Bologna* (non altrove; perchè per certe ragioni che sarebbe lunghissimo narrare, e che dirotti un dì a bocca, le quali contengono tutto il sistema necessariamente destinato alla futura mia vita, non potrei accettare *stabile* impiego fuor che in Bologna) una cattedra di Dante, come già nè secoli addietro si fu in Firenze, in Pisa, in Piacenza; l'avrei accettata volentieri; e dirotti poi come l'avrei trattata. E se fosse caduta sopra di me (come sopra Gianni) qualche pensione di S. M. che mi desse mezzi e facoltà a travagliar liberamente; tanto più volontieri. Ma questo affare de' *Commentari* involve tali difficoltà che non te le debbo tacere. Lascio quelle che riguardano la cosa, e non me: perchè mi par difficile che l'Imperatore non li volesse far scrivere piuttosto in Francese, lingua tanto più universale, che la nostra povera Italiana; la quale non è più come 150 anni fa ambita per divulgare le imprese di Fiandra e di Francia colle penne di Bentivoglio, di Davila, del Siri. Ma voglio parlare di me. È vero che io scrissi a Giusti, che essendo partito da Bologna modesto e timido, e se non persuaso, almeno dubbioso di essere quella bestia che alcuni dicono, ora dopo una passeggiata per l'Italia ho preso un certo coraggio e superbia da stimarmi qualche cosa: e questa superbia io l'ho acconsentita a me stesso, come un cordiale necessario a corroborarmi in tanto abbattimento di amarissime sventure, per non uccidermi disperato, o marcire avvilito. Ma se io sono per arte fatto orgolioso, non sono però impazzito. onde, o mio caro. quantunque mi paia di sentirmi in forze per certe

opere (forse non dispregevoli) ch'io voleva comunicarti. veggo bene che per questa non sono buono. Primieramente tu sai che, sebbene sia in me antico il desiderio e l'amore del bono stile, non è però molto tempo che ho potuto formarmene idea chiara e soda: ed è pur ora ch'io ho potuto cominciar di proposito a travagliarmi per conseguirla: alla quale fatica mi son necessari ancora alcuni anni. ora que' *Commentari* non vorrebbero già un novizio incerto e pauroso, ma un veterano sperto e franchissimo. Ci è di più. In quelle materie ch'io conosco un poco, posso anche esser un po' animoso. Ma che so io di guerra? che di politica? oh dio bono, niente affatto. E dunque come scriverne? Feci il *Foro Buonaparte*, senza nulla sapere d'Architettura: È vero; ma ognuno se ne può ben accorgere. laddove ora che ne ho imparato qualche cosa, lo farei cento volte migliore, e con somma disinvoltura. Ma così com'è, fuor dello stile, che fortunatamente indovinai Palladio prima di conoscerlo, la materia è pur misera. Inoltre a scrivere una storia, oltre l'intelligenza profonda delle cose, ci vuole una cognizione minutissima de' luoghi: e però Sallustio per scrivere le Storie (ora perdute) andò apposta in Africa, Bentivoglio fu 9 anni continui in Fiandra, e ne visitò ogni cantone ec. E se io non riesco? qual confusione pe' miei amici, qual disperazione per me! E come sperare di piacere all'Imperatore, al pubblico? Io sono persuaso che le cose di sì sommo Eroe non si debbano scrivere se non colla semplicità che Cesare scrisse le proprie, Voltaire quelle di Carlo XII, Senofonte le sue e quelle di Ciro e di Agesilao, e Federico le imprese di lui medesimo. ora questa semplicità oggidì pare abietta: sarebbe derisa: e che sarebbe di me e dell'onor de' miei amici? Oh tu vedi come poco anzi nulla mi è desiderabile una tanto pericolosa fortuna. Piuttosto, oh piuttosto, se è possibile, quella cattedra di Dante. Veggo anch'io che bella cosa andar con Napo-

leone ai posteri: ma è più sicuro il lido, che tanto alto mare. Abbi pazienza, mio dolcissimo amico, di considerar diligentemente queste cose; perchè nè io voglio nè tu vuoi rovinarmi. Certo è che s'io ho da aver qualche bene, convien che non passi da Milano, ma per la diritta venga di là dove si puote ciò che si vuole, e non si ha malignità nè invidia. Ma cerchiam meno splendore e più sicurezza.

Se Aldini avesse tanto di ozio e di pazienza che potesse vedere il *Foro Buonaparte*, e l'Orazion grande e la piccola (e questa forse più che altro) e anche l'Arpia stessa, prescindendo dalle annotazioni che non ci hanno più da essere, fa tu, mio caro, secondo l'avviso tuo e di Giusti.

Ringrazio molto la bontà tua e la cortesia di Biamonti per quella Nota. non è però la centesima parte di quelli che io già conosco; e io temevo d'ignorarne molti. Ciò mi consola un poco. Quando potrò porci mano certo dovrò cercare con più diligenza. E oh quanto dovrem parlarne insieme: chè tu non ricuserai di reggermi. Intanto sappi che vorrò cominciar da Gravina, poichè la sua grand'opera uscì del 1708. E Stellini niuno il conosce!! oh Dio! Stellini che ha fatto una tale opera che niuna nazione e niun secolo ne ha una simile. Se io potessi per otto giorni consigliarmi teco delle mie opere, e se avessi tanta quiete, e comodo e forza di cominciarle, io mi dimenticherei ogni male.

Mio amatissimo amico, il nostro terzo ti abbraccia caramente: io ho l'anima mia tutta in te. Tiemmi nella grazia dell'ottima Nina. Fa che Giusti siegua a volermi bene: io ne lo prego e ringrazio: e scrivo anche a lui. del quale tu vedrai la lettera; che per non ripetere e fastidirvi con tanta lunghezza, ho diviso le cose. Mio incomparabile amico, amami, chè sei amato da me senza misura e oltre ogni credere. Addio.

Fra le difficoltà de'*Commentari* un'altra volevo dirne.

e scrivendo mi fuggì. Se anche a me si dicesse, come a Monti — Presto, subito. — Oh una battaglia vuol celerità: ma la storia frettolosa muor presto ec.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 28 luglio 1807. a Bologna

Non ripeterò quel che già risposi intorno ai *Commentari*. credimi, che la non è cosa da me. Nè anco saprei come fare quel proemio che tu accenni in quest'ultima. Piuttosto se ti pare, ascolta: io debbo fare ai 16 d'agosto un'orazione in lode di Napoleone per l'Accademia: di che non ho ancora potuto gittar nè pensare una linea: ma ben potrò poi ritornare su quello sbozzo che in fretta dovrò ora farne: e riducendolo a qualche forma, quello, se ti pare, manderemo al buon Ministro da presentare; onde riesca più facile aver la *Cattedra di Dante*. questa, come cosa straordinaria non avrà bisogno nè di cominciare, nè di finire dall'inetto Moscati e dal malevolo Rossi. In quella io mi confido assai di far onore agli amici e al Mecenate. Sotto la soma dei *Commentari* (credimi) io perirei con dolore e con vergogna. Che teme poi Aldini che potesser farmi i *nemici* per *denigrarmi* se avessi quella Cattedra? ripeter che sono un ignorante? va benissimo. Ma io stamperei subito quelle lezioni: dalle quali non credo già che si confermasse quell'accusa. Qual altro morso potrebbon darmi? Oh se fosse possibile insistere su questo ed ottenerlo, saria gran bene per me: altra cosa non è per me. Del resto, amico mio incomparabile, non so cosa sarà dell'amico tuo: ma quand'anche io ottenessi un regno, mi varrebbe tanto meno che il puro e nobile tuo affetto, onde sì costantemente e caldamente cerchi trarmi dall'angustia e bassezza dove

m' hanno troppo crudelmente cacciato. Io poi avrei amato che di queste cose non si fosse fatto publico sermone; come tu stesso saviamente avvisi. Ma come si tace una cosa di che sia partecipe Pagolo? la sua bontà è buona assai; ma spesso incomoda. Io l'ho pregato a frenare la sua cordialità, e non parlar più di queste cose: non perchè io tema che il publicarle muova gl' invidi a impedirle; non perchè io tema che vedendo vane le speranze, ridano di me, come se io già mi fossi lasciato gonfiare da ogni auretta, e godano di quella che crederebbero mia umiliazione. Tanto disprezzo la ,,,,,.,,, razza, che nè gaudio nè ira può farmi l'odiare o il rider loro. Ma si renderebbe ridicolo un uom rispettabile, e al quale io debbo esser grato del buon volere, se paresse poi che non sapesse volere efficacemente, e non avesse mezzi a riuscire. Se fosse possibile mi sarebbe caro assai sapere il giudizio di Aldini sulle mie orazioni e sul *Foro*. Io ti prego colle viscere dell'animo, che se hai buona occasione introduca presso il Ministro parole del nostro amico, e lo facci conoscere come uom degno e raro. Addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 4 agosto 1807. a Bologna

Stamattina mi dolevo teco di non aver tue lettere da tanto tempo; e pareva il cuor mi dicesse che neppure stassera ne avrei. Pur troppo è così. Che hai, Montrone mio, che non mi scrivi? E io ho bisogno più che mai che la tua amicizia mi consoli. Già quattro lettere ti ho scritto: e tre sono pur tali che qualche risposta domandano; ma delle tre l'ultima che precede la quarta di stamane mi preme assai. Decidi dunque di me, ma fa presto. Io sono battuto fiera-

mente e quasi abbattuto da orribile malinconia, che non posso dire. Scrivimi per compassione almeno, se già null'altro ti muove. Io intanto piuttosto che delirare nella tristezza, cerco di baloccarmi in pensieri vanissimi: e tu perdona se anche per questi ti do qualche briga. Quando vedi l'ottimo Garattoni cerca un poco l'Orazio di Riccardo Bentlei. È un pezzo che io ho sospetto un luogo della Epistola 1. del lib. 2: dove a me pare che tra il verso 160 e il 161 debba mancar qualche cosa che leghi.

Manserunt hodieque manent vestigia ruris.
Serus enim graecis admovit acumina chartis

dov'è il nominativo? Forse egli intende Ennio e Pacuvio che fecero tragedie traducendo le greche; come appare dai versi immediatamente seguenti; e poi si vede che passa alla comedia, e nomina i principali. oppure quel *Serus* è in generale Romanus poeta: ma ci dovrebb'essere un verso tramezzo che lo dicesse: altrimenti non sta la sintassi. Guarda cosa dice Bentlei, che sopra Orazio è stato il più attento. Scusa queste seccaggini.

Di nuovo ti prego, risolvimi intorno la mia sorte. Io son condotto a tale, che se si può con decoro io vorrei seguire Aldini ad ogni condizione: quella di suo particolar segretario mi piacerebbe di più: se nò, impiegato subalterno in qualunque impiego del suo burò; purchè la sua protezione mi rassicurasse contro le cabale dell'invidia dalla quale non mi saprei difendere. Ivi poi egli potrà tastarmi più profondamente, e giudicar se fossi buono da qualche cosa in servigio dell'Imperatore. Ma ch'io esca una volta da tante angustie, e da questa troppo lunga e grave e indegna miseria. Fa tu, mio caro amico, nel miglior modo che si può: ma con quanta dignità dir si possa, ormai nol so; ben so che bisogna dire ch'egli mi piglia nudo: io procurerò di meritarmi per quanto potrò i suoi benefizi. Caro Montrone, la infelicità mi ha pur ferito per tutte le

parti che più potean farmi spasimare; ormai mi vincerà, e io dovrò rendermi. Che hai mo tu che taci e mi ti nascondi? deh, abbimi compassione. Nè mi sprezzar come vile. Anche Filottete dovè urlare quando il dolore lo vinse nell'isola deserta. Addio, caro. Scrivimi.

Quanto al ritratto di Aldini, vedi che se vo a Parigi non occorre altro: anzi ivi farei l'edizion di Palcani assai più bella che in Italia.

7.

Starò anch'oggi senza tue lettere? oh se tu sapessi, mio caro, quanto male mi fai col tuo silenzio, non ti darebbe il cuor di tacere. Di nuovo ti scongiuro: in te solo confido: te solo unico ho al mondo in cui ancora confidare: trammi, se puoi, da questo inferno: se no; io non tel so dire. Compatisci al mio dolore: io non ti posso dir tutto; ma ho bisogno della tua nobile pietà; e le mie indegne e rare sventure la meritano. Addio, amico.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 14 agosto 1807. a Bologna

Montrone mio. Tutte ad un tratto mi giunsero martedì 11 le tue dei 7, 9 e 10: dunque la tua dei 7 mi fu tardata un ordinario. Nè io potea rispondere prima d'oggi; perchè quando si ricevono le lettere già il corriere è partito. e bisogna aspettare un altro corso di posta. Ecco i nuovi ordini.

È vero: fui per tre ore a Rimini. Poichè alcune commissioni mi aveano portato poco lontano, volli rivedere l'arco e il ponte e S. Francesco, venerabili monumenti d'arte. Un francese vedermi, conoscermi, dirtelo! parmi un romanzo. Io non ho veduto e conosciuto nient'altro che

quelle tre fabriche. Ma queste cose poco montano. Oh Montrone mio, che uomo sei tu! quasi ogni tua lettera mi fa maravigliare. Nè la mia maraviglia ti offenda. Vero è che già di lunga debbo conoscerti: ma tu sei pure un uomo tutto diverso dagli altri. che rara e unica bontà! Sappi che già anch'io non m'ero dimentico quanto sia sfortunato Costa nell'intendere e i fatti e le parole; e però nulla credevo di quel già sicuro e fatto ch'egli mi scrisse. Pur non volli lasciar di scrivertene, ad ogni evento: e, come ben noti, scrissi qual chi non crede e quasi ride. Così nè mi dà ammirazione, nè mi cresce mestizia che tutto sia incerto e vago; e sol nel cuor tuo (oh divino, e unico al mondo!) sorgano accanto ai desiderii le speranze. Ed è pur cosa singolare ch'io sia sì sfortunato, e ch'io abbia un tale amico. Perdona, amico dolcissimo, se un torrente d'amarezza ruppe propriamente il mio cuore, e ne traboccò un lamento a te. Credimi, o caro, non sono *poesie;* no no. I mali estremi che cader possono sopra un uomo (tutti fuor che la malattia) io gli ho provati e provo. Quello che più mi tormenta non oso dirtelo: fra tanto dolore vince la verecondia di parer poco delicato: ed evvi un articolo sul quale io sono risoluto di morir ma tacere; questo è quando avessi a dolermi di un amico. Son certo che nel tuo congresso con Martinetti e Giusti non sarà traspirato nulla del mio quasi disperato affanno, che alquanto esalò con te. Tu savissimamente mi prescrivi la pazienza. Credi, Montrone mio, ch'io sopporterò finchè si potrà. M'incresce che se il dolor mi vincesse, tu non sapresti quali e quante cose e per quanto io abbia sopportate. E tu ancora infelice! Tolga Dio ch'io possa imaginarti del tutto simile a me. Oh Montrone, tu non puoi essere nè mendico, nè avvilito, nè ...... Se io potrò riavermi dall'oppressione di questo caldo e dall'agonia di queste tristezze seguirò il tuo consiglio, e piglierò con cura tra

mani il *Panegirico* del quale domenica devo recitare un informe abbozzo che non ho ancora scritto per metà. Ho scritto ad Aldini; e ti copio quì sotto la lettera. Forse non ti piacerà. Ho voluto *abstinere precum*, che mi son parse cosa vile e inutile. Ricordami all'ottima Nina. Oh Dio, anche quell'angelo ha da soffrire! Gradirò risposta sul passo d'Orazio. Io t'abbraccio con indicibil impeto del cuore che ti ama con amore unico, come cosa unica al mondo. Addio, Montrone.

Eccellenza

Le sue occupazioni non comportano lunghi discorsi: nè la sua generosità gradirebbe molti ringraziamenti. Non debbo però sembrare villanamente ingrato, poichè seppi da Giusti e da Montrone che V. E. ha degnato di attenzione e di benignissimo giudizio i miei poveri studi e la mia ingiusta fortuna. Di che mi riconosco debitore a V. E., come di onore inaspettato e di benefizio grandissimo. E ora più che mai vorrei riuscire a qualche cosa, per non essere indegno del suo favore. La prego ad accettare colla sua bontà ch'io, oltre la riverenza debita ad ogni Signor grande, me le inchini colla venerazione dovuta solamente ai grandi uomini; e ch'io consoli le mie già troppo lunghe e non meritate sventure gloriandomi, non per ambizione ma per affetto, di poter essere in perpetuo.

A Vostra Eccellenza umil.mo dev.mo oblig.mo e cordial servitore.

Vorrei che il tempo mi avesse comportato di mandartela prima a correggere: ma pazienza. Dimenticavo una cosa piccola; e non la voglio tacere. Se io sfuggo, quanto posso, di trametterni cogli uomini è appunto per averli conosciuti *fuori de' libri*. Perciò mi parve non pur mirabile ma strano che Aldini avesse potuto leggere il mio Discorso. Ma dopo

ciò mi venne in mente che se fosse succeduto un altro miracolo ch'egli desse un'occhiata all'Orazione, mi sarebbe giovato di rassicurarmi d'una parola sua a stamparla un dì intera, chè mi si sdegna l'animo a vedermela sì vituperosamente smozzicata. Ma due miracoli eran troppi, sebbene il secondo meno strano, dopo il primo. Non è però nè maraviglia nè danno che i grandi non ci possan leggere. Il male è che non ci leggano quelli che son pur da meno di noi. Addio, caro.

A Paolo Costa

Cesena, 15 settembre 1807. a Bologna

Oggi martedì ricevo le tue dei 9 e 11. Ma quando si hanno le lettere già è partita la posta; sicchè scrivendoti io appena ricevute le tue, non partirà pure la risposta se non venerdì notte.

Ogni lite Rubiconia è terminatissima: perchè i due Podestà concordevolmente han fermato di rigettare ogni offerta della Società Aeronautica, verso la quale non hanno punto più di buon animo. E Masini ed altri di Cesena aveano scritto qua di te per modo, ch'io ho avuto molta ed inutile fatica a voler persuadere che tu puoi cangiar d'opinione, forse con più facilità che altri non vorrebbe; ma che però è impossibilissimo a cader in te malafede. Non imagineresti che maledetto rumore. Io sono stato costretto, per aver pace, a sopprimere quel piccol segno d'amicizia che ti avevo dato dedicandoti quel mio libretto, che presto uscir dee. Io ti conosco: e mi fido di te più che di me stesso quanto alla probità: Ma come diamine hai fatto a suscitar tanti disgusti, e spiacere a tutti in questa briga? Mangelli non l'ha teco meno d'ogni Cesenate. Consolati però che tutto questo è parole: e nulla più.

Zambeccari con lettera ha offerto un volo al Podestà di Cesena. Nel tempo stesso ha scritto il medesimo a Mangelli. I Podestà nel loro colloquio credo che abbiano pensato di dargli la debita infamia publicando ambo le sue lettere.

Sicchè se aspetto dal Pallone il piacer di vederti, io non l'avrò. Ma tu scrivimi (te ne prego) *le ire letterarie* di *Milano* e le *brighe* e le *cabale* ,,,,,,,,,. lo chieggo e lo aspetto. Ridiamo un poco di questa misera spezie di bipedi, che voglion pur chiamarsi ragionevoli.

Che potrei far di meno per te che una lettera, e a un amico mio? E io veramente sono e sarò sempre amico di cuore a Magenta, nel quale amo virtù rarissime, e prove d'amore una volta singolare. Ma quasi sono due anni, ch'egli non mi ha scritto. Quando egli fu rifatto Prefetto, invece di rallegrarmene con lui me ne contristai, temendo: la sua risposta fu diversa da tutte l'altre; poi perpetuo silenzio. Peggio è che è morta una bravissima persona che era pur di mezzo tra noi due. quantunque io nè mutabile nè mutato sia, non so s'egli sia per me lo stesso; anzi non posso crederlo. vedi che importuno e inetto raccomandatore sarei. Fortuna che nulla ha da fare il Prefetto in questi concorsi; dei quali si decide a Milano, dove il Prefetto gli rimette, senza arbitrio. Ma se egli pur ci facesse qualche cosa, gli basterebbe il vederti per averti in cura; poichè è uomo oltrechè di ottimo cuore, di eccellente giudizio, e d'ingegno esercitato ne'buoni studi. Io t'ho dovuto dir questo, perchè non dubitassi in me di un pretesto: comecchè con molta ripugnanza e con un certo pudore, e solo per necessità abbia pur rivelato questo per me doloroso argomento della miserabile instabilità anche delle amicizie più care e provate, e che dovrebbono essere immortali. Salutami Placci, e digli quel che occorre. Ricordami a Giuditta; dammi tue nuove; e amami quanto puoi.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 27 settembre 1807. a Bologna

Mio ottimo amico. Solo iersera ho avuto la tua dei 19. Così è piaciuto alla posta. E io non fui senza rammarico vedendomi parecchi ordinari privo di tue lettere. Salutami quanto mai si può il nostro Giusti: e fagli comune questa lettera: onde a un tratto io avrò scritto anche a lui, al quale raccomando molto il curar della salute. Io vi manderò presto il mio discorso funerale, che quel cane di stampatore mi tarda sempre con false promesse; e già da gran tempo dovrebb'essere sbrigato. Se mi riesce di trovar chi faccia la spesa (ch'io non posso) do mano a stampar l'orazione imperiale. Io non ho saputo rifarla punto migliore di quel che mi venne fatta in quelle angustie di tempo e di animo. Gran cosa è questa mente nostra! niente abbiam meno in potestà di lei. Pure io stampo arditamente, comunque veda che è cosa meno che mediocre. Ma in questo secolo porco è un peccato vergognarsi, quando non ci è che l'impudenza che viva e regni. In fine posso dirti che la mia orazione è men ladra della ,.,,,,,,,,; la quale dovette pur essere una bella cosa se valse 7500 franchi. Ma fuor di burla, io non so se a voi due piacerà: e questo è che importa. Almeno mi compatirete, pensando in qual condizione di vita mi tocca di scrivere. Quasi ti vorrei sgridare, o Montrone: troppo sei sollecito intorno ad Alethy: e tu vuoi pur ch'egli parli: ma quando l'uom tace volente e ostinato, non ha già dato ed espresso il giudizio? Ho scritto a Costa a Milano, com'egli mi ordinò. vedo ch'egli ha perduto la sua quiete, e men dispiace. Ma voi due non potete un po' rattenerlo sulla sua base, almeno per amor

di Giuditta? È strana condizione, che se un pecca di mente, non sia egli solo a pagarla, ma tocchi anche altrui, e forse più.

Sappiate che ho avuto risposta da Antolini, della quale sono malissimo contento. E poi dicono che non si sa nè vivere, nè comportar niente. Io vorrei veder cotesti dicitori alla pruova. Egli mi scrive di mano e di dettato altrui. E il bello è ch' egli ha scelto un segretario che par che si picchi di bello spirito, e perciò mi regala molte sguaiate impertinenze. Ma la sostanza gliel' ha certamente ordinata Antolini; chè colui non se la poteva sognare. E ad Antolini io aveva scritto assai affettuosamente. Antolini non so donde cavi i titoli a trattarmi con certa insolenza e disprezzo. Sicuramente egli è lontano ma lontano assai d'aver questo diritto. Fa molti cattivi epigrammi sul mio silenzio d'alcuni mesi, e mostra attribuirlo alla mia stravaganza. Io però fui l'ultimo a scrivere. E se non avere scritto poi è colpa, perchè mia è non sua? io credevo che stesse a lui cercar di me. Pur io non avevo questi puntigli. Dileggia poi obliquamente la mia mala sorte; e come d' un irrequieto zingano e meritamente derelitto schernendo inchiede che sia ora di me. Oh quanto feci bene persistendo nel mio proposito (lasciando che altri me ne strapazzasse) e non volendo mai di un punto obligarmi a tal uomo! Ecco qual trattamento, dopo avergli mostrato un' amicizia certo assai cordiale. Ma notate un' altra piccolezza, che è pur segno della molta stravaganza umana. Quegli che di commission di Antolini mi scrive, aggiunge poi una postilla in proprio nome, e mi dice: ch' egli è il tale, amico del tale mio amico, e ch' io quando ero Segretario generale gli feci un tal servizio, e ch' egli conserva mie lettere. Sarà vero tutto questo, di che io non mi ricordo nulla. Ma s' egli non ha alcuna cagione d' insultarmi, perchè ne accetta la commissione da un altro? perchè vi aggiunge di suo tutte quelle

punte d'epigrammi, che certo al povero Antolini non potevano venir in mente? E il più bello è (a quel ch'io mi figuro) che quel contesto d'insolenze parrà forse all'uno e all'altro un capo d'opera di grazia e di eloquenza epistolare; e ch'io avrò gran torto a sdegnarmene; per la gran ragione, ch'io sono una bestia, un pazzo, ec., e tutti gli altri uomini sono fior di valenti uomini. Ma dalla buccia passiamo al midollo della lettera. Egli mi avea più volte detto che dopo quella Descrizione del Foro, volea fare un libro, dove d'ogni parte si rendesse ragione scientifica ai professori dell'arte. Ora io gliel'avevo raccordato, e nuovamente mi offerivo per ciò, avvertendolo che avendo io acquistato facilità a intender queste cose, potrei servirlo meglio, e con più sua agevolezza a spiegarsi meco. Egli se ne ride, come di cosa stolta a pensar più ad un'opera che non dee edificarsi. Ma ciò fu vero e noto dacchè cadde il Comitato Cisalpino: e pur sotto Melzi, e sotto il Regno d'Italia egli divisava quel secondo libro, ed avea voluto il primo. Se altri cambia proposito, avrà sue ragioni; non però sono io stravagante. Quanto allo stampare la Descrizione già fatta, dice quel che mi scrivi tu, di non essere ancora presentato all'Imperatore. È un po' da ammirare che poco men d'un anno non sia bastato a questa presentazione. Ma lasciam questo. Egli già senz'altro avea destinato fare (col suo danaro) l'edizione piccola e spacciabile. Sicchè era naturale ch'io ora la proponessi: ed egli ora risponde = forse accetterò = (oh oh, il Signore parla molto sovranescamente, e da un trono molto alto): ma vi pone tali condizioni per cui non si potrebbe far nulla. Così io non debbo avere nè utile nè onore di quella fatica, nè pur il conforto di sentirne tacitamente, e per mio avviso, il giudizio del mondo. E tutto ciò perch'io non fui avvertito di darle altra faccia; che se invece di metter le mie parole in bocca all'artista, io avessi in nome

mio preso a descrivere quell'architettura, era parimente soddisfatto all'intendimento dell'architetto, che era di far conoscere e gustare la sua opera; e io avrei conservato intera libertà a fare quel che più mi piacesse del mio lavoro. Io sono sempre stato un gran coglione, e sempre m'incontra di accorgermi tardi de'miglior partiti; e questo neppure avvien mai se non mi è prodotto da dolore e danno che per lo più ricevo da chi meno dovrei aspettarlo. Ora che mi è aperto il mio fine in questa faccenda, e che non mi sono avanzato altro che esser preso a ludibrio da Antolini, ora intendo quel che sta bene a fare, e so il come. Se l'Architetto ha copia di linee, nè io sono scarso di parole. Io rivolgerò quell'operetta sì che la diventerà mia d'ogni ragione, e d'ogni apparenza.

Scusate s'io v'ho forse fastidito con sì lungo e noioso discorso. Io ho creduto della nostr'amicizia il trattenermi con voi liberamente e non brevemente. Nè io avevo altra materia. E d'altra parte non m'ho da sfogare un poco, che sempre m'intravvengono dispiaceri che non mi pare d'aver meritati? Dovevo imaginarmi che Antolini mi desse disgusti? certo io non gittai tal semenza.

Giusti mio, io ti prego a farmi saper qualche cosa di quella tal petizione che ti mandai per l'amico mio. Fanne poi calda memoria a chi tu sai che occorre.

Miei cari amici: io vi prego di star sani e lieti e memori di me. Quando siete insieme, fate conto ch'io coll'animo vi vengo molto volentieri dappresso: ditevi qualche volta l'un l'altro come io vi amo davvero, e come è bene che ancor voi un poco amiate la mia sincera e ferma amicizia. Se ne trova sì poco al mondo: e ciò mi affligge e talora mi sdegna. Addio, Giusti. Addio, Montrone mio. Ricordami a Sandrino e a Nina.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 15 ottobre 1807. a Bologna

Mio dolce amico. Se hai in Milano qualcuno che bazzichi nei ministeri, e possa ritirar sicure notizie, se no per mezzo di qualche bolognese che abbia di simili pratiche in Milano, procura con quanta sicurezza e sollecitudine puoi di risapere se si pensi a conservare o a togliere le *Viceprefetture:* poichè interessando ciò tanto al mio amico, io ne sono incredibilmente sollecito. Molte variazioni che si vanno facendo di governo ne farebbono temere; altre congetture trarrebbono a creder di no. Ma chi può ragionare con fiducia in queste cose? Procura dunque (te ne prego assai) d'investigare questo fatto.

Non era scritto il tuo nome nel libretto destinato a te: ma spero bene che avrai inteso perchè non vi era espresso, e ti sarà piaciuto: dimmelo.

Hai gran ragione: il difetto della monotonia non è solo di quest'ultimo componimento, ma sempre del mio stile. Io sento: e ho grandissima difficoltà a vincerlo. I trisillabi piani fanno una desinenza sonora; a me vengono di spesso: ma appunto il continuato suono sazia l'orecchio e stanca. Ho riveduto questo discorso; e parmi aver variato o almeno interrotto le cadenze. Ciò non ostante l'andamento dell'armonia sento che varia poco, e tiene poco del naturale e libero. Come si fa? oh che mestiere difficile! tanto più a me, cui la fortuna non concede di porvi tutte le forze e tutto l'animo libero.

Avrò caro assai sentire i giudizi di Garattoni e Biamonti, purchè liberi e dati a te come s'io non dovessi risaperli. Così io potrò delle correzioni forse approfittare.

Ma tu non mi dici più niente degli studi tuoi? che fai? che prepari? parlamene. *Tibi non licet esse otioso.* Dimmi di Costa. Che umore è quell'Emilio Zambeccari? Brighenti si era associato al suo giornale, e pagato anticipatamente: sono moltissimi ordinari che non manda più nulla. Che si sa di ,,,,,,? S'è acchetato? o medita nuovi rumori? quando s'aspetta l'Imperatore?

Non ti posso ancora dire della stampa del mio *Panegirico*: ho tanti imbarazzi che non posso por mano a toccarlo un poco. dico un poco; perchè rifarlo o migliorarlo non mi basta l'animo. Tal quale è mi spaventa. Eppur è delle migliori cose che si possano fare oggidì. tanto siamo andati in basso! Oh lì si che troverai uno stilaccio Claudianesco. Come diamine la natura è sì portata al gonfiore, ed è sì rara e costa tanto la castigatezza e semplicità? Salutami tanto Nina. Abbracciami Giusti, al quale ho scritto coll'ultimo Corriere. Io ti abbraccio con tutto il cuore le mille volte.

L'orazione di Costa per l'Accademia s'è ancora stampata?

Al Marchese di Montrone

Cesena, 22 ottobre 1807. a Bologna

Mio amico. Ti raccomando nuovamente di vigilare quanto puoi per informarmi delle *viceprefetture*.

Quando mi manderai il giudicio di Garattoni e di Biamonti sul mio Masini mi sarà carissimo, o conforto o correggimento ch'io n'abbia a trarre. E però ti supplico a procurare che si compiacciano di particolareggiare il loro giudizio; perchè gli universali poco insegnano o nulla, ma i particolari sono di grande avviso.

Non ancora posso dirti niente del mio *Bonaparte*: ma

già avrò bisogno dell'amicizia tua, e tu mi favorirai cordialmente, come suoli.

Io poi voglio versare tutto il mio cuore nel tuo, com'è degno di tanta nostr'amicizia. In parte sai, in parte devi imaginare la mia orribil condizione. Che sperare da quell'epicureo grande? che vale ch'egli possa quando non sa volere? Io dunque voglio discorrer teco. Se dico qualche pazzia, perdona all'infelicità: io sono simigliante a quell'infermo che non può trovar posa, e con dar volta suo dolore scherma (questa lettera però sia per te solo). Tu hai in Napoli aderenze anche auliche. Se il re volesse uno storiografo attivo (ora ne ha il nome e una piccola pensione il vecchio Daniello, che non fa nè farà nulla) io non crederei di riuscir tanto male a quella impresa: già l'abbracciai colla mente fino quando ero in Napoli, e non mi spaventò: anzi avrei fiducia di me. Perchè è cosa tanto minore che quegli altri *Commentari*: e ti dico che spererei di far qualche cosa buona. Sai che l'onorario dello storiografo del regno Italico è di franchi 6 mila. Credi tu che questo pensiero sia da cacciar via affatto? Io per me sarei anche contento se in qualche buona casa d'alcuno di que' Signori (che fosser gente buona e amorevole, e non mi trattassero nè da cavallo nè da schiavo nè da servitore, ma da amico) potessi entrare pedagogo. Cuoco poteva, e mi si era offerto spontaneamente, nè gli costava più che poche parole: ma egli volle crudelmente punirmi: e perciò solo aprì il disperato cuore alle speranze. Però ti avverto che se puoi fare qualche cosa per me ti scansi da Cuoco, da Signorelli, da Delfico. Quest'ultimo non è cattivo, ma nullo. Degli altri due ho provato più tristo il primo: nè ho da lodarmi niente niente dell'altro, che non mi fece buona ciera se non al primo incontro. Perdona, caro amico, questa confidenza. abbi pazienza di dirmi il tuo avviso. Io davvero sono maravigliato come io solo al mondo non abbia mai da trovare un

minimo bene. Son dunque l'ultimo di tutti i mortali? Soave cacciato da Milano andò a Napoli, e fu fortunatissimo, e volevano ritenerlo.

Salutami Giusti, riveriscimi caramente Nina. Se avrai nuove di Costa dammene. Io ti abbraccio col cuore.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 30 ottobre 1807. a Bologna

Ti ringrazio, mio dolce amico: e pur ti prego, seguita a vigilare; e se accadrà che tu sappi delle Viceprefetture, avvisa.

M'hai pur voluto rassicurare ch'io non possa mai demeritare le premure della tua amicizia: poichè se il solo mezzo dici che sarebbe l'inconfidenza, oh come può mai esser possibile ch'io dubiti di te? Ti ringrazio (e quando finirò di ringraziarti?) che abbi accettato e gradito quel che ti confidai del mio stato. Del resto fa tu: e poichè degni di far tanto per me, aggiugni anche questo; abbi tu per me consiglio ed elezione. Io sono sì rotto da tanta ostinazione di mali, ch'io non so più nè desiderare, nè volere, altro che abborrir tutto e tutti, e me stesso. Tu confidi in Aldini! Oh ch'io ci confido pochissimo. Ma pure stiamo a vedere. Per altro quel posto che mi auguri, parti mo che sarebbe da me? oh nò, mio caro, non sono io no da ciò. Piuttosto vorrei che lo avesse Brighenti, il quale ci riuscirebbe pur assai bene; farebbe ono. e a sè e altrui. Ma io ho bisogno di meno assai. Tu ben sai quello che mi converrebbe. Del *voltarsi a mezzogiorno*, vedi tu, ottimo amico, quando e come si converrà. Io ti confessso che ormai non so più quel ch'io mi sia; non son più nulla: se non che sento pur troppo ch'io sono, poich'io soffro assai.

Parliamo un poco del *Panegirico*. Ho detto a me stesso = Bisogna stamparlo =. Io non soglio e non voglio disdirmi. Tal quale sta, mi fa paura. Rifarlo ho tentato mille volte, non mi riesce. Rattopparlo neppure: eppure in qualche modo dee andare. Ho pensato di metterlo in carta netta; mandarlo: che tu e Giusti vi chiudiate in camera; abbiate pazienza di leggerlo, di levare, aggiugnere, mutare, fare, disfare, senza pietà ninna, anzi per vera pietà; tanto che in qualche modo si stampi. Intanto abbi tu la bontà di preparare lo stampatore: sono tutti d'una pasta: ma vi sarà forse il men tristo; e dubito che sia M ,,,,,,,,. Basta: tenta o lui, o Masi, o chi meglio ti pare. Il più importante è che sia corretto: e per fortuna questo sta tutto nella bontà tua, e però è in salvo. Che poi la edizione abbia per carta e caratteri un certo decoro. Quanto alle altre condizioni, che vale ch'io ciancí? tu mi farai avere tutti que' vantaggi che si potrà: considerando che per titolo della cosa lo spaccio non dovrebbe mancare. Certo mi ce ne vorrebbe un numero di copie, 30, o 40 almeno. Ma = fa tu = queste sole parole sono già di troppo con un tale amico.

Se il mio Masini è stato costì veduto da qualcuno che tu sappi, dimmene (ma liberissimamente) il successo, sì che mi sia d'avviso. Scrivo a Giusti, che ti dovrà leggere la mia lettera. Non è certo necessario, ma almeno una volta vo' dirtelo: vedrai per te stesso che quel che scrivo a te, è le più volte per te solo: ma quello che a qualchesiasi altro, è sempre anche per te. Rammentami cordialmente a Nina. io ti abbraccio, mio dolcissimo amico, con tutta l'anima. Addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 9 novembre 1807. a Bologna

Mio adorabile amico. Comincerò a rispondere al fine della tua carissima de' 6, perchè quello domanda ch' io ti sgridi un poco. Oh che dici mai, che ti pare di aver fatto *nulla* per me? Oh nulla han fatto alcuni altri. Ma tu hai fatto per me assai assai più che null'altro mai. Tu (lasciando il resto) mi hai confortato, e mi hai fatto animo a portare il peso di me stesso e della fortuna, quando ero spinto per insofferibil tedio a gittarlo più lontano che si potesse. Tu mi fai desiderare d'essere immortale in qualche modo, per poter senza fine amare e ringraziar te, che mi hai mostro sì rara e preziosa fede. Oh mio Montrone, che raro uomo, che raro amico se' tu! e io pur ti conosco e ti apprezzo qual sei, e ti amo quanto mai si può. Tu non vuoi ora parlarmi di te: nè io ti vo' sforzare. Ma quando ti terrò abbracciato (che pur voglio che sia tosto ch'io potrò) non mi negherai ch'io di te sappia quanto tu déi sapere di me, cioè tutto. Quanto al Protettore, io già ti ho detto che mi rimetto al tutto in te. Qualunque cosa sia, io non preverrò nulla, io non guasterò nulla dell'opera tua. Sono sdegnato meco stesso di non aver finito il *Panegirico*, che giace da tanto tempo; e io non vi posso por mano per tanti imbarazzi; e pur mi brucia la voglia di sbrigarmene. Ottimo pensiero è stato il tuo, o dolcissimo amico, (e io dimenticai di proportelo, ma nulla ti sfugge) di ordinarne due copie in carta della più fina che si possa, una per l'Imperatore, l'altra per Aldini. Ora ti dico, che ne vorrei altre due simili, chè mi bisognano. Nel resto è inutile ch' io ripeta ch' io

so che tu farai per me le più vantaggiose condizioni che si possano. Vero è che di un certo numero di copie non posso far senza. Quanto al correggerlo e rifarlo, mi basti tu e Giusti. quel che tu mi proponi terzo (non parlerò io col mio unico amico siccome con me stesso?) lo amo niente, e lo apprezzo non molto. E però io da me non mi brigherei nulla seco: Se però tu stimi di averlo per giudice, non mi dispiacerà punto. Non accettai la Segreteria di questa Municipalità, perchè io sono inettissimo ad ogni cosa politica; tanto inetto, quanto non potresti imaginare, mio caro. Poi mi sarei tirato addosso nemici, invidiosi: poi trasportavo la mia mente a una piena di pensieri non pur diversa ma contraria a quelli che voglio seguire. Credimi, non mi pare di avere mal rifiutato. Come sei in collera con Paolo? ti ha fatto qualche cosa? o solo ti spiace la sua incredibile incostanza, e la gran debolezza di animo? e io pur la conosco. *Sed quoniam non vivitur cum perfectis hominibus pleneque sapientibus, sed cum iis in quibus præclare agitur si quædam sint imitamenta virtutum*, io mi stringo nelle spalle, e non lo abborrisco. anzi ti prego a dirmi poi se sarà riuscito nella cercata Cattedra. Giuditta è tornata con lui? che ha fatto a Milano egli? Giusti ti diede la mia lettera, che era per amendui? Che fa l'ottima Nina? tu, mio Montrone, segui ad amarmi: Io ti abbraccio con tutto il cuore.

Cesena, 17 novembre 1807. a Bologna

Giordani a' suoi cari Giusti e Montrone.

Miei cari. Per la santa amicizia, vi raccomando il mio povero *Panegirico*. Chiudetevi subito in camera insieme; leggetelo attentamente con pazienza. tutto quel che si può

cambiare e correggere, per carità cambiate e correggete. se nol fate, vi ho per crudeli amici. Non pensaste già a comunicarmi le correzioni: io le vedrò nella stampa, e vi ringrazierò. Non correggete solo la lingua e lo stile, ma vi prego ancora più la materia, dove manca o di ordine o di chiarezza o di saviezza ec. ec. Desidero che voi soli lo vediate pria che sia stampato: ch'io a niun altro voglio esser mostro sì lordo. E perchè voi altri abbiate più libertà ne prenderò io vosco sino all'impudenza. Tu dunque, Montrone, appena letto mi scriverai il giudizio tuo e del terzo amico: io ne sto con ansia: e intanto ecco quel che ne pare a me. Assolutamente non è cosa buona: ma dovrebbe piacere appunto per i belletti e fuochi matti che non vi mancano. Mi sembra poi di vederci molte cose sufficienti. ben pensate, e se non bene, bizzarramente espresse. Oh amici: che può fare un povero uomo tra la matematica, la fisica, la coscrizione e tutti i fastidi comunali? tra la miseria, la rabbia e sino un po' di amore? Vedrete brevissime postille al margine, quasi indici de' sommi capi: che s'hanno a stampare; poichè altrimenti gli sciocchi (*quorum infinitus est numerus*) non s'accorgerebbero de' passaggi sì sfumati (e me ne picco un poco) e forse neppur delle materie.

Tu, Montrone, mi sarai il pietoso allevatore di questo povero mio parto alle stampe. Nulla mancherà, lo so, nè di sollecitudine nè di correzione nè di decoro all'edizione: già te ne ringrazio senza fine. Del resto ti scriverò poi. Ma al più presto dimmi cosa n'è parso a te e a Giusti. Io non ci vedo: nè quì ci è chi possa prestarmi gli occhi: però stommi in dubbio e pena. Pel sesto del libro, parrebbemi conveniente un *foglio piccolo*, o *quarto grande*. Ma fa tu. Pregoti a serbare il manoscritto da rimandarmi, perchè nel ricopiare ho cambiato dal primo sbozzo; e cambiando ancora voi altri, voglio potere a mio pro confron-

tarlo poi colla stampa. Non vi maravigliate di certo calore e certa franchezza. Io ho stimato necessario non perdere questa buona occasione di dire o di ripetere certe verità eterne e importanti, le quali pur troppo pel comune silenzio vanno in dimenticanza. E lodando e divinizzando l'Imperatore divien lecito mordere un poco e battere chi pensa o si suppone pensare diversamente da Lui. Così anche parmi esser purgato della macchia o del sospetto di vile adulazione. Carissimi amici, mi vi raccomando di cuore, e col cuore vi abbraccio caramente.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 22 novembre 1807. a Bologna

Ho avuto da Giorgi la *prefazione* al Palcani. Chi l'ha fatta? o tu o Schiassi. qual altro? E pur voglio saperlo da te. E tu pur sempre in collera con Pagolo! certo ne avrai ragioni; chè non suoli senza cagioni gravi sdegnarti.

Ma lasciando la *metafisica* e i *concorsi*, ho da rispondere alle tue dei 17 e 19. T'ho da ringraziare della pazienza di leggere, e della vera amicizia di ammonire. Ma io che farò? Oh non dite che ci è poco da fare: per dio, ci è moltissimo. *Sostituire;* non sarebbe poco: *collegare* poi è incredibilmente faticoso. Pur se io avessi (non dico quiete e lena, che il diavol non mi lascerà mai averne) ma libertà, mi tormenterei per veder di rappiastrare, fare, disfare, bogiarare in qualche modo: ma ora mi è impossibile. Alle mie miserie, all'orribili malinconie, alla testa stanca confusa perduta, si aggiungono quelle brighe di scuole e di Comune, che già vi scrissi: io non ho un'ora al giorno di cui possa disporre per studi; e quando anche potessi, che farci così stanco e rotto? Pur mi avete giovato ch'io non

merchi disonore; e taccerommi. Nè questo silenzio peggiorerà la mia fortuna. Oh che mi gioverebbe, se ben facessi, non che un libro, una biblioteca? Non son ruffiano, non spia: questo è quel che mi manca. Io non ho mai saputo sperare in Aldini: che legge egli? che cura? A lui manca volere: e questo non gliel darebbono già queste faticose inezie.

Troppo giuste mi paiono le critiche. Solo non son persuaso della *Successione*. Prima, perchè quantunque sia vano disputare fra l'*adozione* e la *eredità*, che già ne toccò meglio d'altri il Macchiavelli; a dir vero la successione di quel Signore, d'ogni parte che tu la guardi, mi pare assai indegna di lui; e che prometta poca felicità ai futuri. Io poi non voglio contro il mio sentimento contaminarmi di adulazione: Adoro Lui: ma Lui solo.

Il dolersi della *fortuna* mi par lecito e conveniente con un amico. Il farlo con un grandissimo Principe, che non dee pur saper ch'io sia vivo, molto meno se misero o felice, e se misero a torto o a ragione, mi parrebbe più sconcio. Se non si chiamava nemico d'Italia il Borbone Siciliano, quale amico d'Inglesi, come si giustificherebbe col ben d'Italia l'averlo cacciato? L'aver prima detto = un *dominio* nemico del nome Italiano, da *colui* venduto = vi pare strano, saltando dal dominio al dominante. E Orazio parlando di Cleopatra, nella bellissim' ode ad Augusto = *fatale monstrum* (*Cleopatra*) *quæ generosius perire quærens* ec.? = Nello stile elevato o nel molto famigliare parmi aver osservato che questi passaggi stiano (*a*).

Ho voluto dire = il povero re di Prussia (che è uno de' migliori uomini che vivano) fu tratto da Alessandro a inimicar Napoleone, e incontrare quell'armi invincibili: ora il suo alleato lo abbandona, e di più lo spoglia, togliendosi tanta parte de' suoi Stati. Ma in tanta amicizia

(*a*) Vedi Tomo VIII, pag. 251. (*E*)

dei due potentissimi bisognava dir cauto e coperto assai questa cosa, che pure il cuor non mi soffriva di tacere: nè l'ho saputa dire altramente che = mira tanta parte de'perduti beni venire alle mani di colui a cui fidanza mal non temette le armi invincibili = Il *mal non* temette =, è Italiano, e tu tel ricordi in Dante; e qui mi par di molto espressivo (*a*). Tacqui di Licurgo, e per la sproporzione tra il piccolo e il grande, e per la tanta diversità. Già si sa che questi discorsi son fatti più con dissimulazione poetica che con fede istorica.

Oh io ti confesso (e già vel dissi prima) che non mi piaceva. Ma io in verità sono sì sfinito che non potei far meglio; e ora non posso nulla. Non ti sdegnare: ma piuttosto compatiscimi. Io di nuovo e molto vi ringrazio, cari amici, e vi prego a volermi bene. addio, cari. addio, Montrone.

P. S. Poichè m'avanza un po'di tempo, aggiungerò qualch'altra cosa. Certo lo stile declamatorio è biasimevole assai; e a me pure incresce, sebbene ci cado. Siam però diversi nel giudicare della sostanza della cosa. Io son persuaso che il Pretismo non solo non sia morto nè mortificato, ma troppo vivo ancora, e pieno di voglia di far male. e credo necessario di farlo dispregevole e odioso al popolo il più che sia possibile; perchè altrimenti presto ripiglierà la forza tutta che aveva prima: e già l'avrebbe per intero, se Bonaparte (ch'ebbe gran torto di risuscitare il *cadavere*) glielo permettesse. Ma s'egli ritira la mano un momento, siamo ai mali di prima. E s'egli mancasse, guai. La mia *Orazione* manca di *unità* di pensiero: come manca di semplicità di stile. Ma ebbi questa intenzione: che i filosofi, e i preti sono egualmente malcontenti di Bonaparte, parendo a questi che loro tolga, e agli altri che abbia dato

(*a*) Vedi Tomo VIII, pag. 253 (*E*)

assai troppo ai Preti. Sotto il titolo dunque di giustificar Bonaparte presso i filosofi, ho voluto sgridare i Preti come ingiusti e ingrati, e renderli odiosi: il che io credo necessarissimo; e tanto è vero che è necessario, che non si potrebbe fare senza il pretesto di lodare e sostenere il fatto dall'Imperatore. La religione è una sciocchezza certamente: ma è una malattia e potentissima e diffusissima: importa dunque il parlarne, e però non è senza dignità. Non vi maravigliate se ne avete trovato tanto nel discorso: perchè non potendosi più ora parlare di libertà (che non è fatta per questa razza d'uomini) almeno desidero che siamo liberi da quell'altra maledetta servitù. Del resto io non ci penso più altro; nè posso pensarci. Nè questo è gran male. il peggio è il tempo ch'io devo perdere con tanta fatica; e ci fosse un guadagno: che è una miseria. Oh maledetta fortuna! oh ,...,, egoisti epicurei!

Al Marchese di Montrone

Cesena, 4 dicembre 1807. a Bologna

Mio Carissimo. Non farò alcun discorso sulle grandi novità che mi accenni future colla tua dei 29. E pur alcuna ve n'è che non mi par verosimile, e che in certo modo mi piacerebbe. Alfine poi qualunque caso dei re non deve affliggere i mortali, che sono d'altra spezie.

Vengo però alle cose nostre: e due punti t'ho a persuadere; sebben pare che già dovresti esserne chiaro. Credimi, amico mio incomparabile, credimi che correggere, o a dir vero rifare, quel *Panegirico* in altre circostanze mi sarebbe difficile, nelle presenti mi è impossibile. Sarebbe difficile, e assai; perchè ci è molto da levar via; e bisogna mettere in vece altrettanto, e bisogna collegare il nuovo

col vecchio: che è lavoro maledetto: ogni, non dico periodo ma parola che tu muova, bisogna rittoccare gran parte e di prima e di poi; perchè se quella coserella che muti ci stava con ragione, aveva relazione colle antecedenti, e conseguenti: la relazione si muta; conviene adattare al nuovo tutti i relativi del primo. Oltre di che ci sarebbe da castigare lo stile; e tante altre cose. E io non ho la mente per sua natura capace di lunga applicazione: l'ho poi sommamente infiacchita da tante crudeli maliconie. Pure avendo agio di tempo, qualche cosa potrei fare, o almeno tentare. Ma come posso ora, che tutta la giornata mi è piena? dirai leva al sonno? Male, perchè la mia complessione si ribella subito: e non resisto due giorni. E poi cosa ho da togliere al sonno, che già non gli do più di quel che al mio temperamento misero è pur necessario? m'alzo alle 7 $^1/_2$. vado a pranzo alle 3 $^1/_2$. Tutto questo tempo l'ho pieno della segreteria comunale, e delle due scuole; e del prepararmi a esse. Resta la sera; alla quale arrivo già molto stanco e della fatica, e della digestione dell'unico pasto. E pur anche la sera mi convien travagliare. sicchè rade volte me ne vado a svagare alla comedia o alla conversazione; e il più mi convien guardare cose di matematica e di fisica, perchè il tempo della mattina non sempre basta a far provvisione sufficiente per le lezioni. E guai se non facessi così: che *ad ceteras meas miserias accessit* la molestia di un impertinente che mi fa sguaiata guerra, e svillaneggia e minaccia ricorsi al governo. quasi alla sua gran scienza io abbia rapito gli allori, avendo accettata questa *temporaria e privata sostituzione.* Ora vedi, mio caro: quand'anche io avessi ingegno capace d'ogni cosa, e mente scarica d'ogni affanno, pur come potrei far nulla senza tempo? E senza tempo cosa può fare un animo prostrato e pesto dalla calamità? Se tu vuoi, io ripiglierò tra mano questo lavoro, quando potrò; se pur ti pare che sia di quelli che *l'arte-*

fice non dee buttare sotto i banchi della bottega, ma finirlo ad ogni modo, e portarlo al mercato.

Ma intanto si nuoce alle speranze! Oh mio divino amico; che dici? che si toglie? In fatti questo lavoro che dovea crescere a Monsieur le Grand.....? la stima di me? e la volontà di far del bene? Ma, per dio, quando anche io facessi da me solo tutta quanta l'Enciclopedia, e migliore che non l'han fatta in tanti, egli non potrebbe riputarmi dappiù, se è vero ch'e' dicesse di me quel che mi riferiste. E s'e' lo disse con troppo poco fondamento non avendo guardato che un minimo e affrettatissimo mio lavoro; tanto vale, ch'egli giudica assai rapidamente, e che il valor delle cose non fa nulla a' suoi giudizii; e che nè una orazione nè cento volumi posson farmi più grande a' suoi occhi. O forse gli crescerei la volontà? Ma s'egli credendomi già e valente e infelice, e indegno di tanta abiezione e miseria, non cura (potendolo sì facilmente) di beneficar me e onorar sè stesso, lo vorrà forse meglio quando mi creda autore di due discorsi anzichè d'uno? E se non nasceva l'accidente dell'Accademia, e ch'io dovessi in furia schiccherare quel *Panegirico*, non si mutava perciò lo stato delle cose, come furono da voi stabilite prima. Che però se Aldini vuol proporre all'Imperatore una cattedra di Dante, o sotto qualunque nome una cattedra per mantenere la proprietà della lingua e dello stile Italiano, già sa Aldini ch'io sono sufficiente a questo. Ma il punto è di farlo volere? e a ciò non saprei qual rimedio ci sia buono: non certamente le composizioni mie.

Ben vorrei che se il mio destino è invincibile, almeno egli giovasse a Brighenti; il quale può servire il Sovrano in cose che importano e si apprezzano tanto più che i miei studi. Io ti prego, avendone occasione a ricordarglielo. Gli ampliamenti dello Stato porteranno promozioni e nuove creazioni, nelle quali vorrei pure ch'egli fosse contemplato.

Ritorno alle cose mie, che la tua tanta amicizia fa esser tue. Circa le querele contro la fortuna, sono del tutto affatto nel tuo parere. hai ragione: e io non ne dirò motto. Quanto al Borbone Siculo, se si piglia la *rotta fede*, non si trova che una *vendetta* nel cacciarlo: e noi vorremmo pur dire che tutto quello che il Grande ha fatto, sia stato per *bene publico*. Ma a ciò si potrà pensare qualche modo. (Per parentesi: se si caccerà il Borbone Ibéro, oh qui vorrei vedere cosa saprebbe trovare Marco Tullio, la cui eloquenza era pur di coscienza sì comoda e ingegnosa, come appare nella Celiana). Ho molto piacere che convenghiamo di *Licurgo*; segno dunque che avevo pensato prudentemente.

Resta l'affar de'Preti. Sai perchè avevo creduto necessario di parlarne? Perchè mi pareva di dover dire che tutto quel ch' *Egli* ha fatto è stato bene. Ora in ciò pare ai filosofi ch'egli abbia fatto poco, ossia ch' egli abbia disfatto poco, essendo già stato disfatto quasi tutto; i Preti strepitano ch'Egli abbia disfatto troppo, o rifatto troppo poco. E io perciò volli dire per quali ragioni fosse bene non aver disfatto tutto, e non aver ridato tutto a'Preti. E ciò fu per non lasciare indietro nulla delle sue operazioni: chè se questa non è delle maggiori, è delle più divulgate, ed è la più variamente sentita da tutti. *Point de bruit, si je n'en fais.* Motto bellissimo, quando esce da una bocca potentissima; e meglio ancora in bocca di Napoleone che di Federico. E sebbene peraltro Napoleone non faccia *bruit* contro i Preti, vedi che sempre gli sbottoneggia; come ora in Milano ha detto loro in publico = non sapete amministrare: o rubate, o lasciate rubare =. Nullameno io son teco affatto, che quella maniera declamatoria mi spiace assai; sempre scema della dignità. Non so se farò a tempo di mandar la presente per questo corriere. Ma già la è tanto lunga che è pur da finire. Perchè non mi rispon-

desti dell'autore di quella prefazione a Palcani? oh non ho da saper io chi ci sia oltre te e Schiassi che scriva Italiano? lo voglio ben sapere. Che fa quel cattivaccio Giusti? Costa è in Bologna? l'hai rimesso in grazia? o è inassolvibile? neanche per i meriti di Giuditta? Che fa Secreti? gli aveano offerto una cattedra in Dalmazia; Va? Se sai novelle importanti, dammene. Amami, chè sopra ogni cosa m'importa. E col cuore t'abbraccio mille volte.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 13 dicembre 1807. a Bologna

Mio carissimo. Con te mi accade una cosa veramente singolare; che molto spesso io debba ammirarmi di te, come se io fossi sul principio del conoscerti, e non nel progresso d'una già lunga amicizia. Oh sei pur diverso, non dico dagli altri uomini, ma dagli altri amici! A me la fortuna lascia aperta una via unica di mostrarmiti grato; e per questa anderò: cioè facendo di tuo ordine quello che tu dici piacerti, sebbene a me non piaccia, o perchè mi riesce faticoso assai, o perchè mel preveggo inutile. Per tuo ordine scrissi quelle poche righe ad Aldini: e niuno al mondo me gli avrebbe fatto scrivere altri che te: e già ero certo ch' egli neppur m'avrebbe risposto; sebbene tu liberale della tua gentilezza ad altrui, ti confidavi del contrario. Ora a me pare per ogni conto inutile il travagliarmi ancora di quel *Panegirico;* l'andarci attorno mi è di noia solo al pensarlo. Ma dell'effetto non voglio pur che si disputi più tra noi: qualunque sia, io fo per te, e non per me nè per altri. A me pareva che non tornasse il conto di correggere una cosa mal digerita. Tu lo vuoi; io lo tenterò, appena ch'io potrò. ora non avrei un quarto d'ora libero.

In queste vacanze di Natale mi ci proverò. Ma ti avverto che io correggerò più levando che aggiungendo. Ti ringrazio a mani giunte che tu poi vogli prendere in te stesso ogni briga di stampa ed altro, ec.; perchè io non saprei come rivoltarmi. Al più presto dunque ch'io potrò farò ogni sforzo perchè sia in qualche modo stampabile. Tu sei veramente Eroe in amicizia. Io non potendoti dar altro, ti do quest'omaggio della mia pigrizia, delle mie noie, al tuo volere.

Sarei ben sciocco se nella prefazione a Palcani ammirassi che tu sii stato così Italiano. Ma ammiro che tu ti sii così trasformato nel suo stile, che pari lui: ond'io perciò andai col pensiero anche sopra Schiassi: al quale era più ovvia quella imitazione, come della medesima scuola. Beato tu: Tu sei per gli stili come l'Imperator Teodosio detto il Calligrafo per i caratteri.

La tua severità per Pagolo oh è troppo giusta. Dio buono, come si può amar più o pregiare l'amicizia di tale che vuol esser amicissimo. di chi? di tali vitupéri! oh debolezza di menti umane.

Tu mi chiudi le tue tristezze. Crudele amico! Ma quando io giunga a vederti, non voglio già che tu sii stato in tutti i miei guai, e io non abbia punto participato alle pene di tanto amico.

Ricordami a Nina, a Nicolin Monti, a Sandrino. Io ti abbraccio con tutto il cuore. Addio, unico amico. Addio. Niuno sa essere amico siccome tu. Addio mille volte.

Allo stesso

Cesena, 1 gennaio 1808. a Bologna

Dolce amico mio del cuore. La tua dei 19 mi promette che mi parlerai di nuovi tuoi pensieri d'un lavoro poetico.

Oh sia al più presto: ch'io avidamente aspetto questa consolazione. Ancora che subito non avessi tu agio di parlarmene largamente, dammene almeno qualche cenno, sicch'io cominci a gustarne qualche cosa. È venuto Aldini? l'hai veduto? E l'Imperatore è poi partito del tutto? dai fogli appare solo ch'egli sia mosso da Milano; ma non si vede che siasi per così dire accomiatato nè da *sudditi*, nè da Regali ospiti. Non ti dolere se non ti mando, come speravo, raffazzonato quel povero *Panegirico*. Sono stato poco bene; e non ho potuto prender penna in mano, nè rizzare un pensiero. Non però mi abbandono della promessa, e dell'obligo che ne ho col più raro degli amici. Benchè a dirti il vero, se non fossi obligato a te, oh quanto me ne sento svogliato! quanta tristezza mi ha ingombro! Non dico già del non avere alcuna buona speranza per me: ma delle cose publiche ora mi sembra non aspettar più nulla di buono. Questa venuta dell'Imperatore non ha recato nulla. Nel suo discorso m'è parso di legger chiaro ch'egli ora destina alla corona di Francia il Figliastro, e che noi saremo perpetuamente provinciali cioè sudditi de' Francesi. Non pare anche a te lo stesso? or vedi! Scrivimi qualche cosa. Agucchi accetta d'andare a Milano Consigliere Uditore? ma veder nominato a ciò Aldini professore mi ha dato maraviglia. E della Toscana che n'è? se l'è tolto il suo governo, e non provveduta d'altro; sicch'ella resta alla discrezione di Miollis. È un pezzo che non hai veduto G,,;,,,? Mi sdegnai molto dell'egoismo insultante d'una sua lettera: lasciai raffreddare lo sdegno; e poi risposi ridendo, ma pur con un po' d'amaritudine. Come l'avrà presa? Costa è poi andato professore a Vicenza? Se non ti è troppa fatica scrivimi di tutte queste cose. Ma non ti sia fatica scrivermi di te, e di quel che ti accingi a comporre. Addio, mio prezioso amico. Tiemmi in mente a Nina. Io ti adoro e ti abbraccio con tutta la forza del mio animo. Addio, caro.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 6 gennaio 1808. a Bologna

Mio caro amico. Con quella libertà che è concessa e quasi debita a tanta nostra amicizia ti dirò tutto quel che mi è venuto in mente del tuo Lorenzo; che mi par materia da farti molto onore. Credo che tu vorrai comporre in terza rima: e mi piacerebbe, per amor di Dante; e perchè stimo che convenga a quella forma che mi suggerisce l'animo da darsi al Poema. Se ci troverai qualche cosa che ti riesca da pensarci, me lo dirai; ch'io applicherò di più la mente a' particolari, se tu vorrai. Se no, avrai pazienza di perdonar queste ciance, che non dico per presunzione ma per amore.

Certo se tu vuoi fare una Iliade (non parlo d'una Eneide o d'una Gerusalemme; perch'io le stimo pochissimo (*a*): vanità sarebbe dire al presente le molte ragioni che mi fanno così pensare), dico se vuoi far di Lorenzo una iliade. non mi par possibile. Non so trovare nella vita di lui un fatto da ciò. (Quanto a' *Greci* avverti che fu l'avolo suo Cosimo Padre della Patria che li accolse quando Bizanzio fu presa del 53; e allora Lorenzo era ne' 5 anni).

Ma non si potrebbe fare una Ulissèa? oh a me pare che si, e bellissima: e il nostro non solamente andrebbe per l'Italia per veder *mores et urbes hominum multorum*, come quell'Itacense, ma per riordinarla e ingentilirla. Io vorrei fare = viaggio di Lorenzo il Magnifico per l'Italia =. Senti come. Appunto piglierei il titolo di riconciliare il re

(*a*) Ognuno intende che queste parole si riferiscono pure all'*Invenzione*; come appare anche poco appresso; e come più addietro fu detto del Paradiso di Dante. (*E*)

Ferrando; cagion magnanima e splendida. Ma perchè s'ha da esser poeti e non Cronisti, dirò tra poco in qual modo io l'acconcerei che potesse viaggiar per tutta l'Italia, cioè anche per la occidentale. E prima dico, che sebbene quel viaggio veramente si facesse regnante ancora Sisto, a me tornerebbe comodo di tardarlo un po'di tempo cosicch'egli trovasse in Roma papa Innocenzo. Comminccrei dunque dal rappresentare il torbido stato di Firenze, gli sdegni di Ferrando, la sospetta amicizia de'Veneziani, l'animo ingrato del Moro, che non ricordava quanto il padre suo Francesco fosse stato aiutato da Cosimo a insignorirsi del Ducato. Farei che Lorenzo venisse al publico parlamento della Patria; dicesse a'cittadini: = i nimici della nostra patria dicono che per cagion mia han mosso tanta procella, che strugge noi e minaccia tutta Italia: Io con mio pericolo andrò a cercarvi pace e sicurezza =. Narra Macchiavelli (il duro uomo) che quella orazione fè piangere le genti. Farei che Lorenzo partisse di Toscana con Giovanni il più diletto de' figliuoli (che fu poi Leon X), con Maddalena una delle figliuole, con Angelo Ambrosini, detto Poliziano, precettore de'putti, con Marsilio Ficino, con Giovanni Pico della Mirandola, con Michelangelo Bonarotti, allora giovinetto, suo creato, con Leon Battista Alberti. (Quando tu il volessi ti direi i caratteri di tutti costoro, la ragione di accompagnarli nel viaggio con Lorenzo, gli effetti parte episodici, parte principali della loro compagnia). A Roma Egli presenterebbe il suo Giovannino al Papa che lo farebbe Cardinale: la Maddalena si mariterebbe con Francesco Cibo bastardo (noi lo chiameremo nipote) di Papa Innocenzo. Così Lorenzo stringerebbe privata amicizia col Papa; e tratterebbe poi delle cose publiche. (In ciò si segue la verità; fuorchè nel tempo). In Roma Lorenzo con quei saggi osserverebbe degli avanzi delle grandezze antiche; e con Giuliano della Rovere Cardinale di San Pietro in Vincoli

(che poi fu Papa Giulio, sì furioso nemico de' *barbari*) tratterebbe della libertà d'Italia. Passerebbe quindi a Napoli; e per via visiterebbe a Mola di Gaeta la memoria del Formiano di Marco Tullio, presso Velletri la memoria della villa di M. Terenzio Varrone. In Napoli alla Corte troverebbe il gran Federico Duca d'Urbino. Tratterebbe col Re i negozi convenienti: e con Giovanni o Gioviano Pontano sì famoso letterato e Ministro del re, discorrerebbe di poetica, e di filosofia, e di politica: presso lui vedrebbe il giovane cavaliere Jacopo Sannazzaro. Andrebbe a visitare la tomba di Virgilio, Pozzuoli e Baia (tu sai quante cose ivi sono per chi vuol poetare), la villa di Cesare dittatore, il Molo di Caligola; dove morì Agrippina; le vane opere di Claudio ec. ec. ec. Indi passerebbe in Puglia, e s'imbarcherebbe per Venezia. Nel Senato esporrebbe la pace fatta col re; sveglierebbe i Padri per la libertà d'Italia, contro i Turchi; narrerebbe l'eccidio recente crudelissimo di Otranto; li pregherebbe a non più battere Ercole Estense Duca di Ferrara; narrerebbe le origini della feroce guerra da sè ora felicemente finita, la congiura del 78; deplorerebbe la morte del fratello Giuliano; li conforterebbe alla unione pel publico bene. Verrebbe da Venezia a Ferrara, e o per Bologna o per Mantova (secondo che più ti piaccia di descrivere e ornare poetando) a Milano. Ivi il Moro cercherebbe di onestare con lui l'imperio usurpato al pupillo, e toccherebbe l'uccision del fratello Gian Galeazzo seguita nel decembre del 76. Lorenzo lo conforterebbe a deporre gli odii contro l'Aragonese; a non cercare i pericolosi aiuti d'oltremonti, ec. Da Milano a Genova, da Genova per mare a Pisa, da Pisa a Firenze. Ivi accoglienze quasi trionfali, feste di quella magnificenza (le gloriose pompe e i feri ludi ec.). Giovanni Pico morirebbe, con funerali suntuosi ec. Sia questo per un sbozzo, anzi un cenno. Mi vergogno dir più altro, se prima non so da te quanto possi

perdonarmi queste frasche. Nullameno ti avrò forse dato da pensare; *e basta.*

Ti aprirò il mio cuore sul nastro *arancio*. Io avevo pregato Giusti che da Aldini ottenesse quella frasca al nostro amico. Vedi che la è cosa che si è data a tanti; e quali!! Le nomine ultimamente publicate bastano o a dar confidenza ai più timidi, o farne vergognare i più ambiziosi. Nullameno a me sarebbe stato, e tuttavia sarebbe carissimo che l'amico o avesse avuto una distinzione, o ormai non si distinguesse per non averla; quando e viceprefetti e segretari di Prefettura, e ogni turba l'ha avuta. Però ti prego (come ti parrà meglio) che o per Giusti o per te stesso, o tuttadue, facci di cavar da Aldini questa fettuccia. È si poca cosa! E io ti dico che niente di meglio so sperar da Aldini. Oh uomini, ai quali è grave far del bene anche quando non costa più fatica che di poche parole! Ma gli uomini sono tali; e io te l'ho sempre detto; dal settembre 806 di Firenze, sino a quest'ora. Se ti riesce qualche cosa per Brighenti (oltre questo fumo, dico se si potesse qualche solido vantaggio, come altra volta ti scrissi) io te ne rimarrò infinitamente obligato. Scrivimi qualche cosa del tuo poetare, sicchè io non sia sempre tra pensieri o ,,,,,,,,, o pungenti. Ricordami a Nina, a Sandrino, a Monti.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 17 gennaio 1808. a Bologna

Mio carissimo. Giusti mi ha fatto così brevi e tronchi cenni, ch'io ne so poco più di nulla. Avrei avuto molto caro di sapere da te se hai parlato con Aldini, cosa gli hai detto, cosa ti ha risposto: se gli parlasti del *Panegirico*. Del resto se al tuo buon cuore è si difficile il *disinganno*,

e se non ancora vuoi cacciare una speranza che da 17 mesi ti schernisce, io vorrei pure che operassi come disingannato e libero dallo sperare, procurando qualche mezzo, com' io ti pregai. Amico, non è impazienza la mia; ma dura e forte necessità. Io ti supplico a esaudirmi. Non perder più tempo. Oh ti prego; via via.

La mia ultima ti tardò un corriere perch' io credetti che il domestico l'avesse portata alla posta in tempo; e poi m'accorsi che s'era dimenticato.

M'incresce che tu non possi scrivermi più copiosamente: così mi si scema la consolazione unica ch'io ho, e tanto bramo. Ma piuttosto cambia giorni di scrivere, e fammi lettere meno brevi.

Parliamo del poema: = cantando il duol si disacerba. = Qual è il poema del 300 che tu accenni? Forse il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti? Se non è quello, dammene contezza un po' alla distesa. Io ripenso alle tue dificoltà; e non trovo che mi distolga dal proposito. Come si potrebbono altramente *legare* insieme le parti? Nel progetto nostro, il cantare avrà unità, perchè ha un *fine;* e questo sarà molto nobile. L'andare attorno per malinconia, come quel Padovano è una cosa ben scempia. Ti spaventa la lunghezza. Ma io, considerato il tempo che tu spendesti nel *Peplo*, credo che quattro e cinque anni ti basterebbono a compier molto bene questo Poema. Se io fossi meno infelice, o anzi se io fossi veramente vivo, prenderei dall' amicizia nostra tanto intima la prosunzione di volerti sgravare di tutta la fatica materiale e fecciosa di questo lavoro; e vorrei distenderlo tutto in prosa; come un disegno a carbone: cosicchè non ti rimanesse altro che da colorirlo e lumeggiarlo con quella tua divina poesia. Certo, a dirtela colla nostra cordialità, non mi pare che in questo poema fosse da fare come nel *Peplo*, che tu facesti il disegno, dopo aver cominciato ad incarnare. ciò

recherebbe difficoltà, fatiche, e sconci ancora gravissimi. La materia è così bella! La nostra Italia negli ultimi momenti della sua libertà e felicità. Pensaci, e vammi scrivendo, facendo conto di me come di un manovale non indiligente. Ricordati poi della mia dolorosissima situazione. Per dio, vedi un poco se io ho da vivere o no. Vedi che io non desidero gran cose: pane e quiete. Mi ti raccomando.

Ricordami a Nina. Agucchi è andato a Milano? Addio, caro, io t'abbraccio con tutto l'animo.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 28 gennaio 1808. a Bologna

Amico incomparabile. La tua de' 25 non comporta breve risposta: e a tal parte di essa, io non so come potrò rispondere. Ma cominciamo dal poema.

Alla *Cronologia* ti ricorda ch'io già avevo pensato, e in parte risposto. Son certo che il Poeta non è obligato a lei niente affatto. Vedi la Didone virgiliana con Enea. Ciò s'intende fra certi limiti: non direi al Poeta che introducesse Bonaparte a combattere con Annibale o con Alessandro. Ecco in somma: lo storico è obligato al *vero*, il poeta al *verisimile;* e tanto, che per questo lascia, quello. Nel caso nostro è di pochissimi anni l'alterazione de' tempi ch'io ti propongo; e tanto piccola, che appena se ne possono accorgere i più minuti indagatori degli annali. Ma senza questa piccola variazione mi par che tu perdi tanto delle comodità Poetiche, che non potresti far cosa molto bella e bene condotta. Mi scordai di suggerire che Lorenzo trattando in Roma con Papa Innocenzo, dopo averlo guadagnato a sè e alla sua famiglia, dee cercar di placarlo al Re Ferrando, contro cui il Papa aveva fomentata la ribellione che nella *Congiura de' Ba-*

roni è così elegantemente narrata dal vostro Porzio. Questa nuova invenzione mi pare accomodatissima per guadagnare il Re, al quale potrà Lorenzo presentarsi non come supplichevole bisognoso, ma colla dignità e 'l merito di generoso e inaspettato benefattore. che ne pensi? In somma lo scopo del Poema (nella mia mente) è di rappresentare lo stato politico, militare, civile, letterario dell'Italia dopo la metà e innanzi al fine del 400: ma ciò da poeta non da cronista; tutto pieno di anima, non di computi d'anni e mesi. Io penso farti buon ufficio sconfortandoti dalla noiosissima e nulla proficua lettura sì del *Lorenzo* sì del *Cosimo* di *Roscoe*: Io invece sono restato assai più contento dell'uno e dell'altro, scritto latinamente dal Fabroni; che già è mediocre uomo; ma in que' due libri non mi dispiacque: l'Inglese m'annoiò moltissimo.

Ti sei dimenticato dirmi qual fosse il Poema del 300 che, leggesti, ec.: voglio che non t'incresca darmene contezza.

Per quanto io con ogni sicurtà prenda sulla mia coscienza tutto l'affare della Cronologia, non mi attento però a parlare similmente della Mitologia. Sai che tu la credi necessaria, io inutile e dannosa alla *nostra* poesia. Le ragioni del mio sistema non ti varebber nulla; io nel tuo come posso ragionare utilmente al proposito nostro? Credo però che amendue dobbiamo convenire in questo, che il mirabile poetico debb'essere credibile. però bene si adoperavano gli dii, o i demoni, o gli angeli, o le fate, quando erano creduti: ora torrebbono e fede e dignità alla poetica narrazione. — Ma come Poema senza *machina?* — Machina sì; ma verisimile: machina di intreccio, che porta sospensione, avvenimenti inaspettati, successo contrastato e finalmente vinto. Quindi l'artifizio di opporre difficoltà all'Eroe, e fargliele superare. E ben si potrà a Lorenzo farne insorgere o alla Corte di Ferrando, o del Moro, o appo i Veneziani: ed egli le vincerà colla *prudenza* ed

eloquenza, che per vero furono in lui eccellenti; e molto lo somigliarono a quell' Ulisse, nel quale appunto volle Omero esprimere un esempio di sagacità e facondia.

Mi ti sento sommamente obligato per la tua cortesissima diligenza intorno ai beni demaniali. Involgi pure gli avvisi in soprascritta al Viceprefretto, senz' altro: così sono inteso con lui. Perchè poi tu non abbi altro fastidio di cercar portatore, manda il plico a Mad. Cedrini. Altre volte m'hai detto la tua ripugnanza a far così; e sta bene alla tua fina educazione. Ma il mondo si può prendere all' ingrosso. Quella donna non sta punto sulle cerimonie con Brighenti; e si fanno de' servigi a vicenda familiarmente; ed ella in ciò fa servigio niente affatto a te, ma a lui. Se però non ti piace, aspetta occasione senza alcun tuo disagio.

M' incresce trovarmi competitore di Paolo: ma in ogni modo, io comunque trafitto dal bisogno, non mi *agito*, e lascio fare altrui. Se per disgrazia si riuscisse a qualche cosa non avrebbe ragione di odiarmi per ciò.

È bellissima la risposta di quel Signor Napoletano sulla paga dell' aio: Ma Cuoco a me disse che tali paghe per solito non erano mai maggiori di cinquanta ducati nè minori di trenta, oltre l'alloggio, la tavola, la servitù e la carrozza. Io ho pur nel cuore, mio caro, che avrem bisogno di tal pane, comunque *sappia di sale*.

Ma dimmi un poco, o mio amatissimo. Tu mi proponesti di scrivere per raccomandarmi; e io per rispetto tuo lo feci, sebbene non uso a farlo. Ora tu non mi dici che scriva per ringraziare? La bontà che tu dici di Martinetti tanto più mi obliga, perchè non è in me verun titolo. Non ti pare che io me gli debba mostrare e informato e riconoscente? dimmi, ti prego, il tuo volere. La raccomandazione di Aldini per la cattedra Pavese vedrai che avrà esito pari alle altre: siine quasi certo. Ma che debbo dir io di te, o mio Montrone? Certo non ho l'animo sì basso che la

virtù mi maravigli come cosa strana: ma la tua amicizia per me è cosa senza esempio. Che tu principe m'avessi dato una pensione, non sarebbe gran fatto: ma perseverare ormai due anni a voler combattere la mia rea fortuna, e fare e dire quel che non si farebbe per un fratello, oh mio amico, è pur cosa di te solo. Ma lascia che in vece degli infiniti ringraziamenti che ti debbo, io mi quereli un po' teco d'una tua parola cattiva. Come hai potuto dire che fai poca stima di tanto che hai fatto per me? Non ti pare che così sei ingiusto, nè a te solo ma anche a me? Perchè se non vuoi riconoscere quanto io ti debbo, come crederai che io te ne sia oltre ogni credere grato e affezionato? Sai che gli uomini amano i beneficati da loro, in quanto amano i propri benefizii: se tu dunque stimi poco i tuoi, amerai poi me meno di quello che io voglio essere amato da tal uomo come tu. Conosci dunque che tu per me fai quello che mai altro uomo fece per niuno: e conosci che io lo sento; e che amandoti già quanto io posso per le altre tue qualità rare, vorrei poterti amar quanto meriti, cioè senza misura, per questa tua carità senza esempio. Mio caro, degnati esser buono col cuor mio, e abbine pietà, come tanta ne hai della mia aspra fortuna. Non mi dire mai più di tali cose che mi pungono e mi contristano. Addio addio addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 4 febbraio 1808. a Bologna

Per dio, mio adorabile amico, le tue difficoltà sono bellissime, cioè fortissime. Compatiscimi se così subito non so trovar cosa che soddisfaccia te e me. Ben ci studierò, per quanto posso fra mille angustie vecchie e nuove, delle quali

ti risparmio la narrazione, come noiosissima e inutile. Mi pare che quando io avessi avuta sott'occhio l'Odissea, forse concepirei migliori pensieri. Siccome quì non troverei questo libro, mandamelo: ma di una traduzione (la migliore che potrai avere); perchè in Greco mi occuperebbe troppo più tempo e fatica che io non posso. Considero con qualche maraviglia che tu entri in un campo nuovo; perchè tanti poeti di varie nazioni han seguitato l'Iliade, niuno l'Odissea. Vero è che il sacro Poema è in certo modo una tal quale Odissea; ma in un mondo imaginario, non nel nostro reale, si viaggia; in un mondo nel quale il nostro è variamente ripetuto. Nè però io voglio che tu imiti Omero strettamente. Perchè non puoi fare da te e cosa tua? Se Alethy ti scriverà io ti prego istantemente che me lo comunichi; e per risparmiarti fatica mandami le sue lettere, ch'io diligentissimamente rimanderò. Non disapprovo una tempesta sul principio del viaggio. Veramente mi spiacerebbe, perchè luogo già fatto troppo comune: vedi anche Virglio di lì comincia ec.: Ma mi piace, perchè nol puoi tu far rispingere dai venti sino a Genova? (mi parrebbe assai meglio e di più uso che in Corsica o Sardegna o Sicilia). Quando tu vogli saltar Roma (di che non sono ora risoluto, e ne parlerem poi) trovo felice lo spediente e assai naturale di far trovare in Napoli, come agente del zio Papa, il Cardinal Giuliano. Non approvo che la Congiura Pazzesca e la morte del fratello siano contate al Re: oh non pensi che il Re fu col Papa il motore della congiura? dunque ne sa anche troppo; e pare o un avvilimento o un irritamento narrarla a lui. Intanto ti esorto a prender cognizione esatta di quei tempi. Per il colpo d'occhio generale, gli annali di Muratori dal 1450 al 90. Leggi poi le due vite di Cosimo e di Lorenzo scritte da Fabroni. Per Genova Uberto Foglietta negli annali di quel tempo; per Milano il Corio in quegli anni; per Venezia il Sabel-

lico negli ultimi libri. Intanto da tutta questa lezione potrai scegliere que' fiori che ti riescano più opportuni a stillare il mele poetico: poichè la poesia mi pare che non debba esser altro che un estratto prezioso del meglio delle cose umane.

Quantunque ora io non possa soddisfare alle tue obiezioni (delle quali chi sa che meglio non si discorra tra noi quando io abbia un po'esaminata l'Odissea, e tu digerite più storie) veggo però che le tue difficoltà partono da questo principio, che l'animo tuo ha preso una direzione più forte all'Iliade, nell'animo mio stava più impressa una Odissea. Tu vuoi piuttosto esprimere una *azione*, io piuttosto un *viaggio*. Certo il mio viaggio non era da vagabondo, nè mancava di qualche intenzione; cioè di *osservare* le varie parti d'Italia, e *spargervi* semi d'unione. Anche dell'Ulisse omerico, non dice Orazio niente più (e lo traduce da Omero stesso) che *mores hominum multorum vidit et urbes.* E pure per questo, Orazio dice di Omero che *Rursus quid virtus et quid sapientia possit utile proposuit nobis exemplar Ulissem.* Tu ti proponi di narrare una *azione unica*, col suo principio, mezzo e fine, coi suoi impedimenti che rendano sospeso e interessante il racconto. Oh vedi quanta difficoltà! vedi come riesce fredda e noiosa l'Eneide. E che ti par del Goffredo? Se tu lo ammiri, io no. E poi tu osservi benissimo che ti converrebbe giuocar di fantasia, e crear d'invenzione mille riempiture, perchè il poema non restasse uno scheletro. Ma all'incontro quanta naturale ricchezza, quanta spontanea varietà, viaggiando veramente per le principali parti d'Italia? Non avresti altra fatica che d'intrecciare con bel garbo. Pensaci bene, mio caro: io non abbandono ancora la vera idea di un *viaggio:* viaggio nobilitato dal desiderio di quetare la patria, e unire l'Italia. Mandami, ti ripeto, l'Odissea; leggi le storie: e poi voglio che si

disputi tra noi. la nostra amicizia è tale che niuna disputa sarà mai disgustosa. Tu farai sicuramente questo poema, e sarà nuovo e bello. E tu lascerai al tuo amico l'onore di farci una *ragion poetica.*

Al Marchese di Montrone

Cesena, 14 febbraio 1808. a Bologna

Per dio, tu sei diventato un Lorenzo anche in questo che (a mio parere) quasi troppo ti sei arrischiato mandando ad Alethy quello sbozzo frettolosissimo ed informe di disegno del Poema. Fortuna che la è riuscita bene. A me non pare che abbiamo fatto piccolo guadagno, essendo come certi che la elezione del subietto è ottima, quando è approvata da tale uomo. Ti confesso che non sono egualmente persuaso che tu lasciassi la terza rima per l'ottava. Ci penserai o ci penseremo. Oh sì sì m'hai persuaso di lasciar vivo Sisto: la ragione che me ne adduci ora è ottima e potentissima. Ma io (con quella franchezza a cui la nostra più che umana amicizia toglie ogni biasimo e ogni pericolo) *gravemente ti ammonisco* a pensar bene che tu ti prepari come chi passando il fiume prende a andar incontro alla corrente. Cosa forte a dicer in versi, tutti i maneggi che la Corte Romana farà per attraversare Lorenzo e in Napoli e in Firenze. Io poi voglio che si trovi modo a non ommettere il Moro di Milano: perchè appunto la sua prudenza mala, e semente di mali, dee far spiccare la prudenza buona e magnanima e fortunata di Lorenzo. Voglio ancora che si trovi luogo ai Veneziani, che sono la più grande e rara cosa d'Italia in politica. Ho piacere che tu rinunzi alla tempesta; argomento già fatto volgare e trito, non ha più nè interesse nè grazia. Certo tu m'hai da trovare

qualche Odissea, ch'io possa leggermi con un po'di comodo. È impossibile ch'io legga presto ora che appena ho spazio da dormire, io dormigliosissimo. Trovamene una qualche traduzione italiana, perchè sul greco non camminerei abbastanza spedito, dopo sì lunga desuetudine; e una letterale latina m'ucciderebbe di noia.

Ti rimando le tre lettere. Ho già fatto il plico di 4 Masini per te; nè altro aspetto che l'occasione.

Io sono del tutto nel tuo gusto: amo assai il povero Tasso, e pochissimo quel Buglione. Il decreto del re Giuseppe n'è piaciuto assai. Ma oh tardi! il povero Torquato morì sì presto, e visse sì disperatamente!

Fammi una grazia: trova tu costì da qualcuno una copia della mia Orazione per le belle arti da mandare a Milano. io non ne ho. ma Giusti, o qualcuno dee pur averne. Anzi ti supplico su ciò di un pronto e libero avviso. Quanto più considero la seconda Orazione (parlo al tuo cuore impudentemente) mi piace quella sua semplicità e franchezza: vorrei stamparla; e vorrei stampare intiera la prima: e vorrei farlo subito subito, cosicchè questa immediatamente precedesse il *Panegirico*, e quello tosto seguisse. ricordi che la 2.ª parla assai di Augusto. Non potresti tu favorirmi di questo costì? quanto al *Panegirico* tu hai ben ragione che era meglio che già fosse corso fuori. Ma tu ben ti apponi perdonandomi la non colpevole tardanza: e quasi indovini quel ch'io non ti posso dire della mia miseria. Dolce amor mio, è pur vero che non ho poca fatica a combattere la tentazione continua di anne,,,, (*a*). Come si può in questo stato scriver cose che altri voglia leggere? Nella lettera di Cristini mi ha pur colpito che Aldini fu e più tardo e più freddo di Cristini e di Strocchi ad aiutarmi:

(a) Qui nell'autografo, strappata col sigillo, manca mezza parola che non dubito fosse *annegarmi*. (E)

i quali pur nulla mi deono, nulla promisero. Il Protettore Aldini si contenta di ricordarsi che Rossi mi è nemico! desidera che si plachi: null'altro: oh!

Ubidisco te, mio carissimo, e scrivo ad Aguecbi: al quale potendo scrivere confidenzialmente lascerò la cura e l'arbitrio di far la petizione di quella forma e sustanza ch' egli sul fatto troverà bisognevole: perch' io non posso di quì vedere se più convenga e sia riuscibile chieder la Cattedra o la Segreteria. Ma io temo assai. Se tu credi che giovar possa che a Milano fosse veduto il *Foro Bonaparte* (della qual descrizione non sarebbe nè decente nè utile chieder copia ad Antolini) puoi dire a Nicolino Menti che per la pietà dell'amicizia ti cedesse quella unica copia che io ebbi e a lui, come a cordialissimo e benemeritissimo amico, diedi: e spediscila come credi. Che ti pare che Biamonti disamerebbe di andare a Pavia Professore? s'egli o lo cercasse o gli fosse proposto, vacherebbe la Cattedra in Bologna, che a me sarebbe assai più comodo di chiedere per l'esame, e più dolce e utile poi di ottenere per viver teco, che sei il solo che può farmi amare la vita. Non si potrebbe anco persuader Costa a chieder piuttosto la Cattedra di Cerretti, e lasciare a me la Segreteria? Dimmi apertamente: sa egli che per me è postulata questa carica? Non mi hai detto chi sia il difensore di Muzzi sorto contra Costa nel *Redattore* N.° 10. dimmelo. Se tu lo stimi, puoi mandare a Milano anche una copia del discorso sulle tue poesie. Ti ringrazio del Riario. Oh Montrone mio, quanto senza fine ti ho da ringraziare! Io vado pensando che se cadrà l'edifizio che tu ora vai alzando con tanto cuore, se forse Alethy giungerà a credere che l'amico tuo vaglia qualche cosa, forse egli in Roma (dove ha molta pratica) potrà trovarmi qualche Signore che mi accoglia e mi faccia vivere: ciò mi basterebbe.

Perdona, per pietà, se io scrivo tanto disordinatamente.

Ora mi sovviene una cosa di Alethy: Per la temperatura del verso egli propone Poliziano e Ariosto: io intendo che voglia dire l'Ariosto dove è più sostenuto, e Poliziano dove non è duro: altrimenti non mi piacerebbe. Che però la terza rima stringa troppo, non ne sono persuaso: ella anzi scorre liberissima; laddove ad ogni ottava conviene che tu abbi finito, e ricominci cosa nuova. Vero è che l'Ariosto cominciò in terza rima, e si vede che riusciva pessimamente. Basta, l'è cosa da pensarci.

Comporta che io ti mandi aperta la lettera per Agucchi: io non vorrei per mia poca avvedutezza guastare quello che tu vai componendo con tanto d'arte e di fatica. Se l'approverai, spediscila. Non ti stancare, o mio incredibile amico, di amarmi: io ti amo quanto io non saprò mai dire se tu non lo imagini. Addio, mio Montrone.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 2 marzo 1808. a Bologna

Ho dovuto andare a Forlì. Ivi, non più a Zannini, che non potea valersi se non di occasioni private, ma al buon Mulazzani ho consegnate le Orazioni. Egli dee aver occasione di spedir a Bologna il suo secretario, che te le porterà; e te le manderà franche per mezzo di cotesto direttor della posta; e le avrai senza ritardo. Io ti prego di far di esse liberamente, come credi meglio. Oh mi sei tanto amico: ma par che mi credi debole di mente, se non credi che io avrei a sommo benefizio che tu mettessi un po' francamente le mani a racconciare le cose mie. Io allora farei volentieri quello che Guidi fece nel suo *Endimione*, che contrassegnò di virgole tutti i versi postivi dalla regina Cristina. Nè egli potea aver altra ambizione che di mostrar

partecipe de' suoi lavori una regina Vandalica; io mostrerei associato a'miei un maestro. Avrai presto il *Panegirico*, al quale sto pur lavorando. Ma, caro mio, io ne sono proprio avvilito. Tutto quel che mi dicesti di togliere, sarà levato. Ma ciò che è? starà mo bene tutto quello che ci ho riposto? Io ho creduto bene di particolareggiare un poco più sulla coscrizione; e parmi che dovrebbe gradire al governo. ma non so se in oratoria non disidirà l'avere abbassato così il tono sino quasi al familiare. Per altro anche il turgido Plinio nel *Panegirico* si avvalla qualche volta (parlando de' benefizi annonarii); e parmi che faccia bene; altrimenti quella continua tensione ci farebbe scoppiare. Ma basta: tu vedrai, e giudicherai; e per mio amore t'ingegnerai di accomodare per quanto si potrà.

Aguechi non mi ha risposto: e forse non mi risponderà. Neppure Aldini mi rispose mai. Che vuoi fare? Mi piace che ti piaccia di dedicare a Mejan. Farò la dedica subito che potrò, e la manderò a te, non ad Aguechi; sì perchè è necessario che tu prima la veda e corregga, sì perchè io non vedo niente probabile quello che a te pare probabilissimo che Aguechi si metta meco in corrispondenza regolare: anzi se è pur sperabile ch'egli stia *desto* e non *addormentato*, ciò non può ottenersi altrimenti che da te, al quale (oltre l'autorità della persona) dà tanto maggior libertà quel non abbisognare di nulla per sè, e domandar solo per altrui. Tu dici mirabilmente vero, quando parli del mio difetto, ch'io conosco io stesso, e lo riconosco per difetto: e dici egualmente benissimo che questo difetto della natura me lo accresce poi la fortuna rea, perchè m'impedisce di correggerlo; a che si richiederebbe una lunga perseveranza e una forza d'animo ostinato: e tutto ciò vuol quiete e libertà di mente. E io credo certo (come tu dici) che avrei domato questo fuoco, se l'avversità non ci avesse continuamente soffiato dentro. E credo ancora che una tranquilla

sapienza convenga assai meglio del romore e del calore. Ma nelle mie circostanze come si fa? conviene, perch'io possa esistere, ch'io mi faccia sentire; e ciò non si può far piano. Se Rousseau non esagerava, non si parlava mai di lui, e se non si parlava di lui, non aveva pane. L'esempio del nostro Nicolò, parmi che proverebbe che la moderazione e anche lo sforzarsi a simulare giova pur poco incontro alla mala fortuna. Perchè le istorie furono da lui cominciate d'ordine del Cardinal Giuliano, che fu poi Papa Clemente: ma publicate poi tardi nel papato di lui al quale sono intitolate. Il Principe fu composto molto prima, vivo ancora Papa Leone, anzi vivo il Duca Lorenzo, che morì assai prima di Leone; al qual Duca è dedicato il libro. Nè egli ne riportò merito alcuno. onde morto Lorenzo egli restò con l'odio publico, come se con quel libro gli avesse voluto insegnare a farsi tiranno di Firenze; e volle ritirare il libro, ma non gli riuscì. Vedi Alfieri; non si sarebbe parlato di lui, senza quella sua tanta esagerazione: ma egli, che non aveva bisogno di pane e però neppur della volgare opinione, dovea ben contentarsi di quella de' pochi. Pur troppo a me pare che chi cerca luogo nel mondo, e non è già sufficientemente collocato, sia costretto (come si fa nella folla) gridare, urtare finchè arrivi a qualche cosa. Certo questa facchineria è ben contraria alla sapienza: ma nel mondo chi potrebbe esser sapiente, nol cura; chi vorrebbe, non può.

Ricevo il prodromo de' *Proginnasmi Felsinei*, con una circolare che m'invita a cooperarvi. Io non ne voglio far nulla, neppur rispondere, senza tuo ordine. E credo che già mi dirai di no. Ma se mai tu lo volessi, dammi contezza di questa lega; chi sono i capi, i membri più noti: qual successo abbia avuto sin ora quest'opera: e mandamene i fogli dal principio, perch'io impari come ci si dee porre. Io ti do molta ragione di affliggerti nella perdita dell'avo; poichè gli uomini bravi sono sì rari. Oh come

son rari! Quando ne parte alcun di loro da questo mondo, la gente molta quasi non se ne accorge, ma per noi par fatto come solitudine. In Forlì ho pranzato tre volte in diversi luoghi, ma sempre vi era il buon Lej (è Segretario Generale al Rubicone). Ho avuto il gusto di parlare di te con uno che affettuosissimamente ti ammira. Ringrazia il buon Giustone della memoria, e fa che mi voglia sempre bene. Vedi mai Testa dalla Contessina? se lo vedi guarda s'egli mi vuole ancora bene e salutalo per me. Senza pudore (scusandomi la tirannide delle necessità) dico a te ch'io vorrei che la dedica delle orazioni mi fruttasse qualche denaro, perch'io non so proprio come fare. Tu vedi con bel modo se si può. Oh poveri studi, come sono condotti a putaneggiare così! Per la dedicazione ho trovato un pensiero, che mi pare, se non è nuovo, almeno non frusto, e mi par netto d'ogni viltà. Se non fossi oppresso dalla costipazione spererei di poterlo stendere e mandartelo con questo corriere. Io ti abbraccio con tutto il mio cuore, o tu che sei tutto il mio bene al mondo. addio un milion di volte. Tu mi chiedi ch'io ti voglia bene: e io domando a te che tu m'insegni un modo sì ch'io possa volertene o nulla o almen poco, affinchè il mio amore abbia verso te almeno il merito della *libertà*.

4.

Ho dato a Mulazzani anche i 4 Masini. Egli è partito di qua stamattina, e mi dice che domani viene a Bologna. Tu ti ricorderai di mandare a Milano quell'una copia che ti dissi, quando potrai. Sono sì stupidito dalla costipazione che non ho potuto fare la dedicatoria. E peggio è che ancora molto mi manca del *Panegirico;* e già mi son tornate adosso le scuole. Oh è pur cattivo comporre fra tali angustie. Addio, caro. Ricordami a Nina. Non mi dici mai niente di lei?

Al Marchese di Montrone

Cesena, 10 marzo 1808. a Bologna

E con quella medesima libertà che non è lecita tra due, ma un uomo lecitamente usa con sè stesso, ti dirò ancora quel ch'io sento del *Panegirico*. Ho la testa così confusa che non lo posso veder nettamente e giudicarne. Ma questa confusione medesima mi dà molta presunzione di molti e gravi diffetti. Mi ricordo benissimo ch'ei non è stato concepito e sviluppato e maturato comedamente da una mente vigorosa; ma fatto e cresciuto proprio come di alluvioni. Il suo nocciuolo fu in otto giorni scritto in Agosto, proprio con disperazione, non sapendo cosa mi dire, e scrivendo a caso le prime parole che mi occorrevano. Dopo non breve dimenticanza fu rattoppato e ampliato quasi d'un terzo. come tu lo vedesti. Questa nuova giunta sta all'ultima come 5 a 3. Vedi che bella economia. Ci devono essere de' pensieri buoni e non triviali, ma non sono abbastanza rilevati. Non ne risulta un tutto di parti collegate *necessariamente* come membra in un corpo: e la unione delle parti appare se non casuale almeno arbitraria. Lo stile dee mancare di varietà di fluidità di eguaglianza: avendo scritto così interrottamente e coll'animo sossopra. Dopo tutto questo, io dirò pure: la cosa è imperfetta assai, e non è pure tutto il meglio che potrei far io, in migliori circostanze. Ma cosa si vede oggigiorno di meglio? Sappi ancora ch'io ho voluto adesso adesso rileggere tutti i panegirici antichi, e massime quello di Plinio. Oh, non ci avevo mai fatto attenzione uguale, perchè non ci avevo mai avuta la stessa intenzione. Il suo stile è pur faticato niente meno del mio. Ma la somma dell' elogio cosa è? qual impressione te ne

resta di Traiano? tu da quel panegirico non puoi conchiuder altro se non che Traiano è migliore di Domiziano. A me pare di far più onore al mio, che dico essere il primo uomo del mondo di tutti i tempi; parmi anche di provarlo, e parmi di doverne fare questa impressione nei lettori. Plinio poi di che parla? di fatti minutissimi, ch' egli sminuzza ancora più. Io a fatti grandi aggiungo sempre (e dio voglia che non sia troppo) principii grandi e importanti di morale politica. Pure vedi quanto si loda quel Pliniano panegirico. Starò a vedere il successo del mio.

È qui Prefetto un marchese Pallavicini di Milano, giovane ottimo e amabile. Giorni sono mi parlò delle tue poesie con somma lode. Io lo conoscevo giovane assai culto; ma per dir vero non lo credevo a questo segno. Lodato Iddio, credo che sia l'unico tra' Prefetti, e quasi l'unico tra i marchesi di Milano che legga e gusti di questa poesia. Io gli voleva assai bene prima, ora molto più.

Ringrazio Giusti del libero scrivere ad Aldini. E veramente par cosa strana che il primo Ministro del primo re del mondo non abbia *potuto in tre anni* far un minimo bene a un suo protetto. Vuoi ch' io *giudichi* della sua ultima risposta. Che vuoi ch' io ne dica? S' egli dice il vero, conchiudo che è meglio essere, non dico un miserabile abbandonato come io, ma un poco più al disopra di me, che esser tale Ministro. Se poi non dice il vero, neppur ci è da replicare. Se la Segreteria si metterà a concorso, son del tuo avviso, tanto meglio. Per altro se vacasse prima la cattedra Pavese, non crederei di dovere lasciarla scappare. Che te ne pare? Perciò ho gusto che si affretti la stampa del *Panegirico*, sebbene tanto immaturo; ch' io non voglio valermene per *passaporto alla immortalità* (come il buon Testa del suo Trasibulo), ma io vedo bene che non posso avere altra *carta di sicurezza* per questo mondo. Vedendo Testa ringrazialo della sua memoria, e certificalo

della mia corrispondenza. Vedo il tuo cuore unico anche nelle minime cose: quel godere che si dicesse bene della mia famiglia. Ma, per dio, non so cosa se ne possa dire. Non ostante, quando ne voglion parlare, meglio è che non sia vituperata.

11.

Mio caro. Neppur oggi ho potuto finire il *Panegirico*. e dio voglia che sia compito per l'altro ordinario. Io penso di mandarlo tal quale non ricopiato: perchè il tempo stringe, e a trascriverlo non potrei sino a Pasqua; correggerlo poi sino in Autunno. Così bisogna ora tirare avanti. Una seconda edizione poi potrà farsi un poco più purgata. Questa prima vorrei ad ogni modo che si facesse sotto i tuoi occhi; fra le altre ragioni anche perch'io non ho altra copia che quella che ti mando; e però non voglio che tu l'allontani da te. E se fosse necessario mandare a Milano il manoscritto perchè si accettasse la dedica, fallo copiare da chi troverai tu che abbia miglior carattere, più attenzione e più intelligenza. delle quali tre qualità ne ha più poco che troppo quel prete romano Dalla Valle: ma se non trovi di meglio, bisogna contentarsi. Pagalo a tuo arbitrio di que' danari che o son venuti o deono venire da Parma. Puoi cominciare a preparar la via in Milano alle dedicazioni, ch'io quanto prima le scriverò. Mio caro, perdona tante seccaggini; ed amami. addio, carissimo.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 13 marzo. 11 della mattina. 1808. a Bologna

Ieri alle tre dopo mezzodì mi giunse l'Odissea. addio *Panegirico;* abbia pur pazienza. Io mi sono attaccato ad Ulisse: e a quest'ora ne ho letto un volume. Ben consuo-

nano le nostre anime, o divino e adorabile amico, poichè or ora mi giunge la tua degli 11 che mi parla del poema omerico e del tuo. Già io te ne volevo scrivere senz'altro. Per la santa fede dell'amicizia ti giuro che dici tali cose, ch'io non ci trovo a ridire. Se fai così *macte animo macte gloria.* Ma se io non aggiungo qualche cosa tu mi pigli per un poltrone, o per un ingrato. Ecco dunque i miei pensieri, per ora; salva la santissima libertà di soggiunger poi tutto quello che mi andrà sovvenendo. Nel principio quando ferve in Firenze la opposizione contro Lorenzo, perchè non sorgerà in consiglio a inveirgli contro Fra Girolamo Savonarola, che sarebbe il nostro *Calcante?* Certo secondo la verità della storia egli fu sempre nemico a' Medici, e fu oracolo in Firenze; sebbene ciò tardò un poco, perchè dell'80 aveva circa 25 anni. Ma queste minuzie d'anni sono de' biografi, e de' cronologi, non de' poeti. Importa poi a esprimere il vero carattere di quel secolo il mostrare quanto faceva nel popolo e negli affari di Stato la religione e i religiosi. Dimmi; avrai pensato a una cosa: Lorenzo per tornare a casa non dee già rifare la stessa strada per mare da Napoli a Livorno: ciò sarebbe gran povertà, e vero danno. Guadagnato il Re e il Card. Giuliano, egli può andar con sicurtà, con onore, con profitto a Roma, e abboccarsi con Sisto già placato, o perchè vede l'ira inutile, quando gli manca l'aiuto del Re, o perchè il Nipote innamorato di Lorenzo, vuole egli stesso presentarlo allo zio e amicarlo con lui. Possono da Napoli a Roma andare per terra. Non omettono qualche breve considerazione sull'antica grandezza di Capua e di Terracina per dove passano. Lorenzo poi non potrebbe da Roma venire ad Ancona o a Rimini (per Sigismondo Malatesta ec.): ivi imbarcarsi per Venezia; trattar col Senato ec.: da Venezia per Ferrara a Milano a Genova, e da Genova per mare a Pisa e Firenze: o se la vuoi più corta, da Ve-

nezia Ferrara e Bologna a Firenze? Ci penserai: e non mi tacerai i tuoi divisi.

Quello che a me pare è che il poeta dee certamente delineare con tutta esattezza la fisonomia del secolo ch'egli canta, e segnarne ogni lineamento. Però io avrei sempre innanzi agli occhi che il 400 poco salì in valor di guerra. I Potentati fallaci nella politica, e crudeli in occulto. Il popolo semplice ancora, e amante dei divertimenti. I dotti tutti rapiti nell'ammirazione dell'antichità che allora ne'libri latini e nelle belle arti cominciava a scoprirsi e gustarsi.

Quanto all'Odissea poi, ella è bellissima: ma ne' nostri tempi il suo camminare mi parrebbe troppo lento, il suo narrare troppo minuto. Oh mi piacerebbe assai più la rapidità e la pienezza di Dante. Egli ha conservato la evidenza Omerica; ma dice assai più cose. Ti vedo molto sollecito dell' *unità:* siine diligente, non scrupoloso. Per questo ti proposi una Ulissea, per non perdere l'ameno della varietà. Non pensar poi a fare un poema si lungo: un terzo o la metà dell'*Odissea* non basterebbe? Secondo l' arte omerica, egli stesso Lorenzo narrerebbe in Venezia molte delle cose fatte in Napoli, a Milano molte delle trattate in Venezia.

Ora veniamo a noi, e volta foglio.

Nel *Panegirico* sappi che ho tolto affatto le cose pretesche da te riprese. Tutto quello che tu notasti, tutto è mutato. Solo ritengo la parola *concesso* per conceduto, perchè credo che si possa dire anche in prosa. E lascio il *Ben-Amram* a Mosè; è una pedanteriola erudita che distingue col cognome quel Mosè da tutti i posteriori a lui: e io poi all' antica per tutta l'*orazione* ho posto il nome paterno (che era il loro cognome) ai grand' uomini nominati. Se però vuoi anche queste due mutazioni, voglile pur francamente. Che *sacrifizio?* Oh ti pare che ciò importi tanto? Il *Panegirico* è cresciuto di molto; perchè molte

cose vi ho aggiunte. Mi sono allargato specialmente sulla necessità della Coscrizione; e più sul carattere dell'Imp.: che io rappresento singolare nell'accoppiamento di sapienza e di valore, di grandezza e di bontà.

Perchè non vuoi ordinarmi nulla su quei Proginnasmi Felsinei? Veggo dai fogli bolognesi che Muzzi si gitta fuori a spada tratta per letterato: tradurre Patercolo! dio ci salvi. Ricordati di far annunziare il *Panegirico* stampabile nel *Giornale Italiano*, appena che sarà fissato lo stampatore. Io nol potrò mandare neppur martedì. oh dio mi affliggo e mi vergogno assai di tanta lentezza: ma, dio buono, come si fa? Intanto, perchè non si comincia la stampa delle *Orazioni?* Ma io in tutto lascio fare a te, che sei sì bravo, e di una pazienza veramente degna di Ulisse. Addio, mio carissimo. Sono con tutta l'anima tutto tuo.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 15 marzo 1808. a Bologna

Mio unico bene. Non avrei mai creduto poter essere contento d'una tua lettera breve. Ma la tua di ieri è tanto amorosa, tanto piena di bontà, che io son costretto adorare la brevità stessa, quando veggo che ti togli da scrivermi per affaticarti di più a combattere la mia fortuna. *Quei di Milano ch'io amo come miei amicissimi.* Oh adagio: io ti dico il vero delle cose. Io non ho mai voluto male al *Ciambellano*, non avendone cagione. ma non ci è pur stata occasione di amicizia tra noi; nè mi pare che tra noi sia una misura comune. Egli non mi dee niente: e per poco che faccia, è dono gratuito. Credo bene ch'egli non voglia gravarmi di troppo obligo. Sandrino ho amato e amo; e lo credo *buono. Sed non vivitur cum perfectis*

hominibus pleneque sapientibus; veruntamen cum iis cum quibus præclare agitur si quædam sint imitamenta virtutum (*a*). che s'ha a fare? Già ch'egli *si addormenti* lo dici tu stesso, e io lo sapeva. Certo ciò non è bene per noi. Ma come cambiargli natura? Io non dovrei metter bocca in quel che fai, o divino amico: ma tu e io (te concedente) siamo uno: dunque io dico a me stesso: mo Caprara farà pulito? e farà mo bene per quella rugiada che è necessaria quanto l'aere da respirare? Già ti scrissi coll'ultim' ordinario che sapevo la morte di Cerretti, e ti chiedevo consiglio; o piuttosto dicevo che tu consigli te stesso, poichè (oh troppo buono te, e me troppo misero) tutto tocca a fare a te. che posso io? Guarda se si può far cominciare subito la stampa delle *Orazioni*. Io curerò di mandarti al più presto la dedica per Mejan: non te la prometto per quest'ordinario. vorrei mandare almeno quella del Principe che mi trovo già cominciata. Guarda se ho tutte le disdette. Ora che più dovrei affrettarmi, non farò io come *l'iniquæ mentis asellus*, carica di quà, bastona di là, io cascherò pure? Ora mi sopravviene una piena di bozare per il Comune di cui sono Segretario, una operazione lunga imbrogliata, e io bravo non ne capisco niente. fare i bilanci di tutto l'attivo e 'l passivo, copiare poi tutti gl'istrumenti de'censi contratti ec. ec. ec.; e di tutte queste bozare far 4 copie; e tutto presto presto. Oh maledette bozare, sì fuor di tempo. Ciò non ostante, non voglio già nè smarrirmi nè affliggermi; faticherò; dovrò per ora metter a dormire il *Panegirico*, bisogna lasciar anche la cara Odissea; manderem poi al diavolo le bozare, e torne-

(*a*) Anche questa citazione più d'una volta ripetuta a memoria va rettificata secondo il testo. — Cicerone (*De officiis*, I, c. 15) dice: « Quoniam autem vivitur non cum perfectis hominibus planeque sapientibus, sed cum iis, in quibus præclare agitur si sunt simulacra virtutis. » (*E*)

remo ai nostri amori. Abbi pazienza tu, per quel che ti è più caro: per l'adorazione che meriti di tanta amicizia. Ehi guarda che Caprara non si *addormenti* anch'egli: mi par facile a soporarsi. Povero il mio Montrone: per dio che Ulisse ebbe meno brighe. Oh quando pur piglieremo porto in qualche Itaca? Non ti parrebbe ora, colla morte di Cerretti, che si strappasse da Rossi in iscritto una precisa dichiarazione delle sue intenzioni? Si dichiari costui se mi vuol dare la Cattedra senza concorso. Se dice che non sta in lui, se insiste sulle formalità, siate certissimi che non ha in animo nulla di buono.

Oh, eccoti la dedica del Principe (*a*). Fammi piacere di comunicarla a Giusti. abbi pazienza di correggerla dove si può. È lunga; ma parmi decoroso in vece delle adulazioni triviali aver dato *ragione* della filosofia del *Panegirico*. Bisogna che la tua ineffabile bontà si contenti di non mandarla via, se prima non ne fai trar copia, perchè io ne ho questa sola; non ho tempo a trascriverla, e sarebbe un malanno se, come può, si smarrisse. Quanto alla lunghezza, ti ricordi che anche Monti diede nella dedica la ragione del Bardo. Scrivimi subito quello che tu e Giusti, separatamente, avrete giudicato della dedica.

Al Marchese di Montrone.

Cesena, 20 marzo 1808. a Bologna

Mio amatissimo. La tua dei 18 mi ha fatto prorompere in una gran pazzia. ho detto da me leggendo, dunque io sono un bravo uomo. Poi mi son ripreso subito, e ho detto: io sono una bestia. Ecco il perchè: Sai tu che quel

(*a*) Vedi il Tomo VIII, pag. 219. (*E*)

che dici della Coscrizione (che mi paion pur cose e vere e belle e grandi) io le avevo già pensate. e dette ancora? Ma ora le veggo dette da te in brevi parole con più evidenza che non ho saputo far io in molte. Ti giuro che la mia povera testa fa miracoli, fra tanti martelli, a reggersi. Se io avessi avuto solo un mese di buona stagione, di libertà, e di vita a mio modo, io credo che avrei fatto un lavoro assai buono. Ma oltre quello che tu sai, e quello che imagini delle mie brighe io ne ho poi delle altre tante che non si possono imaginare nè contare. Mi pare un miracolo non perder la testa del tutto.

Rispondimi subito della dedicazione imperiale, che ti ho mandata venerdì sera, se va bene. Così potessi mandarti martedì quella di Mejan. Masi è strano: può benissimo stampar le *Orazioni* intanto, e guadagnar tempo. la dedica si stampa poi, che ha una numerazione a parte. E se le Orazioni restassero senza dedica? che sconcio ne verrebbe allo stampatore? io vorrei pure che si guadagnasse tempo, e intanto si stampassero queste. Vorrei assolutamente che si stampassero sotto i tuoi occhi: credimi che a Milano sarei rovinato per la correzione. vedi come fui trattato da Ramponi nella *Orazione:* a Milano sarebbe peggio. Credimi, io ho conosciuto M„„„ a Parma nel febbrajo del 806; l'ho trovato un solennissimo bugiardo. Ma se le mie cose dopo la prima stampa troveranno credito, vedrai che gli stampatori Nobili, i Mussi, i Bettoni s' invoglieranno da sè di stamparle; e copiandole da una edizione corretta stamperanno senz'altro più correttamente.

Voglio ben anche dir due parole del nostro Lorenzo. Tu, per dio, ci vedi assai meglio di me. Sì sì, è più bello che Lorenzo travagli e pericoli sempre sino al ripor piede in casa sua propria. Io non ci avevo pensato. Ma il bello è che quel che tu hai trovato per interesse poetico, ha assai di fondamento storico. Poichè fu detto allora che il Re, o

sponte o per istigazione altrui pentito, avesse in animo di rattener Lorenzo, e mandarlo a male. ma Lorenzo accorto e dissimulando, scampasse innanzi che il Re s'avvedesse scoperte le insidie. Si può far dunque che il Re prima resista: poi vinto dalla ragione, dalla virtù, dalla facondia di Lorenzo, ceda: e Lorenzo parta con fiducia. Ma il Re poi, per istigazioni di cattivi, rivolti l'animo, e faccia o insidie, o aperti ostacoli a Lorenzo, o in Roma, o in Venezia, o a Milano, o dove ti tornerà più in acconcio. Trovo giusta la tua riflessione su Lucano e i moderni: tu credi che sia per mancanza di mitologia; io stimo che sia per mancanza di naturale. In questa Odissea (che ho pur finita) quel ch'è ritratto del naturale m'incanta; quel ch'è mitologia, se nol riferissi ai tempi, nol soffrirei.

Non so se m'inganni: ma vorrei seguitar più che altro la maniera di Dante: egli particolarizza molto: e in ciò parmi sommo poeta: di che parmi che tutti i moderni non ne sappian niente; perchè particolarizzan poco e male, non hanno evidenza, non hanno affetto. Ma Dante particolarizzando pure evidentissimamente, com'è poi rapido! Omero mi riesce troppo lento. Danteggiando tu puoi con un volume la metà o due terzi meno dell'Odissea dire di gran cose. Se io giungo a respirare e aver un po' di testa, voglio pensar molto a questo Lorenzo. Alethy te n'ha più scritto? Oh se le cose fossero in tutt'altro stato di quel che sono, cioè se avessimo tempo e modi, vorrei ch'Egli da te, senza saper di cui, fosse pregato a giudicar prima della stampa il *Panegirico*. Ma non è possibile. Non so se dopo la stampa si potrà averne il giudizio intero, poich'egli ostinatamente tacque della *Orazione* e del *Foro*. Come spieghi tu quel silenzio? Ti ricordi che tacque anche dell'Elegia di Giusti? Egli ha ragione: non dovrebbero trattar le muse che i liberi e felici.

Non fo per ostinarmi: ma il *concesso* in prosa l'ho pur

trovato in ottimi scrittori: ora non li ricordo: ma ricordo che il vederlo mi fè molta impressione, perchè già dal tratto di lapis m' ero avvisto che tu l'avevi disapprovato nel fine del *Panegirico.* Così nel *Discorso* per le tue poesie ti spiacque *veruno* per niuno: ma oltre il Macchiavelli, ne ha pur de' trecentisti, che il Bartoli non segnò in quel suo articolo apposta su questa parola nel libro del *Non si può.* Ma questa è una minuzia.

Mi pungono assai le tue spine domestiche, ottimo amico. Che non sei tu, non dico un re: gli uomini non meritano un re buono. Ma vorrei che tu fossi il Principe Poniatowski che sta in Roma: egli par che non sappia di esserlo: che diavol fa di quei 500 mila scudi d'entrata?

Bisogna dire che i Proginnasmi faccian poco romore, poichè non hanno scossa la tua attenzione. Già il *motore* non mi piace nulla. Se non leggi il *Redattore* tu risparmi ogni volta un mezzo quarto d' ora che sarebbe pure male speso. Salutami Testa: salutami tanto la buona Nina. Salutami Nicolino Monti, se lo vedi, e Giustone. Sentiremo cos'avrà scritto il Ciambellano, se pur avrà scritto. Tu hai il valore e la pazienza di Ulisse; e come vedi, non mancano Proci. Io ti son fedele come una Penelope; ma non tarderei tanto a riconoscerti. O mio caro, tutta la mia anima è in te. Addio.

27.

Eccoti la *Dedica* di Mejan (*a*). Dimmene subito l'avviso tuo e di Giusti. Io credevo che mi riuscisse meglio. Ma ho la testa rotta e fracassata. Del *Panegirico* eccoti. Ti ricordi che verso il fine parlavo della *nobiltà*, poi della religione *ristabilita*, poi del *Clero ricorretto.* Tutto quel della religione, giusta il tuo ordine, va via. Ho mutato in fine quel che ti spiacque della nobiltà; e vi ho posto un buon di

(*a*) Vedi il Tomo VIII, pag. 138. (*E*)

scorso della Legion d'onore e Corona Ferrea: ho attaccato della Istruzion publica. Sono arrenato qui. non ho tempo e non ho più lena d'andar innanzi e finire. Ma se non potrò camminare, andrò strascinandomi carpone. Addio, carissimo.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 22 la sera. marzo 1808. a Bologna.

Mio solo bene. t'ho scritto stamattina; e t'ho mandato la dedica di Mejan, tal quale Dio m'ha permesso di farla: sai che il buon Dio permette anche le cose cattive. Stassera, mio caro, voglio un poco star teco: e prima ti dico che sabato sera aspetto il tuo giudizio, e di Giusti, sulla dedica di Mejan. Di quella del principe mandami una copia, o tieni una copia, e mandami l'originale; io procurerò di ammendarla, secondo gli avvisi che mi darai. Intanto mi pare che per non perder tempo si potrebbe spedire talquale; basta bene che le correzioni siano per la stampa. In Corte non si guarda già tanto alle finezze letterarie: basta che sia salvo la politica e il decoro. Quanto alla lunghezza, anche Bonamici ha dedicato al Papa, al Cardinal Acquaviva, al Re di Napoli, al Duca di Parma, al Senato Genovese ciascun libro delle sue storie; e quelle dediche sono lunghe dissertazioni. Ma di questo ora non occorre altro. vedrem sul fatto ciò che bisogni. Io vorrei pure che si cominciasse a guadagnar tempo, e che subito si facesse stampare le *Orazioni*. Già non posso desistere dal desiderare che la prima edizione si faccia sotto la tua cura. Quando n'è uscita una esatta, alle altre non penso.

Oh parliamo ora dell'interesse del povero Giordani, poichè tanto ti preme. Amara assai, anche ingiusta è la

mia sorte, o solo consolatore mio; ma non mi sorprende. Certo io soffrirò molto, se le tue cure non riescono: ma io soffrirò del tuo dispiacere più che d'ogni altra cosa. Però io voglio prepararti all'infelice successo, che è il più probabile; voglio che tu lo sopporti come lo sopporterò io. Il *freddamente* di Rossi, me l'aspettavo, e l'avrei creduto ancorchè non si riferisse. Come volete che Rossi faccia bene? è impossibile impossibilissimo. l'ho sempre creduto, l'ho sempre detto. Ma perchè ogni passo va a finire in supplicar Rossi? questo è un perdere il tempo, e un dar troppo trionfo a un tristo. Come mai chi ha accesso in Corte, chi può con Mejan, col Principe stesso. si perde col figlio d'un servitore? Ora salta fuora Foscolo: e chi gli ha *destinata* la Cattedra? Egli certamente non la può aver cercata, per la ragion grande che tu dici del 6 e del 3. Io ti confesso che la Cattedra, benchè meno dotata, mi spiacerebbe meno che la Segreteria. Nella Cattedra la mia incombenza sarebbe semplice, e a me facilissima, non m'impaccerebbe con nessuno. La Segreteria mi sottoporrebbe a Aldrovandi (oh povero me!) a tanti altri Accademici ch'io conosco troppo. mi farebbero impazzire; mi perseguiterebbero. Mi consolo assai che lo sbozzo e i primi lineamenti del *Panegirico* tirati nella dedica ti piacciano. Oh Montrone mio, se io fossi meno infelice credo che mi saria bastato l'animo di fare una cosa buona davvero. Eppur tal qual'è, niuno di questi maledetti puttani della fortuna ne farà per sogno una migliore nè un'eguale. Ma non creder che tutto il guaio stia adesso nel *pulire:* oh se fosse così, ne sarei già fuori. Ti dissi che n'ho aggiunto un altrettanto di quel che vedesti. Non è poi poca briga l'unir bene insieme. È la cosa che a me preme più di tutte; appunto perchè vedo che gli altri non la curano. E certo è la più difficile nell'arte dello scrivere. Se io però fossi in altro stato, mi pare che ci riuscirei bene e

senza fatica. Ora lo vorrei poter finire alla meglio. Poi vorrei mandartelo: e che tu pazientemente leggendolo con Giusti, correggeste, o almeno indicaste le emende; me lo rispediste subito: e io nelle feste di Pasqua ricopierei, correggerei e pulirei. Che ne dici, mio dolce amico?

Mi viene in mente una inezia. Come sta ora Pagolo con Giusti, e molto più con te, sapendo l'uno inclinato a me, l'altro sì caldo e attivo? Penso poi, se mai avessi quella segreteria, che odii, che invidie, che maldicenze, ec. ec.! Nullameno ci faressimo coraggio: non è vero?

A me pare che quando Mejan abbia accettato la dedica, e possa legar l'idea del mio nome con l'idea di qualche cosa che gli sia piaciuta, tu dovessi o da Caprara, o se altri v'è più sicuro mezzo, fargli parlare della cattedra o della segreteria (ma forse meglio della cattedra) e dell'ostinata guerra di quel briccone di Rossi: cosicchè o il vicerè darebbe senz'altro l'impiego; o quando il Direttor Moscati secondo il solito presenterebbe la nomina, il vicerè ossia Mejan sostituirebbe il mio nome. Il che accade comunemente: perchè la Corte, fin dai tempi di Melzi, molto più adesso, non si lega niente affatto alle proposizioni de' ministri nelle nomine. Se non fai così noi restiamo assai svergognati da quel vile Rossi. Per me è un gran mistero come un uomo sì vile (lo conosci tu di persona? conosci quella figura, quella voce ec. ec., con tutte le sue qualità?) sia tanto adorato; e che sino il primo ministro del primo re del mondo, il qual ministro è però quasi l'ultimo degli uomini, non osi formare un pensiero contro le intenzioni di quella bestia.

25.

Mio caro, io ti saluto e ti abbraccio col cuore. Domani sera, o al più tardi domenica mattina sarò beato di tue lettere. Addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 28 marzo 1808. a Bologna

Io ho pur te solo unico, Montrone mio, in questo mondo che mi stimi qualche cosa, mi ami, e mi compatisca. G,,,,, mi scrive, toccandomi appena che non vi è nulla speranza per me, che *verrà tempo* anche per me (quando io sarò finito di rabbia e di miseria, e intanto per consolazione miri il trionfo di tutti i vili e birbanti): dopo, anzi prima, di queste freddissime consolazioni insultanti (poichè nulla mi pare onesto agli infelici fuorchè l'affettuosa pietà) mi parla a dilungo del suo romanzo. Io nè maravigliato punto nè punto alterato di questo egoismo, che non è della persona ma della natura umana, gli ho tranquillamente risposto del suo romanzo. Desidero ch'egli vi ponga mano, e ho vera fiducia che si farà onore.

Egli mi dice di aver fatta una correzione alla *Dedica* (credo che voglia dire quella del vicere) e che l'avrei veduta. Ma non ne dice altro, nè tu pure. Dimmi qual è: mi giova per mia regola.

Amico mio, ti abbraccio, e ti stringo la mano. Noi c'intendiamo pur bene; per quanto io sì battuto e infiacchito posso tener dietro a te sì generoso e spedito. Tu giudichi verissimamente delle *dediche*; se non quanto non credevo che ti piacesse tanto quella di Mejan. Certo non è volgare il far nascere dalla materia necessariamente le lodi del mecenate, e vestirle di sembiante, non di grazia privata, ma di publico interesse. Già tel dissi che io avevo nella mente un pensier buono. E godo poi che tu abbi sentito la malizia fina e nobile con cui quel parlare procede, e come non fosse suo fatto si vendica. Ma credo che tu sarai solo

ad averlo inteso. Oh Montrone mio, ti ripeto, che se io non fossi tanto sciagurato, farei qualche cosa di buono. Ma non ho agio a meditar nulla, a concuocer i miei pensieri: scrivo poi sì angustiato e di cuore e di tempo: mai dieci righe di seguito. Credimi, che nella *Dedica* e in tutto io ho in capo le cose migliori d'assai di quello che poi mi vengono dette. È verissimo che nella Dedica del Principe ho ritenuto moltissimo della prima: e l'ho fatto per pigrizia, cioè per miserabile necessità. m'era impossibile trovar due ore intere di quiete per farne una nuova. Inoltre, era pur necessario dire ragioni e buone perchè si parlasse delle cose civili solo e non delle militari. Nel corpo dell'*Orazione* non m'era venuto detto. Nel principio, tirava troppo in lungo, e sviava l'attenzione da cose più importanti. Certo quella Dedica potrebbe spiegarsi meglio; ma dice cose buone. E poi è piena anch'Ella di Napoleone: e ciò va bene: *Iovis omnia plena.* Hai tenuto copia di quelle due dediche? Se si perdono sarebbe un brutto imbroglio.

È veramente senno da libraio se non si crede a te che vagliano qualche cosa le mie scritture; e si aspetta di vedervi in fronte il nome di Mejan, che nè può, nè vuole, nè dee pur leggerle. Va benissimo. Aspettiam dunque. Ma appena risoluta quest'accettazione, guarda, mio caro, se non convenga meglio buttarsi a Ramponi disoccupato che ci sbrigherà più presto. Se alla calamitosa mia lentezza s'aggiugne la lentezza di Masi, è troppo. Basta, farai tu. Quanto agli affari miei, già t'ho detto, or lo ripeto, che io lascerei in pace tutti i dormigliosi Consiglieri e Ciambellani, e tutti i malignamente vegghianti; e mi terrei solo all'innocuo e più schietto Caprara. Chi lo avesse pensato, forse non ti era difficile il prevenire il pazzo e imbroglione Aldovrandi, ma pur insistente; e preoccuparlo a Paolo. Ora bisogna lasciar correre. Io penso però

che se cerchiamo un impiego, avrem contro cielo e terra e inferno, e non riusciremo a nulla. Tale è il mio fato; o mi credono uno sciocco, e mi ributtano; o mi credono atto a divenire un bravo uomo, tanto peggio: faranno tutti uniti ogni sforzo per soffocarmi. Figurati l'invidia. Io voglio dirti il mio pensiero. Io bramerei che la fama mia potesse crescere occulta *velut arbor ævo.* Quando fosse cresciuta a un certo segno, non si potrebbe più sterparla. Allora ce ne serviremmo di leva o manovella. Sicuramente, o mio carissimo, io ti ringrazierò se dalla *prima Orazione* leverai l'*in seguito*, e sostituirai *poscia*, o altra parola che ivi meglio convenga all'armonia. Ma fammi grazia di scrivermi sei o sette parole e innanzi e dopo a quell'*in seguito*, sicchè io mi ricordi ove mi sia caduto. So che là dove parlo di Cabria = Lodevole Cabria ecc. *seguentemente* pari onore meritarono =, mi era caduto un *in seguito*, ch'io poi tolsi. Dimmi dunque. Quanto al *Divo*, non si diede agl'Imperatori viventi per un pezzo: ma sul tardi lo ebbero anch'essi: il peggio è che molti sel davano da sè stessi. Nel codice, oh quante volte ci è il *divinitas nostra.* Son di parere (se tu non giudichi altramente) di lasciarlo come sta; perchè esclusa l'idea di mortorio, indica anche il tuo concetto, e una usanza d'altri tempi Imperiali.

Voglio che mi dichi cosa ti dice il cuore che giudicherà il tuo Alethy di noi. Io poi ti prego che non ti maneggi per me tanto apertamente che abbiano a concitarsene e imperversarne di più gl'invidiosi.

Martedì.

Mio amico. Torna indietro alla posta. Ivi troverai *franco* il *Panegirico.* Io non ho potuto più resistere all'intollerabile noia di starvi attorno. Così ho precipitato di finirlo, ossia ho cessato di scrivere. Ma in verità io non posso altro. Per quest'ordinario tu non puoi altro che accennarmi

la ricevuta per mia quiete. Poi supplico la tua amicizia che lo legghi pazientemente una volta da te. Un'altra volta leggilo coll'*Epicureo*. Notate in carta inesorabilmente tutte quante le correzioni: tutte dico quelle che si potrebbono desiderare a renderlo buono. Non ch'io possa promettere di farle: ma mi giova l'istruirmi. Poi me lo rimanderai (entro però dieci giorni al più). Io nella settimana santa lo ricopierò, e ricopiando farò quelle amende che mi saranno possibili. Quando avrai esaminato il mio, fammi grazia di rivedere quello di Plinio. Se (per un caso impossibile) non occorressero altre correzioni che brevi, e tali che senza molta fatica le potessi far tu, falle, ti prego, e dállo subito alla stampa; chè il pensiero di ricopiare e rimutare mi uccide. Addio, caro.

Amico. Io ti parrò un frenetico; ora vedo le cose a un modo, ora all'altro. Ed è ben vero, compatiscimi. Gli sforzi che fa la mia mente, le debbon togliere della sua saldezza; e farla vacillante. Io per verità non so cosa mi pensi. Alle volte questo *Panegirico* mi par cosa buona. Ma ora l'ho riletto e mi è parso malo. Il fine poi è pessimo. Intanto ti mando questo che è il più: ritengo le ultime 10 pagine da mandarti venerdì: se mai intanto avessi un momento libero, e un po' di buona vena da accomodare. ma sarà impossibile. Tu venerdì mi farai avere la ricevuta del plico, e l'avviso tuo dopo la prima lettura che ne avrai fatta da per te. Addio, caro.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 30 marzo 1808. a Bologna

Mio amico. Ti rimando la lettera d'Aguecchi. A Milano egli è divenuto parmi ancor più freddo. Vedi: egli pur conferma il mio antico e immutabile avviso, che da Rossi nulla di bene. A Pavia dunque non bisogna più pensare.

Certo non si può disdire a Mejan di mandargli le cose prima di stampare. Ma ammiro e dolgomi che tu non sii entrato in nessuna diffidenza di ciò. Beato te, cui infinite e ostinatissime sventure e malvagità d'uomini non hanno sforzato a divenir tanto diffidente come io. Mejan certamente non può avere nè tempo nè voglia di leggerle egli: nè di cose Italiane può intendersi troppo. A chi dunque andranno in mano? saria bellissima che a Rossi, o a qualche Rosseggiante. Spiacemi poi assaissimo che tu a quest'ora abbi già spedite le *Orazioni*. perchè non ti sarà sovvenuto di farne fare una copia pulita, e mandar quella. ritenendo gli originali. E ciò avrei sommamente voluto della stampata, perchè quel miscuglio di stampa e manoscritto fa bruttissimo vedere. e (a dirla) dà anche qualche sospetto: della piccola poi, perchè è l'unica copia. Se me la perdono, del che non mi farei nessuna maraviglia, e se va in mano di certuni saranno sciocchi se non la smarriscono, non ci resta modo a riprodurla (*a*). Questo è il mio uso: siccome nel ricopiare cambio sempre moltissimo, e nulla poi mi fa più ira che avere carte scritte presso di me, ritengo solo la copia ultima, e straccio ogni cosa di prima, perchè non conta più nulla. Però ti avverto per tempo, che quando si dovrà mandare a Milano il *Panegirico*, ne facci trarre una copia, e mandi quella. ritenendo il mio originale presso te, e non lo dando in mano a nessuno. Io spero che appena ti venga l'accettazione delle *Orazioni* tu ne facci cominciare la stampa.

Pur troppo lessi e notai ne'fogli, la novità de'maggioraschi: onde m'attristai (e molto più iersera nel nuovo piano d'Università che è degno del secolo di Carlo Magno e del frate Alcuino): però corsi subito al mio scartafaccio:

(*a*) Anche qui per l'usato precipizio di scrivere, vi è storpio. Vedi se si drizzerebbe ponendo un CHE fra *certuni* e *saranno* (*E*).

e fui costretto a lodare la mia sciocca maniera di esprimermi; perchè mi son risparmiato la briga di cangiare quel passo, che mi sarebbe riuscito impossibile. Vedrai che ho cambiato la postilla marginale; togliendo la parola fatata, e sostituendo l'idea della divisione d'eredità tra fratelli, che fortunatamente sussiste ancora in gran parte: e nel testo del *Panegirico* tutto vi consuona. Del resto non pretender già da me che io lodi nè questa nè altra novità. Oltre la mia coscienza, ritieni bene che il *Panegirico* dee apparir fatto ai 16 agosto 1807. E così dee per molte ragioni di convenienza: sicchè saria assurdo che vi apparissero cose posteriori. Già ti sarai accorto come io in ogni cosa che scrivo voglio che ne appaia una occasione quasi necessaria. Però non vorrei parere d'aver preso di mio capriccio a far questo *Panegirico*: ma essendomi imposto, averlo poi fatto volentieri. Circa il finirlo presto: non mi pare indecente che si dica agli dii ch'io ci sono ancora intorno colla lima per renderlo meno indegno. D'altronde piacemi prima sentir l'esito delle *Orazioni*. Piacemi sentire gli avvisi tuoi su quella parte che ieri te ne ho spedita. Non sarà poco se io nella settimana santa lo ricopio, e insieme correggo secondo i tuoi ordini il fatto, e procuro in qualche modo di fare il fine; perchè quello che è schiccherato è una ladreria. Ma come posso far meglio? A me pare un miracolo, che il cervello mio sotto il torchio di tante angustie, e con questi sforzi di fatiche sì svariate, non m'abbia dato volta. Ma certo la mia complessione sommamente irritabile nei nervi ne ha sofferto assai e n'è abbattuta. Quello che tu sai delle mie circostanze, e quello che ne imagini, non è ancor tutto. È pur molto ancora quello che io non posso scriverti, e quello che anche a voce non ti direi. Son costretto pregarti ancora (e, per dio, muoviti a farlo) che questi travagli che tu ti dài per aiutarmi, i quali credimi non avran successo,

non ti svolgano e non ti tardino da quello che altre volte ti ho chiesto di procurare se in Firenze, in Milano, in qualche luogo in somma mi puoi mettere con qualche signore per segretario o per pedante. Se io non ho presto questo rifugio, tu sentirai cosa di me che ti spiacerà, e avrai torto a biasimarne piuttosto me che la indomabile necessità. Ti domando perdono se son costretto di attristarti.

Venerdì aspetto qualche avviso del *Panegirico*. Martedì non mancare di mandarmi scritte le correzioni da farsi: le quali io vedrò, e saprò dirti se lo posso fare, e se mi hai da rimandare il manoscritto. Nella Dedica al Principe sarà facile mutare i *maggioraschi*.

4 aprile.

Non mi sarebbe lecito nè possibile disdirti niuna cosa che tu mi comandassi. Però mi bisogna prevenire, perchè tu non comandi. Nè farò altro che dir le ragioni per cui bramerei che tu convenissi nel mio pensiero. Mi dicesti una volta che la Segreteria vogliono metterla a concorso. Io ti dissi fin d'allora e ti ripeto, che se a me non la danno senza concorso, è certissimo che non la danno per niente. In fatti se io non sono giudicato da più di Busatti o di Costa (o di qualch'altro) prima del concorso, che si può fare perchè di poi mi giudichino da più? Concorrendo adunque io perdo il viaggio e mi espongo a una mortificazione, che in altri tempi mi darebbe pochissima pena; in queste circostanze che sono adesso, mi brucierebbe e nuocerebbe assaissimo. Però io penserei di non concorrere. Tu considera la cosa.

Caro amico, t'abbraccio col cuore. Sono impaziente di tue lettere. Addio.

Al Marchese di Montrone

Cesena, 22 agosto 1809. a Bologna

Mio caro Montrone. Gli amanti e voi altri poeti ritornate volentieri o colla persona o colla memoria ai luoghi delle passate gioie. Io con indicibile affetto rivedo ora i luoghi dove di lunghe e crudeli tristezze sospirai, e dove altro conforto non ebbi che l'amicizia tua preziosa. Ti scrivo in quella medesima stanza dove le tue care lettere mi venivano a dire sì amorevolmente ch'io non mi stancassi di sopportare, e osassi sperare. Figurati con che cuore, e con quanto movimento e di quali pensieri, ti saluto e ti ringrazio, e ti prego di serbarmi perpetua l'amicizia, che sarà sempre il mio maggior bene, il solo che non sopporterei di perdere.

Ho abbracciato anche per te il nostro amico, al quale è stato sommamente caro il tuo ricordare di lui. Godo quel che non saprei spiegarti d'una sua bambina di 6 anni, che è una vera delizia. Vorrei entro la settimana passare a Forlì: ma non so quanto ci rimarrò; perch' io fo le mie risoluzioni subite, e secondo il caso. Vero è che mi tarda di ritornarmi in Bologna. Se hai qualche notizia che il vaglia, non ti gravare di scrivermi. Lasciai Aldrovandi malato; ma pare ch'egli non sappia in verun modo guarire. A Forlì farò subito la commissione della donna, e ti scriverò. Ho scritto due righe a Laurina: vedendola chiedi se l'ebbe. Rimango in pena perchè lasciai Nicolino assai abbattuto di salute. Ricordami affettuosamente all'ottima Nina. Che ti pare di questo tanto tardar della pace?

Mio caro Montrone, voglimi bene, e donami qualche tuo

pensiero. Io t'ho sempre in cuore: e per questo comincio a credere qualche cosa all'Evangelio; poichè disse una cosa buona e vera, che il nostro tesoro sta sempre in compagnia del nostro cuore; e io ho pur dunque nel cuor mio un tesoro vero, che mi può esser invidiato, non tolto. Addio, caro. Brighenti e io ti salutiamo senza fine. Addio.

Allo stesso

Roma, 8 settembre 1811. a Bologna

Mio caro e singolare amico. Sebbene io t'abbia già scritto due righe che ti saranno mostrate dalla mia Laurina, ho cagione di farti una lettera a parte, e credo che la gradirai. Iersera essendo durato in lungo ed intimo discorso con Canova non si parlò per due ore che di te. Molte cose ed io ed egli dicemmo di tua lode: ma quando io venni a narrare le prove del cuor tuo e della tua amicizia, con quanto amore con quanta fede e ostinata costanza avevi perseverato ad assister me abbandonato avvilito infelicissimo, e a volermi trarre da tanta miseria; quest'uomo incredibilmente buono, profondamente commosso esclamò con affettuosissima ammirazione della tua virtù. Se tu l'avessi veduto e udito! Mi disse com'egli t'aveva sempre stimato: come voleva venire a visitarti e ringraziarti; ma n'era stato impedito dalla sua naturale timidità e dagli imbarazzi d'allora: che mi voleva dare alcune stampe di sue opere da portarti per sua memoria, ec., ec. Io credo che avrai piacere ch'io t'abbia anticipato un cenno di queste cose: benchè io speri certo di trovarti ancora costì: e di poterti lungamente parlare anche di altre cose che similmente piacerannoti, e che si riferiscono a quell'ultimo ragionamento confidenzialissimo che avemmo l'ultima notte che fummo

insieme. Intanto ti abbraccio con tutto il cuore, mio caro Montrone; e pregoti di baciare la mano a Nina per me, e di voler sempre bene a chi sai quanto ti ami e quanto ti debba. Addio, mio prezioso amico: addio.

Al Marchese di Montrone

Bologna, 2 luglio 1815. a Napoli

Mio carissimo e singolare amico, devi imaginare facilmente in quanta pena e tristezza io sia stato tutto quel tempo che non potei nulla sapere di te. Finalmente me ne ha liberato con infinita consolazione la tua dei 5 giugno alla Nina: e l'intendere che tu eri sano, tranquillo, sicuro, onorato, mi è stato come un rivivere, dopo sì lunga e cupa tristezza. Volevo al solito mandarti un bigliettino per mezzo della Nina; ma ell'ha ricusato di prenderlo, dicendo che non ti scriveva. Di che mi sono maravigliato, sapendo con quale costanza e affezione ella ti sia sempre amica, e avendo continuamente parlato di te come amicissima. Quindi, stuzzicando un poco, l'ho trovata risentirsi che tu non fossi stato più efficace in cercar mezzi di farle aver lettere, mentr'ella studiosamente ne cercava e ne trovava: che dappoi che le lettere hanno avuto corso libero, non le abbi più scritto dopo li 5 giugno, nè risposto a quella che da Milano ti mandò per mezzo del conte Strasoldo, nè a quella che quì raccomandò a Minopri, direttore della Posta. In somma ella ti ha per negligente: ed avendoti ella mostrato un affetto diligentissimo, si sdegna di non vederti andar del pari. E sai che con tutta la sua dolcezza, non si può rimuoverla da un proposito. Onde a me è stato forza scriverti direttamente. Di che tu in vece di un bigliettino, ne avrai una lunga lettera. E questa prolissità ben perdo-

nerai come sfogo necessario dopo tanto penoso silenzio. Io dunque mi rallegro senza fine; perchè avendo in salvo te, parmi d'avere in salvo il meglio di me stesso. E sappi che disperando tue nuove, avevo scritto a Canova (che tanto ti stima) che indagasse un poco se poteva ritrarne da qualche parte, come più vicino, e pieno di conoscenze. Ben ti prego che non ti gravi di scrivermi come la passerai colla nuova, o sia vecchia Corte; e qual grado e parte prenderai in questo nuovo Stato. Ti ringrazio e ti sono obligatissimo che abbi approvato la mia quiete in tempo di quelle tumultuose e brevissime e vanissime e funestissime speranze, che sono costate tante lacrime ai pochi ambiziosi, ai molti creduli, e ad una infinità di popolo che non ambì e non credette, e ha dovuto pagare le altrui colpe. Ma sai che io non amo e non voglio altro che vivere in oscurissima quiete. E quì posso ora (ciò che prima non potei) dirti come io ti ringrazio, anzi come non saprò mai degnamente ringraziarti di quella divina e singolare costanza di affetto, col quale mi hai sempre tenuto raccomandato a te stesso, e mi offeristi quella lusinghiera condizione di venire costà; la quale allora non potei accettare: e fu bene. Ma in poco spazio le cose han mutato infinitamente. È certissimo indubitabile che il papa dee quì regnare: e si tien fermissimo che incominci innanzi la metà di questo mese. Ora se anche il papa amasse le arti, e volesse mantenere l'Accademia com'è, non potrà: 1.° perchè i suoi ministri non penseranno così; 2.° perch' egli avrà sì pochi danari, tante orrende spese, che non saprà come fare; 3.° perchè il paese è contrario a queste cose: reputa indegnissimamente spesi questi danari; vuol tutto ridurre alle antiche angustie, non vuol che viva in Bologna chi non ci è nato: e se ne grida continuamente, publicamente, fieramente. onde l'Università e l'Accademia le vedo naturalmente perite. Che far dunque? Convien per

forza cercare rifugio altrove. Ma dove e quale? Quì è necessario che la tua carità mi soccorra quanto può. Quì non è mia colpa, o mia incostanza; ma il fato publico e indeclinabile. Pensa dunque un poco, mio caro Montrone, se io potessi servire a cotesto Governo in alcuna cosa di studi; se non altro a scrivere la storia di tante vicende; o se in casa di qualche signore potessi con decoro e quiete, e comodità di studi, usar quel poco che ho sin quì potuto imparare. Certo, quanto mi è necessario trovar da faticare onestamente per vivere, tanto mi sarebbe dolce viver costì; e potermi saziare di parlar teco d'infinite cose. Son certo che sopporterai volentieri la briga di dirmi di ciò la tua opinione. E per ora farò punto, abbracciandoti con insaziabile desiderio, ed eterno amore. Addio, Montrone mio, amico singolarissimo dell'anima mia. Addio. Addio.

Alla Contessa Anna Pepoli Sampieri.

Milano, 29 giugno 1816. a Bologna

Carissimo Angelo. È vero che mi è passato qualche tempo senza scriverti; e a me, che ti amo tanto, dee parere anche più lungo che alla mia adorabile Nina. Non è però lunghissimo, se tu ricevesti la mia ultima, nella quale ti rispondevo ampiamente sul cappello di gala da servitore. Hai avuto la mia lettera? Hai avuto il cappello? Io ricevo la maggior consolazione da questa gentilissima tua dei 22; per la quale bacio mille volte col cuore la manina delicata e bella che la scrisse; e l'animo cortesissimo che la dettò sempre più m' innamora. Io ti ringrazio infinitamente del gran piacere che mi dài, significandomi che la matassa de' tuoi noiosi affari si va felicemente strigando. Oh, non crederai appieno quanto n' è sollevato e contento l'animo

mio. Ti ringrazio delle tue parole sì benigne e amichevoli: non però dove dubitando interroghi se *tal volta e per ozio* mi ricordo della mia Nina. Oh Ninetta, troppo amabile: o tu non sai (cioè vuoi mostrar di non sapere) quanto da amar sei, o tieni me per un cattivo bestiuolo. Ma se chi ti conobbe, anche per poco, può dimenticarti un momento; allora credi che io che ti ho ben conosciuta, possa cessare un momento di volerti il maggior bene del mondo. Godo poi che tu sii risoluta di passare in più *pura e respirabile aria* alquanti mesi: e godo che tu sia e vogli esser contenta dell'amico. Già l'hai provato; e certo non è volgare, ed è galantuomo: cosa di pochissimi. E tu ne avrai molta dolcezza senza amaro, se saprai amare senza *schiavitù*. Perchè non si può amare moltissimo, e con animo padron di sè stesso? Tu dirai che io non m'intendo d'amore. Oh Ninetta; io non voglio togliere all'amore qualche breve delirio: ma che bisogni delirar sempre, nol credo nè utile, nè necessario. Ma so che tu mi dài ragione. A proposito di delirii amorosi, mi si dice che *Cornelia* (contro le giurate proteste) abbia perdonato al suo infedele. È vero? Tu mi sei avara di pettegolezzi. E Pecori? e la Valloncina? Salutami l'uno e l'altro dei due *Zornin*. Ma infiniti e cari saluti manda per me al nostro amico; al quale io sono pur tanto obligato della sua fedele e costante benevolenza; e certamente gli corrispondo. Si sta ora travagliando per la mia fortuna: vedrò che ne uscirà. E tu sarai la prima a saperne il successo, e allora ne scriverò al caro amico. Digli un poco se volesse e a Napoli e a Bari procurare qualche associato al nostro giornale della *Biblioteca Italiana*, della quale nella prossima settimana uscirà il settimo volume. Mi farai gran servigio. Ti prego di voler salutare la mia Laurina carissimamente, dicendole che io sto bene, e che sempre di lei e di Nicolino mi ricordo. Ninetta cara, a mani giunte e a ginocchia

piegate ti prego che sempre mi conservi la tua amicizia, la quale mi è un tesoro: e affettuosissimamente ti bacio la mano, desiderandoti ogni allegrezza. Addio, bella e buona e cara la mia cara Ninetta. Addio. addio un milion di volte.

Alla Contessa Anna Pepoli Sampieri

Milano, 7 ottobre 1816. a Bologna

Ma cara Ninetta mia, che diavoli di pasticci mi fai? Negalo finchè vuoi, ma io devo credere che non ti sii potuta difendere da una maledetta febbre d'amore, poichè manifestamente la testa ti va in giro. Oh, non ti sdegnare, Ninetta angelica: ma come sarebbe possibile che essendo tu sana mi scrivessi in data dei 23 settembre a *Piacenza*, quando sai che sono in Milano? che mi dicessi di mandarmi una di Montrone, e non mi mandassi niente? onde io poco o nulla intendo della tua lettera, mancando quella dell'amico, alla quale ti riferisci. E che diavolo ne hai fatto? mi spiacerebbe che andasse in altre mani. Del resto conservi la tua solita saviezza, pensando che nè io voglio mai lodarmi da per me, nè conseguir nulla per intrighi femminili. Io in questo convengo teco generalmente; sebbene in particolare non posso sapere di che si tratti.

Hai avuto la mia ultima, nella quale ti davo la consolante risposta per la ragazza? hai recapitato quel mio biglietto, che tanto mi premeva, al mio buon amico?

E quando, per dio, mi dirai che somma spendesti nel Botta, e se Mezzofanti t'ha rimborsata? È cosa da scappar la pazienza: gli ho scritto due volte; e non mi risponde:

eppur io lo avevo servito diligentemente. I Santi hanno una creanza e una carità tutta particolare. Ninetta mia cara, scrivimi *fermo in posta a Parma;* dove sarò circa la metà del mese. voglimi sempre bene; ch'io t'amo e ti riverisco di tutto cuore. Addio, Ninetta: se hai posto il pie' sull'amorosa pania, cerca ritrarlo e non v'invesca l'ale, chè non è insomma amor se non insania. Addio, cara.

Alla stessa

Milano, 11 ottobre 1816. a Bologna

Nina celestiale. Ti bacio le mani affettuosissimamente, come pieno d'obligo per le tue dei 6 e 7 avute ieri. Spero che posdomani avrò la risposta di quell'ottimo amico mio; che è una delle più brave e buone e rare persone che io abbia mai conosciute in questo mondo. Desidero ch'egli possa pensare d'aver acquistato qualche poco di grazia d'una creatura angelica com'è la Nina, nel fare a me sì amorevolmente servigio; poichè a tanta candidezza e nobiltà e cordialità d'animo quanta è in lui, confesso ch'io non potrei degnamente corrispondere.

Le tue lettere mi chiariscono ora pienamente di quell'imbroglio della lettera dei 23 settembre. Solo mi spiace se fosse smarrita, e capitata in altre mani quella di Montrone. Quanto alla cosa, poichè noi siamo tanto d'accordo, o Nina, che abbiamo in ciò un pensier solo, dirò liberissimamente parermi che nè a te nè a me convenga che tu scriva. Oh dio; che un angelo come la Nina, abbia da far le parti d'una intrigante! Se il principe o io fossimo tuo

marito o tuo fratello, potresti, salvo il decoro, dire una parola; ma non essendo nè lui nè io in questa strettezza di sangue, come potrei tolerare che la Nina *preghi?* no no. E poi l'avvilirsi è sicuro; il riuscire più che incertissimo. E io stesso poi vorrei piuttosto esser cercato che cercare. E che io fossi cercato dovrebbe più naturalmente ottenere l'amico in luogo, che una dama lontana. Non ci è poi fretta; perchè già quest'inverno non uscirei di Lombardia. Tu, Ninetta carissima, troverai temperamento di risposta delicato e affettuoso verso l'ottimo cuore del nostro amico; ma salverai la nostra massima inalterabile.

Ti ringrazio delle notizie. Ti prego di fare i miei saluti a Laurina, significandole che ho ricevuto la lettera di Nicolino dei 28 settembre. Mi fa ben caso che Mezzofanti non siasi degnato mai nè di rispondermi una riga, nè di pagarti il mio debito. Almeno vedi che io ci avevo pensato. Ma la sublimità de' Santi disprezza tutti gli uffizi umani; e mi perdonerai non avendoci io la colpa. Scusami se ti gravo di mandare coperto l'acchiuso viglietto al libraio Domenico Gnudi: e con tutto il cuore ti bacio la mano, angelo benedetto da Dio.

Alla Contessa Anna Pepoli Sampieri

Milano, 12 aprile 1817. a Bologna

Mia adorabile Ninetta. In qualunque occasione si manifesta la tua rara bontà. Anche nella tua ultima dei 9, per la quale devo particolarmente ringraziarti: perchè tu avevi apparente cagione di mandarmi in quel servizio; e invece

tanto cortesemente mi scrivi. Ma sappi che nelle parole della Michelini è corso un errore di tempo, che ha dovuto farti parere molto strane e sciocche le mie maraviglie e affettuose lagnanze di tuo silenzio. Perch'io ebbi benissimo la tua cara letterina che mi parlava di Garattoni; e a quella ho risposto, con entrovi un biglietto per Laurina. Non potevo dunque dire in questo tempo d'esser privo di tue lettere. Ma quando in febbraio andai a Piacenza per la malattia del povero mio padre, mi erano mandate da Milano tutte le lettere; nè mai ne vidi capitare una tua. Tornai a Milano; e non ve ne trovai, e non ne ricevetti ancora per un pezzo: e la cagione era naturale; tu m'avevi scritto; qui l'avevano smarrita; e solo un gran tempo dopo, con altre lettere assai vecchie, e alcune recenti di Francia, mi fu portata a casa una tua lettera dei primi di febbraio, della quale poi ti diedi avviso. Io dunque trovandomi allora per tante settimane privo di tue nuove, e tra maravigliato e dolente, dovendo scrivere alla Michelini le chiesi se mai tu fossi o fuori di Bologna, o avessi qualche straordinaria cosa. Di che ella tardando a parlarti la prima volta o che ti vide, o che se ne ricordò, diede apparenza di molto strano e molto importuno al mio maravigliarmi e dolermi. Il che avendo tu perdonato con tanta benignità, non puoi credere come io te ne sia obligato, e te ne ringrazi. Ma questo disordinetto (benchè mi rincresca) è piccola cosa a paragone di quello che mi scrivi dell'amico: che pare impossibil cosa in tale persona un tale oblio d'ogni delicatezza e convenienza. E me ne dispiace assai: me ne dispiace per la giusta bile che a te si muove; me ne dispiace pel torto non lieve ch'egli ne ha. Ma come diamine i bravi uomini vanno tal volta così fuori del senno? Benchè io la voglio credere più inconsideratezza che poco rispetto a una persona ch'egli pur deve conoscere; ciò non ostante non vorrei mai che un tale mio amico avesse tali errori;

e t'assicuro che me ne duole per lui. oh razza umana, come sei debole, quando anche non sei cattiva! Ninetta mia: alla tua rarissima bravura e bontà si fa necessario avere una grande pazienza: perchè tu dici bene questo continuo fango e pute, e ammorba, e quasi amazza. Io non finirò mai di disprezzarla questa pessima razza; ma d'inquietarmene per me; perchè spero che il mio mi basti per vivere, e voglio vivermene ritirato, oscuro, libero, quieto, ozioso e come morto. Se mi zufoleranno dietro, io ho gli orecchi turati. Occasione di negarmi niente non l'avranno, perchè niente voglio. È vero che io in questi momenti per non incontrare infiniti odii, essendosi riscaldato un incredibile fanatismo in moltissimi di fare questo nuovo giornale, non ho potuto ricusare di avervi una parte principale. E già vi erano grandissime disposizioni: ma il Governatore tiene sospesa (e forse in cuor suo ha già ricusata) la licenza della stampa. Vedremo l'esito; ch'io, come tutte le cose umane, guardo quasi con indifferenza. Si sperò che Botta potesse venire da Parigi a Milano: ma ora non può muoversi: non ostante se si farà il giornale, anch'egli (che è tanto valente uomo) vi lavorerà.

Dimmi un poco, Ninetta mia: la tua sorellina è contenta nel suo matrimonio? Il tuo fratellino che fa? E tu come te la diverti? Io con tutto il cuore ti riverisco e ti bacio la mano, e ti adoro come una preziosa angioletta. Addio, Nina amabilissima: fammi grazia di salutarmi la mia Laurina, e seguita ad avermi per tuo immutabilmente. Addio, angelo carissimo.

A Madama Brigida Barosi Régnaudin

Piacenza, 16 marzo 1819. a Roma

Amabilissima e carissima Brigidina. Non mi è possibile tacere dopo la vostra dei 7: e poichè voi degnate comandarmi che vi scriva; lo fo senza timore di noiarvi, e ringraziandovi che mi procuriate un piacer doppio di soddisfare a me stesso coll'ubbidirvi. Ma la mia cara Brigidina doveva ben pensare che del suo silenzio potevo io bene affliggermi, non mai farne colpa al più gentile e delicato animo di donna giovane e bella che io mai conoscessi. Temetti perduta quella mia lettera; e men doleva. Disprezzo nella cortese anima di Brigidina nol potei mai sospettare. Ora che sento il pericolo corso da Amalietta, il mortal colpo al cuore della povera mammina; mi conforto di aver saputo tutto ad un tratto il principio e il fine: ma nel cuore pur mi si ripetono e quel momento, e quei giorni dolorosi della mia Brigidina. Lodato Dio del fine. oh quanto è caro il prezzo di questa misera vita! Vi ringrazio della cura che avete di darmi le vostre nuove tanto da me desiderate: vi ringrazio del gradimento di che degnate il mio desiderio, anzi l'ansietà. Anch'io vo sperando che se il passato vi fu penoso, e il presente vi è tranquillo: più lieto vi debba essere l'avvenire. Ma di Nina non mi dite niente? dov'è? che fa? Ringrazio Augusto della cortese memoria, e caramente lo saluto. quell'angioletto d'Amalia baciatelo e ribaciatelo dolcissimamente anche per me; e ditegli il mio nome. Di Brighenti Professore che è? Io non so dove sia adesso. È tanto buono e bravo nol posso dimenticare, e l'amerò sempre. Cara Brigidina amabilissima, con tutto il cuore vi sa-

luto senza fine; e incessantemente vi desidero ogni bene. Addio addio. Il vostro cordiale amico (*a*).

(*a*) Pel monumento di questa rara giovane furono composte le due seguenti iscrizioni, la latina dallo Schiassi, l'italiana dal Giordani. (*E*)

BRIGITTÆ . ANGELI . F. BAVOSIÆ
CONIUGI . AUGUSTI . REGNAUDINI
QUAM . EGREGIAM . CANTUS . MAGISTRAM
OB . PERITIAM . MUSICES . ET . DULCEDINEM . VOCIS
GALLIA . ET . ANGLIA . MIRATÆ . SUNT
STUDIIS . ELEGANTISS . EXCULTAM . NULLO . FASTU
MORIB . ET . URBANITATE . OMNIB . PROBATAM
LONDINO . REDUCEM . FLORENTI . ÆTATE . ABREPTAM
CIVES . DEFLEVERE
VIXIT . A . XXX
FILIÆ . UXORIS . MATRIS . OPT . LAUDEM . ADEPTA
NEC . PROSPERIS . ELATA . NEC . ADVERSIS . DEIECTA
SUSANNAM . DUCEM . HAMILTONENSIUM . ET . BRANDONENS.
VIVENS . PATRONAM . SIBI . EXSTINCTA . FAUTRICEM . SOBOLIS
MUNIFICENTISSIMAM . HABUIT
DECESSIT . III . NON . JUN . A . MDCCCXXV.
AMICI
BENEMERENTI . FECERUNT.

BRIGIDA BAVOSI RÉGNAUDIN NATA IL 28 GIUGNO 1795 MORTA IL 3 GIUGNO 1825 TOLERÒ CON MIRABILE MODESTIA LA CORTA PROSPERITÀ, E CON PAZIENZA NOBILISSIMA LE LUNGHE SVENTURE. FU AMMIRATA PER EGREGIA FINEZZA E RARA SOAVITÀ DI CANTO: AMATA DA TUTTI PER BONTÀ DI CUORE, DOLCEZZA DI MODI, E SANTITÀ DI COSTUMI. OTTIMA FIGLIA, E SPOSA E MADRE OTTIMA, ORNATA DI ELETTISSIMI STUDI, SENZA ALCUNA AMBIZIONE: AFFETTUOSA E COSTANTE AGLI AMICI: FECE ONORE AL NOME ITALIANO ANCHE IN FRANCIA E NELL'INGHILTERRA. GLI AMICI AI QUALI LASCIÒ INESTINGUIBILE DESIDERIO DI TANTE SUE CARISSIME VIRTÙ, LE FECERO QUESTO MONUMENTO: TRA I QUALI FU PRIMARIA LA DUCHESSA DI HAMILTON, CHE A LEI VIVA DIEDE AMORE E CONSOLAZIONI ED AIUTI, E CONTINUANDO I BENEFIZI A' FIGLI MOSTRA DI VOLERE AMAR SEMPRE IL CARO NOME DI LEI E LA DOLENTE MEMORIA.

Al libraio Giovanni Silvestri

Piacenza, 11 febbraio 1824. a Milano

È ben vero, che è un gran pezzo che non ti scrivo, mio carissimo Silvestri; ma è altrettanto vero che ti ho mantenuta sempre una molto affettuosa memoria; ed ho sperato che neppur tu dimenticheresti un sincero amico: di che ricevo con grandissimo piacere un caro segno in questa tua del 7.

Riceverò con gratitudine cordiale la bella vita del Sarpi. degnissima d'essere comunemente letta. Già da parecchi giorni t'hanno mandato per me da Treviso un plico; e so che è benissimo raccomandato alla tua cortese amicizia.

Sono contento che ristampi quelle mie cosette: e ti dirò come si potrebbe (secondo me), raddoppiare il volume; e ti manderò esemplari corretti di mia mano: ma per carità attendi poi diligentemente alla corretta esecuzione; perchè se no fai bestemmiare i lettori, e dare a me del coglione più di quello che merito. Ma di ciò ti scriverò più largamente, quando con buona occasione ti manderò gli esemplari corretti.

Certo sarebbe bene fare una buona scelta delle cose di Galileo: ma per poter sceglier bene, crederei opportuno di lasciare che si faccia in Firenze quella piena raccolta delle Opere di lui, che vuole far fare il bravo Arciduca; e certo sarà fatta bene; perchè io conosco le persone; e sono bravissime; ho veduto i manoscritti, e sono benissimo ordinati e digesti.

Ti ricorderai che io ti avevo proposto la ristampa della Storia dell'Adriani, bonissimo scrittore; e fatto raro, per aversene due sole edizioni del cinquecento. Ecco che

quest'impresa l'ha fatta, molto bene, il bravo Giacchetti di Prato. L'hai veduta?

Ti ricorderai che io ti ho proposto anche due altre imprese bellissime; cioè due belle e compite raccolte, una di Antonio Cocchi, l'altra di Lorenzo Magalotti. Sarebbero veramente due cose non piccole: ma tu sei ora in forze rispettabili; e queste due imprese avrebbero certissimo e grande spaccio e gradimento. Io spero prima di morire vederle fatte in qualche parte d'Italia.

Circa il Tasso, se vuoi il mio parere, te lo dirò liberamente. Certo fai benissimo a dare almeno un saggio delle sue prose; ch'egli è sommo prosatore; e io (nè io solo, chè anche Monti è del mio avviso) lo stimo più assai in prosa che in poesia. Sarebbe pur una bella cosa dar tutte le sue lettere; che sono delle più belle lettere moderne, e le più belle tra le Italiane (troppo migliori che quel pasticcio di lettere pittoriche). Ma le sarebbero cosa voluminosa un poco: ci vorrebbe molta cura a metterle nell'ordine de' tempi (ordine affatto necessario) e purgarle da tanti erroracci di quella maladetta edizionaccia veneziana: e tu forse saresti mal servito di ciò. Ristringiamoci dunque a un volumetto di saggio di altre prose. Io dunque lascerei appunto quelle che diedero i Classici Italiani; e darei queste altre. — 1.° La lunga lettera al conte Contrari, Paragone tra la Francia e l'Italia. — 2.° La lunghissima lettera al Duca d'Urbino (e bellissima) sulle proprie disgrazie. — 3.° L'Apologia del suo Poema contro l'Accademia della Crusca. — 4.° Il Dialogo detto Grillenzone o l'Epitafio. — 5.° Il bellissimo Dialogo del Padre di Famiglia. — 6.° Il dialogo il Cattaneo o sia degl'Idoli; nel quale Dialogo si trovano i principii di quel poco di ragionevole che han detto i chiamati Romantici. — 7.° La risposta di Roma a Plutarco. — In testa a questo volume dovresti mettere la vita del Tasso elegantissima scritta dal Marchese

Manzo; ma prendere la *terza* edizione (chè le altre sono mancanti di più di un terzo) come sai che altre volte ti ho detto. Così faresti circa il Tasso un volume veramente prezioso. Per stampare ti potresti anche servire della edizion Veneta in 12 Tomi in 4.°; ma per correggere bisognerebbe guardare la Fiorentina in 6 volumi in foglio, che è meno spropositata. Mi piacerebbe che per Appendice tu dessi le lettere e discorsi che del Tasso sono state in diversi tempi publicate nella *Biblioteca italiana*, e dal Bernardoni, dal Giornale Arcadico, e in altri opuscoletti. Così tu ti faresti un gran merito letterario; perchè il tuo libro darebbe un saggio delle migliori prose di quel grandissimo scrittore; e insieme darebbe tutto unito ciò che si trova disperso di lui, e manca alla raccolta che si fece in Venezia delle opere di lui.

Mio caro Silvestri, io desidero poi sapere se questi miei pensieri ti piacciono; e me lo dirai quando risponderai ad un'altra che ti scriverò presto. Scrivimi liberamente ogni volta che ti pare ch'io possa in qualche modo servirti. Lo scrivere non è più per me; perchè nè gli occhi nè la mano nè il petto lo soffron più; e la testa è sempre debolissima e svanita, contuttochè ora la crudele e insanabile malattia non mi dia i tormenti che mi ha dati per tre anni. Ma o bene o male ti scriverò ogni volta che mi richiederai; e lo farò male (non potendo meglio) ma volontieri. Ringrazia e salutami caramente i tuoi figli: e io di cuor ti saluto, e ti auguro ogni prosperità, e voglio che ti ricordi che io ti sono sempre sincero ed affezionato amico. Addio mio caro. Poni mente se le mie lettere ti arrivano visitate o intatte, e sappimelo dire: Addio Addio.

P. S. Dimenticavo un altra prosa del Tasso, che certamente non dee ommettersi, e perchè è bellissima ed eloquentissima, e perchè fù la prima origine delle inimicizie

fiorentine: se non erro parmi che il titolo di quel Dialogo, (o sono anche due, non mi ricordo bene; la mia testa è svanita) sia dell'Amicizia; ma certo il soggetto è questo, che due Segretarii del Principe Sanseverino, il Martelli l'uno, l'altro Bernardo Tasso Padre di Torquato, l'uno persuade l'altro dissuade al Principe di andare ambasciatore di Napoli a Carlo V Imperatore per domandare giustizia contro il Viecrè Don Pietro Toledo.

Al libraio Giovanni Silvestri

Piacenza, 21 febbraio 1824. a Milano

Son desideroso di sapere, mio caro Silvestri, se hai avuta la mia degli 11 in risposta alla tua del 7, e se ti persuadi ciò che ti scrissi del Tasso. Non posso mandarti così presto quegli esemplari corretti delle cose mie: nè però ho voluto tardare a ringraziarti del Sarpi, e dirti parecchie altre cosette.

Mi piace che tu dia il Cellini: ma come potrai stringerlo in *un solo volume* della tua *Biblioteca?* nol so comprendere. Mi piace assai la divisione in libri e capitoli: ma starà bene avvertire che si fa dall'Editore, per comodo de'lettori, e non fu fatta dall'Autore: Sopra tutto è necessario una gran correzione; in uno scrittore straordinario, e che scorretto non sarebbe intelligibile.

Non mi è piaciuto che nel dare Alessandro Verri, abbi ommessa la *Saffo*; d'invenzione e di composizione sì bella, che nel suo genere l'Italia non ne ha altra nè uguale nè simile: e pur è meno comunemente letta che le Notti Romane; ed è tanto più elegante. Molto meglio era, ma molto, dare la Saffo; che certi discorsi, tolti dal Caffè: cose giovanili, e non degne di quel bravo uomo.

Starebbero benissimo nella *Biblioteca* i *Discorsi* del Paruta, e la sua *Storia della Guerra di Cipro;* due opere bellissime, e di mole discreta. Basterebbero a dar saggio di sì bravo autore, e non abbastanza letto da molti. Del Capecelatro si potrebbe dare la parte più bella della sua storia, che è la prima, cioè i Re Normanni di Napoli. Finchè ti risolvi a fare una bella e compita raccolta di tutte le cose del Magalotti (ch'io pur tanto desidero) potresti dare nella *Biblioteca* i due volumi di sue lettere, publicati in Firenze nel 1769: sono bellissime, e tra tutte quante mai le Italiane son quelle che oggidì possono leggersi più volontieri; e quell' unica edizione ora appena si trova.

Bellissimo ornamento alla *Biblioteca* sarebbe il Sofocle tradotto divinamente dal Marchese Massimiliano Angelelli di Bologna; del quale è uscito nel 23 il primo volume, e presto uscirà l'ultimo. L'edizione fatta dall'Autore costa molto; però tornerebbe assai il conto d'una ristampa di moderato prezzo. Vero è che senza licenza dell'autore non dovrebbe farsi: ma io gli sono tanto amico, che spererei d'impetrarla, se tu volessi: Tu mi dirai — e Bellotti? — Io parlo libero: stimo assai l'ingegno, più assai il carattere severo e puro e nobile di Bellotti: ma venendo al Sofocle io stimo il lavoro d'Angelelli di tanta eccellenza (e per la fedeltà del tradurre, e per la perfetta eleganza dello stile) che lo tengo fuor d'ogni paragone. Di ciò dunque mi dirai il tuo animo.

Vengo al Sarpi. Certo devo ringraziarti e assai ti ringrazio del dono: sempre rimarrò obligato e affezionato all'amicizia del mio buon Silvestri. Ma in contraccambio ti dirò sinceramente i miei pensieri. Mi è piaciuta la prefazioncina: una cosa non m'è piaciuta. Sappi, mio caro, che tu calunii espressamente quel grandissimo e santissimo uomo (infinitamente superiore e per ingegno e per virtù alla razza umana) dicendo che si lasciò trasportare da ingiusto

odio contro la Corte Romana. Tu dài una gran mentita a un vero notissimo. Tutto il mondo ammirò allora ed ammira tuttavia il coraggio e la prudenza del Sarpi nel difendere il suo Governo colle ragioni dalle inique violenze di Roma e dalle iniquissime insidie de' Gesuiti: tutto il mondo seppe e sa, ch' egli nè scrivendo nè parlando uscì mai da' termini d' una estrema modestia: ma Roma e i Gesuiti risposero alle ragioni e alla modestia con ingiurie calunniosissime, con veleni, e pugnali. Perchè vuoi tu con bugia ingiuriare un rarissimo onore, non dico dell' Italia solo e del suo tempo, ma di tutta la specie umana? Non mi addurrai per iscusa d'aver dovuto compiacere al Governo; perchè tutti sanno che il Governo austriaco non è niente persuaso che i preti debbano comandare ai principi. Io poi vedo con dolore che tu non curi le mie tante preghiere ripetute per la correzione: e nondimeno voglio ripeterle: chè mi sa male, vederti guastare in gran parte il bene che fai agli studi e alla tua riputazione; chè sento bestemmiare il tuo nome, che tanto potrebb' esser benedetto e ringraziato, con tuo onore e profitto. Mi fa compassione lo strapazzo di così bella e breve operetta. Non parlerò della punteggiatura; che voleva un uomo intelligente; per aiutare bene e distinguere questo scrittore, che è buono; ma si abbandona e diffluisce; e richiede un savio punteggiare, a tenerlo incanalato. Ma le mostruosità de' vocaboli! Caro Silvestri; costerebbe pur poco, se tu volessi, il far bene. Ho avuta la dolorosa pazienza di notare gli errori; e quelli soli che stravolgono il senso; e sono più di 70 (in così poche carte!). E non credere che siano minuzie *scusabili:* vedi per esempio = claustri in vece di claustrali, sette in vece di teste, amore in vece di umore, raccordò in vece di raccomandò, pericolo in vece di periodo, tenuto in vece di temuto, corso in vece di certo, parla in vece di parlava, turbasse in vece di turbava, eccitare in vece

di screditare, scoprì in vece di scopre, fede in vece di sede, severità in vece di serenità, colore in vece di calore, affettato in vece di aspettato, efficacia in vece di effigie; e così va sino ai 74. Se tu vuoi stampare e aggiungere alla tua edizione (che in gran parte sarà ancora presso di te) un errata corrige; io te lo manderò. Non dire che un errata corrige scredita una stampa: la screditano assai più gli errori; e quello in parte vi rimedia, rimettendo in via i poveri lettori, traviati e storditi da tante stranezze.

Desidero, mio caro Silvestri, che tu prenda in buona parte quel ch'io per vero amore ti dico; e che mi dia un cenno di ricevuto e di questa lettera e della precedente: le quali so bene che devono esser lette alla posta (come tutte le altre mie), ma spero che ti siano poi mandate (anche senza la fatica loro di farne copia), poichè non ci è niente di utile nè per gl'inquisitori del Carbonarismo, nè del vecchio Giacobinismo. Povera gente! mi lascino stampare; e poi sapranno tutto quel ch'io penso, in lungo e in largo, con molto meno loro incomodo, e senza spesa, molto meglio che in questa caccia vergognosa e inutile delle lettere confidenziali.

Addio, caro Silvestri: voglimi bene: seguita ad essere fortunato, ma comincia una volta ad essere corretto e veramente lodevole stampatore: addio addio.

Dovresti porre nella *Biblioteca* due preziose operette = Porzio — Congiura de'Baroni =; togliendola dalla ristampa di Lucca, che è abbastanza buona: e Dino Compagni; ma servendoti della edizione del Manni; e guardandoti bene dalla scorrettissima ristampa del Rosini. Anche i Fioretti di San Francesco (ma presi dall'edizione del Manni) sono eccellente e raro modello d'una inimitabile purità e grazia affettuosa di stile: e poichè ami dar talora qualche cosa di sacro, potresti ristamparli nella *Biblioteca*.

Al libraio Giovanni Silvestri

Piacenza, 1 aprile 1824. a Milano

Alla tua 22 marzo, mio caro Silvestri, rispondo per la posta: poichè pur non è impedito alle mie lettere l'arrivarti, poco m'importa che siano lette. Se i curiosi son malevoli, io non son coglione. Ti ringrazio del libretto di Treviso. Se tu sai dove sia quel Conte Salomon poeta, e se tu puoi fare che gli giunga avviso d'aver io ricevuto le sue poesie, e di restargli grato della sua gentilezza; l'avrò caro. Ti ringrazio del Cellini molto. Perchè non vi hai messo la breve ma elegante Prefazione della prima Edizione, che fu scritta dal Cocchi? perchè non hai messe in fine quelle poche notizie che l'Edizion de' Classici dà della morte di lui? Mi pare che avresti fatto cosa più compita.

Ti prego di fare i miei saluti e le congratulazioni alla tua brava figlia.

Trovo in un giornale che hai stampato le lettere di Boccaccio, e la sua Vita di Dante. Bravo. Ma perchè non ne hai fatto un solo volume; essendo sì poca materia? Fan parte della *Biblioteca scelta?* non l'ho potuto capire. Nè anche so se colle lettere abbi stampata quella lunghissima, e assai bella, al Priore di Santi Apostoli; che è anche rara; poich'io non l'ho veduta se non nel grosso volume in 4.° stampato dal Biscioni in Firenze col titolo — Prose di Dante e di Boccaccio —. Se l'hai ommessa, hai fatto molto male, per varie ragioni.

A proposito del Boccaccio: v'è un'opera di lui eccellente, e rara; che si trova solo nella raccolta delle sue prose, colla data di Napoli; e fa due tomi, che sarebbero tre o quattro de'tuoi: ed è un elegante esempio di stile piano, puro,

insegnativo. questa è il suo commento al Poema di Dante. O separata, o dentro la tua *Biblioteca*, dovresti stamparla; che ti farebbe onore e profitto. E potresti mettervi innanzi la sua vita di Dante. (quella raccolta ch' io ti ho indicata è di 8 volumi in 8.° di fitto carattere). Mi dirai se il mio consiglio ti piace: vorrei che ti piacesse.

Un' altra bella impresa dovresti fare, prima che altri te la rubi. Il Gori nel 1750 (se non erro) in Firenze, raccolse in due volumi in foglio tutte le opere di *Giambattista* Doni. Lasciamo andar le latine: ma le italiane per lo stile purissimo, e per la materia ancora son vaghe. Tu dovresti raccoglier queste, e publicarle nella tua *Biblioteca;* premettendoci la breve vita del Doni, che faresti tradurre dal latino. Anche questa sarebbe impresa bellissima, onorevole e proficua. Penserai se alla tua *Biblioteca* si convenissero le storie del Segni, e del Varchi. Non sono rarissime, è vero; ma si leggeran sempre volentieri e con molto profitto dagl' italiani.

Circa le prose del Tasso credo che tu possa stamparle con quell' ordine che più ti faccia comodo. Pur se vuoi un qualche ordine di tempo, ti dirò che la lettera sulla Francia e Italia fu scritta da lui di 28 anni nel 72, quando andò là col Cardinale Ippolito (Potresti aggiungervi quel frammento di discorso che sulle guerre civili di Francia egli scrisse allora, e fu stampato nella Biblioteca italiana: per dare idea della politica del Tasso; non buona; ma conforme a quei tempi.) *Il Grillenzone o l' Epitafio* verrebbe dopo, poichè si tratta della Duchessa Barbara morta. Poi il *Dialogo dell' amicizia*, prima origine delle sue liti coi Fiorentini. Poi il *Padre di Famiglia*. Poi l' *Apologia del Poema*. Poi *il Cattaneo*. Poi la *Risposta di Roma*. Poi il racconto delle sue disgrazie. Le altre cosette minori, che raccoglieresti dai giornali, potrebbero servire a ingrossare il volumetto della vita del Manzo; ricordandoti che sia quella della *terza* edizione, sola buona.

I *Classici* daranno del Cocchi una raccolta completa? Beato chi la darà.

Del Paruta il Bettoni diede i *discorsi*, ma non la *Guerra di Cipro;* ch' io sappia.

Circa le lettere del Magalotti, non conosco la recente stampa bolognese: ma conosco l'autor che dici delle note. Sia detto in amicizia: non crederò mai che possano esser niente di buono. Io mi atterrei alla semplice edizione del Fabroni; che valeva un poco (e non poco) più del signor Luigi.

I *Classici* non curarono le lettere del Magalotti sugli odori? ognuno ha il suo gusto: io ne sarei avidissimo. È curiosissima e graziosissima materia; nella quale il graziosissimo Magalotti pose studio singolare: i suoi amici lodavan moltissimo quelle lettere. Oh se il Conte Arese le volesse dare a te, non dovresti lasciartele scappare.

Ma vedi quanta coglionaggine o negligenza regna in Italia. Ferdinando II il miglior principe de' suoi tempi (e di molti altri tempi) mandò il suo principe ereditario a viaggiare per l'Europa. lo accompagnava anche il Magalotti. Cosimo III era un principe al solito: ma il Magalotti era un ciamberlano, di razza che oggi è perduta. Egli descrisse la relazione di quel viaggio, che non fu mai stampata. N'ebbe, non so come, copia un Inglese. Ed eccoti, tradotta in inglese, e magnificamente stampata quell'opera del Magalotti; che fra noi giace inedita ed ignota. Ti so dire che questa cosa ha mortificato i Fiorentini bravi; e gli stessi due principi padre e figlio; che hanno amore alla gloria degli studi e della nazione.

Per i Fioretti di San Francesco, non conosco la stampa del Cesari; che sarà buona: ma so che l'Egregio Manni è sicurissimo; e quella la conosco.

Quando ti sarà comodo, dammi un cenno della presente. Siegui a lavorare prosperamente; e a volermi bene:

chè sempre ti sarà affezionato di cuore il tuo Giordani. addio: caro.

Al libraio Giovanni Silvestri

Firenze, 20 giugno 1825. a Milano

Mio caro Silvestri. Spesso mi conviene essere piagnone, per iscusarmi d'una più trista apparenza d'incivile ed ingrato. Più volte il Silvestri avrà detto = perchè il Giordani non fa motto nè della mia lettera 13 aprile, nè dei libri che gli ho mandati? = Sappi dunque che in questa Firenze, veramente cara, dove trovo tanti beni che mai non avrei potuto sperare, non trovo salute; della quale appena ho avuto brevi intervalli, piuttosto di minor male, che d'intero bene. Mi si è aggravato il mio antico, e insanabile, e quasi continuo male di nervi; che sai come mi riduce. E inoltre sono stato ultimamente sotto una malattia stranissima per 50 giorni; la quale resistendo alle più forti medicine e al più bravo medico di Firenze, mi dava gran malinconia per timore di un fine strano e doloroso. Da qualche giorno mi è cessata quella malinconia: e quella paura: ma il male di nervi prosiegue. Sicchè io non posso far nulla, altro che affaticarmi ad avere pazienza.

Veniamo a quello che importa. Primieramente ti pregherò che vogli a tuo comodo salutarmi il mio Monti, e il bravo Ambrosoli, e Primo, e Iesi l'Incisore, se lo conosci, e se ti capita di vederlo. La brava Cleofe certo puoi salutarla subito. Devo ringraziarti cordialmente del Poliziano e del Magalotti. Ma bisogna che ti avverta d'una cosa. Nella prefazione al Magalotti dici che io ti consigliai di ristampare le sue lettere contro gli Atei. qui ci è un equivoco, o mio caro. Anche quelle lettere furono stam-

pate col titolo di *familiari*, benchè siano vere dissertazioni: noiose assai, e che non convertiranno mai nessuno; benchè abbiano de' pregi di erudizione, di brio; ma di uno stile intrigato e faticoso. Lodo quelle lettere, per il bene che hanno; lodo che si leggano; ma non ti ho mai consigliato di ristamparle. Quelle che ti consigliai come bellissime, amenissime, variatissime, ricchissime di bei fatti, di stile naturalissimo e grazioso, e divenute rarissime dopo l'unica stampa fattane nel 1769 dal Cambiasi (credo) per opera di Monsignor Angelo Fabroni, sono veramente familiari, in 2 volumi in 8.°. queste ti proposi e ti raccomandai: e mi pare che sin da quando io era in Milano tu comprassi perciò que' due volumi. In fine de' quali sta in figura di lettera una prolissa dissertazione per provare i miracoli; la quale si sarebbe anche potuta tralasciare, come più noiosa che utile.

Ho lodato il tuo pensiero del Frisi: ma perchè non ponesti gli Elogi di Galilei e Alembert, piuttostochè que' discorsi sulle acque di Lombardia, che hanno un interesse molto minore e più speciale? Io dico però così in aria; persuaso che tu avrai avuto le tue ragioni. E senza più seccarti, finirò ringraziandoti e salutandoti di cuore; e ricordandoti che così come sono, veramente inutile per tanta languidezza, rimango sempre desideroso di far qualche cosa che giovi e piaccia al mio caro Silvestri. Addio addio.

Mi dimenticavo una cosa: coi due tuoi libri mi venne il secondo Tomo dell'Erodoto (sul Magalotti era scritto che me lo mandavi tu: sul Poliziano era scritto, ma non di tua mano; e nondimeno lo riconobbi dalla tua cortesia). Dell' Erodoto non so cui debba ringraziare; e vorrei saperlo, per non parere una bestia. Se lo sai ti prego a dirmelo.

Al libraio Giovanni Silvestri

Piacenza, 19 giugno 1829. a Milano

Mio caro Silvestri. voglio risponder subito alla cara tua di ieri. E primieramente ti ringrazio della tua benevola memoria, alla quale io risponderò sempre di cuore.

Per quanto mi credi galantuomo e amico, credimi che t'ingannano quelli che ti dicono ch'io ho finito il mio Canova. Oh dio lo volesse pure! Ma come vuoi tu che io basti al più difficile e sublime lavoro ch'io imprendessi mai, se mi stanco e m'imbroglio in una breve letteruccia familiare; se la testa non mi regge a leggere i libri più facili; se la mia salute è d'una carogna ambulante; se l'animo mio è continuamente tormentato di molte e gravi afflizioni; se è un miracolo ch'io conservi un avanzo di vita e di senso comune? Credimi ch'io pur troppo ti dico la verità. E se io avessi potuto finire quel lavoro non ti avrei fatto mai torto: solo che mi avessi *giurato* (e mantenuto) di stamparlo correttamente; perchè è l'unico lavoro caro al mio cuore. Ma la fortuna crudele non vuole concedermi questa misera consolazione. Pazienza.

Ti mando due plichi di libri. Il primo è una mera seccatura per te; e la tua amicizia (son certo) si prenderà ogni possibil cura de' più pronti e sicuri ricapiti. Nel più piccolo troverai una lettera, che io ti raccomando molto. vi troverai due volumetti di cose mie, stampate da te, e corrette di mia mano; cioè la *Raccoltina*, e l'*Innocenzo*. Serviti pure di ristampare le mie cosuccie: Ma ti raccomando la *correzione;* fammi questa carità, abbine cura. Del discorso di Pallavicino già ne avrai copia. Per la lettera al Vescovo domandane copia a del Maino: perchè

non voglio assolutamente che tu mi ritardi nulla le tre copie che ti mando da recapitare. Ma se mai del Maino non avesse più copie, pregherai (anche in mio nome) il buon Avvocato Ambrosoli a prestarti la sua, dopo averla letta: che tu potrai compensarlo con un esemplare della mia raccoltina.

E perch'io ti ho sempre trattato con tutta sincerità e confidenza, ti dirò che avendo tu pur voglia spesso di regalarmi de' tuoi libretti, ti prego di non mandarmi nulla; ma solo il catalogo delle tue stampe; nel quale io (al caso) sceglierei qualche cosa: così io sarei più contento, e tu meno incomodato.

Del Turchi, a dirti il vero, io non ho coraggio a consigliarti di stampar nulla. Ma puoi ben sentire altri pareri, e seguire il tuo giudizio; poichè tu sai ciò che meglio si vende.

Il Manni fece gran bene alla lingua, ma colle opere degli Antichi, stampandole purgatissime: per sè stesso era fiacco e povero assai: e la *biblioteca* tua poteva anche farne senza. (Bensì i *Discorsi* di Vincenzo Borghini, sono (secondo me) un modello di stile, di utile ed elegante erudizione, nel suo genere.) Il ritratto del Manni non l'ho mai veduto. Ho un'idea confusa di aver veduto qualche notizia della sua vita: ma la mia testa è sì disfatta, che non posso più trovarvi niente. Ben te ne potrà dire il bravissimo Benci, ch'io ti prego di salutare molto caramente.

Non so che e come avrai scelto nel Bembo, che è scrittore da non potere piacer molto al dì d'oggi. È troppo vero che voi altri stampatori cercate di farvi dispetto e danno. È una vera pazzia; chè potreste vantaggiarvi, farvi onore, ed esser utili agli studi. Io credo di averti più d'una volta proposto una bellissima impresa, a cui nessuno pensa = Le lettere a' Principi =; prezioso monumento di facondia, e di politica, e d'Istoria Italiana nel secolo decimosesto.

Son molto curioso di sapere quanti volumi e a qual prezzo sarà il Cocchi de' *Classici*. Ti prego di mandarmene il manifesto per *posta sotto fascia*.

Ti prego di mandarmi subito una riga che mi avvisi la ricevuta della presente, e dei due plichi. E manda subito per l'approvazione alla Censura — la lettera al Vescovo, e l'orazione per la Milizia civile —; e dimmi se passano, come io credo. Le cose già stampate da te, non credo che abbiano bisogno di seconda approvazione.

Per le opere del Tasso, qualunque edizione prenderai, son molto scorrette. Però stia poi molto attento il tuo correttore. Ma già io predico al deserto.

Non conosco il vocabolario del Romani; e lo vedrò volentieri quando sia stampato. Quando vedi il Marchese Gargallo fagli molti e molti saluti per me: domandagli se ritornerà in Toscana; dove io andrò il mese venturo.

Ti ringrazio della tua benevolenza: ti prego di salutare la tua brava Cleofe; ti desidero ogni prosperità, che ben la meriti: e di vero cuore ti saluto, ripetendomi per sempre tuo amico.

Addio, mio caro e bravo e buon Silvestri, Addio.

Al libraio Giovanni Silvestri

Firenze, 26 novembre 1829. a Milano

Mi è grata l'occasione che mi si porge di ricordarmi alla vostr' amicizia. So che il signor Ferrucci di Bologna vi propone di ristampare un antico volgarizzamento di Livio; che si potrebbe dire inedito; tanto è rara e scorretta l'antica stampa: e la traduzione è veramente cosa bella e rara, di graziosa ed efficace lingua del trecento. Voi fate un'assai buona e bella cosa se imprendete quella ristampa; ma per

carità studiate ad ogni modo che riesca ben corretta; perchè le scorrezioni in opere di lingua, sono moleste e dannose anco più che nell'altre scritture.

Mio caro amico, salutate la vostra brava Cleofe; conservate la vostra salute; proseguite a diffondere colle vostre edizioni la conoscenza e il gusto del bello; di che ha pur sempre bisogno la povera Italia: e mantenete la vostra benevolenza a chi di cuor vi ama, e sempre vi desidera ogni prosperità e contentezza. Addio.

Al dottore Francesco Balducci *

Parma, Domenica 24 febbrajo 1833. a Piacenza

Caro Balducci: Vorrei scriverle cose consolanti; invece glie ne dirò delle mirabili. Mercordì mattina ella vide il *bue* scappato dall'aratro al Ministero; gli mostrò la sua faccia dicendo = io sono Balducci =; e gli lasciò le carte che parlavano di Balducci. Or senta i miracoli. La sera il bestione va dall'Ortalli, ch'io sapevo suo amico, ma non credevo amico sì degno. Comincia un dialogo stupendo = Conoscete voi un Paganuzzi di Piacenza? = Un Paganuzzi...... no = Ma non mi avete parlato di lui? = No certamente mai = Ah ah, ho dunque fatto bene a cacciarlo via come un impostore...... ma pure io credo che mi abbiate raccomandato qualcuno una volta per la vaccina di Piacenza = Oh non credo: aspettate...... sì sì credo avervi parlato per un certo *Bocchi* =. Mio caro Balducci: abbiamo dunque degli affari colla bestiaccia che si chiama fra Francesco. Facciamoci raccomandare dagli amici di fra Francesco. Ella vede che fortuna! Ma prima di sapere questi prodigi avevo fatto ripetere all'Ortalli di toccar la memoria al suo *degno* amico; e promise di farlo raccontando il bel

fatto della sera precedente. Nello stesso dì feci parlare al Segretario perchè non si deviasse dalla via legittima del Protomedicato. Quegli rispose con quella sua e goffissima e slealissima diplomazia, non sì, non no. Imbecille! che si crede diplomatico perchè è goffo e briccone. Ora poi le dirò. Don Abondio con quella sua goffa malizia solita di villano ha mandato la terna, raccomandando l'elezione del Martelli, come raccomandato dal Ferrari; e il Ministero l'ha mandata al Protomedicato con la stessissima raccomandazione. Ella può veder l'esito. Tutto il mondo è cosa stolta assai e trista; ma questo angolo di mondo li vince tutti e di sciocchezza e d'iniquità. Tutti i Governi asini e bricconi, ma fra Francesco, per dio, è una fenice. Il mio incorreggibile giacobinismo è pur convinto che i Principi rappresentano veramente in terra la provvidenza divina. Ecco, il buon Dio ci manda pesti, fami, terremoti: i buoni principi non mancano di eleggersi ministri più schifosi della peste, più brutti della fame, più dannosi del terremoto. Ecco l'onore della Maestà, la cura di questo povero gregge confidata a un mostro di stupida insolenza. Sono stato aspettando che la Maestà divina alla Maestà umana finalmente spirasse o sazietà o vergogna di tanto ludibrio. Ma talora mi vien dubbio che la terrena Maestà abbia preso per sua penitenza il godersi le ,,,,;,;,,.,,, e le parole ancor più puzzolenti di sì sconcio bestione. E chi può dire quando le parrà che la penitenza basti e a lei e a noi? Poveri Principi! poveri popoli! E certo bisogna confessare che anche i Principi non hanno nè più giudizio nè meno pazienza di noi. Non le dimando secreto per questa lettera. Io scoppio di sdegno; e non mi cale che questi vilissimi e odiatissimi sappiano esservi pure qualcuno che, disprezzandoli immensamente, non li teme. Mi saluti Rebasti e Grillenzoni; e a questo dica come io sono dolente e smarrito per la morte del povero Montani. Era bravo, buono,

sfortunato. È uscito non tardo da questo pantano d'iniquità e miserie. Misero chi è dannato a rimanere fra tanta canaglia. Addio, caro Balducci. L'abbraccio di cuore: addio.

Alla Contessa Anna Pepoli Sampieri

Parma, 26 febbraio 1833. a Bologna

Carissima Nina: mille grazie della tua dei 21; mille grazie di cuore. Mi dispiace che non abbi creduto bene di spiegarmi tutte le tue felicità, e del paese: ma questa materia è dapertutto infinita. Alcuni la credono pericolosa: in me non entra la paura; ma la nausea insopportabile mi produce spesso l'effetto di ritenermi dal parlarne. Credimi che è così dapertutto. Avrei delle belle da contartene, e di qui, e di Toscana. Se il delirio ne' malati è foriero di agonia; speriamo: non mai deliraron meglio i cari governi. Ti ringrazio che approvi il mio dissentire da quel Francese. In verità egli è un originale. E dici bene, che non avrei il senso comune, se pensassi come lui. Mi parve un *Commis voyageur* della casa *Filippo* e Compagni. Pover uomo! All'ultimo dovetti dirgli: sentite; questo pensare non è di me solo; tutti in Italia pensan così: e il vostro re è disprezzato in tutta Italia, non saprei dirvi quanto; quanto il *papa*. Non posso dir cosa che meglio mi esprima.

Ho fatti subito i tuoi saluti a Tommasini e Maestri: ti risalutan molto. Salutami Carlino (*a*): è sempre in Ginevra? Il povero Tognetti (amante eroico) era corrisposto? dimmi poi se guarisce, o no. E Costa come se la passa in campagna? non potrà mai ottenere la città? Oh son paurosi i

(*a*) Fratello di lei, conte Carlo Pepoli; a cui il Leopardi intitolò uno de' propri Canti. (*E*)

divini governi! Se fossi governante io, gran giacobino. non avrei paura di nessuno. E Montrone che fa? ha figli? è sempre intendente? mandagli molti miei saluti. Il CONTE ,,,,,,,, ti onora più di sue visite? Oh io non mancherei mai di dargli il suo titolo di Conte. Come vi siete divertiti in Carnevale? qui tutto è morto, fuorchè la miseria e l'iniquità e la stolidezza. Addio, cara Nina: conservami l'amicizia, alla quale sempre corrisponderò con tutto l'animo: addio.

Alla stessa

Parma, 24 agosto 1833. a Bologna

Carissima Nina: vedere tuoi caratteri dopo tanto silenzio mi sarebbe pure una grandissima consolazione. Ma la tanta brevità della lettera basterebbe a rattristarmi per sè stessa. Con pochissime parole mi dici pur molto, carissima Nina. *Vivi solo per soffrire.* Oh che è questo? E poi il povero Carlino? mai più intesi ch'egli patisse o temesse degli occhi. E come è venuto a tale estremo? Benchè io spero ch'egli sia ben curato: e bravi medici si trovano dov'egli è. Fagli sapere quanta pena mi dia questa novella inaspettata: e se ne hai di migliori, consolamene presto. Ti risalutan molto i Tommasini: e il Professore sta bene: la moglie e la figlia, non benissimo, ma neppur male. Maestri è a letto, e lo cruccia un reuma: e il guarire sarà lento.

Dalle tue poche parole quasi quasi caverei che sii posta in qualche timore per me. Ti ringrazio cordialmente della bontà ed amicizia. Ma tranquillati pure. la mia salute è abbastanza comportabile. l'animo è angustiato dai tanti mali di cui devo esser spettatore: ma nella mia persona nulla patisco, nulla temo. Ho avuto ultimamente chiaro

segno di buona opinione e di benevolenza del paese verso di me. Ho dato una solennissima frustata a due asini bricconi prepotenti; e il romore si è propagato non solo in ogni punto di questo impero, ma ne' grandi e ne' piccoli paesi all'intorno: che han dovuto conoscere in me un coraggio che in questi tempi è di me solo. qualcuno ha creduto potermi stritolare; qualcuno ha desiderato vedermi in polvere: ma non mi è stato tocco un capello, non detta una parola, non data un'occhiata torta. In vece ho ricevuto benedizioni a migliaia. Che t'avevan dunque detto, mia cara Nina? pare che t'abbiano spaventata per me. o benevoli o malevoli che l'abbian fatto, sappi che quì il desiderato da pochi tristi, il temuto da molti benevoli, non ha avuto neppure un principio. Io son bene preparato a tutto; perchè so bene che cosa voglion fare i bricconi ognora che possono; ma fin quì i desiderii iniqui son vani. Io in tanta miseria e abiezione sento crescermi e il vigor della mente, e il coraggio dell'animo. Tu per la tua bontà ed amicizia, dammi un poco nuove più chiare di te; e dimmi almeno parte *del tanto parlare che senti* costì di me. Io con tutto il cuor ti saluto e ti desidero ogni consolazione. Addio, carissima Nina.

Al Professore Michele Ferrucci *

Parma, 1 settembre 1833.

Caro Professore. Certo non ho mai *creduto* ch' ella volesse farmi quel grave dispiacere e torto di quella publicazione di lettere. E nondimeno non mi è parso superfluo di rappresentarle ad ogni buon fine quanto sarebbe la cosa dolente a me, indegna a lei. L'abate Cesari faceva professione di Santo, e di mio amico: E ciò non ostante le *vendette*

a un altro prete, che le comprava per venderne la stampa. Io seppi; e fui costretto scriverne a quel caro Santo e caro amico: il quale, senza scusarsi nè vergognarsi, ruppe il turpe mercato. So bene ch'ella non è Santo, nè prete: e perciò non ho *creduto* ch'ella volesse fare tal cosa: molto meno ho avuto alcuno *sdegno* con lei; che sarebbe stato ingiustissimo. Pur non mi è parso inutile di porle innanzi che facendo ella quel che è degno di lei, farebbe a me cosa gratissima. Non tutti però al mondo sono simili a lei: (troppo varebbe il mondo, se fosse così:) Io non sarò mai quieto, finchè le mie lettere non ritornino alle mie mani. La proprietà di una lettera è indivisa tra lo scrivente e il ricevente; e ci vuole il consenso di tutti due, per qualunque uso si voglia farne. Mancato uno, resta intiera all'altro. Vorrei ch'ella mi favorisse di far intendere e sentire la verità di questa massima all'erede del Giusti: il quale non può essere erede di questa proprietà, che ora rimane tutta mia: e fargli conoscere quanto sarebbe non solo civile e gentile ma giusto e doveroso, ch'egli graziosamente consentisse di farmi riavere le mie lettere; dandole per mezzo di V. S. al signor Brighenti per me. Io me ne raccomando molto a V. S., e in lei confido: nè voglio importunarla con lunghe preghiere. Mille riverenti e affettuosi saluti alla signora Caterina; e mille baci al carissimo Tonino: e mille ringraziamenti a lei della sua lettera cortese: e augurandole ogni contentezza, l'assicuro che sarò sempre di cuore suo affezionatissimo servo.

Al Marchese Pietro Torrigiani

Parma, 21 ottobre 1833. a Firenze

Riverito e carissimo signor Marchese. Tra i tanti e tanti oblighi, che professo al mio venerato e caro Marchese

Piero, voglio porre tra i più cari la consolazione che ricevo questa mattina dalla sua carissima lettera dei 15. Mi creda, caro Marchese Piero, ch'io l'ho amato e l'amerò sempre come un raro signore; chè l'ho provato ben tale in molti modi: ma in questa lettera mi riesce rarissimo e singolare; e il mio cuor pieno di tante amarezze ne prende una gran dolcezza. Io credo bene che tra i poveri non si trovin molti che abbiano tante virtù quante ne aveva quel suo fedel servo; ma credo ancora che se ne troverebbero di più, se meno rari fossero i signori di cuor generoso e amoroso ad apprezzarli e confortarli. Oh sia mille volte benedetto il mio rarissimo signor Marchese Piero! Mi dolgo solo un pochetto ed umilmente che, mentre ella mi fa una grazia prelibata, e al cuor mio carissima, ella voglia usar parole (con me, che le devo tanto, che l'amo tanto!) come se io potessi trovare non facile e non delizioso il concorrere in qualche minima parte a un'opera pietosa, santa, nobilissima di un tanto degno e tanto amato mio Signore. Ho voluto mandarle subito i miei più cordiali ringraziamenti per questa piccola, ma deliziosa incombenza, che il suo ottimo cuore le ha ispirato di darmi. Al più presto che mi sarà permesso da vari impicci le manderò la iscrizione: così mi riesca di farla meno indegna di lei, e più rispondente al mio intenso desiderio. Oh mi creda che io sono più consolato e più ambizioso di farmi interprete della sua nobile riconoscenza verso un suo povero e fedel servo, che se fossi chiamato ad incensare un re.

Con tutto l'animo ringrazio della sua costante bontà la Marchesa Vittoria rara e carissima: ringrazio della benigna memoria il Marchesino Luigi e le sue amabili sorelle. Mi sono tutto rallegrato dell'allegrezza che devono presto sentire abbracciando quell'eccellente Marchesin Carlo; del cui ritorno spero che il nostro buon Jesi non mancherà di farmi subito avvisato. Quanto sono avido e ansioso di

leggere quel ch'egli scrisse da quell'unico paese di ragione e di prosperità! (*a*); poichè quel poco di saggio che ne gustai (e feci gustare a'miei amici) ne riuscì a tutti veramente prezioso. Veramente fortunato e invidiabile, tra i signori che han figli, è il mio signor Marchese: ma perchè non l'imitano anche gli altri? Perchè non sanno cavar, come lei, i veri legitimi privilegi dalla nobiltà e dalla richezza? Leoni è in campagna (piuttosto lontano), nè ritornerà se non dopo i primi di novembre. Allora (non potendo prima) farò con lui la sua commissione. E coi più vivi sensi di riverenza, di gratitudine, e d'immutabile affezione me le ripeto

Al libraio Francesco Cavalieri *

Parma, 7 gennaio 1838. a Brescia

Pregiatissimo Signore. Rispondo alla sua 25 dicembre, e la prego di salutarmi caramente il Prof. Zambelli, e l'ottimo e carissimo signor Giacinto, pregandolo di ricordarmi principalmente a Madama Adelaide.

Non ho niente da opporre alla sua scelta per la raccolta. Cosa bellissima ed unica l'Apologia di Lorenzino Medici (se lasciassero stamparla): ma in tutte le stampe (dopo le mie raccomandazioni se ne fecero parecchie — come pure nelle prime) è zeppa gremita di errori orribili mostruosi. Io con immensa cura ne avevo ridotta leggibile una copia: ma restò nelle mani del Principe Napoleone (*b*); e dopo la morte di quel raro giovine chi sa dov'è andata!

Volentieri le proporrei per la sua raccolta un finissimo e graziosissimo scherzo filosofico del celebre Francesco

(*a*) Gli Stati Uniti d'America: de' quali ora non potrebbe dire altrettanto. Ludibrii umani!. (*E*)

(*b*) Fratel primogenito di Napoleone III. (*E*)

Zanotti, che non vedo conosciuto da nessuno; e pur mi sembra cosa mirabile (incomparabilmente migliore di tutti i Didimi nati e da nascere). Sono due brevissime scritturette = 1.° dell'Attrazione delle idee = 2.° Attrazione delle cose che non sono =. Le finge tradotte dal Francese. Si trovano negli ultimi (non ricordo precisamente quale) dei volumi (credo 9.°) in 4.° delle sue opere raccolte e stampate in Bologna dopo la sua morte.

La riverisco distintamente, e le auguro prosperità e contentezza.

P. S. Oh ci sarebbe anche una perfettissima e rarissima e brevissima prosa di Giacomo Peri (se non erro in questo momento) premessa al rarissimo libro = l'Euridice di Ottavio Rinuccini anno 1600 =. Il Peri inventore del *Canto Recitativo* applicato da lui per la prima volta a quel dramma dà ragione della sua invenzione.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, giovedì 15 novembre 1838. a Milano

Caro Silvestri. Rispondo alla vostra dei 27 Ottobre. Alle Iscrizioni non bisogna pensare per ora. Come già vi scrissi, più di *ottanta* inedite sono a Torino in mano di un amico; delle quali io non ho copia. Bisogna aspettare ch'egli abbia occasione sicura di mandarmele. Ma tra le 130 stampate, e quelle 80 e altre nuove che ho qui saranno circa 250, e formeranno un volumetto a parte che si potrà stampar poi.

Di tutte le mie scritture non penso a curar una edizion buona al presente; perchè mi ci vorrebbe molto di tempo e diligenza a correggere gli errori delle stampe, e i miei propri. È cosa che desidero di fare a buon tempo.

Ma frattanto potreste fare un buon volumetto delle cose

sparsamente stampate dopo il 1827. Già in fine di questo dicembre uscirà la Strenna del Bravetta, dove sono circa 150 pagine del mio: colle quali proseguireste la raccolta, se vi piace di cominciarla ora. Cercate la Strenna del Vallardi del 1833, nella quale è il mio discorso sullo *Spasimo* di Rafaello. Colla prima occasione sicura vi manderò le altre cose stampate in Venezia e in Torino; sicchè per la Censura non vi dovrebb' essere difficoltà. E tutto questo passerà le 200 pagine, non so di quanto.

Se in questo tempo mi riuscisse vorrei metter in ordine un altro pezzo e una lunga dedicatoria da aggiungere al *Canova* stampato ora dal Bravetta. E guarderò se nella roba inedita ho cose che possano non essere molestate dalla Censura. Quanto alle prove di stampa a me potrete mandarle *per la posta sotto fascia*, che verranno più spedite, e quì mi saranno consegnate subito. Per mandarle a voi, vi avviserò ogni volta affinchè andiate subito alla Censura, affinchè non ve le ritardi. E così andrà la cosa speditamente! e all'uscir della Strenna di Bravetta potrete essere in pronto a continuare con quella materia la vostra stampa. Alla quale premetterete il breve avviso che vi acchiudo.

Non è ragionevole nè credibile che la Censura muova difficoltà su cose già approvate, o da lei stessa in Milano, o dalla sua sorella di Venezia, o dall'egualmente rigorosa di Torino. Ma per cautela maggiore non cominciate a stampare finchè non abbiate in mano le stampe approvate; se nascessero imbrogli avvisatemi. Non voglio, per dio, che si ripeta quello che è accaduto con poco decoro vostro e mio e della Censura, nelle *ristampe da voi* fatte di cose mie; dove ogni volta la Censura ha mutilato scritti già da lei medesima approvati. Datemi un cenno di ricevuta della presente, e delle vostre intenzioni. E vi saluto di cuore, desiderandovi ogni prosperità.

Lo Stampatore

« Do qui unite le scritture di Pietro Giordani sparsamente publicate dopo il 1827, e perciò non comprese nella raccolta fattane in 16 volumetti dal Brighenti, o nella ripetizione di essa che fu in 3 tomi stampata in Napoli. »

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, 31 maggio 1839. a Milano

Rimando corretto il fine del *Panegirico* di Canova. Quanto alla lettera *al Canova aspettato in Bologna*, già vi dissi che è cosa leggiera, e da non *ristampare* (se non in una collezion generale di tutte le mie scritture); ma che se pur volevate ad ogni modo riprodurla, non prendeste altra edizione che il volumetto 5 della Brighentiana; dove io l'ho molto mutata con molte correzioni *importanti* di stile; con grossi *troncamenti* e cambiamenti nella materia.

Ora (e con maraviglia e dispiacere) vedo disprezzata da voi la mia raccomandazione; e dalla *seconda* riga mi accorgo che vi siete ostinato a rinnovare la prescritta edizion Bolognese. Non posso intendere il perchè, trattandovi io con tutta amicizia, voi pur vogliate (e non so mai con quale vostro profitto) farmi un dispetto, e dispetto che mi è spiacevolissimo. In quella edizione son cose, che io non voglio ripetute: assolutamente non voglio. Se un mio nemico, se un ignoto vuol farmi un dispetto, io lo lascio fare. Ma voi, che io credo amico, voi che il publico crederà che stampiate con mio assenso, e con mia assistenza, perchè volete stampare ciò che io rifiuto? A me ripugna infinitamente ogni litigio: ma se voi siete tanto mutato da

voi stesso, che vogliate fare ingiuria e dispiacere a un uom leale e benevolo, non vi dovrete stupire che io me ne dolga altamente ne' giornali, e preghi tutti gli amici del mio nome a non comprare il vostro libro.

Dunque o ritirate quella coglioneria, di poca estensione e di poco valore, che nulla cresce di pregio al vostro libro; o almeno stampatela in quel modo che io l'ho ridotta meno cattiva.

Non mi so persuadere che il Silvestri, una volta sì buono, ora voglia insultarmi, senza che io lo meriti, e senza ch'egli ne guadagni niente. voglio credere che sia una mera dimenticanza, o una disattenzione. Guardate dunque che i vostri subalterni vi abbiano ubbidito, levando quelle cose che io aveva cancellate.

Aspetto da voi una risposta che mi acquieti; e sia degna della prudenza e cortesia e probità che ho sempre trovata in voi: e questa risposta, per gentilezza, sia pronta.

P. S. Se vi ostinate a stamparla (già s'intende secondo l'edizione Brighenti) non ommettete quell'*Avviso dell'Editore.*

Allo stesso

Parma, mercordì 1 aprile 1840. a Milano

Mio caro Silvestri: Siate molto ringraziato per la vostra del 28 marzo, e per la molta cortesia colla quale mi favorite di que'volumi. ve ne ringrazio molto, molto. Anche ho piacere che nella vostra Collezione entri il bravo e buon Marchesino, che è una cosa ben rara fra i Signori d'oggidì (*a*).

(*a*) Il giovane Marchese Felice di S. Tomaso torinese. (*E*)

Io amo di essere sincero e aperto con tutti; molto più cogli amici: voglio che abbiate pronta e piena conoscenza di una cosa. Quattro anni fa qualche amico mi richiese che lasciassi ristampare al Pomba di Torino la edizione Parmigiana delle Iscrizioni, con una giunta di 80 (mi pare) che ne avevo: acconsentii, e gli diedi le inedite. La copia di esse fu approvata da quella Censura; e il mio Originale (non avendone io nessuna copia) rimase in mano di quell'amico; da cui l'ho richiamato tante e tante volte, e ancora non l'ho potuto riavere. Io ho creduto che il Pomba non pensasse più alla stampa (dopo 4 anni!); e non me ne curavo punto; non avendo io premura di stampare le cose mie, se non vi sono spinto da qualche speciale necessità. L'altro giorno mi arriva una lettera del Pomba, che mi conta tutte le ragioni per le quali non ha mai potuto fare quella edizione; e che ora può, ed è risoluto di farla: e mi domanda le Iscrizioni che posso aver fatte dipoi. Io gli ho risposto che io non devo oppormi s'egli vuol fare adesso quel che voleva fare 4 anni sono; perchè io (fuori di un caso speciale) ritengo che gli stampatori debbano fare il comodo loro. Ma che le Iscrizioni fatte posteriormente non posso dargliele: perchè riputando io ch'egli ne avesse abbandonato il pensiero, fui di tale edizione richiesto da uno stampatore di altra città, amico mio personalmente già da ben molti anni; al quale avevo conceduto e di ristampare le vecchie, e le inedite; ed avevo *promesso le novissime.* Finora non so altro di lui: non so che farà dopo tal mia risposta. Ma in qualunque caso voi potrete disporre e delle già publicate, e delle date ad un altro, e di quelle (credo sieno una quarantina) che nessuno avrà fuori di voi. Voi farete secondo vi tornerà meglio. Se vi piacerà di fare una edizione *completa e separata* delle Iscrizioni, io vi metterò quelle note che ho in mente. Se ciò non vi piacerà, e vi piacesse di aggiun-

gere le 40 novissime ad una ristampa o stampa che vi occorresse di fare di altre cose mie, ve le darò altresì. In somma disporrete di me secondo il piacer vostro: perchè io vi sono obligato da promessa, e vi sono affezionato per la vostra costante cortesia ed amorevolezza. Mi dispiace di poter poco o nulla per voi e per chichessia; ma vorrei poter molto, per dimostrarvi la mia sincera amicizia e riconoscenza. Addio, mio caro Silvestri.

Assai lontano di qui hanno fatto una cattiva ristampa di alcune cose mie; e vi hanno aggiunti quei tre discorsi inediti, che io non vi mandai sospettando che la Censura non li lasciasse intatti. quando avrò una buona occasione ve ne manderò una copia. E voi giudicherete se possiate (in qualche occorrenza) ristamparli; se forse essendo già publicati la Censura ci passasse sopra con meno rigore: ma non lo credo. Ad ogni modo mi piace che voi abbiate ogni cosa mia. Il Giornale *il Politecnico* ha stampato adesso una mia lettera sopra il povero Leopardi; ve ne darò avviso se mai vi piacesse procurarvene copia costì. Addio di nuovo e caramente. Tanti saluti miei alla brava Cleofe.

Al sig. Giacinto Mompiani *

Piacenza, 31 dicembre 1840. a Brescia

Egregio signore. Accettate cortesemente questa Copia di un documento, che, se ben lo considerate, è prezioso (*a*)! Perchè fa fede della vera opinione di una Città di soli ventinove mila abitanti; de'quali quattrocento delle prime e migliori Classi l'hanno francamente testificata colla loro firma. Io so che un mio Collega in questo Apostolato ha spedito ad un Avvocato di costì un altro esemplare di questo stesso docu-

(*a*) Vedi il Tomo XII, p. 203. (*E*)

mento: ma nell'udire continuamente ripetere che i gesuiti non cessano dal picchiare alle vostre porte, ho creduto di far bene inviandone costì una seconda, e d'inviarla a Voi dal quale sappiamo poterci aspettare che ne facciate buon uso. Questo è il solo fin quì stampato, de'scritti co'quali già da tempo si va da noi facendo continua guerra ai gesuiti quì stabiliti: se riusciremo a stamparne altri ve li trasmetteremo. Ci par pure che se altri popoli si ponessero nella stessa via, ci potrebbero dare (e facilmente più d'ogni altro cotesto di Brescia coltissima) esempi migliori da imitare; co'quali si riuscirebbe a qualche bene. Noi vi possiamo esser garanti che la nostra guerra ha già di molto raumiliata l'alterezza di questi fratacci superbi e tanto ignoranti, e che quì la loro potenza è piccolissima. Il maggior vantaggio poi è quello di tener svegliata la popolazione sulla malvagità di questi, e d'impedire così ch'essa rendasi impassibile a tanto male: forse non andrà a lungo che dagli sputi e dai torsi e dai sassi, co'quali incominciò nella plebe questa guerra, si passi ad altri atti più espressivi pel Principe e pe'gesuiti istessi; chè la città è stanca di tolerarli. Noi andiamo manifestando i nostri danni a tutta Italia e i nostri sforzi per diminuirli: possibile che fra tanti popoli non troviamo alcuno che dichiari coi fatti giusta e lodevole l'impresa nostra? o respingendo validamente tal peste se ancora non n'è infetto, o se è già entrata, isolandola con medica provvidenza, e troncando con essa tutte le comunicazioni! Ora abbiamo una gazzetta gesuitica i di cui numeri uscendo a periodi incerti è sempre aspettata dal publico con avidità. Vi si leggono critiche delle loro stravaganze d'istruzione e di dottrina; ma, ciò che più importa, fatti indigeni o esteri. I primi sono riconosciuti dalla memoria e dalla testimonianza de'piacentini istessi, ed ornati dal racconto e da qualche opportuna riflessione sono diffusi e publicati con la più grande celerità e com-

piacenza universale; e la loro verità accredita i secondi ossia gli esteri; i quali è ben da credere che sia cura dei Redattori di averli da pure fonti genuine e sicure. E non vi pare che potrebbe giovare alla Città vostra, ancorchè immune tuttora, dirigere con simili scritti, riunire ed atteggiare la publica opinione in modo da opporre un valido cordone sanitario a questo contagio devastatore? I metodi, i soli metodi della loro istruzione (sono stoltissimi pur troppo in tutti i luoghi dove costoro insegnano), le massime che pongono a base de' loro documenti fornirebbero ampia materia onde esercitare i vostri belli ingegni. Noi crediamo che vi fidate troppo nella immobilità e tenacità del vostro Governo. Oh egli decamperà; sì, a poco a poco decamperà da' suoi regolamenti pedagogici se già ha decampato dalla massima che era fondamentale, regnante Francesco, di tenere lontana dagli Stati suoi la canaglia gesuitica! Vedrete se Verona li avrà ben presto insegnatori, e a poco a poco esclusivi insegnatori, se non per la individualità della genìa loro, per la conformità de' metodi e delle cose. Per qual altro fine mai li introdurrebbero? Non credete voi già che ciò si faccia per lasciare una soddisfazione uno sfogo al capriccio, velato col nome di pietà, di alcuni fanatici, o che sono già morti o viventi, di esporre a spettacolo una nuova specie di frati? Voi sapete meglio di noi l'orribile mena gesuitica che non cessa d'agitarsi continuamente nella vostra Corte. Voi sapete meglio di noi come questa si dirama nelle principali città Italiche (che tal regalo è preparato all' Italia specialmente), e nella vostra stessa. E il vostro Vescovo non è egli un cordone di cotesta rete? Non voleva egli applicare ai gesuiti una vistosa somma della quale era fatto depositario dalla fiducia di un divoto in pro di altra specie di frati? Queste cose voi le sapete meglio di noi. Tutto questo prova che tardi o tosto questo flagello assai peggiore del

colera penetrerà anche costì; ed avrete i gesuiti istruttori della vostra gioventù, e a poco a poco istruttori esclusivi. Il nostro mezzo adoperato in prevenzione potrebbe (pare a noi) essere di molto maggiore utilità.

Frattanto gradite i sensi di nostra stima, e vivete felice.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, lunedì 26 aprile 1841. a Milano

Caro Silvestri: nella mia di sabato vi mandai corretto il manifestino (*a*). Lungamente vi scrissi venerdì: vi ripeto la

(*a*) Il manifestino, opera del Giordani, è questo:
» = Giovanni Silvestri, stampatore libraio, a quelli che non » isdegnano di leggere scritture italiane =
» Vedendo io ricercarsi continuamente da molti le scritture di » Pietro Giordani, e stamparsi in molti luoghi scorrette e alterate, » mi è parso bene di raccoglierne la maggior parte in cinque volumi » di stampa quanto si può esatta. Il primo volume ripete il 29.° » della mia *Biblioteca Scelta*, publicato già negli anni 1817 e 1824; » del quale non mi rimane più alcun esemplare. La materia del » secondo e terzo entra per la prima volta nella mia Biblioteca sud- » detta; e forma di essa i volumi 429, 430. Il 4.° volume è ristampa » del N. 389, che già diedi nell'anno 1839, e contiene le cose del » Giordani sparsamente publicate dopo il 1830. Nel 5.° volume do » raccolte tutte quante le sue Iscrizioni; sì le 127 publicate già nel » 1834 dal Carmignani in Parma, e un numero poco minore di nuove. Il » qual volume venderò anche separatamente; come pure darò il 2.° » il 3.° e il 4.° a chi già fosse provveduto del primo, o il 2.° e il 3.° » a chi avesse già il quarto. Nella mia presente raccolta non com- » parirà la lunga dissertazione colla quale l'Autore (nel 1817) difese » la genuinità de' frammenti dionisiani trovati dal signor Angelo Mai » (ora Cardinale); perchè quella scrittura è imbarazzata di greco » tanto che pochissimi lettori lo sopporterebbero; e quella parte di » lei che può comunemente essere letta, cioè il volgarizzamento dei » frammenti, si trova riportata nel mio quarto volume. Della *Disser- » tazione* non mi rimangono più esemplari. »
Vedi la *Biblioteca scelta* del Silvestri: vol. 29.°, pag. III, 1841. (*E*)

fervorosa preghiera che per il *Pallavicino* e il *Loschi* non vi serviate già delle bozze perdute e poi ricuperate; ma bensì di quelle che vi spedii venerdì; le quali hanno aggiunte e mutazioni altre e nuove: ciò mi preme assai.

Ripeto ancora la preghiera che mi rimandiate per seconda correzione il *Pallavicino* e il *Loschi:* e che stampato il volumetto me lo mandiate sotto fascia, per una rivista prima che si publichi.

Vi avverto che oggi vi mando *sotto fascia* quello che scrissi per Montrone. Mi farete piacere di assicurarmi che lo abbiate avuto.

Vi acchiudo copiata una lettera che non sapevo neppure di aver fatta; e la trovo stampata in Sicilia.

Per vostra norma nel distribuire la materia nel 2.° e nel 3.° volumetto debbo dirvi, che dopo che avrete esaurito la materia che rimane nei volumetti Brighentiani che possedete, resterà di prendere quella dei volumetti che vi mancano, la quale si trova nell'anno primo (1816) della *Biblioteca italiana;* come verrò poi additandovi. Regolatevi dunque; perchè se poteste stampare i *discorsi Piacentini* e *il Panegirico*, ciò farebbe credo un 200 pagine circa, di più.

Mio caro e buon Silvestri

Dopo scritto, e dopo ricevuto la cara vostra di sabato 24:

Articolo I. Lasciate andare ogni pensiero (quanto a me) della spesa di posta. Sentite, mio buon amico: la miglior correzione possibile è interesse vostro, ed è mio: vostro perchè non si screditi la vostra Stamperia; mio, perchè non si screditi il mio povero stile: dunque voi pagate per l'interesse vostro; ed io molto volentieri per l'interesse mio.

II. Sta benissimo che voi differiate la ristampa del vostro volume dell'anno 39 tanto e quanto vi fa comodo.

III. Sta benissimo che appiè delle Pagine del *Pallavicino*,

voi indichiate le opere di esso da voi stampate; mettendovi = Nota dello stampatore.

IV. Il presentare, e quando, il *panegirico* di Napoleone è tutto in arbitrio di voi, che siete prudente, e sul luogo conoscete bene le circostanze.

V. Non posso nè voglio (abbiate pazienza) acconsentire alla stampa dei *discorsi* così mutilati: nè a voi stesso conviene; essendo già stampati interissimi, senza alterazione d'una virgola, non solo nella bruttarella edizione di Napoli (che già vi dissi), ma ora mi viene il secondo volume di una bella edizione Palermitana di tutte le cose mie; e vi sono intattissimi anche i tre *discorsi*. E questa dissonanza nell'edizioni fa cattivo effetto per le mancanti.

VI. Farete nel manifestino liberamente tutte le mutazioni che vi convengono. Non vi pare che in vece di lasciare tutto buio il numero dei volumi che date, dopo la ristampa del 1.°; si potrebbe dire non saranno più di 3, nè meno di 2? Basta; fate voi. Certo è che mancando il *panegirico*, il *fôro*, i *discorsi*, viene a mancare un volumetto.

VII. Siccome io non acconsentirei a nessuna alterazione nel *panegirico* (del quale girano edizioni intatte) così vedrete voi se non sia meglio di assicurarsi della Censura, prima di arrischiare la spesa e la fatica della *composizione*. Nel caso seguirete la edizione Bresciana del 1810, nella quale succedono minime mutazioni, e solo di stile.

VIII. Per questo secondo volume, avete già il volumetto piacentino, il *Triulzio*, il *Montrone* (che vi mando oggi *sotto fascia*), il *Biondi*, la lettera a Foscolo, la lettera su Leopardi, i *due* frammenti della Psiche; le due lettere di Monti, e la mia da prendere nella *Proposta* del Monti; come vi dissi.

IX. Già vi dissi di quella bellissima lettera inedita del Tasso, e di tutte le altre cose che sono nel primo anno della *Biblioteca italiana;* di quelle lettere al Ghini, al Ferrari, al Labus, ec.

Distribuitele poi come vi riesce comodo. E siccome io penso che la materia della *Biblioteca italiana* non debba più patire difficoltà dalla Censura; così voi potete prendere le vostre misure, se vi convenga chiudere tutta quella materia in un grosso volume, o come distribuirla in *due*.

X. Vi ripeto istantemente la raccomandazione fattavi colla mia di Sabato, che per *Pallavicino* e *Loschi* dobbiate servirvi della spedizione fattavi *venerdì*, e non della precedente (che mi avete rimandata oggi); e quella rimandarmi. Le aggiunte che ho fatto al Pallavicino non potranno dispiacere alla Censura.

Addio, caro Silvestri: ringraziamenti e saluti alla signora Cleofe; e voi saluto di cuore. Addio.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, sabato 4 settembre 1841. a Milano

Mio caro e buon amico Silvestri: alla vostra del 1.

Il prezzo che ponete all'edizione Bresciana del *Panegirico* è discreto: e mandatene pure 2 copie a Zanghieri: al quale saranno sborsate *quaranta* lire austriache.

I fogli *stampati in netto* delle Iscrizioni non occorre che li mandiate; perchè spero che non mi sieno sfuggiti errori. Se mai qualcuno si palesasse poi, credo che avremmo un *errata* assai breve da fare.

Vi rimando il manifesto del terzo volume con qualche accomodamento; e curerete che vi sia posta quella piccola giunta scritta a tergo.

Solleciterò di mandarvi l'errata del III. Ma che volete? che alle altre noie della salute ora mi si aggiunge di star male degli occhi.

Circa quel volume di complemento, bisogna pur troppo

fare delle considerazioni. Poniamo che a Vienna vi concedessero il *Panegirico:* ma non vorrebbero là farvi delle alterazioni? E se non le facessero in Vienna, non le vorrebbero poi fare in Milano? Io non posso acconsentire ad alterazioni, tanto più delle cose già più d'una volta stampate intere. Credo bene che abbiate qualche buona ragione di non amare Lugano. Ma come si fa per non avere lacerazioni? In Parma ed in Piacenza, oltre la mala qualità degli stampatori, dei quali rimarreste scontentissimo, siate certo che la Censura è molto più strana che in Milano; e io lo vedo e tocco ogni dì. Nè è migliore in Firenze. Sappiate che anni sono due principali stampatori di quella città volevano fare una compita raccolta delle cose mie: litigarono un pezzo tra loro; infine si accordarono di farla in società: non poterono mai avere nè licenza espressa, nè formale ripulsa dal Governo; e così la cosa andò in fumo. Quando avrò avuto, e vi rimanderò corretto per la ristampa il volume di *Nuove prose*, voglio aggiungervi i *due primi* volumi di una edizione di Palermo; i quali riterrete. E stupirete, mio caro Silvestri: stupirete di una stampa (approvata s'intende) dove non è tolta una sillaba, e tutto è intatto. Ma quei Signori fecero senza dirmi niente; e fecero assai male; perchè oltre i molti errori della edizione Brighentiana, tutti puntualmente conservati; oltre gli errori molti aggiunti da loro; vi sono anche tutti gli errori miei; che nelle vostre stampe io son venuto levando, per quanto ho potuto scoprirne. In somma è una disperazione, ch'io non possa vedere una stampa e *compita* ed esatta delle povere mie cosette.

Vi prego di riverirmi caramente la signora Cleofe, e salutarmi il signor Massimiliano. E di cuor vi saluto e vi auguro ogni bene.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, sabato 25 settembre 1841. a Milano

Caro Silvestri: alla vostra dei 22.

Con comodo vi correggerò esattamente la copia bresciana del *Panegirico;* la quale sarà buon fondamento per una edizione quando che sia.

Vedrò volentieri l'indice del Macchiavelli. Gl'indici alle Iscrizioni, se potete farli, senza troppo aggravio di spesa e di tempo, va bene: ma altrimenti non sono poi di assoluta necessità.

Non voglio che vi priviate dei volumi di Macchiavello.

È inesplicabile la proscrizione del Censore contro la leggenda per la medaglia che doveva coniare Fieruzzi. Quella leggenda, e la sua *Nota* erano stampate con approvazione del Governo in Parma! Qual motivo dunque di proscriverla? Quello poi che la Censura milanese aveva approvato per la vostra edizione del 17 (nell'Orazione per le Legazioni) e per la Proposta del Monti (nella mia lettera a lui) come può proscriverle egli, senza dar del balordo a'suoi predecessori? Ma forse voi non gli mostraste le stampe precedenti. O egli ha non so quale avversione al mio nome: perchè vedo che Gherardini e Azeglio han trovato Censura assai ragionevole e cortese.

Bianchetti Giuseppe (lodato e lodevole scrittore) sta in Trevigi. Siccome egli mi mandò le sue opere, così gradirei (se a voi non grava) che gli mandaste i volumetti di cose mie che ora sono usciti ed escono da' vostri torchi.

Mi consolo della vostra brava Cleofe, e la riverisco di cuore. Quando vi saranno giunti i due volumi Palermitani mi avviserete: così io vi avviserò quando avrò avute le vostre spedizioni. Addio, caro Silvestri; addio di cuore.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, 17 dicembre 1841. a Milano

Mio buon amico Silvestri. vi mandai prontamente corretto il 6.° e oggi rimando il 7.° ricevuto questa mattina: e rispondo alla cara vostra di mercordì 25.

Come amico sincero ad uom di buon giudizio vi dirò che la mia lettera al Gherardini è talmente privata, talmente vuota d'ogni cosa importante di nessun genere, che se io lasciassi stamparla (e niuno potrebbe dubitare del mio assenso) ne sarei giustissimamente sgridato di vanità, di leggerezza, di sciocchezza; e un poco di mie lodi toccherebbe anche al povero stampatore. È vero che ci è moda adesso di stampare lettere assai da nulla; ma sono di morti. Aspettate che io sia sotterra.

Maledico mille volte le incessanti maledette seccature che mi affogano; e il non poter pescare in quel golfo del Calogerà; che sarebbe stata una bella cosa per il mio bravo e buon Silvestri.

Vi sono grato della confidenza che avete meco; e spero meritarla. Io non avrei veramente mezzi in Vienna opportuni a cose di stampa; e voi giustamente osservate che a me non conviene mischiarmivi: e son persuaso che avrebbero sempre più riguardi per uno stampatore accreditato, che per un povero autore disamato da certa gente. E se anche vi concedessero, è assai probabile che volessero mutilazioni sconvenevoli e a voi e a me. Persisto a credere che vi converrà meglio Lugano; dove anche si potrebbero aggiungere cosette, che in Milano non si stamperebbero, ma non sarebbero impedite di entrare. Vi prego di riverirmi la signora Cleofe, e vi saluto di cuore.

Se mai paresse che al Gherardini (che non credo) premesse la stampa della lettera, io sommetterei il mio giudizio al suo. Ma se può lasciarsi senza spiacere a quel bravo uomo, è molto meglio.

Al signor Giuseppe Spezi *

Parma, 12 marzo 1842. a Roma

Riverito Signore. Solamente ieri notte mi è giunto il suo *Iseo* colla sua cortese lettera dei 14 dicembre; di che debbo renderle molte grazie. Dell'*Iseo* avevo avuta notizia e desiderio già prima, e ottenuto di leggerlo per favore del signor Ottavio Gigli: al quale volevo scriverne: ma ne fui impedito sinora dalle incessanti ed eccessive seccaggini che mi rubano a me stesso e ad ogni cosa che mi piaccia. Ora io la ringrazio non solamente di avermi con tanta gentilezza favorito del nobil suo lavoro, ma ancora dello studio che ella pone nei greci, sì malamente ora trascurati, e dell'eccellente proposito di dare all'Italia tutto l'*Iseo*: nel che farà opera da dovergliene esser grati tutti i buoni spiriti italiani, che abbiano conoscenza ed amore del buono. E *Iseo* lo merita: e Vostra Signoria assai dimostra di saperlo bene rappresentare. Veracemente ella dice che oggidì non possono promettersi mondana fortuna i cultori sinceri de' buoni studi: ma non possono essere privati di ricompense molto migliori di quelle che toccano agl'ignoranti impudenti. E chi ha in cuore l'amor fervente del bello sa facilmente disprezzare le volgari vanità e le ignobili bassezze. Io bramerei che V. S. mi fosse cortese d'indicarmi chi è il valoroso e modesto da lei agguagliato nella prefazione al dottissimo e celebre Mai. Io ne conoscerei volentieri almeno il nome: qui si vive in *umbrâ mortis;* e non

posso niente sapere di quello che più mi piacerebbe. A lei auguro ogni prosperità e contentezza; già vedendo che il vero e durevole onore sa procurarselo da sè. Suo Devotissimo Obbedientissimo Servitore

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, 11 aprile 1842. a Milano

Voi dovet'essere il re de' galantuomini, mio caro e buon Silvestri, poichè avete con me tanta pazienza. Ma se foste quì mi avreste una grandissima compassione, delle innumerabili e incessanti e incredibili seccature, che non mi lasciano respirare, nè far niente di quello che vorrei. Ma il vostro buon giudizio vede anche da lontano che io mancando a voi manco a me stesso; e però non può essere che manchi di volontà. Conviene a voi, e conviene a me che più non si tardi la publicazione del 4.°. Volevo fare una gradevole e non breve nota istorica sul *Duca di Curlandia*. Non mi lascian vivere, e non ci ho trovato un momento neppure da cominciarla. Al più presto vi manderò poche parole, tanto che non resti deserta la citazione; e potrete subito dar mano a comporre, e sbrigarvi di questa faccenda.

Oh io son l'uomo il più *indipendente* di tutti della terra: e sono il più seccato di tutti; e manco agli amici, per non saper mandare al diavolo gl'importuni. Perdonatemi voi, buon amico. Siavi ciò risposta alla cara vostra dei 6. Come sta la Sposina? volete favorirmi di riverirla per me? Io vi saluto di cuore: io sono il vostro sincero e quasi disutile amico Giordani.

Allo stesso

Parma, 25 maggio 1842. a Milano

Caro Silvestri. Colla vostra dei 21 ho avuto quel compimento del 4.° volume. Non so neppur che esista un' edizione delle cose mie fatte in Treviso: quando? in che sesto? però non posso dirvi che cose contenga.

Per non avere nessuna pratica di tali cose, non saprei farvi una buona modula di petizione per Vienna. Ma vi dirò (in confidenza) una cosa. Al conte Maurizio Dietrichstein, bibliotecario dell'Imperatore, gran maggiordomo dell'Imperatrice regnante; bravissimo Signore, e molto benevolo al mio nome, mandai una copia del panegirico napoleonico, edizione bresciana; pienissimo di correzioni di mia mano (tutte in materia di stile): chi sa che quell'ottimo Signore non potesse aiutarvi nella vostra intenzione.

Anche il suo segretario Tommaso Gar, giovane cortesissimo e dottissimo, mi è molto favorevole. Valetevi di questa notizia, se può giovarvi. Sogliono largheggiare nei permessi, quando si tratta di edizione completa di *tutte le opere* di un autore. Ma ricordatevi che io non consentirò mai a castrazioni di cose già stampate più volte.

La vita di papa Alessandro scritta dal cardinale Pallavicini è uno dei più stupendi libri, che mai siansi fatti al mondo = e così giudica anche l'Ambrosoli, giudice autorevolissimo =; ma quella stampa pratese è scelleratissima di tanti e grossi spropositi. Sarebbe necessario aver anche il sussidio de' varii Codici Torinesi.

Bellissimo libro è la *Vita di Federico Duca d' Urbino* ottimamente scritta da Bernardino Baldi (di cui stampaste già la vita di *Guidubaldo* figlio di Federico). Non credo

che vi sia altra edizione che la moderna di Roma, in tre mediocri volumi in 8.°; non manca di errori; ma è sufficiente: e mi parrebbe cosa buona per voi.

Se di queste cose che vi ho scritte farete qualche risoluzione, gradirò di conoscerla. I miei complimenti alla Sposina, e al signor Gherardini; e vi saluto di cuore.

Al signor Giacinto Mompiani

Parma, mercordì 1 giugno 1842. a Brescia

Caro Giacinto. Voi ben giudicate di qual natura dovrebb'essere la mia collera, se andassi in collera con voi. Mi dispiacerebbe d'essere dimenticato da voi, se ciò portasse in voi dimenticanza di soccorrere con ogni vostro potere alla causa santa, e combattuta, della ragione umana. È trista la novella che mi date: ma impariamo quanto vaglia e possa l'insistenza. E si troverà sempre in chi vuole il male? Sì poco perseveranti e attivi saranno i desiderosi del bene? È impossibile quasi a dire il male che ha fatto e fa alla povera Piacenza quella canaglia. Ma sia detto a lode del vero: i Piacentini si lascian tormentare, non si lascian corrompere. Hanno dato e danno un esempio insigne a tutte le città italiane. È credibile che i Bresciani avranno non meno (o anzi più) di giudizio, e meno di pazienza.

Ditemi *subito* quanto avranno d'entrata quegl'intriganti; se avranno Scuole, e *quali;* se avranno il monopolio esclusivo dell'insegnamento. Se non hanno Scuole, avrete la metà del male, che è il confessionario. Se non sono i soli a tenere Scuole, il paragone li farà conoscere anche ai ciechi per quegl'ignorantissimi che sono. Io ora desidero che vadano dappertutto dove vogliono; affinchè ogni paese si disinganni. Piacenza era l'ultimo paese del mondo; e, per

dio, non si è lasciato nè ingannare nè sbigottire. Non mancate di rispondermi; e ve ne sarò obligato, come dell'amabil costanza nell'essermi benevolo. Tenetemi ricordato ai cortesi che non vogliono dimenticarmi; e abbiate a cuore il vostro bello e bravo paese, che non meritava di essere contaminato dalla feccia della canaglia. Addio, caro Giacinto, addio.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, 8 ottobre 1842. a Milano

Caro Silvestri. rispondo subito alla vostra del 5. vi sono obligato del volume d'Ambrosoli che mi manderete.

Del manoscritto del signor Guerreschi mi favorirete (per quanto possiate) quando vi sarà presentato. A ciò devon pensare l'autore e Morardet.

Vi ringrazio delle nuove letterarie. La vita di Alessandro VII (secondo me) è una delle più belle e mirabili opere (in ogni senso) che siensi mai composte: ma l'edizione pratese è zeppa d'innumerabili e gravissimi errori, che imbrogliano ogni lettore. Come farete? Se date il mio discorso sul Pallavicino datelo secondo *l'ultima* vostra edizione. Non fa niente che fosse composto per un'altra opera: della quale è parlato sì; ma ciò non toglie che il complesso non contenga la sostanza della vita di lui.

Il gran Rovida non può continuare il Platina? fa bene. Ma non può permettere la ristampa d'un opera stampata le tante e tante volte? testa da parrucca! e questi sono gli uomini importanti!

Forse vi piacerà di sapere che Gargallo ha publicata in Palermo la sua traduzione di Giovenale col testo a fronte: vi prego di riverirmi la signora Cleofe; e di volermi sempre bene. Io vi saluto di cuore, mio caro Silvestri.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, 1 novembre 1842. a Milano

Mio buon amico Silvestri. Grazie della cara vostra dei 29. Mi rallegro del parto della signora Cleofe; e vi prego di riverirla. Conosco un Mauro Pieri di Corfù (che stava, e credo stia ancora a Firenze), mediocre pedante. Non conosco Giuseppe Pieri. Di che paese? dov'è professore? quel povero Dante non è mai lasciato quieto. Dio voglia che l'opera propostavi non sia una delle tante.

Circa il Porzio, sentite. L'Opera di cui mi parlate ha molti errori nella edizione napolitana (*a*). Il Fiaccadori di quì, l'ha ristampata, insieme colla *Congiura* in quest'anno. E ciò può approvarsi; perchè è un servigio, a chi voglia avere in un corpo tutto ciò che è rimasto di quell'autore. Ma dubiterei a stamparla da sè: perchè è un mero abbozzo, scritto con poca diligenza; e la materia già per molti e molti scrittori è notissima. sicchè manca novità alla materia, bontà allo stile.

Quando avrò avuto la spedizione fatta a Zanghieri vi avviserò. Frattanto vi saluto ben di cuore. Addio, caro.

Al signor Giacinto Mompiani.

Parma, venerdì 29 novembre 1842. a Brescia

Carissimo Giacinto. Io non ho più sentito novella del Conte Luigi dacchè mi lasciò. Lo annunziai a Venezia, e

(*a*) Quest'opera penso che sia la *Storia d'Italia del* 1547, che il le Monnier in Firenze (1846), e il Pomba in Torino (1852), stamparono unitamente agli altri scritti del Porzio. (*E*)

so che non vi è andato. Me lo imagino tornato costà; e vi prego di salutarmelo, e darmene nuove. Raccomando a voi (e molto) una cosa; che desiderai già gli fosse detta appena arrivato in Venezia; per gravi mutazioni avvenute quì, appena egli fu partito. Raccomandategli adunque che delle due scritture faccia (se vuole) trar copia *esattamente corretta* della *breve*; bruciandone l'originale. Quella può essere veduta; perchè gira già l'Italia. Ma sopprima la *lunga*; e la dia a voi per rimandarmela quando potrete con sicurezza. I Gesuiti hanno diabolicamente infuriata contro me questa Corte, per mezzo del duca di Modena, e fin della propria persona della Imperatrice di Vienna (vedete, se io meritavo mai tanto onore!): e la Corte mi ha non meno brutalmente che goffamente promesso di chiudermi in prigione per tutta la vita: perchè io sono il *persecutore* di quei santi uomini; e l'unico ostacolo in tutta Italia al gran bene che farebbero. Cose da ridere, se la bile lo permettesse. A tanti milioni di persone è conceduto o disprezzare o detestare quei frati; e anche quì non è delitto per nessuno. In Piacenza seguita il contrasto cominciato 6 mesi fa: da due mesi vi piovono ogni giorno violente scritture; il governo non vi può nulla. A me solo è capitale il non piacere ai Gesuiti. Pazzie, pazzie. Ditemi in che stato sono ora costì le cose loro. Come vanno in Verona. Se entreranno in Vicenza, in Padova, in Venezia. Come state, che fate, mio caro Giacinto? S,,,,, ha mutato bandiera? Riveritemi parzialmente Madama Adelaide. Vogliatemi bene; e siate meno lento del solito a rispondermi. Addio, caro.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, mercordì 15 febrajo 1843.

Mio caro e buon amico Silvestri. Non ho ancora avuto niente da Zanghieri: appena avuto vi avviserò.

Frattanto vi ringrazio della vostra degli 11; e molto vi ringrazio della molta cortesia colla quale mandaste la roba al mio amico: ve ne ringrazio per lui e per me. Oh fate bene di non curarvi di quelle poesie per le ballerine: chi sa mai che roba sono: ma non è difficile imaginarlo. Credo difficile fare una buona scelta delle lettere di Cicerone (se stampate per i dotti non ci è da scegliere; perchè quelli devono volerle tutte). Per la gente di mondo non è facile una scelta che li appaghi. Credo ancora che sieno necessarie annotazioni buone, senza le quali capirebber poco. L'uomo da farvi una scelta giudiziosa molto sarebbe Ambrosoli (secondo me il migliore di tutti quanti); ma lo credo ora troppo occupato, e non avrà tempo. E non è cosa da potersi fare in fretta. *Se a mio nome* ne pregaste il signor Gussalli, spererei che facesse *a voi e a me* questo servigio; e potrebbe farlo bene, e con vostro e suo onore.

È un pezzo che non mi dite niente della vostra signora Cleofe: vi prego di riverirmela. E io vi saluto ben di cuore, mio caro Silvestri; ch'io trovo sempre buon amico. E io sincero amico vi sarò sempre.

P. S. Ricevo i tre libri di Pavia, ma non l'Alberi di Firenze, nè il Tasso.

Al pittore Nicola Monti *

Parma, sabato 25 marzo 1843. a Cortona.

Mio caro Monti. Rispondo subito alla tua dei 20. Toschi mi disse che ti avrebbe risposto: ma egli è sempre in tante occupazioni, che la cosa a lui più difficile e più rara a compiere è una lettera. Ti rispondo però io; che mi duole assai a scontentarti; ma tu devi condonare alla estrema ed invincibile ripugnanza che ho sempre avuta ed ho a

lasciarmi ritrarre. Io andrei piuttosto alla berlina (chè infine sarebbe per una volta, e finirebbe): sono stato le centinaia di volte tormentato per questo. Alcuno so che si è vendicato facendomi a memoria. Ma Toschi da amico mi promise già che non mi avrebbe mai tradito. Oh che diamin vuoi fare della mia malinconica figura? Io, per esempio, ti ho sempre innanzi agli occhi, sì vivo e vero, che niun pittore ti farebbe altrettale. E così ho gli altri amici: anche i morti da un pezzo. La tua pittorica imaginazione può ben fare altrettanto. E io non amo d'esser presentato in effigie agl'ignoti.

Ti ringrazio delle tue Iscrizioni, e m'imagino che saranno piaciute. La lunghissima striscia luminosa (che occupa dicono 60 gradi di cielo) è coda di una cometa: la quale credo che sia di quelle che sinora non hanno orbita calcolata. Dicono che in Roma si è veduta un'altra, minore assai, e di quelle che son conosciute, e già era stata annunziata.

È poco probabile ch'io venga in Toscana. Fammi il piacere di mandarmi *sotto fascia* per la posta l'*Indicatore pisano*, nel quale è l'articolo Contrucci. Fai bene di consultare *anche* il popolo per il tuo gran quadro; poichè non si dipinge per i soli artisti. Caro Monti, voglimi sempre bene, come io di cuor ti amo e amerò sempre.

P. S. Toschi mancò di risponderti per dimenticanza. Mi conferma la promessa di darti poi qualche cosa del suo.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, mercordì 29 marzo 1843. a Milano

Caro e buon amico Silvestri, v'ho da ringraziar molto e della cortesia della vostra lettera dei 15, e della vera-

mente amichevole sollecitudine colla quale mi avete favorito della *Cronica* di Filippo De Boni. La credevo opera compita. Bagatelle! Siamo appena a un sesto. E vedo che non mi bisogna punto di tenerla. Però (se pur questo non v' incresce) consegnerò i quattro fascicoli a Zanghieri da rimandarvi. oh quante parole, e parole, e ciance, ben vuote! Che cosa è mai divenuto lo scrivere!

Spero che vi giungeranno le copie del nuovo giornale parmigiano speditovi. Mi farete gran piacere se a buona occasione mi riverirete il signor consigliere Bernardoni, e caramente il nostro valoroso Gherardini. Come sta egli di salute? Tante cose alla nostra signora Cleofe. oh vedo che vuol farsi onore fra quelle che si travagliano di mantener vivo il mondo. Saluto il signor Massimiliano. E voi, mio caro Silvestri, cordialmente ringrazio della vostra perseverante amicizia; e sempre mi troverete affezionato veramente, e desideroso di servirvi. Addio, buon amico.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, lunedì 17 aprile 1843. a Milano

Mio caro e buon amico Silvestri. Grazie della vostra dei 12: e grazie dell'amorevolezza che sempre mi dimostrate nel favorirmi.

L'avvocato Bianchetti di Treviso, valente e noto scrittore, vuole ristampare i suoi *Discorsi sullo scrittore Italiano*; e ama che io vi proponga la ristampa, se a voi può convenire. Io posso dirvi che l'opera a me è piaciuta; che è stata comunemente lodata; che l'autore è brava e buona persona; che vedrei volentieri che una buona edizione ne ricevesse da voi l'Italia; se ciò a voi è comodo. Quando potete ricordatemi ai valorosi e cortesi Gherardini e Bernardoni, e alla signora Cleofe: e vogliatemi sempre bene.

P. S. L'opera è un volume in ottavo.

Al pittore Nicola Monti *

Piacenza, 28 maggio 1843. a Cortona

Mio caro M. non avesti la mia dei 27 aprile? In quella ben ti mostrai che, e come il buon Toschi ti aveva scritto. Or rispondo alla tua de' 21 maggio. Devi sapere che della *Psiche* è stampata una piccola parte: un qualche giorno vedrai l'intero. Altro che poche righe soppresse!

Che mai ti viene in mente, o mio caro, ch'io faccia un ritratto o una descrizione del mio interno! io non ne avrei abilità, e molto meno pazienza. Io non penso a me: figurati se vorrei pensarci per proporre ad altri quello che abbiano a pensare di me. Ti basti che io riverisco ed amo cordialmente i buoni. E che io ti sono amico veramente. Tutto il resto che importa? E a dir vero, mio caro, io stesso non so bene che diamin mi sia: e se mi mettessi a pensarci, mi confonderei. Addio, caro. Dipingi lietamente, carezza il tuo buon cane: anch'io preferisco di molto i cani agli uomini. Bisognerebbe adorarli i cani per tutte le ragioni che dici e per tante altre: sono un po' femminieri, un po' collerici, ma non sono impostori, non traditori, non egoisti. Se ci fosse un paese senza preti e con monarca un cane, andrei subito a farmi suo suddito. Oh! per dio, non sarebbe meglio aver padroni dei cani che degli uomini? Addio, caro, ti abbraccio di cuore.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, 12 agosto 1843. a Milano

Mio caro e buon Silvestri. vi scrissi il 22 maggio. Quando vedrete i signori Bernardoni e Gherardini non dimenticate

di riverirli parzialmente per me. Al caro Gherardini ho scritto l'altro dì.

Altre volte mi avete chiesto qualche suggerimento per la vostra *Biblioteca*. Perciò mi par bene di proporvi (per quando vi sarà comodo) un libretto che sarà molto gradito = *Opere minori del doge Marco Foscarini* = (celebre autore della *Storia della letteratura veneziana*).

Dovete farvi venire da Torino = *La Relazione della Savoja* = stampata dal Cibrario; dovete scrivere a Venezia perchè vi cerchino e vi mandino varie delle sue operette stampate in questi ultimi anni (a pochi esemplari) per occasioni di Nozze, o simili. Dovete prendere dal quinto volume dell'*Archivio storico* di Firenze la lettera al marchese Maffei, e l'altra al Nunzio Passionei. Non prenderete la *Storia Arcana*; per rispettare la proprietà; e codesta Censura potrebbe anche avere qualche scrupolo, trattandosi di materia Austriaca. Ma con quello che v'indico farete una bella raccoltina, utile a voi, utile e piacevole ai lettori.

Come sta la signora Cleofe? Vi prego di salutarmela. Non vi scordate di me, che mi ricordo sempre di voi, come buon amico.

Al libraio Giovanni Silvestri

Parma, lunedì 30 ottobre 1843. a Milano

Caro amico Silvestri. La mia ultima fu dei 25 settembre. Oggi devo dirvi una cosa come ad amico. Il signor Marchese Cusani di costì mi ha fatto scrivere da un amico ch'egli stampa una grande collezione di Scrittori Italiani; che vorrebbe mettervi qualche cosa del mio; che io assentissi, e scegliessi, e correggessi la stampa. Quanto

al ristampare alcuna *delle cose mie*, non ho creduto di dovermi opporre; quanto al correggere non ho il tempo; quanto allo scegliere, è meglio che scelga egli, a suo gusto e de' lettori. Ma poi mi fa scrivere che stamperebbe tutte le cose mie. Io penso che questo potrebbe forse dispiacere a voi: e in tal caso non acconsentirei mai; perchè in 26 anni di amicizia vi ho sempre trovato buono e amico; e voglio, se potessi, farvi de' piaceri, non mai darvi un minimo disgusto.

Però fatemi l'amicizia di rispondermi subito una parola. Se a voi non importa niente, io lascerò correre: amo di contentar tutti per quanto posso. Ma se punto vi rincresce, io dichiaro che non posso far torto a un'amicizia antica. Un uomo ragionevole non potrà offendersi di tale procedere: e credo che ognuno desideri che i suoi amici gli sien fedeli.

Come sta la signora Cleofe, che mi saluterete? Vedendo i signori Gherardini e Bernardoni mi farete grazia di riverirmeli. Quì non è ancora giunto il primo fascicolo del Dizionario di Crusca. E costì? Quando sarà giunto, vi sarò grato se mi direte che giudizio se ne fa. Di questo mio paese quì non è da cercar giudizi di nessuna sorte.

Addio, caro e buon Silvestri: vi saluto ben di cuore.

Allo stesso

Parma, sabato 4 novembre 1843. a Milano

Caro Silvestri. Rispondo subito alla vostra di mercordì 1.° State tranquillo: ch' io non sono amico da burla: e vi ho detto che non vorrò mai farvi torto. Io non potei negare alle istanze che mi si facevano di acconsentire che il Cusani mettesse *qualche pezzo mio* nella sua raccolta: ma sospesi il mio assenso per il di più; affermando che nol darei mai.

se ciò potesse fare dispiacere a voi. ora che ho espressa la vostra intenzione, gli fo significare che non acconsento punto. D'inedito adesso non ho nulla, ma non glielo darei. Vi ripeto che v'ho provato leale amico 26 anni; e che non vorrò mai farvi un dispiacere; e sempre cercherò di far cosa che possa piacervi. Mi congratulo delle vostre figlie; e con sincera e salda affezione mi ripeto vostro amico

Al signor Giuseppe Spezi *

Parma, 4 ottobre 1845. a Roma

Cortese Signore. Solamente ora colla sua dei 9 giugno mi viene il suo *Iseo*. Rattrista il pensare questa miserabile rarità e difficoltà di comunicazioni. Corrono veloci solamente le spie e le calunnie. Io devo ringraziarla molto della benevola memoria che serba di me e della cortesia colla quale mi si dimostra. E molto mi congratulo con lei della sua buona elezione e della sua costanza nei veri studi. Così le somigliassono molti: ma non è da sperare. Ella avrà pur sempre merito e lode di un buon esempio dato. Chi è il più antico d'*Iseo* ch'ella vuole tradurre? Chi è il sovrano poeta de' nostri tempi lodatore di mediocrissima poesia? Dovrebbe l'uom tacere piuttosto che lodar male. Ma oggi non si perdona neppure alla modestia o alla coscienza del tacere. Inonda per tutto un pantano di turpissime lodi. V. S. si appagherà della sua coscienza e del giudizio de' pochi; e proseguirà di buon cuore il suo onorato corso, senza curarsi delle viltà e pazzie volgari. Le auguro ogni prosperità; e me le ripeto Devotissimo servitore

Al prof. D. Luigi Maria Rezzi *

Parma, 18 settembre 1846. a Roma

Chiarissimo e cortesissimo signor Professore. Mi è stato caro di veder nel signor Angelini un gentil giovane, studioso e modesto, ancora più caro per essere discepolo affezionatissimo di V. S. Illustrissima, e portatore della sua lettera de' 17 luglio. Per la qual lettera io debbo e rendo molte grazie alla bontà di lei, e principalmente perchè mi dà causa e anzi debito di scriverle. È un pezzo che io desiderava cagione di poterlo fare, senza parere prosontuoso, perchè voleva ringraziarla del gran bene che fa costì ai buoni studi, volgendo e ritenendo ad essi una fiorita gioventù di belle speranze. È un pezzo che fra i tanti lodatori di V. S. ascoltavo un lodatore sopra tutti desiderabile, il Signor e oggi cardinale Angelo Mai. Oh! quante volte e con quanto animo ne parlava. Di che si accresceva in me la riverenza e l'affezione per V. S. Illustrissima, ma non ardivo dirglielo. Ora finalmente ho potuto soddisfare al desiderio mio, divenuto mio debito. Si deve a lei questo antimuro opposto in Roma alle moderne stravaganze letterarie, che per tutto trabocca no. E io voglio esser uno de' tanti che glie ne fanno ringraziamenti cordiali; insieme pregandola di accettarmi per suo devoto e obligato benchè inutil servitore

Nota, *con brevi giudizi, d'Opere italiane dettata di botto ad un amico da Pietro Giordani.*

Dal 1250 al 1300

Le cento novelle antiche — Esempio mirabile di efficace proprietà e brevità di frase.

La Vita nuova di Dante — Di gentilissima e inimitabile semplicità, e affettuosa grazia.

Dal 1300 al 1400

Il Poema di Dante — Da leggersi continuamente e imparare a memoria, per apprendervi ogni pregio e di lingua e di stile, e farsi l'anima italiana.

Storia fiorentina di Dino Compagni — Scrittore ottimo, breve, nobile, caldo: francamente, mi piace più di Sallustio.

Giovanni Villani — Le *Cronache* fino al 1348; utilissime per la cognizione de' tempi, per la purità e copia della frase, e la semplicità dello stile costruito senza veruno artificio.

Novelle di *Ser Giovanni detto* Pecorone — Bellissimo esempio di graziosissima schiettezza nel raccontare.

Novelle di Franco Sacchetti — Lo stile è basso, ma vi è copia di lingua, e molta espressione di quegli antichi modi di vivere.

Fioretti di *S. Francesco*, *Vite dei padri dell'eremo*

di Domenico Cavalca — La più pura e dolce e schietta prosa di quel beato secolo.

Il Boccaccio tanto nominato mi pare ottimo ne'vocaboli e nella frase, ma verboso troppo e stentato nello stile. Sapendolo leggere con accorgimento, prenderai il *Decamerone e il Comento* del Dante.

Il Petrarca di inimitata dolcezza nel suono dei versi, è utilissimo per la frase anco ai prosatori, pecca sovente nelle figure, e ci vuol giudizio.

Nel trecento la lingua, cioè i vocaboli e le frasi hanno tanta proprietà e purità e copia e grazia che non l'ebbero mai più. Lo stile, cioè la costruzione, spesso pecca e non si sostiene regolarmente. Questo difetto è un poco minore nel cinquecento (anzi nel Machiavelli, nel Casa, nel Tasso, nel Palladio non si trova), ma la lingua è tanto meno copiosa e varia e vaga che nel trecento. La costruzione è filosofica e regolatissima nel secento, ma la lingua è tanto meno pura e abbondante che nello stesso cinquecento.

Dal 1500 al 1600

Di Nicolò Machiavelli, *le Storie, il Principe, i Discorsi e l'Arte della guerra* — Scrittore eccellente; comecchè nelle Storie forse talvolta un po'retorico nella composizione dello stile, nelle altre forse un po' negletto.

Di Francesco Guicciardini, *la Storia dal* 1494 *al* 1534 — Talvolta un poco imbrogliato: ci è pur molto di vera e grande eloquenza, e molta conoscenza d'uomini e d'affari.

Benedetto Varchi, *Storia fiorentina dal* 1522 *al* 1538 — Tutte le altre sue opere noiosissime. Nella Storia gran copia di lingua, stile prolisso e imbrogliato. Ma una certa minutezza di racconto fa sapere certe particolarità curiose che altrove non si troverebbero.

Bernardo Segni, *Storia fiorentina dal* 1539 *al* 1556 — Eccellente scrittore.

Giambattista Adriani, *Storia d'Italia dal* 1539 *al* 1574 — Buono per la lingua, importante per i fatti.

Angiolo di Costanzo, *Storia di Napoli dal* 1250 *al* 1444 — Freddo, ma purissimo scrittore di cose degne da sapere.

Scipione Ammirato, *Storia fiorentina dal principio sino al* 1574 — Buono scrittore, benchè di cose la più parte dette da altri.

Del Cardinale Pietro Bembo, *le lettere* — Sono la cosa meno affettata di questo affettatissimo scrittore, e giovano a conoscere i personaggi di que' tempi.

Donato Giannotti, *Della republica fiorentina*, *e della republica veneziana* — Due bei trattati, e bene scritti.

Vincenzio Borghini, *I Discorsi* — Opera utile per cognizione di cose antiche, e per lo più bene scritta, anche quanto allo stile, sebbene quasi sempre un po' affaticato.

Giorgio Vasari, *Vite de' pittori e scultori* ec. — Opera utile e dilettevole per le notizie. Lo stile è ineguale, perchè è anco di molte mani; ma vi sono de' tratti bellissimi.

Benvenuto Cellini, *sua vita scritta da esso* — Negletto lo stile, ma graziosissima e spiritosissima lingua, e gran copia di curiose notizie.

Baldassare Castiglione, *il Cortigiano* e *le lettere* — Il Cortigiano di aureo e forse perfetto stile.

Giovanni della Casa, *il Galateo*, e le due *Orazioni per la lega*, e *le Lettere* — Le Orazioni sono la cosa più eloquente che abbia la lingua. Fra tutti gli stili che non iscorrono di vena, ma sono come battuti a martello, quel del Casa è il migliore.

Giuliano Gosellini, *Vita di Ferrante Gonzaga* — Opera poco letta, ma bella.

Bernardo Tasso, *le lettere.*

Torquato Tasso, i *Discorsi*, le *Lettere* e alquanti dei *Dialoghi.*

Annibale Caro, l'*Eneide*, il *Longo tradotto*, le *lettere familiari* — Scrittore copioso, franco, degno di studio.

Matteo Bandello, *le Novelle* — Lascinsi quelle di fatti antichi, raccontati per lo più con prolissità noiosa; ma i fatti de'suoi tempi sono molto curiosi a leggersi, e lo stile è semplice non senza grazia.

Raccolta de' viaggi di Giambattista Ramusio — Opera sì poco letta e tanto degna.

Andrea Palladio, i *quattro libri* di *architettura* — Opera eccellente, e vero esempio di stile insegnativo.

Bernardo Davanzati, *il Tacito, lo Scisma d'Inghilterra, l'Orazione per Cosimo* I — Scrittore di genere nuovo e bellissimo: da studiar molto, massime per una chiarissima ed efficacissima brevità. Poi contiene gran parte del più antico e del più moderno della lingua.

Ansaldo Ceba, *Il cittadino di republica* — Di felicissimo e nobilissimo stile.

Ariosto, *il Furioso.*

Paolo Paruta, *Storia veneziana dal* 1515 *al* 1552, *Storia della guerra di Cipro, Perfezione della vita politica* — Sufficiente purità di lingua, bello e nobile e chiaro stile, benchè freddo e uniforme. La lingua ha talvolta un po'di venezianismo.

Paolo del Rosso fiorentino, *Le vite dei Cesari di Svetonio volgarizzate* — Di puro e bello stile, e utile per la cognizione di cose romane.

Pier Francesco Giambullari, *Storia d'Europa.*

Dal 1600 al 1700

Arrigo Davila, *Storia delle guerre civili di Francia* — Stimo che questa e quella di Guicciardini siano le migliori storie che abbia l'Italia, cioè qualunque nazione moderna. Lo stile del Davila è nobile, facile, grato; la lingua un poco men pura che quella del 500, ma nonostante bella ancora.

Galileo Galilei, *le Opere* — Questo degli scrittori italiani parmi che sia quello che unisce in sè più pregi. Massime i dialoghi del *Sistema* paionmi divini.

Giambattista Doni, *le Opere italiane* — e per l'antica erudizione pregevoli e per lo stile, che ha la purità del 500 e la costruzione filosofica de' seccentisti bravi.

Di Daniello Bartoli, *la Vita del Caraffa*, e *la Storia della Cina* — Delle moltissime sue opere eleggo queste due, perchè il *Caraffa* mi sembra della più perfetta prosa italiana. La *Cina*, oltrecchè è bella assai di stile, è anche vaghissima di materia ne' due primi libri. In queste due opere non si trova pure un vizio del 600. Se ci è difetto, è il troppo bello e lavorato.

Lorenzo Magalotti, *Saggi dell' Accademia* — Carlo Dati, *Vite de' pittori antichi* — Belli, ma in ambedue si sente un poco di studio. Le altre opere loro non sono gran fatto, per dicitura.

Paolo Segneri, qualunque si voglia delle sue opere — Ha scritto tanto che tutto non si leggerebbe. Nella lingua non è purissimo. Ma lo stile che varia secondo il soggetto (cosa che pochissimi san fare) ha una franchezza invidiabile.

Lorenzo Bellini, *Discorsi anatomici* — Verboso forse troppo, ma spiritoso.

Redi Francesco, *le Opere fisiche.*

Filippo Baldinucci, *i Decennali*, ossiano *Vite degli artisti* — Studiàti un pochetto (e più il secondo del primo), ma abbastanza purgati.

Cardinale Guido Bentivoglio, *Storia di Fiandra* — Stile faticato e uniforme, e povero di lingua. Ma opera importante, massime ai militari.

Cardinale Sforza Pallavicino. *Dello stile, Della perfezione cristiana, Del bene, Storia del Concilio di Trento, Lettere* — Nobile scrittore e studioso della lingua. Pecca in troppa frequenza di antitesi. La *perfezione cristiana* è la meglio scritta, ed è pensata filosoficamente (1).

(1) Non anco era nota la *Vita di Alessandro VII.* (E)

Dal 1700 al 1800

Oimè, oimè, oimè!

Francesco Zanotti, *l'Arte poetica*, e chi volesse aggiungere *la Filosofia morale* e *le Lettere* — Ci si sente dell'affettazione, ma ci è della grazia. È timido e latinizzante. *L'arte poetica è* molto giudiziosa.

Di Eustachio Manfredi, di Francesco Zanotti e di Giampietro Zanotti, *le lettere familiari*, nella raccolta di lettere bolognesi, e nel carteggio di Algarotti, edizione del Palese — Massime quelle del Manfredi e di Giampiero sono bellissime.

Gasparo Gozzi, *tutti i tomi del Palese*, e *il tomo delle sue lettere familiari* — Finissimo scrittore, bello nella lingua, bellissimo nello stile, di gusto squisitissimo e che non falla mai. Le traduzioni, fatte per fame, stampate fuor di que' dodici tomi, cattive. Miseria sua, e gran vergogna del secolo ingrato.

Io non ho notato pur la metà de'libri che ci sono, anzi neppur di quelli che ho letto io stesso. Ma chi leggerà questi, credo ne abbia abbastanza per impossessarsi della lingua e per iscegliersi e comporsi molte buone qualità onde formarsi uno stile bello; perchè io penso che l'Italia non abbia scrittore tanto perfetto, da doversi dare allo studio di quel solo. Le notate opere poi sono tali quasi tutte che somministrano utili cognizioni. Chi vuole acquistarsi proprietà, purità, dolcezza, ricchezza, vaghezza, abbondanza e varietà di lingua (cioè di vocaboli e di modi), conviene che la cerchi nel 300. Si potrebbe saltare il 500, se non fosse per le storie. Lo stile è maturo, ed ha precisione filosofica nel 600; ma questo stesso li fa duri, fuor di Galileo che è morbidissimo, e Segneri che è franchissimo. Oh se sorgesse un Canova per la eloquenza italiana!

PENSIERI E GIUDIZII
DI LETTERATURA E DI CRITICA

AVVERTENZA

Nelle pagine che vengono appresso si contiene una scelta ordinata di tutto ciò che nelle lettere famigliari di Pietro Giordani, comprese in questa ultima edizione delle opere di lui, si riferisce all'arte di scrivere o a giudizii e notizie di letteratura.

Eleggere, e riprodurre a parte, siffatti pensieri e giudizii dagli scritti maggiori, sarebbe stato pessimo consiglio, oltre che vano. Perocchè in quelli i pensieri speciali han propria e vera luce e acquistano anche un pregio di opportuna collocazione dal concetto generale; e, mentre ne vengono dichiarati, gli servono pure da argomenti e da prove, per forza di ragionamento e d'arte di guisa connessi che non si potrebbono separare senza rischio di falsarne il sentimento e il significato. Il che se avviene e dee avvenire in tutti gli scritti di vaglia, tanto più è vero di quelli del Nostro, sì gran seguitatore del precetto condillacchiano della più stretta legatura dei pensieri nell'ordine del discorso e nello stile. Senza che, i titoli degli scritti bastano di per loro a dar lume al ricercator diligente. Ma non è lo stesso delle lettere famigliari: ove i giudizii e le notizie di letteratura; o che vengano accennate alla buona fra altre e differenti cose per soddisfare alle domande e alla curiosità di amici o di giovani studiosi, o che sieno

promosse dalle novità del tempo o procedano anche da un pensier subitaneo dello scrittore; non sono mai parte integrale d'un tutto mal divisibile. Onde era agevole estrarnele senza perdita del loro pieno intendimento e senza guasti all'opera dell'artista. Agevole; ed anche utile. Si opporrà — Ma di cotesti pensieri e giudizii parecchi furon poi riportati negli scritti, e in ben altra larghezza, e con altra arte e apparato di dottrina. — E per ciò a punto gioverà sorprenderli, dirò così, tutti nudi e ancora caldi del primo impeto onde dovettero prorompere dalla mente dello scrittore nella espansione del colloquio amichevole e nella sicurezza del segreto epistolare; prima che il rispetto o sospetto, che ogni benchè liberissimo scrittore sente dinanzi al superbo giudizio del publico, scemasse loro non dirò punto di sincerità ma qualche cosa della franchezza domestica. Ma e quanti giudizii havvi nelle lettere, che negli scritti non sono o sonovi sostanzialmente modificati? E questi, chi non ricercasse minutamente i sette volumi dell'Epistolario e i supplementi, era assai difficile avvertire e rinvenire per le mille ducento lettere circa scritte a tanti soggetti e di tanti e tanto varii argomenti in un corso di ben cinquanta quattro anni. Oltre a ciò quelli che hanno acquistato soli i volumi degli Scritti non volevansi privare delle preziosità letterarie e critiche onde è ricco l'Epistolario: e a loro vien provveduto con questa raccolta, la quale speriamo gradita anche da chi d'epistolarii non è curioso. Finalmente il raccoglitore non nasconde che volentieri ha preso l'occasione di porgere pur con queste pagine un piccolo saggio che non è tutto vanità e pettegolezzi nel carteggio di Pietro Giordani, come or fa qualche anno ripetevano molto francamente certi facili dispregiatori in *verba magistri* (e, buon dio, che maestri!).

Tali son le ragioni per le quali si reputò non inutile nè inopportuna la raccolta che viene appresso, quasi supple-

mento ed epilogo in fine al volume ultimo degli Scritti del Giordani. Della distribuzione de' pensieri e giudizii in serie rispondenti alla diversità delle materie e alle principali età letterarie, giudicheranno gli studiosi pel cui comodo fu fatta e anche per amore d'una certa unità. Ma non si vuol tacere un pensiero o meglio un desiderio che si fissò nella mente del raccoglitore rileggendo per l'umile opera sua quelle lettere sì vive e curiose ed eloquenti dello scrittor piacentino. Che bei raffronti da fare (egli pensava) con altri epistolarii famosi publicati di recente! e come se ne gioverebbe la critica! quanti lumi se ne avrebbono per una storia intima e segreta dei letterati e delle lettere italiane nei primi quarant'anni di questo secolo, tempo doloroso e fecondo, che sotto la inerzia apparente covava la operosa preparazione d'una vita nuova. In Francia e in Inghilterra, ove la critica storica (cioè la più utile) della letteratura è degnamente esercitata e adequatamente apprezzata, un tal lavoro sarebbe già stato fatto e leggerebbesi avidamente. In Italia chi si cura di queste cose?

18 *ottobre* 1862

GIOSUÈ CARDUCCI.

PENSIERI E GIUDIZII
DI LETTERATURA E DI CRITICA

ESTRATTI

DALLE LETTERE FAMILIARI

DI

PIETRO GIORDANI

contenute nella presente edizione

I

PENSIERI
SU LA LETTERATURA E L'ARTE DI SCRIVERE IN GENERALE

LETTERATURA

,,,,, la vera letteratura ,,,,,, non è altro che un intelligente e profondo e perpetuo amore e culto del vero, del bello, del buono. Vedete dunque s'ella non è cosa buona in sè, e se non dee fare migliori (almeno un poco) gli uomini. Ma questo amore ,,,,, è come gli altri amori: vedete quanti amori finti, quanti interessati, quanti superficiali, quanti volubili, sproporzionati: e allora divengono o ridicoli, o dolorosi, o odiosi. (Tomo XIII, pag. 396.)

POESIA

La poesia mi pare che non debba esser altro che un estratto prezioso del meglio delle cose umane. (Tomo XIV, pag. 271.)

lo tengo che imagini ed affetti siano oggetto unico di poesia. (Tomo XIV, pag. 158.)

POESIA EPICA — *Unità*

Ti vedo molto sollecito dell'*unità:* siine diligente, non scrupoloso. Per questo ti proposi una Ulissea, per non perdere l'ameno della varietà. (Tomo XIV, pag. 283.)

Tu ti proponi di narrare una *azione unica*, col suo principio, mezzo e fine, coi suoi impedimenti che rendano sospeso e interessante il racconto. Oh vedi quanta difficoltà! vedi come riesce fredda e noiosa l'Eneide. E che ti par del Goffredo? Se tu l'ammiri, io no. (Tomo XIV, pag. 271.)

Mirabile poetico e machina del poema

Credo però che amendue dobbiamo convenire in questo, che il mirabile poetico debb'essere credibile. Però bene si adoperavano gli dii o i demoni, gli angeli o le fate, quando erano creduti: ora torrebbono e fede e dignità alla poetica narrazione —. Ma come poema senza *machina?* — Machina sì; ma verisimile; machina di intreccio, che porta sospensione, avvenimenti inaspettati, successo contrastato e finalmente vinto. Quindi l'artifizio di opporre difficoltà all'eroe e fargliele superare. (Tomo XIV, pag. 267.)

Del verso e del metro epico italiano

Per la temperatura del verso egli propone Poliziano e Ariosto: io intendo che voglia dire l'Ariosto dove è più sostenuto, o Poliziano dove non è duro: altrimenti non mi piacerebbe. Che però la terza rima stringa troppo, non ne sono persuaso: ella anzi scorre liberissima; laddove ad ogni ottava conviene che tu abbi finito, e ricominci cosa nuova. Vero è che l'Ariosto cominciò in terza rima, e si vede che riusciva pessimamente. (Tomo XIV, pag. 275.)

POESIA DIDASCALICA

Ho pensato a que' tuoi poemi didascalici (i quali per parentesi non amo), e sempre più mi confermo (il che in parte hai veduto anche tu) che non si può farne un bel discorso. Or senti un briccone e matto pensiero: voglio che tu faccia un discorso vaghissimo variatissimo bellissimo, e che tu dica male dei poemi didascalici. Io ti parlo così alla carlona, perchè vo alla morte quando ho da scrivere con giudizio: ma tu dalle pazzie coglierai forse qualche seme di buono. Prima diamo un bel titolo al discorso = dell'utile ornamento che la vera poesia può dare a' bei trovati delle scienze e delle arti graziose =. Cominciamo che la poesia, potendo tanto dilettare gli orecchi coll'armonioso suono, e l'intelletto colle scelte e vive imagini, e il cuore coi forti o coi cari affetti, non dee impiegar male sì preziosi mezzi, ma spenderli in soggetti degni. Passiamo a notare la sazievolezza e l'inconvenienza di rifriggere la greca favola nelle moderne poesie: argomento che puoi distendere quanto vuoi. Dunque grandi cose grandemente dee dire la poesia; appunto perchè più d'ogni altra (1),,,, parlata può farsi e ascoltar volentieri, e ricevere addentro l'animo, e ritenere tenacemente. Dunque gli eroi.....? Sì: ma i veri eroi sono non pur i benefattori della patria, ma di tutto il mondo; e tali sono i trovatori nelle scienze e i facitori nelle belle arti. Farem dunque de' poemi che insegnino filosofia o arte? nosignori. E qui con bel ragionamento mostreremo che non si posson far bene: perchè la poesia può ben *descrivere*, cioè narrare e rappresentare gli effetti delle scienze e delle arti, i quali son soggetto de'sensi, e perciò materia all'*imaginazione*; ma non può bene insegnare e dare *precetti*, cioè dedurre le *cagioni*

(1) Qui nell'autografo, scritto coll'usato precipizio, è omessa certamente una parola; *arte* forse? (*E*)

onde sorgono le opere di scienze o di arte; perchè ciò è soggetto d'intelletto e materia di raziocinio. Dunque poemi didattici non posson farsi, se non lunghi, oscuri, freddi, noiosi, non-poetici, e non-scientifici. Ma bellissime poesie posson farsi descrivendo parzialmente un bel prodotto d'un'arte (un bel quadro, una bella statua) o un curioso trovato di scienze. Così la poesia (che quando è bella va per le bocche, e rimane nella memoria di tutti) ottiene il suo vero e bello intento, di render popolari e sempre freschi i bei tipi del bello e i più utili o i più mirabili inventi della fisica: aggiungendovisi poi le comparazioni o riflessioni morali che i bravi poeti sanno opportunamente interporre. Vedete nell'Antologia greca, quanti bei versi sulla vacca di Mirone, sulla Venere di Prassitele, sui trenta Paladini di Lisippo, ecc. Che belle composizioni si farebbero sul quadro elettrico, sulla pila di Volta, sul microscopio, ecc. ecc. (Tomo II, pag. 366.)

POESIA LIRICA

,,,,, la lirica è quella che più di tutte (*le poesie*) io stimo: e ne ho molte ragioni; ma son più da discorrerne che da scriverne. Ti ripeto ancora, che, secondo me, l'Italia dopo tanti volumi o non ha lirica o non certo quella che io vorrei. Tu entri nella mia mente quando nomini Orazio; e sicuramente intendi quelle poche di subietto magnifico; le quali veramente sono stupende ed immortali. Oh chi scegliesse i fatti e personaggi più memorabili della età nostra, che belle cose farebbe! e certo avrebbero vita perenne. Ricordati che fra tutti i cantori d'Alceo là nell'Eliso exactos tyrannos densum humeris bibit aure vulgus. Bisogna che l'ode contenga un gran fatto o conchiuda una gran massima. Una canzone in lode di Franklin; quell'uomo di tanta semplicità, che pur Eripuit cœlo fulmen sceptrumque tyrannis; non consolerebbe infinitamente l'umanità, mostrando con sì

bello esempio quanto grandi cose possono farsi da una mente netta e costante d'un omiciuolo che i superbi disprezzano? E via via per tanti esempi simili. Non credo che t'abbi a prendere gran pena per i metri. Certo la canzone antica italiana è un bel campo: ma forse non converrà sempre a tutti i soggetti; ai maestosi sì; forse non a quelli che vogliono un certo impeto. Ma di metri ne abbiamo una infinità, e tutti belli. E piacerebbemi che si variasse spesso; scegliendo però il metro secondo la diversa materia. Io i metri li piglierei da chiunque, da Chiabrera, da Parini, fin da Labindo. Il Testi ha usato anche le quartine: di tutto quel poeta ne ricordo una sola, che è in una canzone al Cardinal Bentivoglio sopra la guerra di Fiandra:

> Tronchi da ferro atroce Anversa piange
> D'Horno i nobili busti e d'Agamonte;
> E mendicando va con mesta fronte
> Peregrini soccorsi esule Orange.

Ricorderei tutta la canzone se tutta fosse uguale a questi versi. Non amo moltissimo que' metri che finiscono con verso tronco: ma forse talvolta potranno avere grazia. Riscáldati bene di qualche degno e alto argomento. Per addomesticarti alle forti e peregrine frasi leggi Orazio e Giovenale, e con discernimento Parini: ma siccome la purità e la chiarezza son cose principali, continuo studio in Dante e Petrarca. (Tomo III, pag. 319.)

MITOLOGIA

Credi tu davvero che non si potesse oggi far buona poesia senza le antiche favole? Io ben credo che per ciò abbiamo tanta turba di noiosi poetastri, per la facilità di empir le rime colle ripetizioni di quelle coserelle già tante e tante volte ripetute. Se ci fosse l'obligo di trovar cose nuove e belle e degne, molti lascerebbon riposo alle nostre orecchie. (Tomo XIV, pag.177.)

OPPORTUNITÀ DELLA POESIA

Non credo che ora si possano far veramente buone tragedie: per molte ragioni: principalmente perchè pochi sono gli argomenti veramente buoni per tal poesia; e non si possono scegliere, o perchè sospetti alla forza, o perchè insensibili al popolo. Ma io considero d'altra parte che chi vuol vivere nell'opere dello stile dee trattare grandi passioni o grandi interessi degli uomini; perchè queste sono eterne. chi tocca le opinioni muore con quelle. Il *paradiso* di Dante è pieno delle opinioni teologiche e filosofiche de'suoi tempi; e ora sarebbe (io credo) sepolto, se non fosse attaccato all'*inferno* e al *purgatorio*. Virgilio andò a collocare il soggetto del suo poema in tempi di mille anni più antichi della sua età. E se mai io farò il mio Dante (1) dirò le ragioni e le conseguenze che mi paiono di questa mala elezione. Milton andò fuor di questo mondo. Lucano e Voltaire, un cento, l'altro cento cinquant'anni sopra di sè: e così Camoens. Hercilla e Dante dipinsero il loro tempo, e si frammischiarono all'azione. Io li lodo. Considero poi che il nostro secolo non ha avuto vero eroe nè veri fatti eroici. Forse Pasquale de'Paoli: ma l'esito fu sfortunato. Se la Polonia risorge (in qualunque modo ciò sia), non è avvenimento grande, degno dell'attenzione degli uomini, atto a qualunque forma di poesia? Un paese diverso dai descritti da'poeti; i quali han cercato le amenità: ivi al contrario amplissimi fiumi, boschi, nevi, freddi ec. ecco novità in questo genere. Come la Polonia cadde e fu sbranata è cosa da bellissima narrazione: Caterina ec. Questa nazione poi che si rivendica, vede umiliato il Prusso, riceve soccorso dal sommo uomo, ec. Nota che hai occasione (forse l'unica) di lodarlo senz'adulazione. (Tomo XIV, pag. 163.)

(1) Cioè certe lezioni sulla Divina Commedia, delle quali lo udremo parlare piu innanzi. (*C*)

Del tuo Buondelmonte mi piace assai la elezione del subietto italiano, e del medio evo. mi piacciono i pensieri che me ne hai comunicati. Ma dici bene che tutto sta nel fare il nodo e scioglierlo. difficil è che sia insieme molto naturale e molto tragico. Ma vuoi pure ad ogni patto far tragedia? a me par mestiere maledettissimo. Non ti sarebbe più facile acquistar molta lode con lirica o qualche parte di epopea? (Tomo XIV, pag. 205.)

FANTASIA

L'immaginativa è come l'anima d'ogni scrittura, senza di che ogni cosa riesce languida e smorta; ma, se non sia ben temperata, corrompe ogni bontà di stile, e produce mostri in cambio di bellezze. (Tomo I, pag. 225.)

,,,,, se quel frate Malebranche diceva della fantasia che è la matta di casa, io non credo che sia infelice quella casa dov'è un bel matto, quando egli non è il capo di casa. Il fatto è che gli scrittori senza imaginazione sono tanto freddi e noiosi che non sono sopportabili. Un gran matto era l'Apocalisse: e io non l'intendo. Ma un matto come l'Ariosto? come Omero? e, per dio, quanta e quanta fantasia poetica ha messo il Galileo nelle sue cose astronomiche, sì belle e divine! (Tomo II, pag. 108.)

PROSA, E CONSIGLI PER LO SCRIVERE IN PROSA

Posatezza

Vorrei che qualche volta almeno ne' più brevi lavori usassi di scrivere adagio. Non dico stentatamente (dio ce ne guardi) ma adagio, tranquillamente, senza furia precipitosa. L'abitudine di precipitare è funesta. si arriva a non poter mai più saper fare con garbo. Correre nel buttar giù alla prima le materie non è forse male. Ma stendendole poi è assai bene il farlo con una giusta posatezza.

Altrimenti si piglia la consuetudine delle ripetizioni, delle oscurità, ec., e diviene impossibile disfarsene. (Tomo III, pag. 183.)

Chiarezza

,,,,, in materia di chiarezza non ammetto mai scusa dello scrittore, non ammetto parvità di materia. Sto con Quintiliano che diceva: non solo dee poter intendere chi vuole; ma deve per forza intendere chi anche non volesse. La chiarezza voglio dirla *giustizia dello stile;* idea e frase (di origine evangelica) la quale mi era molto approvata dal mio Colletta. (Tomo VI, pag. 186.)

Armonia

,,,,, dunque non vuol egli armonia nella prosa? purchè sia spontanea, nulla pregiudichi alla chiarezza, dirò più alla lucidezza, purchè non paia cercata a studio, purchè nasca da naturale o almeno facile giacitura delle parole; io la crederei buona: e solevo congratularmi colla nostra lingua che ne può aver tanta. I sommi Francesi si pregiano pur tanto se possono ottenere un po' d' armonia in quella lor lingua che ne ha naturalmente sì poca. (T. XIV, pag. 181.)

Dello scrivere in materia precettiva

,,,, Voi dovete colla massima semplicità e chiarezza esporre pensieri sodi e massime utili all' arte. Basta che il vostro scritto non pecchi di barbarie contro le comunali regole della lingua: basta che non ci sia nessuna gonfiezza, nessuna affettazione, nessuna oscurità, nessuna ambiguità: e a tutto questo bastate voi stesso; purchè vi mettiate ben in capo di voler fare una cosa semplicissima, lontana da ogni pretensione di scrittore; come se parlaste in camera ad amici familiarissimi. Se vi proponete il mio stile o qualunque altro, fate una bestialità; perchè scriverete peggio

di me o di qualaltro sia che vogliate contraffare. Non vi è mai venuto voglia di farvi una faccia simile ad altro uomo; e vorreste farvi uno stile, che è pur la faccia dell'animo? Semplicità, chiarezza, all'infinito; e null'altro. Di che non potrei giovarvi io: perchè, essendo (la dio grazia e della santa educazione) ignorantissimo della materia (*Musica*), ogni volta che mi accadesse di non intendere, non saprei se fosse colpa della mia ignoranza o della vostra espressione. — Ma io come posso giudicar da me stesso se son chiaro? — Sì, potrete a questo modo: Ogni volta che v'accorgiate di scostarvi dalla semplicità, ritenete di poter essere oscuro, o certo di dover apparire affettato —. Ma come giudicherò la semplicità? — Pensate se quelle parole, quelle frasi, quel giro lo uscereste parlandone in camera a quattr'occhi ad un confidente, che però fosse capace d'intendervi. Quello che vi parrebbe affettato e risibile in un discorso domestico, levatelo tutto: lo scrivere non deve avere di più del familiare discorso che l'osservanza della grammatica, e un sensibil ordine nella successione delle idee: dico lo scrivere insegnativo. (Tomo V, pag. 56.)

Dello scrivere eloquente con semplicità

È già gran cosa, e della quale (massime in secoli, come il nostro) abbiam debito più che ad altri alla natura, aver pensieri alti. Il poterli esprimere sì che entrino prontamente e fortemente negli animi altrui, vuole, oltre al dono di natura, un faticar lungo; e di questa fatica la maggior parte si spende in acquistare la facilità. Di tale acquisto dee confidarsi molto V. S., che essendo nuovo nell'esercizio, come dice, ha pur tanta potenza e tanta sincera voglia del vero. Son certo che V. S. col suo bell'ingegno si persuade facilmente che i pensieri (anche i più sublimi, e forse questi ancor più) amano di essere espressi con tutta semplicità; semplicità non solo nella scelta dei vocaboli, ma anche

nella giacitura di essi; il che dà lucentezza al concetto, e lo fa penetrare più presto. Ella vedrà che l'uso di vocaboli ovvii, e la collocazion loro più naturale, non scema niente nè alla forza nè alla dignità dello stile, nè alla stessa magniloquenza e pienezza del suono. Lo vedrà nei più perfetti scrittori greci e francesi; e nella nostra lingua l'avrà veduto nella storia del Giambullari, e più ancora nelle Vite de'Santi Padri, che sono la più bella prosa italiana. (Tomo V, pag. 216.)

Io vedo in V. S. tale ingegno e tanto amore del bello, che voglio prendere sicurtà (mi scusi) a raccomandarle sopra tutte le cose la chiarezza, la facilità, la semplicità e la collocazione naturale e piana e l'allontanarsi dalle inversioni; che possono talora (ma ben raro) essere belle e necessarie; se pur abbiano potentissime ragioni (1). Vegga (la prego) nelle Vite de' Santi Padri e nella Storia del Giambullari (che mi paiono le più belle prose del 300 e del 500) come la giacitura pianissima, e la collocazione naturalissima, e la somma semplicità non tolgano nulla nè alla dignità della espressione, nè alla magnificenza del suono. Se già da tempo io non fossi nella impossibilità d'ogni studio e nella invincibile nausea di ogni cosa umana, io mi sforzerei di porre in effetto quello che mi proposi da un gran pezzo, di studiare con ogni mio potere la semplicità; la quale per vero ho più amato che saputo ottenere in que' poveri tentativi di stile, a che le occasioni mi condussero. Se V. S. legge i greci, vedrà quanta semplicità ne'sommi greci; eppure quanta e grazia e forza e maestà! (T. V, pag. 227.)

(1) Era solito il Giordani ripetere che le inversioni, in genere, sono per lo meno una fatica ingrata e inutile che l'autore impone al suo lettore di dover, leggendo, rimettere le parole al loro giusto luogo. (*E*)

Gonfiezza

,,,,, il gonfio non è tanto vizio d'età immatura, quanto difetto di buoni studi o di savio esercizio. (T. I, pag. 256.)

Stile e Maniera

Quel giudizio di Cecco (1) sullo stile del Colletta, ch'egli dice (non senza ragione) stil di maniera, mi ha ridotto in mente che molti anni sono in Reggio, ad alcuni giovani, parlai con molta accuratezza ed evidenza di quello che è *stile* e di quello che è *maniera* negli artisti (così del disegno, come della parola): e quelli m'intesero e furono persuasi. Ogni artista vero deve aver per necessità uno *stile suo;* dal quale è subito riconosciuto fra tutti. Facilissimo è cadere dallo stile nella *maniera*, che è difetto. Difficile far comprendere la differenza tra questa e quello: che pur è sostanziale. Io mi ricordo che allora parlai bene, cioè, chiaro; poichè soddisfeci a loro, e anche a me stesso (il che mi è assai più raro): ma non posso riprodurre nella mia mente quel discorso sottile. (Tomo VI, pag. 361.)

I GRAMMATICI E GLI SCRITTORI

S' ella leggerà con molta attenzione i buoni scrittori, non avrà bisogno di leggere i noiosi grammatici: i quali però non han fatto altro che raccogliere infiniti esempi di buoni scrittori. E questi esempi, così staccati dai loro testi e accumulati come mucchi d'arena, è ben dificile stamparli nella mente e ritenerli colla memoria. Assai più facile è che si ritengano veduti ed osservati ne' propri luoghi. (Tomo VI, pag. 364.)

L'ARTISTA È L'UOMO

,,,,,, il guardare solamente ai libri e alle opere degli

(1) L'illustre Francesco Ambrosoli, per bontà di giudizio e utilità di opere stimatissimo dal Giordani. (*C*)

artisti mi pare un guardar solamente la metà dell'uomo; e però non poter intender bene neppure quella metà. (Tomo VI, pag. 337.)

ESAGERAZIONE E MODERAZIONE DEGLI SCRITTORI

Se Rousseau non esagerava, non si parlava mai di lui; e se non si parlava di lui, non aveva pane. L'esempio del nostro Nicolò parmi che proverebbe che la moderazione e anche lo sforzarsi a simulare giova pur poco incontro alla mala fortuna. Perchè le *Istorie* furono da lui cominciate d'ordine del Cardinal Giuliano, che fu poi Papa Clemente; ma publicate poi tardi nel papato di lui al quale sono intitolate. Il *Principe* fu composto molto prima, vivo ancora Papa Leone, anzi vivo il Duca Lorenzo, che morì assai prima di Leone; al qual Duca è dedicato il libro. Nè egli ne riportò merito alcuno. onde, morto Lorenzo, egli restò con l'odio publico, come se con quel libro gli avesse voluto insegnare a farsi tiranno di Firenze; e volle ritirare il libro, ma non gli riuscì. Vedi Alfieri; non si sarebbe parlato di lui, senza quella sua tanta esagerazione: ma egli, che non aveva bisogno di pane e però neppur della volgare opinione, dovea ben contentarsi di quella de' pochi. (Tomo XIV, pag. 277.)

RELAZIONE DEGLI STUDI LETTERARI COLLE SCIENZE

Per le scienze naturali non credo che alcuna parte di *lettere* giovar possa, se non le lingue antiche; e questa per aver la storia de' *metodi* e de' *risultati* de' passati secoli in dette scienze. Parte non dispregevole, e molte volte necessaria di sapere. Quanto alle scienze morali, a queste è certamente necessaria la storia civile, e la storia delle arti, ch'è il miglior frutto delle lettere. La cognizione della propria lingua e dello stile è necessaria al fisico e al moralista, quando vogliono esporre i propri concetti. (T. II, pag. 316).

LETTERATURA DEL POPOLO

Trovo l'Almanacco pieno di poesie. Non le parrebbe di poter pregare il signor Minelli che in avvenire volesse mettere in loro luogo altrettante cognizioni proficue di fisica e di morale, ad uso e miglioramento del povero popolo? Niuno ci pensa a questo povero popolo, che tanto soffre, e tanto vale! Si può fargli un po' di bene anche per mezzo degli almanacchi. Per questa via si potrebbero distruggere molti errori nocevolissimi, e insegnar qualche verità utile. (Tomo XIII, pag. 401.)

II

PENSIERI E GIUDIZII

SU GLI AUTORI E SCRITTORI GRECI E ROMANI

OMERO (sec. X av. C.) — *Odissea*

In questa Odissea „„„ quel che è ritratto del naturale m'incanta; quel che è mitologia, se nol riferissi ai tempi, nol soffrirei. (Tomo XIV, pag. 288.)

Omero e Dante — Odissea

Quanto all'Odissea poi, ella è bellissima: ma ne'nostri tempi il suo camminare mi parrebbe troppo lento, il suo narrare troppo minuto. Oh mi piacerebbe assai più la rapidità e la pienezza di Dante. Egli ha conservato la evidenza omerica; ma dice assai più cose. (Tomo XIV, pag. 283.)

TUCIDIDE (471-391 av. C.)

Che perdi mai il tempo a leggere lo Strozzi? (1) quella traduzione non ha capo nè coda. Leggilo (*Tucidide*) greco. La parte narrativa è candida e non difficile: veramente le concioni son profonde, e anche astruse: ma vagliono la fatica di studiarle. La sua ragion di Stato è un miracolo. (Tomo VI, pag. 141.)

(1) Cioè la ricercatissima, e indegna d'esser ricercata traduzione di Tucidide fatta da Francesco Strozzi e stampata primieramente in Venezia nel 1545. (*C*)

Oh quanto mi piace che ti piaccia assai quel veramente grande Tucidide. Che uomo di Stato! (ora non ci son più che fanciulli, anzi scimie, anzi burattini), che fabro di stile! che stile gravido di cose, e cose grandiose e vere! oh leggilo e rileggilo. Ma quando leggerai il giudizio d'Alicarnasso, ti parrà retore o anzi sofista: dico il giudicante, non già il figlio d'Oloro. (Tomo VI, pag. 147.)

STUDIO DEGLI AUTORI LATINI

In tanta farraggine (almeno per chi non voglia fare di professione assoluta l'erudito) io reputo migliore, più comoda, più profittevole, e sopra tutto manco noiosa, l'edizione ultimamente procurata in Parigi da Lémaire in tanti volumi in 8.°; colla migliore scelta di commenti e di commentatori.

Comincerci dalla lettura di Livio, per aver idea della nazione romana: la cui letteratura comincia appunto circa quel tempo dove la storia di Livio ci manca. I costumi di quel tempo sono bene rappresentati nelle 20 comedie di Plauto: e la lingua dell'età seguente dalle 6 di Terenzio; dopo il quale leggerei i 6 libri rimasti di Lucrezio. Nè poi più altro poeta; sin dopo aver letto tutti i prosatori. Per ora non dico le ragioni.

Di poi leggerei Sallustio; e poi Cesare. Appresso, Cicerone: e comincerci dalle orazioni; dipoi le opere rettoriche; poi le filosofiche (questo è anche l'ordine col quale scrisse); in fine le lettere; disposte secondo l'ordine dei tempi; come si è fatto nelle ultime edizioni. Se nò, pazienza.

Poi leggerei Seneca (il padre; suasorie, e controversie; quasi un frammento della storia letteraria del secolo d'Augusto); poi Seneca il filosofo; poi Svetonio; poi Tacito, cominciando dagli annali; poi le lettere di Plinio il Giovane.

(Dopo Livio, dovevo proporti Aulo Gellio; scrittore, è vero, del tempo degli Antonini; ma prezioso collettore di

antichità romane). Dopo Plinio il Giovane, leggerei quella Enciclopedia, detta Storia naturale, di suo zio Plinio Seniore; poi il compendio di Trogo fatto da Giustino; gli *Scrittori minori* di storia Augusta; e in fine la semibarbara ma curiosissima storia di Ammiano Marcellino colle note del Valesio, bellissime (poichè questo non è nella raccolta parigina Lémaire).

De' poeti leggerei solamente (e rileggerei) questi, Orazio, Ovidio, Virgilio, Giovenale, Lucano, Marziale, Claudiano, (ma non le mitologiche, solo le istoriche). E questi autori mi pare bastino a chi vuol farsi piuttosto bravo uomo che filologo di mestiere.

Gioverebbe anche leggere i primi Scrittori Cristiani; a chi volesse fondatamente conoscere i principii della setta, che tanto male ha fatto a tanto mondo, per tanti secoli: e così per ordine, Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, Sulpizio Severo, Salviano: e per vedere il fine della latinità romana, Cassiodoro; ma solamente le lettere scritte a nome del suo re Teodorico; importantissime alla Storia Questa sarebbe una bella e sufficiente lettura di latinità. (Tomo VI, pag. 357.)

Ai principali latini già indicati aggiungo Svetonio, e la sua traduzione del cav. Paolo del Rosso, cinquecentista; e gli *Scriptores historiæ Augustæ*, e Ammiamo Marcellino (græcus et barbarus). Non hanno alcun merito di stile; ma importano per le notizie.

Ti raccomando anche di legger molto Giovenale e Lucano, Farsalia. Vedi anche Claudiano i poemetti, non i mitologici (come *de raptu Proserpinæ* ec.), ma gli storici, come *de bello Gildonico*, *adversus Rufinum* ec. (Tomo VII, pag. 202.)

CICERONE (106-42 av. C.)

Quanto mi piaci per la Tulliana! Che ottimo e squisito senso hai del bello! Anch'io la credo studiatissima; ma non per lo stile; essendo a lui divenuto facilissimo e naturalissimo; ma per trovar colore sufficiente alla sua incostanza: nella quale fu molto somigliante al povero Monti. Vedrai, o avrai veduto, la sua natura d'oratore saltar fuori spessissimo nelle lettere; nelle quali è copioso, non solo, ma veemente oratore. Nelle opere filosofiche ha saputo temperarsi. Le lettere furono ammirate anche 150 anni dopo la sua morte; finchè rimase un poco di buon gusto. Poichè Cicerone *ti piace molto hai*, secondo Quintiliano, *fatto grande profitto.* (Tomo VII, pag. 165.)

Io ebbi già nella mente un'opera curiosa. Una efemeride esatta di Roma dagli Idi di Marzo A. 709 morte di Cesare, sino alla morte di Cicerone; compilando tutto quel che ne rimane negli storici; e di giorno in giorno traducendovi le orazioni di Cicerone, e quello che delle cose publiche andava mandando agli amici. Mi fa maraviglia che nessuno (ch'io sappia) abbia avuto un tal pensiero, che mi par così bello. (Tomo VII, pag. 135.)

VITRUVIO (267? av. C.)

Della patria di Vitruvio

Sai tu che niuno abbia mai detto che Vitruvio era greco? Io nol so: e, se niuno lo ha detto, lo dico io (tacendone la storia): e dico ch'egli era un greco fatto liberto d'un signor Pollione romano, di cui (secondo l'uso, notissimo) prese il nome. E greco lo accusa quel suo barbarissimo latino, pieno di storpiature greche, a chi ce le sa discernere. E quel che mi fa specie, egli artista, nel secolo d'Augusto, scrive assai peggio latino che Marcellino (pur greco) soldato, ne'tempi bassissimi di Valentiniano, quando anche i Romani non sapevano più scrivere. (T. II, p. 211).

Non mi so dar pace che niuno abbia pensato quella cosa di Vitruvio (di che io sono altamente persuaso): e quantunque a prima vista paja una inezia, la potrebbe forse condurre a conseguenze curiose nella storia politica delle arti. Oh se fossimo insieme, aprendo anche il libro a caso, io noterei dovunque i brutti grecismi. Ma piglia la prefazione: senz'altro greco, tu sei pur buon giudice di latino (e nota che nella prefazione, cosa oratoria, non è obligato a termini d'arte); dimmi in fede tua che diavolo possono essere le *autorità* de' publici edifizi. Un latino avrebbe detto lo splendore, la magnificenza, la sontuosità ec. Ma il povero diavolo pensando (com'era naturale) in greco, e nello scrivere traducendo mentalmente il suo pensiero, non seppe meglio tradurre il vocabolo axiôma, che giurerei che gli correva per la mente. Egli aveva in mente: ina megalosynê tês archês echoí tòn dêmosiôn oicodomêmatôn callista axiômata: il che non sarebbe un cattivo greco: ma egli lo storpia bruttamente: ut majestas imperii publicorum ædificiorum egregias haberet auctoritates: dove quell'*egregie autorità* è una scempiezza incomparabile. Credo bene che si potrebbe di questo punto fare un discorsetto non dispregevole. Ma ci vuole uno che sappia ben l'arte: un po' di greco è troppo poco per farne una cosa buona. (Tomo II, pag. 219.)

Quanto a Vitruvio greco, potrebbe alcun dubitando opporre = Marcellino in fine della sua opera si scusò di scriver male, poichè straniero, greco e soldato: Vitruvio in fine al capo I del 1.° libro si scusa dello scriver male, e precisamente dello sgrammaticare, non come straniero, ma come indôtto. Rispondo che una congettura anche obliqua, non può distruggere una cosa di fatto. Dunque anche per confession sua egli scrive malissimo, e non *latino*, parum ad artis grammaticæ regulam explicatum. E in quel

tempo massime tutti scrivevano bene, o almeno latino. E nella Prefaz. al lib 6. egli dice che i suoi parenti l'avevano fatto allevare in ogni scienza, e usa la parola greca *encyclioque doctrinarum omnium disciplina.* Diavolo, non gli avrebbero fatto imparare la propria lingua latina? Bel *corso* di studi che avrebbe fatto, cominciando dall'omettere la grammatica, per la qual dal *plagoso Orbilio* in qua si sogliono flagellare almeno 8 anni tutti i pueri! Ma vedi il greco anche in quelle poche parole, non solo nell'*encyclio;* ma nella sconcordanza, di *encyclio* con *dottrina*, accordando il maschio colla femina: ma in greco quell'aggettivo è *comune* (per dio, divento grammatico), come in latino ed in italiano *communis, fertilis* ec., *comune*, *fertile.* (Tomo II, pag. 222.)

Ancora un poco di Vitruvio. E prendiamolo fuor di materia, nelle prefazioni. Prefaz. lib. 3. æternâ memoriâ ad posteritatem *sunt permanentes* = storpiatura greca: eisi diamenontes. Item: pro industriâ studiorum *autoritates* non possunt habere: e poco prima = doctis et scientibus *autoritas egregia* et stabilis adderetur.

Notabile ancora, verso il fine = his præceptis editis ostendam nostræ scientiæ *virtutem:* e poco appresso = in primo volumine, de arte, et quas habent ea *virtutes.* Aveva egli sempre in mente alla greca il vocabolo dynamis. E vedi come sono di tristo latino; anzi non latine, queste maniere che a lui semigrecamente rampollano in capo.

Martinetti mi dice d'avere una volta inteso da Stratico (il quale, come sai, ha molto lavorato sopra Vitruvio) che gl'interpreti non intendevano questo autore per non sapere di greco. Da ciò per altro non si potrebbe dedurre ch'egli fosse della nostra opinione intorno alla patria. Di che potrassi destramente interrogarlo: ma non apertamente; che s'egli non ci ha pensato dee restare la cosa in noi, finchè

l'abbiamo maturata. Tu che hai certamente letto l'Esercitazioni vitruviane di Poleni ti ricordi quel che ne dica? Quei che lo fanno di Formia (Mola di Gaeta) si appoggiano a molte iscrizioni sepolcrali di *Vitruvii* trovate in que'luoghi. Il che basta a conchiudere che famiglie di Vitruvii romane fossero in quel luogo; ma non che l'architetto fosse *nato* di quelli. E sai che i Liberti prendevano il nome e cognome del patrono, cosa notissima. Se tu trovi qualche chiarezza maggiore di questa cosa, me la devi comunicare. (Tomo II, pag. 226.)

Vitruvio scrivente così bestial latino mi ha posto in una considerazione. Moltissimi appo i romani sapevano bene il greco; e molti ancora de' più famosi vi scrissero; e tutti noi sappiamo o vediamo che bene: ancora ci rimangono Eliano, Marco Aurelio, Giuliano, ecc. De' greci i migliori non vollero scriver mai latino: vedi Polibio benchè vissuto sempre con Scipione Emiliano, Plutarco benchè vissuto molto in Roma e familiare a Traiano, Giuseppe Flavio benchè familiare ai Vespasiani; ecc.: quei pochi che scrisser latino il fecero malissimo, il nostro Vitruvio, Marcellino storico. Onde ciò? Credo io per questo, che i romani, benchè superbi, sentivano la propria inferiorità e la maggioranza de' greci in tutti gli studi: però *volontariamente* e con somma diligenza studiavano le arti e la lingua loro. Vedi: Cicerone tanto dotto e tanto filosofo andò in Grecia ad imparare filosofia ed eloquenza, tradusse Platone e Demostene, scrisse bene in greco, mandò suo figlio in Atene ad imparar filosofia morale da Cratippo, ecc. I greci disprezzavano la barbara prepotenza de' romani; li consideravano come noi due i Galli: imparavano quella lingua per mero uso, non come degna di star in paragone colla propria, ecc. Forse uno storico dell'arte, se dovesse mai paragonare l'Italia moderna colle altre nazioni, potrebbe

ricordare il simigliante paragone tra i greci e romani. Si compiace l'animo nutrito nella gentilezza della filosofia e delle arti, considerando che la forza non è poi il tutto nel mondo: che l'ingegno e la civiltà sono indomabili al furor delle armi. Oltre il Græcia capta ferum victorem cepit, ci è l'esempio moderno della Cina. E ricordati bene: già in altra lettera dissi che i romani *imbarcarono* e *carreggiarono* dalla Grecia le *opere* ma non l'*ingegno* delle arti; e ora dico: essi poterono ben ridurre le Spagne, le Gallie, la Germania, la Bretagna a parlar latino: E perchè? Perchè i romani barbaro-corrotti erano però più civili di que' popoli; e la lingua loro, più copiosa e più formata di quella, portava a que' popoli tante idee veramente nuove per essi. Ma dimmi un po' quando mai il latino fu parlato in Grecia? la cosa finì che vi furon più romani a imparar il greco, che non vi sono oggi italiani a balbutir francese: in Grecia mandarono i figli a educarsi, di Grecia faceano venire i maestri publici e privati; nè i maestri solo o gli artefici, ma camerieri per le dame, adulatori e giocolieri per i ricchi. In somma il greco vinto diventò padrone delle case private e del publico di Roma vincitrice. Quanta potenza infinita ebbero i greci liberti di Claudio; Polibio, Callisto, Narcisso! ecc. Insomma la città vincitrice tanto si tramutò ne' vinti, che ne andava in collera Giovenale: Non possum ferre, Quirites, Græcam urbem; parlando di Roma. Però che la Italia sia tanto smerdata (1) in Gallis, — peccato è nostro, e non natural cosa: — E come ciò sia accaduto lo tratterà forse a fondo e con grande sincerità il tuo povero amico nella Storia della lingua e de' costumi d'Italia

(1) Quando il Menzini replicatamente usò questo vocabolo nelle sue satire, vorrà essere scusato il Giordani (per altro castigatissimo autore) se nell'impeto patrio dello scrivere sel lasciò andare con un amico privatissimo, in istrettissima confidenza. (*E*)

dal 1240 al 1810: opera che forse non sarà mai permessa di stampare (1). (Tomo II, pag. 228.)

,,,, non voglio tacerti come ho la testa riscaldata da una scoperta che a prima vista parrà inezia, ma forse ha molte conseguenze nella storia politica delle arti; che Vitruvio non sia romano, ma nativo greco, e liberto di un romano. Parrà strano che ciò non sia mai stato pensato da altri: ma gli argomenti che mel fanno pensare riuscendomi evidentissimi, non mi fiderei di me stesso se non ne avessi persuaso Cicognara e Mezzofanti. (Tomo II, pag. 236.)

Sai tu che di *Vitruvio* ti ho a dir cose curiose? Io aveva persuaso della mia opinione il divino Mezzofanti. Ma ecco viene di Germania un imbroglio: io credo che si possa *pulveriser*. Tu che hai tutti i Vitruvii conviene che sopporti la spesa di questo che ti dirò in 3 tomi in 4.° curante Iohanne Gottleb Schneider Lipsiae literis Sommerianis 1807. È stato in questi dì mandato da Marescalchi a questa sua biblioteca. Io ho fatto pregare il ministro di poterlo avere un poco per poi parlarne con te. Egli (mi riferisce Mezzofanti) pretende che Vitruvio sia un traduttore dal greco, e traduca gli autori da lui nominati nella prefazione del lib. VII. Ma io dico, ciò non vale a spiegare la perversità del suo stile latino: perchè, supponendolo romano, ei doveva saper meglio la propria lingua che la straniera: dunque doveva piuttosto errare nello *intendere* i concetti greci che nello spiegarsi latinamente. E poi, io lascio tutta l'opera, e mi tengo solo alle dieci prefazioni, dove non si può dir che traduca nessuno, ma conta quelle sue proprie bozare. Una cosa fa caso a Mezzofanti, che nella prefazione al

(1) E della quale non fece il Giordani che un abbozzo. Vedi Tomo IX, pag, 105. (*C*)

lib. 7 nominando i romani in contrapposto dei greci dice dei romani, *antiqui nostri*; (dove nota che un buon latino avrebbe detto *maiores nostri*; e la sua frase puzza dell'oi archaioi, oi palaioi) e io mi rido, pensando che in Milano oggidì l'amabile curato Guillon dice sempre *noi milanesi* e *noi italiani*, che dio lo triboli. E ci è da fare una buona considerazione. Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, e prima di loro Polibio, e dopo loro Plutarco, i quali vivevano in Roma liberi, dovevano vergognarsi di chiamarsi della razza de'vincitori che consideravano come barbari: ma il povero Vitruvio, se ricordava d'esser greco, veniva ricordando il tempo della sua personale servitù: col divenir romano, aveva mediante la manumissione acquistato libertà, cioè stato di cittadino e d'uomo, dunque egli doveva cercar di far dimenticare la sua origine. Al che gli saria bisognato esser muto: poichè lui (come S. Pietro) loquela manifestum facit. (Tomo II, pag. 240.)

TITO LIVIO (59 av. C. - 14 di C.)

Ho notato il caldo, e spesso ancora il grande dello stile liviano; e insieme le oscurità frequenti di una viziosa e poco filosofica distribuzione di parole e d'idee; e mi son confidato di sfuggire il difetto, e di correr non lontano a que'pregi. (Tomo I, pag. 387.)

Ogni volta che mi richiami a Livio, mi fai piacer grande e doppio „„„: sempre bello ritornare a questo magnifico ed eloquentissimo scrittore. Senza lui e senza Cicerone non avremmo idea della grandezza romana. (Tomo VII, pag. 174.)

„„„ quanto al drammatico della istoria non ci è altra differenza se non che tu meglio e più breve hai detto quel che avrei detto io. E credo che questa sia verità santa. E

perciò io in nessun secolo in nessuna nazione trovo un uomo che io ami e ammiri come Livio. E quella sola mi pare *storia*: le altre son *narrazioni* più o meno lavorate. Ma in Livio io son presente e partecipe ai fatti. (Tomo II, pag. 239.)

MARZIALE (40-103 di C.)

Nell'impresa che hai tolto di tradurre Marziale, parmi che debbi trovare speciali difficoltà ad esprimere e far intendere senza commenti quell'autore; che spesso giuoca nelle parole, e spesso allude a cose antiche manco note, e più spesso a particolari del suo tempo anche più ignoti. Mi sovviene, per esempio, un distico (e ne ha delle centinaia parecchie di simili): Minxisti, Paulline, semel, currente carinà; Mingere vis iterum: iam Palinurus eris. Pensiero, in verità, miserabile: ma ad intendere lo scherzo (qualunque e' siasi) bisogna ricordare che Palinuro, nome di quel piloto d'Enea, significa (secondo il valor delle parole greche che lo compongono) *due volte pisciante.* Come si fa ad esprimere questa bozara? (Tomo IV, pag. 393.)

Sono affatto persuaso delle tue ragioni per Marziale: ed è autore che dà molto lume ai fatti e alle usanze del suo tempo; le quali con opportune annotazioni potrai rappresentare a' lettori, che le impareranno volentieri. (Tomo IV, pag. 396.)

TACITO (m. 134 di C.) e PLINIO IL GIOVANE

Fai molto bene di leggere Davanzati, e da sè, e comparato a Tacito. Ottimo studio. Leggi anche la *Germania* di Tacito. Non ti maraviglierai se sotto Augusto facevano *fracasso* i poeti; contavan poco gli oratori. Non era così nella republica. Ma eloquenza e monarchia si ripugnano. L'*Agricola* è la prima opera di Tacito *rimasta.* La Ger-

mania fu scritta nei tempi primi di Traiano. A me duole assai siasi perduta l'orazion funebre in morte di Virginio Rufo morto decrepito (per una caduta) sotto Nerva: al qual Rufo successe Tacito nel consolato. Nelle lettere di Plinio Giovane vedrai con gran piacere ciò che dice di Virginio. Quelle lettere bisogna che tu le conosca tutte. vi è molto di quel tempo. (Tomo VII, pag. 88.)

MARC'AURELIO (121-180 di C.)

Godo che al nostro caro Marchesino piaccia grandemente quell'incomparabile Marc'Aurelio, che io ammiro ed amo di cuor perfetto: e fin da ragazzo mi rapirono i suoi scritti. Ma non posso credere che quella sua seria semplicità facesse fortuna nel nostro secolo; e penso che quella traduzione appena sarebbe letta. (Tomo III, pag. 353.)

LONGO SOFISTA — *Amori pastorali* — (sec. IV di C.)
E SUOI TRADUTTORI

,,,,,, quel Dafni e quella Cloe han fatto brillare di molti ingegni. Il greco ha un'eleganza artificiosa; graziosissimo brio il Caro: il nostro Gozzi ci ha messo della dignità e dell'armonia. Io più preferisco l'amabile semplicità di Amyot. Quanto più mi piace (perdonami) quell'antica lingua francese che tutte le cose di poi, compreso anche il secolo di Luigi, che tu desideri tanto. (Tomo II, pag. 151.)

Quando rileggerai la Cloe del Caro, paragonala diligentemente colla traduzion francese di Giacomo Amyot (è un cinquecentista francioso della stirpe dei nostri trecentisti), vedrai quanto di carissima semplicità supera il nostro marchigiano: e supera anche il greco. (Tomo VII, pag. 117.)

Quando leggerai la Cloe di Amoyt, che a me pare di semplicità vincere assai il Caro e anche il greco, devi

fare un altro paragone; osservare anche la traduzione di Gasparc Gozzi; la quale fu fatta prima che De Breme ministro Sardo a Napoli trovasse quella del Caro, che fece magnificamente stampare da Bodoni nel 1786. Il vero studio è ne' paragoni. (Tomo VII, pag. 118.)

SAN GIROLAMO (331-420 di C.)

„„„ San Girolamo, il dottor *Massimo*. Io amo quel rabbioso prete; che è sempre in collera co' preti, vescovi e monaci: è la più bella cosa del mondo. (Tomo VII, pag. 56.)

SANT' AGOSTINO (354-430 di C.)

Che ti parrà di quella testa non vuota ma assai imbrogliata del teologo Algerino? (Tomo VII, pag. 65.)

SAN GIROLAMO E SANT' AGOSTINO

L' Algerino e il biliosissimo Schiavone Girolamo furono al tempo loro stimati universalmente le due colonne del Cristianesimo occidentale. Nessuno li superò dei contemporanei, nessuno dei succeduti si accostò a pareggiarli: lo Schiavone fu più erudito, l' africano assai più metafisico; il più metafisico di tutti, e prima e di poi. Bello è a vedere come si trattavano l'un l'altro. Il vescovo d'una cittaduccia di pescatori scrive sempre al prete bilioso con grande umiltà di pauroso scolaro; il prete risponde con molta alterigia, e dappertutto dimostra non molta stima di Monsignore; perchè quegli non sapeva di greco nè di ebraico. (Tomo VII, pag. 67.)

STUDII DELLE LINGUE CLASSICHE

S' ella vorrà conoscere i greci, le prometto che troverà bene ricompensata ogni fatica, la quale certamente dovrà essere assidua e non mediocre. Ma io, per me, aspetterei ancora un anno, per non confonder la mente con troppe

cose diverse: e prima vorrei giungere ad una più che mezzana intelligenza di latino; e per quattr'ore ogni giorno (divise in due parti) mi porrei a studiarlo coll'aiuto del vocabolario; poichè tanta grammatica per poter usare il vocabolario già l'avrà avuta. Gli autori che prenderei (contro la più comune usanza) sarebbero Aulo Gellio, Cornelio Celso, e le Pandette. Ivi la latinità è buona, la materia variata e utile a ricordarsi: lo stile semplice e non figurato e pomposo, e quindi le idee più precise e circoscritte; l'attenzione non è distratta e affaticata da troppo lunga e tortuosa continuazione di artefatto lavoro. Altre quattr'ore, parimenti divise, darei alla lezione degli storici italiani; dai quali dilettevolmente apprenderebbe fatti e parole: delle quali parole e frasi quando, dopo sei o otto mesi, avesse fatto qualche capitale, e insieme proceduto un poco nell'intendere il latino dei tre libri sopradetti, potrebbe esercitarsi a voltare in italiana scrittura quei luoghi che le fossero riusciti più cari. Il fare annotazioni di cose che ci paiono memorabili è consigliato da molti, da molti praticato: io non ne feci mai niente affatto, e non me ne sono pentito, benchè il facessi tanto per naturale pigrizia quanto per deliberato giudizio. Credo che le idee bisogni averle pronte in mente, non dormienti in carta. (Tomo IV, pag. 20.)

Lodo l'esercizio di tradurre da lingue classiche, sia per impossessarsi meglio di intenderle, sia per apprendere l'arte di pensare e di esprimere i pensieri, nella quale gli antichi furono veramente maestri. Ma io credo ch'ella troverà questo esercizio più agevole più dilettevole e proficuo, quando per sufficiente lettura di buoni italiani avrà acquistato copia di vocaboli e di modi, e un poco di pratica di fraseggiare e condurre le clausole. Prima di ciò, ella sentirebbe una penosa malagevolezza ad esprimere anche quello che

bene intendesse. Frattanto ella potrebbe approfittarsi e nell'intendere il latino e nel vedere come si trasporti alla nostra lingua, leggendo qualche latino di materia utile, e, a pezzetto per pezzetto, considerandone attentamente una buona traduzione italiana. A questo effetto le propongo Svetonio egregiamente tradotto dal cinquecentista fiorentino cavalier Paolo Del Rosso; e Columella assai ben tradotto dal signor Del Bene. Nè a lei deve spiacere la notizia dell'agricoltura (che è utile a tutti i possidenti), e 'l sapere come la trattassero coloro che tanto prima di noi possedettero e lavorarono i nostri campi. Dopo questi due scrittori sarei d'avviso ch'ella s'inoltrasse a legger Tacito, raffrontandolo ad ogni passo col Davanzati. Dopo queste letture ella nell'intendere il latino e nello spiegarsi italianamente si troverebbe tanto innanzi, che potrebbe porsi a tradurre da sè qualche cosa che le verrei indicando. Nello studio sopra Tacito mi piacerebbe ch'ella volesse talora considerare la traduzione, alquanto anteriore e molto più diffusa, di Giorgio Dati, e la contemporanea e mezzana di Adriano Politi sanese, entrambi politi scrittori; e paragonarli col Davanzati: non dico sempre e continuamente, chè forse la noierebbe, ma almeno talora in que' luoghi che le riescissero più notabili. Il contemplare quella diversità d'intendere un medesimo concetto, e molto più la diversità nello spiegare un medesimo intendimento, addestrerebbe assai la sua mente sì allo intendere sì allo spiegarsi. Io le concedo che nelle Pandette sia molta materia noiosa e inetta all'esercizio che le proposi del tradurre, ma alcuni pezzi scelti (ben ci vorrebbe chi sapesse attamente scegliere) tengo sempre che sarebbero opportunissimi ed utilissimi, e per impararli a memoria, e per apprendervi a comprendere e disputare e conchiudere molti de' più usuali affari della vita civile. Perchè poi stima inutile Celso? Non parmi inutile conoscere l'enciclopedia medica de' Romani; chè

tale appunto è quell'opera: e assai cose vi sono non rifiutate pure (dopo tanti rivolgimenti) dall'età nostra; e graziosissima è la nobile sincerità di quello stile. E quando ella tradurrà da sè, dee proprio provarsi a tradurre anche alcun pezzo di Celso. (Tomo IV, pag. 111.)

Del tradurre per esercizio di stile
da lingue straniere

,,,,,, far traduzioni per esercizio di lingua e di stile italiano non parmi che convenga su libri tedeschi nè di qualunque altra lingua moderna; ma solo su greci e latini, maestri ottimi di ottimo stile: laddove, affaticandoci su qualunque lingua moderna, non possiamo se non corrompere la purità del gusto sincero italiano. Lasciate ad altri (secondo me) almeno per ora di lavorare traduzioni italiane (stampabili) dal tedesco. È credibile che il nome e l'autorià di Manzoni induca alcuni ad uno stile meno schiettamente italiano: ma questa semenza ha ora sufficienti radici; non credo che possa essere affatto sterpata. (Tomo V, pag. 255.)

Se lo stile italiano debba formarsi su 'l latino
o piuttosto su 'l greco; e delle inversioni

Che la nostra lingua (ossia lo stile di essa) debba formarsi sulla latina, perchè questa ci è avita, e la greca ci è strana, mi pare sofisma, fondato anche in falso supposto. Il corpo materiale di nostra lingua ci viene dal latino, cioè i vocaboli, è vero: ma chi ben conosce i greci vedrà quanto più ci affaccia il loro stile: e chi ben sente nell'italiano capirà quanto si guasti volendolo formare sul latino. I latini possono senza imbrogliarsi fare molte trasposizioni, perchè hanno più participii e più coniugazioni di noi; e sopratutto hanno i casi de'nomi. Queste mancanze renderanno sempre viziose (per oscurità ed ambiguità) le nostre trasposizioni. È vero che i latini ne fanno più de'greci, che per la su-

pellettile e per l'indole della lingua loro ne potrebbero fare più de' latini. Ma è anche vero che tra' latini quegli che molto, e più assai di tutti, ne usa è Cicerone: ma altri ottimi, tra i quali Cesare, Sallustio, Celso, seguono l'elegante semplicità de' greci. Che poi con pochissime trasposizioni e con molta naturalezza si possa avere molta efficacia e forza e brevità e altezza e sonorità di stile, basta leggere i buoni; basterebbe leggere anche il solo Dante. (Tomo V, pag. 233.)

III

PENSIERI E GIUDIZII

SU LA LETTERATURA ITALIANA DAL XIII A TUTTO IL XV SECOLO

STORIA DELLA LINGUA

Io voglio ,,,, nelle variazioni della lingua trovare di mano in mano, per 550 anni, la spia di tutte le variazioni, non solo delle romorose notate nelle storie, ma delle più intime e inosservate, che accaddero alla nostra nazione. E considerando poi la lingua ridotta a stile come una delle *arti imitatrici,* voglio colle variazioni nazionali esplicare i mutamenti successivi dello stile. Le guerre, il commercio, le sette filosofiche, le religiose, le mode, tutto altera la lingua e lo stile ne' popoli, come l'età e le passioni e gli abiti e gli accidenti nell'individuo. (Tomo II, pag. 143.)

LINGUA E STILE ITALIANO

Sia per tradurre, sia per iscrivere ci vuole (contro la comune opinione de' balordi) gran copia di lingua; nè può acquistarsi che per molta lettura: perciò molto di cinquecentisti (s'intende i migliori) e molto di trecentisti. Non si può a meno. (Tomo VII, pag. 59.)

Ritieni che anche per arrivare a scrivere come il cinquecento (che in lingua è tanto inferiore) bisogna aver

letto molto del trecento. Ritieni che la lingua bisogna inevitabilmente prenderla dagli altri; lo stile non si può prendere (guai chi volesse prenderlo); bisogna che ciascuno se lo faccia da sè. Dai mercanti si comprano i *colori* (bisogna ben comprarli); ma il suo *colorito* ogni pittore dee farselo. (Tomo VII, pag. 59.)

Spirito artistico dei sec. XIII, XIV, XV, *in Italia* (1)

,,,, vorrei che, quanto alle cose politiche, lo stato d'Italia lo vedessi per quei due secoli e mezzo distesamente negli Annali del Muratori; la qual lettura rimarrà sempre utile per tutta la vita: e se ciò ti paresse troppo lungo, vedilo nella bellissima opera (che non par mai francese) del Sismondi: il quale, conoscendo profondissimamente la nostra Italia del medio evo, l'ha benissimo dipinta, e vi ha fatto di buone considerazioni. Ivi troverai materia ben purgata, dove meglio potrai scegliere. Una delle cose che bisognerà toccare è lo spirito di religione; che fu in quei tempi veramente singolare, e fu la vera anima delle arti, e produsse lavori infiniti alla pittura. Bisogna notare che la religione dava i divertimenti publici, con que' tanti apparati ecc., che molti se ne trovano descritti dal Vasari. La religione era la base dello Stato: i frati facevano gli statuti delle republiche, s'interponevano nelle paci: que' popoli (all'uso dei Romani) assembravano nei templi il consiglio publico, per comporre le leggi, le alleanze, per deliberare delle guerre, delle imposte. Gli spettacoli eran misteri di Cristo e miracoli dei Santi, ecc. Notar quindi il calore che dava la religione ai cuori: si vede nella pittura, in Giotto, in Masaccio, ecc., piena di un affetto e di una espressione, che poi dal cinquecento si è in vero perduta. Quanto

(1) A pieno intendimento di questo luogo si avverta che il Giordani scriveva all'autore della *Storia della Scultura*, conte Cicognara. (*C*)

agli studi: fu in quei secoli molto ricercata la giurisprudenza civile e la sacerdotale; studio poco amico di ogni bell'arte: come anche la teologia e la dialettica sofistica: in cui molti grandi ingegni si occuparono e chiunque era cupido di fortuna. Formossi in quei tempi la lingua, e si perfezionò dal 1250 a tutto il 300; e fuvvi copia di poeti platonicamente innamorati. Ma niun fu pittore in poesia fuorchè Dante; che fu sommo e maraviglioso dipintore, ed espresse mille invenzioni nuove e tutti quanti mai gli affetti dei quali è capace l'umana fantasia. La storia greca e la romana furono conosciute da pochi ed imperfettamente. Verso la metà del 1400 si cominciò a studiar molto ne' latini. di scienze fisiche e matematiche, poco o nulla. Ebbero una cosa buona quei secoli; che tennero unite le arti di poesia, musica e danza; come appare dalle poesie di Dante, Petrarca, Boccaccio, ch'erano accompagnate da suono, canto e ballo; e molte ancora se ne chiamano *ballate;* e anche altri pezzi di lirica sublime e filosoficamente amorosa erano posti in musica, come quella canzone di Dante messa in musica da Casella (Purgatorio, canto III). Certo non dimenticherai come Dante seppe il disegno; testificandolo esso nella Vita Nuova: fu amico dei bravi artisti del suo tempo, Oderigi, Franco bolognese, Giotto, Cimabue. Petrarca fu amico del Giotto, di Simon Memmi. Gli artisti erano amici dei gran letterati, e li dipingevano al naturale nelle sacre storie: come da molte vite del Vasari si vede. Toccherai i grandi onori fatti a Giotto, ecc.; onde si veda in che pregio erano i grandi artisti presso i sapienti, presso i potenti e presso i popoli liberi. La scultura fu principalmente rivolta ad onorare i personaggi grandi in lettere, in armi: hai i monumenti di Taddeo Pepoli, di Guido Tarlati, di Cino Sinibaldi, di Carlotta Lusignana, ecc., tutti del 300. Non so che pregio avessero in arte i monumenti siciliani ai re normanni, ora miseramente rovinati. Tu li avrai veduti: e

questi, essendo proprio dell' aurora delle arti, meriterebbero un pò di discorso. Dirai delle rozze statue di Federico II e di Pier delle Vigne in Capua, della statua di Carlo II d'Angiò nel Campidoglio. La scultura più che la pittura servì alle grandezze secolari: la pittura non fu quasi altro che divota. Io scrivo senza ordine, alla carlona: ma già ogni mio ordine sarebbe inutile; dovendo tu avere il tuo, che non può essere quello di nessun altro. Noterai che tutte le arti in que' loro principii, poesia, pittura, musica, ebbero tanto più affetto: di poi tutte son divenute più fantastiche e ghiacciate. Io vorrei anche fare un'osservazione che spiegasse un poco questa cosa. Leggi prima il XXIV del Purgatorio, dove Dante dà ragione perchè egli avesse superati i poeti precedenti; ed è ch'egli poetava secondo il cuore. E dico io: quando i nostri bravi pittori voglion fare dei romani e dei greci, che mai non videro, bisogna che facciano uno sforzo di fantasia: ma que'buoni padri nostri, quando pingevano que' miracoli, quelle orazioni, quelle processioni, facevano cose che avevano sotto gli occhi tuttodì; ed erano spettacoli commoventissimi. Però noi facciam ombre sparute, essi facean persone vivissime e piene d' anima. (Tomo III, pag. 410.)

TRECENTISTI

Tutti i trecentisti (fuori dell'affettatissimo Boccaccio) sono schietti e correnti; e molti sono buoni scrittori; e tutti a un che voglia farsi scrittore ottimo dan bonissimo capitale. (Tomo V, pag. 234.)

Può fare tre classi degli scrittori trecentisti: 1.° gli storici, vale a dire i cronisti, perchè allora non si sapeva fare la storia. E questi deve leggerli tutti: non solo per imparare i vocaboli e le frasi, che sono la vera lingua italiana; ma anche i fatti che sono importanti a sapersi.

2.° i traduttori (tradussero dal latino e dal francese): sbagliano spesso nel senso; il che era inevitabile in quel tempo; ma esprimono benissimo quello che intendono: e questi, per leggerli più utilmente, si devono tenere a confronto cogli originali.

3.° gli ecclesiastici o ascetici. Non è necessario leggerli tutti; ma alcuni certamente, come i Fioretti di San Francesco, le Vite de' Padri, che sono bellissima prosa e la più bella del trecento. La traduzione de' Morali di Papa Gregorio è stupenda; ma l'originale è una grande stravaganza. La Città di Dio di S. Agostino è tradotta in modo che s'intende nulla senza il latino. Il Passavanti e il Cavalca sono conosciuti da tutti. (Tomo VI, pag. 362.)

Mi pare che a questa lettura debbano precedere i trecentisti; ultimo de' quali deve legger Dante; benchè quasi primo di tempo e primissimo di merito: ma lo leggerà ultimo per poterlo intendere, cioè quando avrà conosciuto bene quel suo secolo. Non sono inutili allo scrivere in prosa i poeti: ma quelli solo del 300. Cogli altri è più facile guastarsi che acconciarsi. (Tomo VI, pag. 363.)

Parrebbemi che la lettura de' trecentisti si cominciasse dagli storici, cioè da' Cronisti, e dai Novellieri. (Tomo VI, pag. 364.)

DANTE (1265-1321) — *Idee di Lezioni di Dante*

Come al nome di Tisbe in sulla morte ec., così io a quel di Dante. Sai una sola scintilla che incendio mette nella mia imaginazione; la quale presto divampando, cominciai con quella intemperanza che soglio nelle dimestiche conversazioni ad esporre un piano per questa cattedra, nuovo affatto affatto, grandiosissimo e luminosissimo. Cominciai dall'osservare che tutte le nazioni civili

hanno un poeta che fa l'onore della nazione; ma due sole hanno un poema che possa chiamarsi nazionale: e ragionai come l'Eneide, la Lusiade, l'Araucana, il Paradiso perduto, la Enriade, la Messiade, non siano poemi nazionali, sebbene gli autori di quelli siano per eccellenza i poeti della propria nazione. Appresso mostrai come i poemi d'Omero e di Dante siano nazionali per la Grecia e per l'Italia; e come la Divina Commedia è un tesoro di sapienza civile per noi. Poi concepii una prolusione a questa cattedra, di genere affatto nuovo e di effetto mirabile come d'inaspettata e sorprendente scena: e quindi imaginai cinque o sei discorsi, i quali andar potrebbero sino a trecento o più; non volendo io fare un commento come gli altri; ma tante dissertazioni, le quali potessero anche stare ciascuna da sè, e tutte insieme facessero un corpo magnifico e bene organizzato: essendo mio scopo di riprodurre il secolo di Dante, tal quale si presentava a quella divina fantasia: e alle occasioni poi far sentire quale utile trar si possa da quel poema e per raddrizzare le arti e per destare il calor civile. (Tomo XIV, pag. 143.)

Odissea e Divina Commedia

„„„ tanti poeti di varie nazioni han seguitato l'Iliade, niuno l'Odissea: Vero è che il sacro Poema è in certo modo una tal quale Odissea; ma in un mondo immaginario, non nel nostro reale si viaggia; in un mondo nel quale il nostro è variamente ripetuto. (Tomo XIV, pag. 270.)

Paradiso

Ti ringrazio, mio dolce amico, che m'abbi fatto rileggere il *Paradiso;* che questa volta m'è parso più bello. Certamente quivi Dante appare sommo ingegno, e spesso ancora grande poeta. Ma la materia mi par meno poetica d'assai che nell'altre Cantiche. Io sempre tengo che la

poesia non d'altro può farsi che d'immagini e di affetti. Nel *Paradiso* non avrebbon luogo affetti umani: poichè come c'entra paura, sdegno, dolore, pietà, speranza, ec.? ha fatto però sforzo grande d'introdurvene alquanto per la rammemorazione delle cose di quaggiù. Ma quei beati sono perpetui disputatori d'inconcepibili sottigliezze, che nè intender si possono nè parlarsi. E infatti vedi che nella terza Cantica più che altrove sono violente e strane le rime e le frasi. Noi siam uomini; e le cose umane solo possono piacerne: chi ci vuol trasumanare ci sforza, ci affatica, ci noia. (Tomo XIV, pag. 188.)

Purgatorio

Ho riletto il *Purgatorio:* oh com'è sempre divino! che perpetua vivezza di pittura, che vaghezza di colori, che dolcezza di stile! tant'è: questo è il mio paradiso, le mie delizie. Quell'aridissimo disputantissimo *Paradiso* la perde pur molto con questa Cantica. Non ti pare che lo stile del *Purgatorio* sia molto più facile, naturale, lucido, soave? E dee pur esser così: poichè qui la materia è pingibile, varia, patetica (nè vi manca dottrina; che per altro è quasi sempre *morale* non *scolastica*). Ivi è ruvida, indomabile, da spaventare qualunque prosa, non che la delicata favella delle muse. Forse erro: ma il mio è *menti gratissimus error*. Non credo che in alcuna lingua possa farsi cosa più poetica e più bella del *Purgatorio.* (Tomo XIV, pag. 190.)

Del particolareggiare di Dante — Dante e Omero

„„ vorrei seguitar più che altro la maniera di Dante: egli particolarizza molto: e in ciò parmi sommo poeta: di che parmi che tutti i moderni non ne sappian niente; perchè particolarizzan poco e male, non hanno evidenza, non hanno affetto. Ma Dante particolarizzando pure evidentissimamente, com'è poi rapido! Omero mi riesce troppo

lento. Danteggiando tu puoi con un volume la metà o due terzi meno dell'Odissea dire di gran cose. (Tomo XIV, pag. 288.)

Una variante di Dante

Dove Dante nei primi appartamenti dell'Inferno parla de'lussuriosi ha un verso abbastanza melenso, e poco degno di lui, dicendo di = Semiramis Che *succedette* a Nino e fu sua sposa. = Se sapete come scrisse veramente Dante, è inutile la mia lettera; e voi gradite l'intenzione benchè inutile. Se no, ecco la nobile e vera lezione, la quale ben esprime l'indegnità d'essere stata madre e moglie d'uno stesso uomo:

Sugger dette a Nino.

Il balordo che primo scrisse *suggerdette* suggerì la facile e insipida correzione di *succedette*, ricevuta poi e ritenuta da tutti. Ma dite un poco dove s'è trovata la vera lezione. In qualcuno dei tanti codici? No: in vecchia stampa d'un predicatore quattrocentista; il quale cita più di Dante che della Bibbia e dei dottori: e vi si è scontrato (laus deo) il Federici bibliotecario di Padova: il quale fu qui (non è molto), e ne parlò ad un amico mio, dal quale l'ho inteso l'altro dì; e m'è parso cosa degna da sapersi dal mio Marchetti. (Tomo VII, pag. 8.)

FIORETTI DI SAN FRANCESCO

„„ i Fioretti di San Francesco (ma presi dall'edizione del Manni) sono eccellente e raro modello d'una inimitabile purità e grazia affettuosa di stile. (Tomo XIV, pag. 319.)

Dopo il Cavalca io non trovo in tutta la lingua cosa che mi piaccia quanto i Fioretti di San Francesco (oh che cosa preziosa!), e la Cronica di Compagni. (Tomo II, pag. 236.)

Io non vedo l'ora che ti sieno capitati alle mani i Fioretti di S. Francesco e le Vite de' SS. Padri; e che in quelli a pagina 29 abbi visto il capitolo del Lupo, in queste al tomo 4, pag. 310 abbi letta la vita di S. Eugenia. Io credo che queste due cose siano la vera disperazione di chi intende pur un poco l'arte di scrivere: e muoio di voglia, e te ne supplico infinitamente, di poterne saper il parer tuo e del divin fratello (1). Ma il cuor mi dice che v'hanno a piacere indicibilmente. (Tomo II, pag. 244.)

Ti ha ancor letto quel capitolo del lupo ne' Fioretti di S. Francesco, e quella vita di Sant' Eugenia nelle Vite de' Padri? Oh come sono ansioso di sapere se ti piacciono, parendomi che alla tua nobilissima e delicatissima anima debbano sommamente piacere. (Tomo II, pag. 255.)

DINO COMPAGNI (124...-1323) — *Cronaca fiorentina*

Ha letto la breve storia fiorentina di Dino Compagni? Quale antico o qual moderno vince la forza, la brevità e la semplicità di quello stile? (Tomo V, pag. 234.)

BUSONE DA GUBBIO (128...-134...) — *L'avventuroso Ciciliano*

Lessi già con molta pazienza ed attenzione il romanzaccio del preteso Busone; e mi parve una gran coglioneria, ed impostura, come la guerra di Semifonte, che al povero Cesari pareva un quinto evangelo. (Tomo VI, pag. 182.)

Se tu avessi tempo e pazienza da perdere in leggere minutamente, come ho fatto io, tutto il Busone; credo ti parrebbe, come a me, una grande sciocchezza, e goffissima impostura. (Tomo VII, pag. 75.)

(1) Scrive all'ab. G. B. Canova, fratello uterino del grande scultore. E da una lettera a questo è il passo seguente. (*C*)

FRA BARTOLOMEO DA SAN CONCORDIO (1262-1347)

Volgarizzamento di Sallustio

Lessi il Sallustio di Fra Bartolomeo: falla talvolta come traduttore; ma è buono come maestro di lingua buona. (Tomo VI, pag. 141.)

FRA DOMENICO CAVALCA (m. 1342)

Dialoghi di S. Gregorio, Vite dei SS. Padri, Esposizione del Simbolo

Io ti ho detto e sempre ti dirò il miglior bene del mondo del mio frate Cavalca, il quale io ho e tengo per il primo, il migliore, l'ottimo prosatore della nostra lingua. L'indice delle opere di lui publicate egregiamente dal Bottari è in fine ai Dialoghi di S. Gregorio divinamente tradotti dal Cavalca. E di lui pure è la traduzione arcibellissima stupenda delle Vite de' Padri: ciò che non seppe il Manni quando la publicò. Nella sua esposizione del simbolo credo che troverai un teologo ragionatore assai buono e molto eloquente. (Tomo II, pag. 235.)

Vite de' SS. Padri

Corri, la prima cosa, corri subito alla pag. 378 del tom. II. Vedi quel compianto nella famiglia di S. Eugenia. In verità non conosco in veruna lingua una tanta bellezza. Ne troverai molti de'luoghi bellissimi: ti prego di mostrarne talora al fratello (1); chè a quella sua celestiale anima dovranno riuscire deliziosi. Promettimi che nel leggere questi esempi di stile più divino che umano penserai qualche volta al tuo amico tanto innamorato di quel candidissimo affetto. (Tomo II, pag. 325.)

Ti ha ancora letto niente de'SS. Padri, de'quali pur mi scrisse d'essere innamorato? Così saresti anche tu: oh

(1) Ricordo che qui scrive al fratello del Canova, e più sotto al Canova stesso. (*C*)

quanto della tua anima troverai in quella affettuosa e nobile e sublimissima semplicità! (Tomo II, pag. 330.)

GIOVANNI BOCCACCIO (1313-1375)
Vita di Dante, e *Lettere*

Nel Boccaccio lodi i vocaboli preziosissimi; gradisca i modi, la più parte graziosi; detesti lo stile, che ha rovinato tutti quelli che vollero imitarlo, cominciando dal noiosissimo e insopportabilissimo Bembo. (Tomo V, pag. 234.)

Trovo in un giornale, che hai stampato le lettere di Boccaccio, e la sua Vita di Dante. Bravo. Ma perchè non ne hai fatto un solo volume; essendo sì poca materia? Fan parte della *Biblioteca scelta?* non l'ho potuto capire. Nè anche so se colle lettere abbi stampata quella lunghissima, e assai bella, al Priore di Santi Apostoli; che è anche rara; poich'io non l'ho veduta se non nel grosso volume in 4.° stampato dal Biscioni in Firenze col titolo — Prose di Dante e di Boccaccio. — Se l'hai ommessa, hai fatto molto male, per varie ragioni.

A proposito del Boccaccio: v'è un'opera di lui eccellente e rara; che si trova solo nella raccolta delle sue prose colla data di Napoli; e fa due tomi, che sarebbero tre o quattro de' tuoi: ed è un elegante esempio di stile piano, puro, insegnativo. questa è il suo commento al Poema di Dante. O separata, o dentro la tua *Biblioteca*, dovresti stamparla; che ti farebbe onore e profitto. E potresti mettervi innanzi la sua vita di Dante. (Quella raccolta ch' io ti ho indicata è di 8 volumi in 8.° di fitto carattere.) (Tomo XIV, pag. 220.)

VOLGARIZZAMENTO DELLE DECHE DI TITO LIVIO
DEL SECOLO XIV

Io confesso non aver letta quella traduzione liviana del 300; ma n'ho veduti de' pezzi, veramente belli e beati.

Nè può esser altro che buona cosa molto l'emendarne con codici la vecchia e infelice stampa, e colle agevolezze della stampa moltiplicarne i lettori. (Tomo VI, pag. 148.)

Ho letto ancora con gran piacere l'ordine che voglion tenere nella stampa del Livio, che pare buono veramente. Ella (1) gradirà ch'io le accenni un mio pensiero. Credo che questa utilissima ristampa si faccia propriamente non tanto per quelli che nulla sapendo nè di latino nè di storia romana volessero conoscerla in questo volgarizzamento; ma piuttosto per quelli che ben sapendo il latino volessero imparare come si arricchisca e si nobiliti di modi l'italiano, studiando e comparando coll' originale questa bella traduzione antica. Però a tale intento sarebbe stato opportunissimo contrapporre alla traduzione il testo. Ma ciò portava tanta spesa che faceva l'opera poco vendibile; e si mancava così all'intento. Parrebbemi però che, quando nella traduzione si trovi sbagliato il senso, fosse necessario di mettere in piè di pagina le proprie parole latine; affinchè l'intelligente lettore potesse vedere che cosa diceva l'autore e in che manca il traduttore. Ma per nulla si dovrebbe por mano a correggere la traduzione, che, secondo me, sarebbe gran fallo. Così io correggerei coi manoscritti tutti gli errori della stampa, e col buon giudizio (ma esatto e ponderato) tutti gli errori (*ben manifesti*) de' copisti ne' manoscritti: ma non toccherei punto gli errori del traduttore: e quando sbaglia i nomi de' magistrati, de' paesi, o altro, porrei in piè di pagina i veri nomi latini. È parte di storia

(1) Scrive alla chiarissima Caterina Franceschi Ferrucci, che insieme al dotto marito, prof. Michele Ferrucci, preparava circa il 1830 una edizione del Volgarizzamento trecentistico di Livio, che poi non fu fatta. Anche il signor Gigli l'aveva promessa. In tanta smania di publicare del secolo XIV le cosucce, come non si pensa a dare al fine una edizione buona e intera di tanta opera? (*C*)

letteraria, che non va cancellata, conservare gli errori propri del traduttore; che mostrano o l'ignoranza o i pregiudizi del suo secolo, o i difetti de' codici che aveva tra mano, non ancora corretti dalla diligenza critica del 400 e del 500: basta avvertirli in piè di pagina, ma non mai mentire al fatto istorico della traduzione, alterandone la ingenuità. La cura dell'editore dev'essere di rendere alla sua purità e verità primitiva il testo, e non di mutarlo nè anche sotto pretesto di migliorarlo. Basta bene porne in evidenza i difetti, e a ciò serve recare le parole dell'originale. (Tomo XIII, pag. 385.)

So che il signor Ferrucci di Bologna vi propone di ristampare un antico volgarizzamento di Livio; che si potrebbe dire inedito; tanto è rara e scorretta l'antica stampa: e la traduzione è veramente cosa bella e rara, di graziosa ed efficace lingua del trecento. Voi fate un'assai buona e bella cosa se imprendete quella ristampa; ma per carità studiate ad ogni modo che riesca ben corretta; perchè le scorrezioni in opere di lingua, sono moleste e dannose anco più che nell'altre scritture. (Tomo XIV, pag. 327.)

Il trecentista liviano è certamente da leggere; per amore di bellissima lingua: ma non è (nè poteva essere) traduttore. Prendi questa minuzia di saggio: = « E così fu vendicata la morte di Virginia; e non vi rimase alcuno di » quelli che furono in colpa, che non fosse punito. » = Non si può dir meglio. Ma dov'è la stupenda poesia del latino? = manesque Virginiæ, mortuæ quam vivæ felicioris, per tot domos ad petendas pœnas vagati, nullo relicto sonte, tandem quievere. =

Per molte e buone ragioni poi (cioè di noiarti meno e avere maggior profitto) desidero che aspetti a leggerlo dato dal Gigli. Molto vi ha affaticato, e anche merita non

poca lode, il torinese: ma (fra le altre cose) quelle tante e quasi continue lacune (sempre molte in ogni pagina) le *riempie del suo*. Ahimè, ahimè! Per esempio fa *attivo* il verbo *incagliare*, che è neutro; come andare, correre, morire. (Tomo VII, pag. 162.)

FEO BELCARI (1410-1484) — *Vita del B. Gio. Colombini*

Il Colombini è un arancio in gennaio, un frutto del trecento nel quattrocento. (Tomo XIII, pag. 349.)

Il P. Cesari, tanto benemerito della lingua, e molto amico mio, si è lasciato da me persuadere ad imprendere la stampa di un aureo e raro libretto di Feo Belcari, purissimo e dolcissimo scrittore delle vite del B. Colombino e de' primi Gesuati: che sono quella lingua e quello stile, tutto oro finissimo, delle vite de' Santi Padri. (Tomo IV, pag. 37.)

SECOLO XV IN ITALIA

La storia politica dell'Italia del secolo XV è la meno interessante: secolo di tradimenti, di spergiuri, di veleni, di guerre domestiche molli e senza effetti. la storia letteraria è tutta di erudizione e di pedanterie: non si conta un'opera originale. Tutto l'ingegno si versò nelle arti; e quelle sole produssero veramente frutti nuovi. In quel secolo l'architettura rinacque, la pittura e la scultura avanzarono: la poesia fu muta; l'eloquenza garrula e pedantesca senza garbo. Ben si gittarono i fondamenti all'erudizione, e cominciò a purgarsi la critica. La filosofia era ancora da nascere. Eccoti tutto. (Tomo II, pag. 391.)

SCRITTORI LATINI DEL SEC. XV E XVI

Ora dirò a voi quel che mi pare circa quel progetto dei latinisti.

1.° Troverete molti compratori? Non so: perchè la materia in molti di essi è di poco valore; e la eleganza, per quanta sia, non ha il peso degli antichi.

2.° Non so risolvermi se vogliate solamente prendere gl'Italiani; quando vedo che prendete due stranieri, Mureto e Longolio. Ma in quel caso la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Germania hanno de' grandi e famosi. Lo scozzese Bucanano, per esempio; e tanti e tanti altri: Grozio ec. *Berò* nol conosco. E il Paleario l'avete dimenticato? Ma i preti, se lo conoscono, se capiscono quel latino, nol lasciano stampare. E i Gentili? Trovo nella nota Filelfo e Ficino, non cinquecentisti, e assai duri latinisti.

Trovo una crocetta apposta al Maffei Gesuita, non so con qual intenzione: Certo egli è grande scrittore; e il latino delle sue storie è veramente maestoso. Una raccolta delle opere del Poliziano (prescindendo anche da qualunque altro progetto) sarebbe una cosa bellissima, necessaria, gradita da tutto il mondo; e si venderebbe assai anche fuori d' Italia: perchè in Italia, crediatemi, con tanto nuvolo di preti (tutti gran maestri, come si vede, di latinità), quasi niuno intende latino o sa che farne. Una raccolta del Pontano e del Fracastoro credo ancora che starebbe bene. Il buon Sigonio è utilissimo per la materia: ma chi va ora a studiarla? chi si accorge che in lui sono i fondamenti della tanto esaltata odierna scuola tedesca di giurisprudenza, detta *Scuola istorica?* I cinquecentisti meramente verseggiatori e letterati son freddi e vòti; e non li credo molto desiderati da questo secolo, che vuol cose e calore. Quelli che trattarono materie importanti saranno ancora letti (benchè da pochi); ma quasi niuna materia importante trattarono fuori della storia. E il Panvinio, tanto illustratore della romana antichità, lo lasciate? (Tomo VI, pag. 20.)

IV

PENSIERI E GIUDIZII
SU LA LETTERATURA ITALIANA DEL SECOLO XVI.

I CINQUECENTISTI

„„„ scrivendo tiravano al latino; forse perchè da quello avevano cominciato gli studi; e in quello erano andati più innanzi che nel greco. Oh se i trecentisti avessero saputo il greco! (Tomo VII, pag. 159.)

Tu hai detto bene che trovi poco *distacco* negli scrittori italiani. È vero: pochissimo ce n'è nei cinquecentisti. (Tomo VII, pag. 168.)

MICHELANGELO (1474-1564)

Michelangelo in tutto voleva sbalordire, non dilettare: accumulare e ostentare scienza, non bellezza: poichè fa lo stesso nelle poesie; veramente originali di pensieri, ma durissime e sgarbatissime. (Tomo III, pag. 157.)

JACOPO NARDI (1476-1557) — *Traduzione di Livio*

Il povero Nardi ha fatto miracoli, se si guarda con quanta fretta dovette tradurre in articulo famis. (Tomo VII, pag, 67.)

BALDASSARE CASTIGLIONI (1478-1529)

Ho veduto la lettera del Castiglione, che si trova nell'edizione indicatami da voi: manca nelle altre. La sua

opinione era quella degli italiani non toscani del suo tempo. Ed egli è però buono scrittore abbastanza; e poco mostra di quel lombardo che promette (1). (Tomo IV, pag. 303.)

BENVENUTO CELLINI (1500-1570)

Mi piace che tu dia il Cellini. Mi piace assai la divisione in libri e capitoli: ma sarà bene avvertire che si fa dall'editore per comodo de' lettori e non fu fatta dall'autore. Sopra tutto è necessario una gran correzione, in uno scrittore straordinario, e che scorretto non sarebbe intelligibile. (Tomo XIV, pag. 316.)

Ti ringrazio del Cellini molto. Perchè non vi hai messo la breve ma elegante Prefazione della prima edizione, che fu scritta dal Cocchi? perchè non hai messe in fine quelle poche notizie che l'edizione de' Classici dà della morte di lui? Mi pare che avresti fatto cosa più compita. (Tomo XIV, pag. 320.)

SPERONE SPERONI (1500-1588) — *Dialoghi*

V. S. avrà letto i Dialoghi di Speroni, esempio (secondo me) assai bello di stile filosofico; dico dello stile, non della materia; e la sua nobilissima e soavissima orazione in morte della Duchessa d'Urbino. (Tomo V, pag. 234.)

ANNIBAL CARO (1507-1566)

Volgarizzamento degli amori pastorali di Longo

Quell' = approdò in seno alla Cloe =, che tu sentisti tanto e mi rammentasti, mi fece tale impressione che ho voluto verificare se era suo o del greco. Quel mirabile

(1) Anche nella Prefazione al *Cortegiano* ha il Castiglione le seguenti parole: « non ho voluto obligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì ». (*C*)

stupendo *approdare* è propriamente del Marchigiano; mentre il greco dice = *cade nei seni* della Cloe. = Ma egli ha poi (secondo me) guastato la deliziosa semplicità dell'originale, che dice = la Cloe lo aspettava *ridente* e *lacrimante* = Egli vi ha voluto impasticciare del suo quelle frasi che vedrai delle cagioni del ridere e dell'aver pianto: sciocchezza secondo me: perchè mi pare che il bravo Longo fa *ridere* e *lagrimare* la ragazza per una sola cagione, la ricupera dell'amante: ride di *letizia*, lagrima (non piange) di tenerezza. Mi farai un piacere se mi dirai il tuo avviso. Io per me i greci e i latini (antichi e classici, s'intende) li vorrei tradotti come il *Seneca* e il *Dionigi* (1). Non comporto questo volerli slargare, abbellire, commentare traducendo. (Tomo VII, pag. 77.)

Quell'*approdare* del Caro, che tanto ci piacque, l'abbiamo poi considerato meglio, Pellegrini e io: e si trova che è troppo ingegnoso; è italiano del cinquecento: un trecentista non l'avrebbe imaginato; avrebbe letteralmente volgarizzata la naturale e perciò sublime semplicità del greco: *casca in seno* alla Cloe: in quel cascare vi è la stanchezza e l'amore: stanchezza dal nuoto e dal passato pericolo; e il desiderio della passione. Oh quel greco meriterebbe veramente una traduzione *fedelissima;* e io la farei volentieri. Ma quando? (Tomo VII, pag. 78.)

Volgarizzamento dell' Eneide

Non cesso di ammirare l'Eneide del Caro. Mi sembra una delle cose più stupende della nostra letteratura; un mirabile esempio di franchezza e di abbondanza. Mi pare che bisogni studiarla da sè e comparata col testo. È sul fare degli *Straccioni;* ma quanto e quanto più in là! Se

(1) Volgarizzati dal Giordani. Vedi il Tomo X. pag.e 147 e 229. (*C*)

quell'uomo avesse avuto libera e quieta vita, quanti altri prodigi avrebbe fatti! (Tomo VII, pag. 88.)

VINCENZO (1515-1580) E RAFFAELLO BORGHINI (sec. XVI)

Lettere, *Annotazioni dei Deputati*, *Discorsi*

Quanto al Borghini, di quale parli? di Raffaello o di Vincenzo? Questi mi pare ottimo scrittore. Le sue lettere (nella raccolta di Prose Fiorentine) mi paiono bellissime. Sono dettate da lui le = Annotazioni dei deputati del 73, al Boccaccio =; e quelle ancora sono belle assai. Belli molto e di lingua e di stile, e utili per la materia, ed esempio di bella discussione erudita, sono i suoi Discorsi. Mi pare uno dei più lodevoli scrittori italiani, e da leggerlo con attenzione. L'opera di Raffaello sui Pittori e Scultori non è cosa rara; ma la lingua è del suo secolo, e buona. (Tomo VI, pag. 84.)

Le *Annotazioni de' Deputati* le ho sempre avute per opera finissima di lingua; ma sono tutta lingua e nient'altro; e però quanto preziose ai veri intelligenti, altrettanto poco ricercabili all'infinito numero. (Tomo XIII, pag. 360.)

ANDREA PALLADIO (1518-1580)

,,,,, Palladio, classicissimo non solo architetto ma scrittore. Arrossisco di non averlo conosciuto prima d'ora: l'ho letto due volte; lo leggerò ancora; mi ha incantato. (Tomo I, pag. 379.)

,,,,, Palladio, mirabile e nella sua arte e in quella dello scrivere con eleganza perfetta e preziosa brevità. E tu quando che sia devi leggerlo. (Tomo VII, p. 175.)

DIONIGI ATANAGI E IRENE DI SPILIMBERGO
(2.ª metà del sec. XVI.)

,,,,, tu conosci l'Irene di Spilimbergo, appena nominata dal Vasari e dagli scrittori d'arti venete; nobile, bella, buona, discepola di Tiziano, morta di 19 anni per troppo studiare, ai 15 dicembre 1559. Ma i cari Italiani l'hanno certo dimenticata; e non molti avran letto il conte Fabio di Maniago, che nel 1823, ristampando in Udine la sua storia delle belle arti friulane, ha parlato un poco di lei e descritto i tre quadretti da lei dipinti e da lui posseduti, ch'egli crede l'unico lavoro rimasto di lei. Ma di lei fece assai bel ritratto Dionigi Atanagi, descrivendone brevemente con elegantissima semplicità e franchezza la vita. Quell'elogio sempre mi piacque tanto, e mi restò nell'animo, ch'io pensavo di ritornarlo a nuova vita,,,,,,. Forse non ti riuscirebbe di trovare quell'elogio nel libretto rarissimo = Rime di diversi eccellenti ingegni in morte della Signora Irene di Spilimbergo, ec., Venezia 1561, in 12.° = Ma per fortuna il Sansovino lo ristampò nella seconda edizione della sua Raccolta di orazioni, nella seconda Parte, l'anno 1584, in Venezia. Par dunque a me che tu faresti un elegante dono alla nipotina, un bell'esempio alla educacazione delle gentildonne italiane, ristampando quel breve e grazioso e sconosciuto elogio,,,,,. Nota che il Tasso allora di 15 anni fece per quella raccolta un Sonetto. (Tomo V, pag. 420.)

,,,,, nell'elogietto dell'Atanagi n'è un ritratto vivo e piacente; e quella breve scritturetta a me pare molto elegante, e nel suo genere un modello. (Tomo V, pag. 423.)

TORQUATO TASSO (1544-1595)

Circa il Tasso, se vuoi il mio parere, te lo dirò liberamente. Certo fai benissimo a dare almeno un saggio delle

sue prose: ch'egli è sommo prosatore; e io (nè io solo, chè anche Monti è del mio avviso) lo stimo più assai in prosa che in poesia. Sarebbe pur una bella cosa dar tutte le sue lettere; che sono delle più belle lettere moderne, e le più belle tra le italiane (troppo migliori che quel pasticcio di Lettere Pittoriche). Ma le sarebbero cosa voluminosa un poco; ci vorrebbe molta cura a metterle nell'ordine de' tempi (ordine affatto necessario) e purgarle da tanti erroracci di quella maledetta edizionaccia veneziana: e tu forse saresti mal servito di ciò. Ristringiamoci dunque a un volumetto di saggio di altre prose. Io dunque lascerei appunto quelle che diedero i Classici Italiani; e darei queste altre. — 1.° La lunga lettera al conte Contrari, Paragone tra la Francia e l'Italia. — 2.° La lunghissima lettera al Duca d'Urbino (e bellissima) sulle proprie disgrazie. — 3.° L'Apologia del suo Poema contro l'Accademia della Crusca. — 4.° Il Dialogo detto Grillenzone o l'Epitafio. — 5.° Il bellissimo Dialogo del Padre di Famiglia. — 6.° Il dialogo il Cattaneo o sia degl'Idoli; nel quale Dialogo si trovano i principii di quel poco di ragionevole che han detto i chiamati Romantici — 7.° La risposta di Roma a Plutarco. — In testa a questo volume dovresti mettere la vita del Tasso elegantissima, scritta dal marchese Manzo; ma prendere la *terza* edizione (chè le altre sono mancanti di più di un terzo) come sai che altre volte ti ho detto. Così faresti circa il Tasso un volume veramente prezioso. Per stampare ti potresti anche servire della edizion veneta in 12 tomi in 4.°; ma per correggere bisognerebbe guardare la Fiorentina in 6 volumi in foglio, che è meno spropositata. Mi piacerebbe che per appendice tu dessi le lettere e discorsi che del Tasso sono state in diversi tempi publicate nella *Biblioteca italiana*, e dal Bernardoni, dal Giornale Arcadico, e in altri opuscoletti. Così tu ti faresti un gran merito letterario; perchè il tuo

libro darebbe un saggio delle migliori prose di quel grandissimo scrittore; e insieme darebbe tutto unito ciò che si trova disperso di lui, e manca alla raccolta che si fece in Venezia delle opere di lui. (Tomo XIV, pag. 314.)

Dimenticavo un'altra prosa del Tasso, che certamente non dee omettersi, e perchè è bellissima ed eloquentissima, e perchè fu la prima origine delle inimicizie fiorentine: se non erro, parmi che il titolo di quel Dialogo (o sono anche due, non mi ricordo bene; la mia testa è svanita) sia Dell'Amicizia; ma certo il soggetto è questo, che due segretarii del principe Sanseverino, il Martelli l'uno, l'altro Bernardo Tasso padre di Torquato, l'uno persuade l'altro dissuade al principe di andare ambasciatore di Napoli a Carlo V imperatore per domandare giustizia contro il vicerè Don Pietro Toledo. (Tomo. XIV, pag. 315.)

Circa le prose del Tasso credo che tu possa stamparle con quell'ordine che più ti faccia comodo. Pur se vuoi un qualche ordine di tempo, ti dirò che la lettera sulla Francia e Italia fu scritta da lui di 28 anni nel 72, quando andò là col Cardinale Ippolito. (Potresti aggiungervi quel frammento di discorso che sulle guerre civili di Francia egli scrisse allora, e fu stampato nella *Biblioteca italiana:* per dare idea della politica del Tasso; non buona; ma conforme a quei tempi.) *Il Grillenzone o l'Epitafio* verrebbe dopo, poichè si tratta della Duchezza Barbara morta. Poi il *Dialogo dell'amicizia*, prima origine delle sue liti coi Fiorentini. Poi il *Padre di Famiglia.* Poi l'*Apologia del Poema.* Poi *il Cattaneo.* Poi la *Risposta di Roma.* Poi il racconto delle sue disgrazie. Le altre cosette minori, che raccoglieresti dai giornali, potrebbero servire a ingrossare il volumetto della vita del Manzo; ricordandoti che sia quella della *terza* edizione, sola buona. (T. XIV, p. 321.)

TASSO E GIORDANI

Ho veduta nelle prose del Tasso quella nobile gravità e quella patetica armonia di stile che mi pare di aver naturale; mentre non mi costa niente l'evitare quelle ineguaglianze quelle lunghezze e quelle pedanterie dov'egli inciampa. (Tomo I, pag. 386.)

„„„ credo che facilmente vedresti le somiglianze e le differenze che sono tra me e il Tasso: le somiglianze sono di natura; le differenze, del secolo e degli studi propri. (Tomo VII, pag. 16.)

Del povero Tasso avremo a parlar molto. Della molta somiglianza (1) m'accorsi subito, appena lessi le sue prose. Ma a chi parlarne? Le non poche differenze sono prodotte dai tempi. Il Tasso nacque 297 anni fa. Oltre la somma diversità degli studi, egli aveva molte debolezze. Per esempio: Non dice *egli stesso* che non gli faceva pro di mangiare a una tavola dov'egli non avesse il primo posto? Non credeva al Folletto, che gli rubava i *fazzoletti* e i *denari?* Il Folletto? La sua vena di stile è copiosissima, ma non poco torbida. Le vessazioni patite (n'avesse egli o no colpa in parte) avrebbero travolto il più gagliardo cervello. In lui poteva non solo l'ambizione, ma anche la vanità; miseria inevitabile nella vita delle Corti, alla quale avevalo spinto la fame. (Tomo VII, pag. 24.)

„„„: amo assai il povero Tasso, e pochissimo quel Buglione. (Tomo XIV, pag. 273.)

GIOVAN PIETRO MAFFEI (1535-1603)

Un altro libro divenuto raro, ed eccellentissimo di stile

(1) Intendi somiglianza fra le prose del Tasso e quelle dei Giordani. (*C*)

perfetto, è le Vite di 17 Santi Confessori, scritte da Giampietro Maffei Gesuita. Guardate che la prima edizione sul fine del 500 contiene sole 13 vite: ma un'altra edizione in principio del 600 ha l'aggiunta di altre 4. La materia non è molto per questo secolo: ma la lingua e lo stile sono, a parer mio, tutto quel che si può desiderare di ottimo. (Tomo V, pag. 34.)

Io non ho fatto altro che proporre a un libraio di ristampare le Vite de' Santi scritte dal Gesuita Maffei; stupendo latinista, come sapete, nelle storie indiche; e assai buono scrittore (come pochi sanno) in queste vite: e le ho proposte, perchè tra tanti goffissimi libri devoti che qui si stampano se ne vedesse uno almeno di non goffo stile, comechè di materia non ragionevole. (Tomo IV, pag. 421.)

V

PENSIERI E GIUDIZII

SU GLI SCRITTORI DI POLITICA E STORIA ITALIANI DEI SECOLI XVI E XVII

STORIA

Di tutte le opere di letteratura io do il principalissimo luogo alla storia; ma trattata con eleganza d'arte e con civile filosofia. E di questa dovrai legger molto; cioè per quanto vi ha di buono, che non è poi moltissimo. (T. VII, pag. 32.)

STORICI DEL SECOLO XVI

Principierei 1.° dall'Europa del Giambullari, che, sebbene sia infamemente stampata nell' unica edizione, pur mostra (a mio parere) la più perfetta prosa del cinquecento; tanto è puro e con dignità semplice e con dolcezza melodioso. 2.° Passerei alla storia dei re Normanni di Francesco Capecelatro, e 3.° seguiterei nella storia napoletana del Costanzo: 4.° farei a questa precedere le storie del Macchiavelli, esempio perfetto di lucidissimo stile: 5.° Verrei quindi al Guicciardini, unico fra gli storici per eloquenza e per politica, ma da non curar punto nè poco nello stile. Mi dirà V. S.: che cose son queste? Un uomo eloquentissimo non ha niente di stile? Paion stranezze, e a dichiararle scrivendo son lunghe; ma parlando spero di persuaderle con poco quel ch'io intendo per eloquenza e per stile, e come possono stare separati, e come l'una e come l'altro si acquisti. Dopo il Guicciardini leggerei 6.° il Bembo:

poi 7.° il Varchi, e appresso 8.° il Segni, dov'ella noterà che la sua vita del Capponi o è cosa perfetta o molto prossima alla perfezione: 9.° leggerci la storia dell'Adriani, dove lo stile mi sembra (dopo il Giambullari) il migliore. Con queste letture (alle quali può aggiungere la storia degli artisti scritta dal Vasari) si occupano ben due anni; si guadagnano molte moltissime cognizioni; si profitta non poco di lingua e di stile: la cui profonda conoscenza bisognerà cercare nei trecentisti; e volendo essere non pure un buon italiano, ma un valente uomo, ci bisognano i latini, e assai più e meglio dei latini i greci, chi li può leggere in originale; altrimenti gioverebbero all'erudizione, ma non allo stile. Di che parleremo con più agio. Le ho indicato i principali e migliori storici del cinquecento, e la successione loro. Quel secolo ha parecchi altri scrittori che bisogna leggere; e glieli dirò. Ma forse non è bene interrompere il corso degli storici: e questo dà abbastanza occupazione. (Tomo IV, pag. 17.)

VARII STORICI ITALIANI

Per la storia italiana ti propongo Giovanni Villani, che dopo i favolosi e dopo i noiosi principii, quando viene a'suoi tempi, è dilettevole e utile nella sua semplicità; poi l'operetta di Dino Compagni, scrittore incomparabile; poi Matteo Villani fratello di Giovanni. Poi Francesco Capecelatro nella sua storia di Napoli; della quale è assai più bella la prima delle tre parti. Poi Angelo di Costanzo, e la bellissima operetta del Porzio sulla Congiura de' Baroni; poi Macchiavelli, poi Guicciardini, Varchi, poi Segni; se vuoi dopo questi aggiungere Adriani, scrittor freddo, ma politissimo di stile. Finiti questi, leggi la bellissima opera del Sismondi. Dipoi prendi la *Storia del Granducato di Toscana* del Galluzzi, male scritta, ma ben pensata. Utile, benchè non amena lettura, è la storia di Napoli di Pietro Giannone. (Tomo V, pag. 269.)

MACHIAVELLI (1469-1527) E GUICCIARDINI

Il Macchiavelli a me par certo un valentuomo e da leggersi con profitto; ma non un dio, come lo fanno molti. A me pare assai più profondo politico il Guicciardini; il quale mi pare che assai meglio conoscesse le cose e gli uomini, e le nature di questi, e le cagioni e le conseguenze di quelle. A me sembra che il Macchiavelli abbia tolto più dai libri, e Guicciardini dal suo mondo. Come scrittore il Macchiavelli è molto più spedito. Nel Guicciardini però sono alcune pagine che paiono scritte in paradiso. Cerca (credo nel 506) dove Gonzalvo desina coi due re in Savona. È impossibile fare una pagina più stupenda. Macchiavelli ne'*Discorsi* ha uno stile veramente abbietto; la *Storia* sente troppo il rettorico. Ma di stile assai purgato e nobile mi pare l'*Arte della guerra*. Ne'*Discorsi* mi dispiace ch'egli da un fatto particolare cava subito una *regola generale che mai non falla*. (Tomo VI, pag. 108.)

FRANCESCO GUICCIARDINI (1482-1540)

Ti raccomando Guicciardini: è una profonda testa che insegna molto. (Tomo XIII, pag. 342.)

Non isperi nè d'Italia nè d'alcuna gente moderna trovare istoria tanto politica ed eloquente come il Guicciardini. (Tomo IV, pag. 67.)

Lo stile del Guicciardini ha dei difetti; ma nella sostanza è magnifico. E come autore ed altresì come scrittore, è libro da legger molto e con profitto. (T. VII, pag. 106.)

LORENZINO DE'MEDICI (m. 1548) — *Apologia*

Non so se sappiate che a mia istanza è stata ristampata in Lucca la *Vita di Antonio Giacomini* scritta da Jacopo Nardi, e infine a quel libretto alcune pagine, le più filo-

sofiche e le più eloquenti che abbia tutta quanta la lingua italiana, cioè l'*Apologia di Lorenzino de' Medici.* Se mai non è ancora giunto costì quel libretto, vi assicuro che piacerà a voi e a chiunque ha testa. „„„. Oh quell'Apologia è pure una gran cosa! Era pure un grand'uomo quel giovane, che sapeva così fare e così dire. (T. IV, pag. 237.)

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI (1495-1564)
Storia d' Europa

„„„ quella prosa mi pare un gran che: ella sola fra le italiane mi rende un poco del mellifluo Erodoto. (Tomo IV, pag. 65.)

JACOPO BONFADIO (m. 1550)
Annales genuenses ab a. 1528 *ad a.* 1580

Hai mai letto i purissimi Annali genovesi del Bonfadio? È piccola opera: potresti leggerla nell'edizione bresciana con anche la traduzione (cinquecentistica e buona) del Paschetti. (Tomo VII, pag. 32.)

BERNARDO SEGNI (1503-1562)
Storia fiorentina dal 1527 *al* 1555

Il Segni mi piace assai; gran galantuomo; e ci è anche da imparare per lo scrivere. (Tomo VI, pag. 115.)

GIAMBATTISTA ADRIANI (1503-1579) — *Istoria de'suoi tempi*

Ti ricorderai che io ti avevo proposto la ristampa della Storia dell'Adriani, buonissimo scrittore; e fatto raro, per aversene due sole edizioni del cinquecento. Ecco che quest'impresa l'ha fatta molto bene il bravo Giacchetti di Prato. (Tomo XIV, pag. 313.)

LETTERE DE' PRINCIPI (sec. XVI)

Un'altra bellissima „„ impresa sarebbe ristampare i tre volumi delle *Lettere de' Principi;* opera quasi sconosciuta,

bellissima per la materia e per lo stile. Ma la cosa più difficile in Italia è il fare stampare e far leggere buoni libri. (Tomo V, pag. 111.)

Tre volumi in 4.° sono le *Lettere de' Principi* — preziosissima e pochissimo letta raccolta, nella quale vedrai con che stile e con che mente gl'Italiani del cinquecento trattavano la diplomazia e la politica; ed è piena di pellegrine notizie; e ci s'impara a scrivere. (Tomo V, pag. 270.)

= *Le lettere a' Principi* =; prezioso monumento di facondia e di politica e di storia italiana nel secolo XVI. (Tomo XIV, pag. 326.)

ANGELO DI COSTANZO (sec. XVI)
Storia di Napoli dal 1250 *al* 1459

Il Costanzo da me suggeritole è il poeta Angelo. Troverà quell'opera molto disuguale; e alcuni pezzi scritti negligentemente; altri assai meglio. Ma bisogna assolutamente leggerla. (Tomo IV, pag. 68.)

CAMILLO PORZIO (1526? 160..)
Osservazioni di Francesco Ambrosoli su la Congiura de' Baroni

,,,,,. Guardate alcune di quelle osservazioni (benchè taluna non mi persuada), mi paiono belle e buone assai, e veramente utili a chi voglia su quell'operetta fare profittevole studio. Quando verrai, devi portare il volumetto; e su quello faremo tutte le osservazioni di Cecco, e vi aggiungeremo le nostre. A me pare che volendo entrare addentro in un'arte sia il mezzo di prendere un lavoro che più si accosti al perfetto, e in quello considerare quali cosuccie al sommo perfetto manchino, e tentare di aggiungervele. Nè ciò è presuntuoso: perchè noi ben conosciamo che non sapremmo

condurre un lavoro come questo dei *Baroni:* ma, posto che sia già fatto, possiamo scorgervi que' piccoli difetti; benchè noi non avremmo potuto produrre quelle grandi virtù che già vi sono. Ritengo adunque assai volentieri le note di Cecco; e tu mi manderai le altre; e poi insieme ce ne gioveremo. E Cecco farebbe poi assai bene se per uso de' giovani veramente amanti di quest'arte, desse di tale operetta una edizione fornita di queste osservazioni già da lui fatte e delle correzioni e migliorazioni che paressero probabili. (Tomo VII, pag. 12)

GIAMBATTISTA RAMUSIO (1557)

Raccolta delle navigazioni e viaggi

La Raccolta de' Viaggi del Ramusio è la prima di questo genere (anche quì, come in tutto, primi gl'Italiani, restati poi ultimi); ed è cosa assai degna da conoscere. Sono 3 volumi in foglio. (Tomo V, pag. 270)

FRANCESCO CAPECELATRO (sec. XVII)

La istoria della città e regno di Napoli

Del Capecelatro si potrebbe dare la parte più bella della sua storia, che è la prima, cioè i Re Normanni a Napoli. (Tomo XIV, pag. 317.)

Leggi ancora la *prima* parte delle storie napolitane di Francesco Capecelatro: è bella, dilettevole, candidamente scritta. La seconda è noiosissima: la terza assai debole. (Tomo VI, pag. 115.)

La seconda parte del Capecelatro mi pare molto noiosa e molto inferiore alla prima. La quale, benchè non sia eloquente, parmi non priva d'insegnamento. Tutta la storia di Guglielmo il malo a me pare molto istruttiva. E quel briccon di Majone non è l'originale di tanti nostri ministri?

e quel re imbecille? . . . . Avrà osservato quanto giudiziosamente e fondatamente distrugge quella favola di Costanza che si voleva monaca e vecchia. Dante istesso tanto vicino a que' tempi abbracciò quel goffo errore disseminato da' preti nel volgo, com'ella avrà veduto nel suo Purgatorio. Gran documento è la storia de' Re Normanni: tanti travagli, tanto sangue! E poi quanto dura quell'ordine di cose? e come finisce? Quanto è più perenne una legislazione prudente che l'opera dell'armi! Confucio e Mosè sono ancora ubbiditi. Fra pochi giorni Napoleone sarà dimenticato. (Tomo IV, pag. 68.)

PAOLO PARUTA (1540-1598)

Vita civile — Discorsi politici — Guerra di Cipro

La *Vita civile* è una vera delizia, per la tanta dolcezza e nobiltà di stile: ma non oso proporla, perchè è lunga, e di materia assai povera. È l'opera meglio scritta del Paruta, benchè giovenile. (Tomo VI, pag. 114.)

Avrai certamente letti i Discorsi del Paruta: non ti paiono assai belli e nobilissimamente scritti? (T. VI, p. 108.)

Starebbero benissimo nella Biblioteca i *Discorsi* del Paruta e la sua *Storia della Guerra di Cipro;* due opere bellissime e di mole discreta. Basterebbero a dar saggio di sì bravo autore e non abbastanza letto da molti. (T. XIV, pag. 317.)

Sono degne d'esser lette le *Storie*, benchè men bene scritte. La *Guerra di Cipro* mi piace più che l'altra. (Tomo VI, pag. 115.)

GIAMBATTISTA NANI (1615-1678)

Storia della Repubblica di Venezia dal 1613 *al* 1671

,,,, degli storici veneziani non lasciar di leggere Giambattista Nani, sì nella *Storia veneta*, che nella *Guerra di Candia*. Lo stile ha de' vizii del secolo; e troppa mostra d'ingegno. Ma sotto quel senatorio parruccone era una testa molto rispettabile. Se vivesse oggi, ne avrei gran gusto. (Tomo VI, pag. 115.)

PAOLO SARPI (1552-1623)

Sappi, mio caro, che tu calunnii espressamente quel grandissimo e santissimo uomo (infinitamente superiore e per ingegno e per virtù alla razza umana) dicendo che si lasciò trasportare da ingiusto odio contro la Corte Romana. Tu dái una gran mentita a un vero notissimo. Tutto il mondo ammirò allora ed ammira tuttavia il coraggio e la prudenza del Sarpi nel difendere il suo Governo colle ragioni dalle inique violenze di Roma e dalle iniquissime insidie de'Gesuiti: tutto il mondo seppe e sa ch'egli nè scrivendo nè parlando uscì mai da'termini d'una estrema modestia: ma Roma e i Gesuiti risposero alle ragioni e alla modestia con ingiurie calunniosissime, con vèleni e pugnali. Perchè vuoi tu con bugia ingiuriare un rarissimo onore, non dico dell'Italia solo e del suo tempo, ma di tutta la specie umana? (Tomo XIV, pag. 317.)

SARPI E PALLAVICINI

È necessario sapere che cosa fu il Concilio di Trento; che i preti nominano di continuo e non conoscono. Lascia pure la Storia del Sarpi; opera d'uom sommo, ma assai noiosa a leggere, tanto maledetta dai preti, e scioccamente; perchè leggendo il Pallavicino si conoscono i fatti stessi; e si giudicano egualmente, non ostante le sue sollecitudini di giustificare o coprire le sacerdotali iniquità.

È poi scritta divinamente. Prendi l'edizione di Silvestri 6 tomi; che è quella ridotta da lui (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spine teologiche. La leggerai con piacere e profitto. (Tomo VII, pag. 117.)

FRA FULGENZIO (sec. XVII) — *Vita di Fra Paolo Sarpi*

„„„ la bella vita del Sarpi, degnissima d'essere comunemente letta. (Tomo XIV, pag. 313.)

ENRICO CATERINO DAVILA (1576-1631)
Storia delle guerre civili di Francia
e GUIDO BENTIVOGLIO (1579-1644)
Storia della guerra di Fiandra

Il Bentivoglio ebbe studi piuttosto buoni; ma *si fece* uno stile non buono e noiosissimo. Ci vuole un'estrema pazienza per finire il lungo viaggio della sua storia; con que' periodi tutti simili; con quella tanta copia di parole inutilissime, cacciatevi per borra, e per avere quel suo suono di martello. Le *Memorie* della sua vita si leggono molto più volentieri; e dopo queste le *Relazioni*, e poi le *Lettere*. Il Bentivoglio nelle sue opere apparisce piuttosto bravo uomo (secondo prete, e di quei tempi) che bravo scrittore. Eppure aveva avuto maestri Fulvio Orsini in Padova e Giampietro Maffei in Roma. Lasciamo del Maffei i brutti *Annali gregoriani* (se son suoi): ma le tredici vite (1) de'Santi non sono eccellente scrittura? E il latino delle *Storie Indiane* non è il miglior latino di quel secolo e de' seguenti? Ma il povero Bentivoglio si fece un'anima di spagnuolo e di prelato; e con molto giudizio e molta conoscenza d'affari non potè però trovare uno stile schietto e corrente: egli mirava a farlo dignitoso; e veramente non è basso; ma ha il grave di coloro che per gravità vanno tesi tesi; e riesce stucchevolissimo.

(1) L'Edizione principe ne ha 13, l'altre 17. (*E*)

Largo stile e libero ha il buon Davila; ma non purità di lingua; non tessitura logica di periodo: va negletto e abbandonato. Ma è una bella mente; conosce il fondo delle cose; gli uomini non l'ingannano; gl'inviluppi degli affari, l'ipocrisia de'pretesti nol confondono; gira e ti fa girar franco per que'laberinti: si legge più volentieri che il Guicciardini; che pur è più profondo politico, e talvolta è proprio eloquente; benchè più spesso abbia lo stile del suo primo mestiere di causidico. (Tomo VI, pag. 87.)

GUICCIARDINI E DAVILA

„„„ se non hai letto Guicciardini e Davila, non mancare di leggerli. A me non pare che tutta l'Europa moderna abbia due storie migliori. Guicciardini lo credo il primo politico: e talvolta è molto eloquente. Il Davila è inferiore di lingua: ma la prudenza, il chiaro ordine mi riescono mirabili. (Tomo III, pag. 68.)

GUICCIARDINI, DAVILA, PALLAVICINI

Non sono poche le storie italiane degne da studiarsi per qualche merito. Ma a tutte io antepongo Guicciardini, Davila, Pallavicini (in ambe le sue storie del Papa e del Concilio); tutte tre importanti nella diversa loro materia; degnissime di studio per lo stile (benchè diversissimo) la prima e la terza. (Tomo VII, pag. 118.)

MACHIAVELLI, GUICCIARDINI, PALLAVICINI

Certamente troppo è lodato Macchiavelli come storico; non abbastanza il Guicciardino; indegnamente sconosciuto il Pallavicino; che è fino conoscitore delle cose umane, e nobile e fino artista di stile: non artista, se non in qualche pagina, il Guicciardino. Ha una certà *maestà* di scrittore; Pallavicino arriva solamente alla *dignità*; e un po' manifestamente si compiace della sua sottigliezza nell'estimare

le *azioni* e nel penetrare le *intenzioni* degli uomini. Egli escluso dagli affari cade in questa ambizioncella; alla quale è superiore il Guicciardino, perchè maneggiò tanti gravi negozi. (Tomo VII, pag. 122.)

De' vocaboli nuovi necessari allo scrivere storia

Quanto poi a' vocaboli nuovi io porto una opinione che mi persuade non doversi temere da quelli nè difficoltà nè macchia allo stile. Sia purgato e casto generalmente lo stile, e ritragga da quegli storici del cinquecento che sono i migliori esemplari per noi. Ma, se i tempi hanno portato una cosa nuova, non volete dirla? anzi dovete. Ma se la cosa è nuova, non può certamente essere significata da vocabolo vecchio. E questa novità di vocaboli (essenziali) è appunto parte di storia. Si dee fuggire la novità delle voci nello esprimere tutte quelle cose che sono oggi quali già furono: ed è appunto contrario alla verità istorica e naturale dare senza necessità nomi nuovi a cose vecchie. Ma le nuove portan seco necessariamente i nuovi nomi, come loro proprio abito; e lo portano ne' più antichi scrittori. I buoni Villani, che tante cose dovetter nominare non vedute nè udite da' loro maggiori, le nominarono co' vocaboli anche de' paesi stranieri donde vennero quelle cose all' Italia: così gli storici del cinquecento. Però di questo non mi creerei la minima difficoltà. Solo starei attento di non uscire da questi precisi confini: ne' quali stando non si corrompe lo stile; che non piglia qualità da venti nè da cinquanta vocaboli, ma dalla innumerabile massa, e dalle frasi, e dal girare de' periodi, e dalla forma delle sentenze. (Tomo XIII, pag. 374.)

VI

PENSIERI E GIUDIZII

SU LA LETTERATURA ITALIANA DEL SECOLO XVII.

FEDERICO BORROMEO (1564-1631) — *La Grazia de' Principi*

Federico Borromeo non fu un ingegno straordinario; ma io l'amo assai, perchè era una buona indole; amò e giovò assai la nostra lingua. La sua opera sulla Grazia de' Principi si può legger con piacer e con utile. Scrittor purgato e gentile non si può negare che sia: copioso poi e robusto e stretto, non lo affermerei. (Tomo XIII pag. 342.)

AGOSTINO MASCARDI (1591-1640)

Dell'arte istorica. — Congiura di Gian Luigi Fieschi

È bene scritta, prolissa, discretamente utile l'*Arte istorica* del Mascardi: la sua *Congiura* mi pare che non vaglia niente. (Tomo VI, pag. 394.)

GIAMBATTISTA DONI (1594-1647)

Il Gori nel 1750 (se non erro) in Firenze raccolse in due volumi in foglio tutte le opere di Giambattista Doni. Lasciamo andar le latine: ma le italiane per lo stile purissimo e per la materia ancora son vaghe. Tu dovresti raccoglier queste e publicarle nella tua *Biblioteca;* premettendoci la breve vita del Doni, che faresti tradurre dal latino. Anche questa sarebbe impresa bellissima, e proficua. (Tomo XIV, pag. 321.)

È scrittore purissimo e candido e amabile: un vero miracolo del 600: amabile la materia, che è di musica e teatro. (Tomo V, pag. 34.)

GIOVANNI DIODATI (m. 1652)
Volgarizzamento della Bibbia

La Bibbia bisogna leggerla, massime un prete e predicatore. La traduzione del Martini è assai cattiva da molti lati. Ottima è quella di Giovanni Diodati, sommamente fedele, e in ottima lingua, che pare del trecento. Legga quella. I preti *pieni di scienza e di carità*, i quali *odiano* anche i *nomi*, le diranno che Diodati non era cattolico. Io, coll'autorità di un uomo dottissimo, e mio amico, oggi Cardinale, le dirò che nella versione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso. In alcuna edizione primitiva sono anche i salmi tradotti in ottima poesia. (Tomo VI, pag. 376.)

LORENZO LIPPI (1606-1664) — *Malmantile*

Lasci il Malmantile ai cercatori di parole, e unicamente di parole. È un gran deposito di proverbi o enimmi plebei fiorentini; e per capirli ci vuole tutta l'immensa farraggine dei commenti di Paolo Minucci: e quando li ha capiti si trova la testa piena di mosche. (Tomo VI, pag. 397.)

SFORZA PALLAVICINO (1607-1667)

Il Pallavicino fece anch'egli infiniti studi nella lingua e nello stile: benchè nella lingua mi riesce assai meno ricco e vario del Bartoli: e nello stile (specialmente nel *Concilio*) parmi che troppo spesseggi nelle sentenze, ed abbia affettazione manifesta e sazievole ne' contrapposti (o antitesi), e troppa uniformità nell'andamento delle clausole. Di questi difetti mi si mostra quasi interamente purgata l'ultima sua opera, fatta da lui con amor particolare, la

Perfezione Cristiana. Per amor mio il signor Cesari si compiaccia di vederla (ma nella stampa romana del 1665 fatta dall'autore; chè le altre sono orribili per lo più): non è grosso libro. A me pare che la lingua vi sia netta, dignitoso lo stile, grave la filosofia. In somma se a V. S. non parrà altrettanto, mi darà da pensar molto, e mi converrà fare un severo esame sulla mia coscienza letteraria, e vedere un poco perchè dopo tante letture sempre ne abbia ricevuto e ritenuto questa impressione. E già dico dello stile: perchè della materia sono con V. S. che anche a lei piacerà sicuramente: oserei dire che sia il miglior libro spirituale ch'io conosca; perchè le persone religiose non hanno dove riprenderlo, e i più indevoti bisogna che lo rispettino. (Tomo XIII, pag. 347.)

Hai notati appunto nel Pallavicino due luoghi bellissimi, e da lui trattati con rara maestria, da signore, da filosofo, da scrittore artista. Ne troverai altri ancora, specialmente quando arriverai al Cardinal di Lorena. Sempre vedrai in lui osservato abbastanza il grande principio condillacchiano (1): del quale non è vestigio in Guicciardini, in Davila, e in tanti altri. anche de' valenti. Pallavicini è grand' uomo, grande artefice di stile, e da studiar molto. (Tomo VII, pag. 119.)

Ho detto artista di stile Pallavicino e non Guicciardini; perchè l'arte è nel moderare i propri mezzi e comporli in armonia col proposto fine, e colla trattata materia. L'uomo che lascia andare i suoi mezzi fin dove possono, senz'altro riguardo, o non ha l'arte o non l'adopera. Vedi quanta economia e quanto aggiustamento e simmetria d'idee in Pallavicino. L'altro si abbandona sfrenatamente alla tra-

(1) De la plus grande liaison des idées. (C)

grande copia delle sue idee; e corrano con impeto quanto possono e si affollino quanto vogliono, non se ne cura: se il lettore vi si affatica e vi si confonde, non gliene importa. Pallavicino guarda sempre in faccia il suo lettore: e questi ben se ne accorge; e sente il lavoro dello scrittore; nè però gl' incresce che sia fatto in grazia sua. In Leopardi, nè scrittore nè lettore figurano; solamente le cose: dico in Leopardi prosatore. Ne' versi apparisce manifesto creatore dei pensieri e della espressione. Ma la poesia che non si manifestasse artificiosa sarebbe goffa. (Tomo VII, pag. 123.)

Opere

Verissimamente e ottimamente Cecco parla di Giacomo: e se mai vi fu perfezione dell'arte, certo fu in lui, e non in altri. Sono veri e visibili i difetti che nota nel Pallavicino; e forse potrebbero nuocere a un giovinetto non fondato: ma a te non possono far danno, non deono far nè maraviglia nè noia: sono sæculi non hominis; e l'uomo fu veramente de' grandi. Ma niun uomo grande (o quasi niuno, eccetto Giacomo) potè esser totalmente fuori del suo tempo. E credi tu che Cecco istesso e il comune amico (1) non abbiano anch' essi de' peccati del loro secolo? Non vedo l'ora che abbi avuto i due volumi (2); e sono certo che devi ammirare l' ingegno e l'arte di quello scrittore, non ostante i non pochi e non lievi difetti, sui quali io non mi fermo. (Tomo VII, pag. 125.)

Le raccomando di leggere del car. Pallavicini: I dialoghi *del Bene* (ma non la pessima edizione del Silvestri, bensì l' antica di Roma) — il *Trattato dello stile* — la

(1) Il Giordani. *(E)*

(2) Della Vita d' Alessandro VII. *(E*

Perfezione Cristiana — i *due frammenti della vita di Papa Alessandro VII*, stampati ultimamente in Roma (1): scritture eccellenti. Per ora almeno non legga la *storia del Concilio*, lunga e tediosa, e con gravi difetti di stile. (Tomo VI, pag. 376.)

Arte della Perfezione Cristiana

„„„ ristampate l'*Arte della Perfezione Cristiana* del Cardinale Sforza Pallavicino Gesuita; libro incredibilmente bello „„„. Bisognerebbe prender l'edizione di Roma del 1666 (o 65, se non erro) fatta dall'autore, che è la sola buona. (Tomo V, pag. 34.)

„„„ penso che quell'opera avrebbe molto sicuro e facile spaccio, e sarebbe utile. Utile alla religione, la quale vi è trattata con molta dignità e quasi pompa; e con quell'apparato di filosofia, della quale il secolo, che n'è digiuno, vuole parere famelico. È certo che niun incredulo leggendo quell'opera vi troverà di che ridere; niun divoto filosofo di che vergognarsi. Non so che la nostra lingua abbia altr'opera da starle appetto. La credo anche utile alle buone lettere. In vece della preziosissima semplicità antica, non più ricuperabile, vi trovo molte virtù da pregiarsi ne'tempi nostri: e i difetti dello stile, ora in qualche parte scusabili e non molto pericolosi. Già l'oro puro del trecento dove si trova fuor di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch'esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s'intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze fu un contagio del seicento. Almeno in quell'opera del Pallavicino non ci è mai pazzia

(1) Non era ancora publicata (come poi fu dal Giachetti in Prato, 1839) tutta intera quella *Vita*. (*C*)

come negli altri. Non sarà opera da studiarsi da'giovani, ma i provetti possono ammirarla e giovarsene. Se non altro, giova alla storia della nostra eloquenza, e giova mostrare fin dove sia lecito procedere senza colpa cogli ornamenti. La preziosa nudità e spontaneità del Cavalca sia l'esempio di un estremo. Nel Pallavicino, seicentista non delirante, si vegga l'ornamento già soverchiante e gravoso: dunque si stabilisca che i confini furono già sorpassati da lui, e che bisogna starsene più che un poco al di qua. Ma ci è molt'ordine e splendore di concetti e forza di raziocinii bene legati, e tutto quello che l'arte può fare di bello, fatto anche oltre al bisogno. Due righe di prefazione basterebbero a mostrare il profitto che possano cavarne gli adulti, e la cautela che debbano averne i giovani. Quanto alla materia e alla religione, non ci sono eccezioni da fare. È un bellissimo (e raro) esempio di quanto filosofare sia capace una materia che molti goffi vanno deturpando. (Tomo XIII, pag. 348.)

Del Bene

Vo rileggendo, dopo tanti anni, i dialoghi del Pallavicino: e sempre mi sono mirabili. Che evidenza di stile, con tutte le altre perfezioni (salvo poche macchie del tempo)! che lucidezza d'idee! quanti bei pensieri! Una cosa strana: vi sono dei periodi che li giureresti torniti da me: e pure io sento manifesta e cruda la disperazione di scriver mai un libretto a quel modo. È uomo da studiarlo assai: e ripeto che il suo stile dee confartisi più d'ogni altro. (Tomo VII, pag. 121.)

Desidero molto di poterti mandare il *Bene* pallaviciniano; chè mi prometto doverne tu avere gran piacere. Non ti fastidire di qualche sottigliezza scolastica (almeno s'intende sempre quello che vuol dire): ma troverai molte

cose belle, dette che meglio non si potrebbe. Tanti e tanti anni fa badai solamente alla materia del libro: adesso rileggendolo ho fatto attenzione allo stile. Non so se ne parrà anche a te che spesso somigli al mio, quando non sono riscaldato. È un bel misto (dico in lui) di geometrico nella disposizione delle idee e di musico in quella delle parole considerate come suono. Oh; le orecchie dei presenti sono pur sorde! (Tomo VII, pag. 124.)

Vita d' Alessandro VII

,,,,, sembrami la migliore scrittura del Pallavicini, e scrittura stupendissima. (Tomo VII, pag. 23.)

La vita di papa Alessandro scritta dal cardinale Pallavicini è uno de' più stupendi libri che mai siensi fatti al mondo: e così giudica anche l'Ambrosoli, giudice autorevolissimo. (Tomo XIV, pag. 353.)

DANIELLO BARTOLI (1608-1685)

Il Bartoli per me è quasi un enigma. Che un artista tenga prima uno stile o maniera e poi ne pigli un'altra, niente di maraviglia. Così, che il Bartoli nelle *Opere morali* sia pieno di quei difetti che V. S. giustissimamente nota; e perciò sia lettura utile a' maturi ingegni, pericolosa, anzi perniciosa, a' giovani: e che nelle opere istoriche non abbia niuno di que' difetti; e in alcune, come nella *vita del Carafa* e nella *Cina* abbia (secondo me) toccato la cima o quasi la cima del perfetto: anche questo potrebbe intendersi. Ma che il Bartoli nel tempo stesso ch' ei conosceva l'ottimo, e lo conosceva certamente quando l'operava, e certo l'operava nel 1650 scrivendo il *Carafa*, si dilettasse e poco prima e poco dopo di tutto il contrario; questo è una spezie di mistero. Non intenderò mai come quell'uomo facesse oggi una scrittura ottima, e domani

una stravagante, e dopo domani una bellissima, e l'altro dì un'altra corrotta, e poi un'altra purgatissima. Eppure, osservando agli anni di ciascuna sua stampa, si vede questa continua e appena credibile vicenda. A me pare che il *Carafa*, e, dopo, il *Mogol* siano della miglior prosa italiana che possa leggersi: dopo queste pongo la *Cina*, dopo la *Cina*, l'*Asia* e il *Giappone*. Ma anche le altre opere istoriche, benchè un poco più limbiccate, massime l'*Inghilterra* e il *Bellarmino*, pur mi paion sane dalle gonfiezze e impurità di stile e dagli svagamenti e dalle intemperanze delle opere morali. (Tomo XIII, pag. 346.)

La *Vita del Carafa* è noiosa per la materia: ma per la finezza di lingua e di stile mi pare la più fina opera di quel miracoloso Bartoli. (Tomo VI, pag. 141.)

Per farsi robusto e filosofico lo stile legga molto le storie del Bartoli. Nelle sue opere dette morali, assai inferiori di stile, troverà copiosissima erudizione. (T. VI, pag. 363.)

„„ io la consiglio a leggere attentamente la *Cina*, il *Giappone*, l'*Inghilterra* del Bartoli. Oltre la stupenda bellezza di stile vi troverà anche importanza di fatti per chi li sa penetrare. (Tomo VI, pag. 386.)

Non ti stupirai se dico esservi de' pregi di stile che nuociono alla perfezione. Grand'esempio il Bartoli: in cui il troppo splendor della frase non oscura il pensiero, ma rivolge a sè più attenzione che sarebbe dovuta al soggetto. Bella cosa uno splendido vestire; ma se tira e ferma gli occhi più che sulla persona, è difettoso (Dante in un luogo parla di contigie e catenelle feminili, — che fosse a veder più che la persona): quanto più è veramente bella la donna, tanto meno si adorna; le men belle, più sfarzose. quanto

è più sublime il pensiero, tanto più dev'essere semplice l'espressione. Per l'una e per l'altra cosa Giacomo è maggiore di Bartoli e Pallavicini, sì grandi scrittori. (T. VII, pag. 134.)

PAOLO SEGNERI (1624-1694)

Nelle dissertazioni sul Segneri avrei amato che il Pizzoli pungesse meno il Finazzi, e avesse più cose e più ragioni. Nè l'uno nè l'altro ha preso a svolgere e stendere gl'innumerabili e grandissimi pregi di quello scrittore, che mi pare un modello desiderabilissimo e quasi impossibile ad imitare. Il Pizzoli suppone sempre nel Finazzi una voglia di deprimere il Segneri: a me non pare di vedercela. Finazzi nota i suoi difetti; sui quali non è bisogno d'insister molto; perchè facilmente appaiono a chiunque ha un poco di intelligenza: e sono più difetti di quel tempo che di quell'uomo: e perchè quel tempo in molte maniere è lontano da noi, quei difetti non mi paiono pericolosi. Ma le somme ed eterne bellezze di quell'unico scrittore avevano e merito e bisogno di esser bene studiate e fatte sensibili; poichè appunto per la loro grande verità sfuggono agli occhi meno acuti. E questa sarebbe stata la parte veramente utile di tali discorsi: e questa doveva farla il Finazzi, almeno per cortesia; il Pizzoli poi per giustizia, avendo assunta la persona di difensore. Ma questa parte era di gran difficoltà; e l'han lasciata da banda l'uno e l'altro. (T. VI, pag. 180.)

S'ella vuol predicare, credo che debba leggere da capo a fondo, e anche più volte, il Segneri; modello ammirabile ed efficacissimo e unico. (Tomo VI, pag. 363.)

BARTOLI, PALLAVICINI, SEGNERI

„„„ quei tre gesuiti giganti del seicento, contemporanei, coetanei, quasi viventi insieme, come immensamente si

distaccano l'uno dall'altro, e ciascuno grandemente bello! (Tomo VII, pag. 188.)

Io non credo che dei tre gesuiti giganti la differenza sia solamente *estrinseca* e, come ben dici, *artistica*. Vedi, il povero missionario non ha (o almeno non mostra) ambizione; ambiziosissimo sfacciatamente Fra Daniello. Il Cardinale vuol certamente essere conosciuto scrittore e filosofo: e ben merita questi due titoli: non solo più filosofo dei due confratelli, che nol sono punto; ma buono e raro filosofo per quel secolo. Al paragon del ferrarese mi pare un diamante di bell'acqua, ma non così faccettato. Trovo giustissima la preferenza che nella penultima lettera dài a Livio sopra il Bartoli: e Livio non sazia mai, molti si saziano presto di Bartoli; che è tanto meno variato. Bartoli vuol trionfar egli, sempre egli, egli solo: Livio lascia sempre trionfare le cose: questo è l'unico studio: le cose naturalmente variano, e così le impressioni che riceve il lettore. E così come sentir sazietà? (Tomo VII, pag. 173.)

BARTOLOMEO BEVERINI (1629-1686) — *Annales lucenses* — ED ALTRI STORICI ITALIANI IN LATINO

Quando ho riletto gli annali lucchesi di Bartolomeo Beverini, mi sono riusciti ancora più stupendi: e tu, quando potrai, ricordati di leggere quei 4 volumi, degni di Livio. E stettero occultati e ignorati 150 anni! E tanto insistetti col buon Papi, che finalmente vennero in luce; ma con molte scorrezioni da imbrogliare chi non sia ben forte in latino. Io mi curo poco di tutta la moderna latinità; ma tre cose ne pregio moltissimo, e le credo lettura di gran diletto e gran profitto, quella storia italica del Bonamici che già ti additai, questi annali di Lucca, e le storie indiane del gesuita Maffei; che nella traduzione italiana del Serdonati (benchè testo di Crusca) ti piacerebber poco, spogliate affatto di quella maestà latina. (Tomo VII, pag. 15.)

Nel Beverini non è filosofia; ma grandissima è l'eleganza dell'arte, come nell'opuscolo del Cordara. (T. VII, pag. 32.)

LORENZO MAGALOTTI (1637-1712)

Circa le lettere del Magalotti, non conosco la recente stampa bolognese (1): non conosco l'autor che dici delle note. Sia detto in amicizia: non crederò mai che possano esser niente di buono. Io mi atterrei alla semplice edizione del Fabroni; che valeva un poco (e non poco) più del signor Luigi.

I *Classici* (2) non curarono le lettere del Magalotti sugli odori? ognuno ha il suo gusto: io ne sarei avidissimo. È curiosissima e graziosissima materia; nella quale il graziosissimo Magalotti pose studio singolare: i suoi amici lodavan moltissimo quelle lettere. Oh se il conte Arese le volesse dare a te, non dovresti lasciartele scappare.

Ma vedi quanta coglionaggine o negligenza regna in Italia. Ferdinando II il miglior principe de' suoi tempi (e di molti altri tempi) mandò il suo principe ereditario a viaggiare per l'Europa. lo accompagnava anche il Magalotti. Cosimo III era un principe al solito: ma il Magalotti era un ciamberlano di razza che oggi è perduta. Egli descrisse la relazione di quel viaggio, che non fu mai stampata. N'ebbe, non so come, copia un Inglese. Ed eccoti tradotta in inglese e magnificamente stampata quell'opera del Magalotti; che fra noi giace inedita ed ignota. Ti so dire che questa cosa ha mortificato i fiorentini bravi; e gli stessi due principi padre e figlio; che hanno amore alla gloria degli studi e della nazione. (T. XIV, pag. 322.)

(1) = Lettere familiari di L. Magalotti contro l'ateismo con note di Domenico Maria Manni e di Luigi Muzzi, Bologna, Nobili, 1821 =. (*C*)

(2) Cioè gli Editori della ben nota Collezione di Classici Italiani che si stampò a Milano nei primi trent'anni circa di questo secolo. (*C*)

Finchè ti risolvi a fare una bella e compita raccolta di tutte le cose del Magalotti (ch' io pur tanto desidero) potresti dare nella *Biblioteca* i due volumi di sue lettere, publicate in Firenze nel 1769: sono bellissime, e, tra tutte quante mai le italiane, sono quelle che oggidì possono leggersi più volentieri; e quell' unica edizione ora appena si trova. (Tomo XIV, pag. 317.)

Nella prefazione al Magalotti dici che io ti consigliai di ristampare le sue lettere contro gli Atei. qui ci è un equivoco, o mio caro. Anche quelle lettere furono stampate col titolo di *familiari*, benchè siano vere dissertazioni: noiose assai, e che non convertiranno mai nessuno; benchè abbiano de' pregi di erudizione, di brio; ma di uno stile intrigato e faticoso. Lodo quelle lettere, per il bene che hanno; lodo che si leggano; ma non ti ho mai consigliato di ristamparle. Quelle che ti consigliai come bellissime, amenissime, variatissime, ricchissime di bei fatti, di stile naturalissimo e grazioso, e divenute rarissime dopo l'unica stampa fattane nel 1769 dal Cambiasi (credo) per opera di Monsignor Angelo Fabroni, sono veramente familiari, in 2 volumi in 8.°: queste ti proposi e ti raccomandai: e mi pare che sin da quando io era in Milano tu comprassi perciò que' due volumi. In fine de' quali sta in figura di lettera una prolissa dissertazione per provare i miracoli; la quale si sarebbe anche potuta tralasciare, come più noiosa che utile. (Tomo XIV, pag. 323.)

LORENZO MAGALOTTI E ANTONIO COCCHI (1695-1758)

Ti ricorderai che io ti ho proposto anche due altre imprese bellissime; cioè due belle e compite raccolte, una di Antonio Cocchi, l'altra di Lorenzo Magalotti ....; queste due imprese avrebbero certissimo e grande spaccio e gradimento. Io spero prima di morire vederle fatte in qualche parte d'Italia. (Tomo XIV, pag. 314.)

„„„ ci sarebbero due bellissime imprese da fare: una raccolta di tutte le opere di Antonio Cocchi; e una di tutte quelle di Lorenzo Magalotti. Niuno ancora ha pensato di farle: son certissimo che queste si venderebbero come pane. Magalotti è scrittore vario e gustoso sopra tutti: ce n' è per i devoti, per i fisici, per i metafisici, per i cortigiani. Sarebbero circa 10 o 12 volumetti Silvestriani: alquanti meno il Cocchi, giudiziosissimo scrittore, e vario anch'egli. (Tomo V, pag. 33.)

VII

PENSIERI E GIUDIZII

SU LA LETTERATURA ITALIANA DAL 1700 AL 1780

DUE DIVERSE BARBARIE NELLE ARTI

Poichè devi prender l'arte nel suo risorgere dalla barbarie, non so se staria bene un capitoletto preliminare, nel quale si facessero ben sentire le cagioni, i modi e sopratutto i caratteri esterni di due assai diverse barbarie; quella donde le arti vanno a poco a poco alzandosi verso il bene, e l'altra donde vanno sempre più cadendo sino al perdersi. Poichè a me pare che la prima abbia una più manifesta rozzezza; la seconda, affettazione, poi stravaganza, poi totale dimenticanza de'buoni principii. Io le credo essenzialmente diverse: e parmi principalissimo oggetto di una *storia* filosofica il farle ben distinguere nelle loro cagioni, ne'loro segni, ne' loro effetti. Quei che lavorano nella prima barbarie si vedono aver sempre in mente molto meglio di quello che possono e sanno fare; quei della seconda compiono tutto quello che hanno in pensiero; ma il pensier loro è corrotto dall'ambizione, prima, di voler sorpassare gli ottimi, poi, dalla non profonda conoscenza de'veri principii dell'arte: e ciò è ne' primi corruttori; quelli che vengon dietro loro sono anche più ignoranti. (T. II, pag. 196.)

SECOLO XVIII

Il settecento è senza colore: solo un po' di biacca ha il povero Gozzi. (Tomo VII, pag. 168.)

LODOVICO ANTONIO MURATORI (1672-1750)

Annali d'Italia — Antichità del medio evo

Ad esser poi vero italiano bisogna conoscer bene la nostra Italia: e per cominciare dal mettersi in capo un filo continuato di fatti più notabili leggerci gli annali del buon Muratori: opera scritta male, ma prudentemente pensata. Dipoi, per conoscere le midolle degl'Italiani, che oggi sono scimmie e in tempi più nostri furono veri uomini (devoti alla libertà, e fondatori di nazional forza e grandezza), leggerci le *Antichità del medio evo* dello stesso Muratori. Niente eleganza di stile, ma ubertà infinita di utilissime notizie. (Tomo IV, pag. 92.)

Dissertazioni sulle antichità del medio evo

„„„ quanto agli studii, secondo la sua presente condizione, mi pare che potrebbe cominciare dalla storia d'Italia; e propriamente dalle bellissime e necessarie *dissertazioni* del Muratori *sul medio evo.* (Tomo VI, pag. 374.)

É necessario avere qualche conoscenza del medio evo; non per riprodurlo goffamente e iniquamente, come tentano tanti fanatici ignorantissimi; ma perchè non sono ancora seccate tutte le sue radici; e molte cose soffriamo ancora, senza che molti sappiano donde ci vengono. Conoscerlo bene sarebbe di studio immenso e piuttosto noioso a chi nol fa per mestiere. Ignorarlo affatto non conviene. Bellissime e utilissime le Dissertazioni del gran Muratori nei volumoni *Antiquitatum Italicarum.* Ma per fortuna le ha *compendiosamente* da quel duro latino tradotte egli stesso in italiano alla buona; e sono stampate a Venezia. (T. VII, pag. 132.)

JACOPO STELLINI (1699-1770) — *Etica e opere metafisiche*

E Stellini niuno il conosce!! oh Dio! Stellini che ha

fatto una tale opera che niuna nazione e niun secolo ne ha una simile. (Tomo XIV, pag. 230.)

„„„ vorrei ch'ella leggesse i quattro volumi della superbissima (e trascuratissima) opera di Jacopo Stellini. In quella stupenda opera ho trovato tutto quello che la filosofia può avere di chiaro, di certo, di utile ed applicabile; esposto con fior d'erudizione di tutte le scienze, con eleganza greca in assai buona latinità. (Tomo VI, pag. 290.)

La filosofia di Stellini, e per sapienza e per eloquenza, è cosa di grandezza antica sublimissima. (T. II, pag. 308.)

„„„ le propongo i quattro volumi dell'Etica dello Stellini, che mi paiono la più bella ed utile e mirabil opera che si possa studiare, per apprendere quanto hanno di meglio l'antica e la moderna filosofia e come possa l'umano intendimento in ogni tempo e sovra ogni materia ben filosofare. Ella adagio legga quell'opera: son certo che ne avrà diletto e profitto grandissimo. E ciò per farsi vero uomo. (Tomo IV, pag. 91.)

S'ella è franca nel latino, le raccomando sommamente lettura che sarà utilissima a lei, come sempre sarà a chiunque voglia farsi uomo vero; e sono i quattro volumi dell'Etica di Giacomo Stellini stampati in Padova 1775 (1) in 4.º Legga due o tre o quattro volte quell'opera. Io non ho avuta altra fortuna al mondo che di leggere quell'opera nella mia età di 14 anni. L'ho poi riletta da uomo; e l'ho ancora ammirata. Dopo quell'opera può dispensarsi da leggerne qualunque altra di *filosofia*; perchè io ne ho lette tante; mi vi son molto annoiato senza alcun profitto.

(1) Veramente del 1779. (*C*)

Tutto quello che l'*antica* e la *moderna* filosofia può dir di vero e di utile l'ho trovato in quella divina opera; letta appena da qualcuno; e non veduta da alcuni che osano parlarne. (Tomo VI, pag. 375.)

Il latino dello Stellini non è niente intralciato per chi sa veramente il latino. Io di quattordici anni lo trovai limpidissimo e pianissimo. Ma ci vorrebbe testa forte a ridurlo tale in italiano; e bisognerebbe, per dir così, trattarlo come gli *Straccioni*, con *libera fedeltà*. (T. VII, pag. 167.)

CLEMENTE XIV, LORENZO GANGANELLI, (1705-1774)

Sono sciocchissima impostura le lettere ed opere attribuite a Clemente XIV: e stupisco che Barbieri le abbia citate come legitime. Le lettere sono invenzione del marchese Caracciolo. (Tomo VI, pag. 394.)

CASTRUCCIO BONAMICI (1710-1761) — *De bello italico L. III*

La storia di Bonamici è cosa grande, degna de' secoli antichi. (Tomo II, pag. 308.)

FRANCESCO ALGAROTTI (1712-1764)

Vorrei che tu conoscessi abbastanza la prima metà del secolo passato; assai bene rappresentata dall'Algarotti. È scrittore secco e freddo, e un po' stentato: ma importantissimo per la copia e varietà delle cose. Vedrai che bestie siano il Don Chisciotte U,,,, e fra N,,,,, che ne parlano con tanto insensato disprezzo. Devi leggere tutta l'edizion veneta del Palese del 1794 fatta dall'Aglietti in 18 volumi in 8.° Questa lettura (comprese le molte lettere) t'insegnerà molte cose, senza fatica, e con diletto. Promettimi che un qualche dì la farai. Vedrai se non è vergogna ignorare tutto quello ch'egli c'insegna. (Tomo VII, pag. 131.)

GASPARE GOZZI (1713-1786) — *Gazzetta Veneta*

„„„ le proporrei di ricrearsi nel leggere quelle novellette e articoletti di Gazzetta del Conte Gozzi, che formano i volumi 10 e 11 della ristampa delle sue opere nel 12. Mi paiono le più care e perfette cose del mondo: unico esempio di perfetto stile in quel tempo. (Tomo IV, pag. 65.)

Opere

Le opere del Gozzi sono belle; e buona l'edizione di Dalmistro; e sarebbe da raccomandarne la lettura a chi non vuol far altro che leggere. Ma ella ha bisogno di molti e seri non leggicchiamenti ma *studi*. Le bisogna leggere libri che abbian più nutrimento che il Gozzi, scrittore per altro tanto più lodevole quanto il solo buono (e perciò non curato) nel suo tempo. (Tomo VI, pag. 392.)

GIUSEPPE TORELLI (1721-1781)

Il Pseudolo (1) del Torelli non l'ho letto. Per usanza non leggo se non le traduzioni nelle quali possa far guadagno la lingua italiana: poichè del resto leggo più volentieri gli originali. Il Torelli peraltro l'ho per uomo grande e raro, per avere congiunta molta eloquenza di lettere a molta profondità di scienze: ho veduto ch'egli fece studio anche d'italiano ed è abbastanza culto: ma chi già vi fece studio, non può da lui apprender nulla. (Tomo XIII, pag. 358.)

(1) Cioè la traduzione del Pseudolo di Plauto fatta dal Torelli in versi italiani. (*C*)

VIII

PENSIERI E GIUDIZII

SU LA LETTERATURA ITALIANA DAL 1750 AL 1848

GIUSEPPE PARINI (1729-1799) — *Il Giorno*

Il poema di Parini per me è cosa bellissima e di vero genio. (Tomo II, pag. 308.)

LUIGI PALCANI (1784-1802)

Conosco ciò che gli manca di lingua, e veggo lo stile poco svolto e poco vario. Nullameno mi pare il miglior de' suoi tempi; ed esempio raro di trattar con eleganza materie scientifiche; ed atto a dilettar molti, e a ravvicinarli ad amore del buono, in quanto si scosta dalla comune corruzione. (Tomo XIII, pag. 352.)

,,,,, Il Palcani è scrittore di latinità finissimo, e molto maggiore di sè stesso italiano. (Tomo XIII, pag. 355.)

In tanta universale barbarie di stile in tutti che trattano materie scientifiche, mi pare gran cosa la dignità ed eleganza del Palcani (con tutte l'eccezioni che posson farglisi); e come esempio raro e utile mi par bene propagarlo. Intanto i dotti vedano che la barbarie non è necessaria nelle scritture scientifiche; i giovani apprendano che la eleganza non ripugna alla scienza; e si avvisino che si può far meglio del Palcani, come il Palcani ha fatto meglio degli altri. (Tomo XIII, pag. 356.)

Io qui ho cominciato facendo raccogliere e dal Silvestri stampare le operette elegantissime del Palcani, bell'esempio di grazioso stile nelle cose scientifiche: la quale raccolta niuno avea pensato di fare; e io ci ho aggiunto l'inedito Platino. (Tomo IV, pag. 36.)

STEFANO MORCELLI (1737-1821) — *Iscrizioni latine*

EZECHIELE SPANHEIM — EKEL — GIUNIO

Credo averti già proposto un'altra volta di leggere, quando ne avrai comodo, la bell'opera di Morcelli sulle Iscrizioni latine. La materia non è d'importanza principale; ma vi è una bella erudizione trattata con molta eleganza. Nè indegna di esser conosciuta anche questa parte di letteratura antica, donde potrebbe pigliar norma la moderna. Così bisognerebbe avere qualche conoscenza delle medaglie; non dico del dettaglio, infinito e noioso, e in gran parte sterile; ma del fine a cui possono servire; e ciò nei due grossi volumi di Ezechiele Spanheim: *de usu et præstantia numismatum;* e quanto al sistema moderno (tanto superiore alla confusione antica) di trattare questa materia, leggere i *Prolegomeni* di Ekel alla sua grand'opera che ora è il canone di tali studi. Così bisognerebbe vedere l'opera di Adriano Giunio: *de pictura veterum;* che è come una storia delle arti greche; o piuttosto un copioso catalogo degli artisti greci e delle opere loro. (Tomo VII, pag. 31.)

ALESSANDRO VERRI (1741-1816)

Avventure di Saffo — Notti romane — Discorsi del Caffè — Vita di Erostrato

Non mi è piaciuto che nel dare Alessandro Verri abbi ommessa la *Saffo*; d'invenzione e di composizione sì bella, che nel suo genere l'Italia non ne ha altra nè uguale nè simile; e pur è meno comunemente letta che le *Notti romane;*

ed è tanto più elegante. Molto meglio era, ma molto, dare la *Saffo*; che certi discorsi, tolti dal *Caffè*: cose giovanili, e non degne di quel bravo uomo. (Tomo XIV, pag. 316.)

I due romanzi di Verri, quanto sono minori delle cose nominate (1), tanto vincono ogni altro lavoro di questo secolo. (Tomo II, pag. 308.)

Avete ancora letta la Saffo del conte Alessandro Verri? Vi ricorderete che ve la proposi come cosa tutta gentile e graziosa, veramente greca (dico quanto all'invenzione; non allo stile, che è manierato; ma pazienza). (Tomo V, pag. 257.)

Ti porterò l'Erostrato: ma credimi che la lettura (fortunatamente è breve) ti lascerà con nulla. Io non ci trovo punto d'invenzione; ed è pur l'autore che inventò quella mirabilissima Saffo! ma anche l'ingegno invecchia e svapora! (Tomo III, pag. 247.)

VITTORIO ALFIERI (1749-1803) — *Opere minori*

Non sarò inescusabilmente sfacciato se dell'opere d'Alfieri parlerò libero a te e comandato da te. Ohimè, dolce amico, che miserie! Io ne ho veduti sei volumi; tutte traduzioni, di Sallustio, di Terenzio, di Euripide: un solò volumetto è originale, le Satire. Che meschinità! eppure io speravo che la bile valesse per ingegno. Ve n'è una contro Voltaire, due sono impiegate a raccontare i suoi precipitosi viaggi giovanili, una a schernire i pretazzuoli pedanti nelle case nobili. fanno pietà! Non aspettavo da lui l'aurea vena

(1) Avea poco avanti nominato le storie latine del Bonamici, il poema del Parini, il teatro d'Alfieri, le opere di filosofia dello Stellini. (*C*)

del nostro buon Lodovico, che anche quì *tiene lo campo.* Ma almeno poteva emulare il duro e forte Menzini: chè in verità mi par vederlo quel prete calvo, quando, gittati per dispetto i dadi o le carte, piglia la sferza e ne mena ai preti, ai cortigiani, ai poetastri; in verità si accende e s'alza, e molto si avvicina alla coturnata gravità di Giovenale. Ma queste di Ser Vittorio, plebeie e barbare. Ser ,,,,,,,,,,,,,,,,, mi rassembra un facchino che veste la sua collera coi cenci rubati ai pedanti: ma il Piemontese fa ognora sentire la sua nudità di studi. Nelle tragedie vedi pur sempre in mezzo alla rozzezza il grande ingegno: ma qui è veramente meschino in tutto. Figurati com'egli ha poi da esprimere la venustissima dignità di Virgilio; o qual lepore dee avere nelle Comedie. Tu le vedrai! Io ne ho abbastanza d'aver trovate queste anche peggiori della mia trista aspettazione. (Tomo XIV, pag. 141.)

CONSIDERAZIONI SU LA CONDIZIONE DELLE ARTI DEL DISEGNO
E DELLA PAROLA IN ITALIA SU L'APRIRE DEL SEC. XIX.

Questo ben mi ha fatto maraviglia, considerando in Roma che le arti del disegno sono affatto savie: non si stima, non si cerca altro che il vero, e il bel naturale, e la bella imitazion greca. Mancherà la divinità dell'ingegno per inventare grandi e nuove cose; ma l'arte opera con diligenza, con gusto, con ragione. Perchè mo nelle arti dello stile non si pensa, non si studia egualmente? Qual è lo scrittore che vaglia, scrivendo, come Landi, Camuccini, Benvenuti a dipingere, Torwhalsen, Requisti a scolpire? Lascio l'unico e sepolto Schiassi, che per me è grande; e unico quanto Canova. Ma certo niuna scuola vi è di buono scrivere, come buone scuole sono di pittura e scultura. Molta gioventù ho veduta fervente a studiar quelle arti: a scrivere chi pon cura? Spiegami tu questa faccenda. Oh quanto ben potrebbe fare una compagnia di pochi e

buoni ingegni, insieme accolti da vera amicizia e da vero amor di lode, impegnandosi a richiamare cogli avvertimenti e cogli esempi la maniera di pensare e di parlar bene! (Tomo I, pag. 378.)

LA LINGUA ITALIANA E I FRANCESI SU L'APRIRE DEL SECOLO XIX

Gl'Italiani avevano abbandonata affatto e disprezzata la lor lingua: vengono i Francesi; e, con quella loro insolenza, vogliono proibire alla miglior parte d'Italia l'uso della lingua nativa. Per tutta Italia sorge uno sdegno generoso: si pone fatica e studio a ricuperare questo patrimonio trascurato, di che il tiranno insolente e stolto voleva rapirci gli ultimi avanzi; e dall'808 ognuno s'impegna di scrivere più che può italiano, e meno che può francese. Oh come io mi rido di quegli asini che credon possibile intedescare l'Italia, e buon mezzo a ciò il bastone! — Circe imbestiava. — Sì; ma non bastonando: sì; ma usando gentilezze meglio che francesi. (Tomo XIII, pag. 378.)

ENNIO QUIRINO VISCONTI (1751-1818) — *Iconografia greca*

Ho già cominciato a leggere la Iconografia greca; e nuoto nella delizia. Che uomo quel Visconti! All'età nostra m'hanno fatto *stupore* quattro uomini Canova, Visconti, Gervasi, Mezzofanti. Non che io non ne ammiri degli altri: ma gli altri mi sembra pure di comprenderli: di questi quattro vorrei pur sapere se sono della nostra specie. In grazia di costoro mi vien talora in mente che sieno possibili gli angeli, ossia una certa vastità d'intelligenze ultraumane. (Tomo IV, pag. 126.)

VINCENZO MONTI (1754-1827)

Vedete Monti, carico di contumelie finchè si mostrò famelico di essere glorioso: venerato dappoichè si mostrò tranquillo. (Tomo V, pag. 74.)

Feroniade

Monti mi ha letto della Feroniade. È cosa oltre ogni immaginare stupenda: peccato che non si risolva mai a publicarla. Oh quanto è maggiore d'ogni altra sua cosa! Veramente questa lo manifesterebbe il primo de' poeti viventi in Europa. (Tomo IV, pag. 226.)

Invito a Pallade

Mando l'Anacreontica di Monti per la posta ,,,,,. La cantata imperiale non è ancora publica. Egli n'è contento: e il verseggiare non è indegno di lui: Ma Francesco protettore di scienza e d'arti, quale subietto! Oh calamità de' poeti pensionati! (Tomo IV, pag. 287.)

Circa il mio libero parlare di Monti, stupiranno dunque se si stamperà la lettera, anzi dissertazione (1) che gli ho mandata ultimamente, nella quale e di lui poeta e di lui uomo pronunzio quel giudizio severo, che non credo possa essergli più severa la posterità. Ed egli mi rispose d'esserne rimasto contentissimo; solo di voler con alcune note moderare gli elogi che gli faccio (vedete mo!) lasciando intatti i biasimi. Ma la quistione fra lui e me rimane sopra qualch'altra persona ivi nominata; ch'egli odia e teme, io odio e disprezzo senza alcun timore: egli non si attenta, ed io non voglio levare una sillaba. Vedremo quando sarò a Milano, se potremo accordarci. (Tomo V, pag. 25.)

MONTI E CESARI

Il buon Monti ha veramente allargato la briglia all'eloquenza intorno al Cesari: ma in sostanza ne mostra poi vera stima, e gli dà le debite lodi. Egli interpreta rigo-

(1) = *Monti e la Crusca* =. Vedi il tomo X, pag. 358. (*E*)

rosamente quelle due parole (1), che si possono anche tirare a più mite intenzione. Ma in fine poi son cose che si possono digerire. (Tomo IV, pag. 178.)

MONTI E GIORDANI

Cessate poi ogni tentazione di criticar Monti: ve ne prego non solo per lui, ma più per voi. Veramente sarebbe male che uno che mi professa amicizia mordesse quel Monti, che in tanta grandezza d'ingegno e di fama si publica innamorato di me: e crediatemi che quelli che sanno con quanto amore con quanta umiltà il povero Monti (che è un ottimo cuore) mi tratta, mi prenderebbero in abominazione (e giustamente). Inoltre ciò non gioverebbe niente a voi; e vi nuocerebbe. Son persuaso anch'io che ci sia in Monti di che criticare. Ma con un uomo che ora possiede una fama colossale ed europea, ci vorrebbero fortissime ragioni e ben vigorosamente espresse: ci vorrebbe molta sagacità, molto ingegno per trovare dov'egli veramente falla; e per farlo conoscere altrui chiaramente; poichè il grande splendore di quell'ingegno gitta luce anche sovra non poche bruttezze. Prescindendo poi dal grande amore che io porto a Monti (e bisogna pur ch'io lo ami e come bellissimo ingegno, e come ottimo cuore, e come innamorato di me; altrimenti sarei ingiustissimo e perfidissimo), poichè egli è di que' pochissimi Italiani cui le altre nazioni professano riverenza (non potreste imaginarvi come è venerato Monti dagli stranieri), mi parrebbe indegnità che un Italiano gli facesse contumelia: tanto più che non è da temere che i suoi errori guastino gli altri: non dubitate, che in Italia egli è giudicato anche troppo rigorosamente: e a me duole quando sento opporgli per rimprovero la

(1) Le tanto note del *secoletto miterino*, contro le quali invei il Monti nell'Appendice al vol. I. della *Proposta*. (*C*)

castigatezza ed equabil decoro del mio stile: e non pensano da quanta abbondanza e varietà, da quanta luce, da quanto calore sono compensate le sue disuguaglianze. Bisogna esser giusti. Vedete che io non ho un'ipocrita modestia; e che non mi accieco sui miei amici. Ma sarebbe tristo che si facesse ingiustizia solamente agli uomini celebri. (Tomo V, pag. 72.)

ANTONIO CESARI (1760-1828) — *Volgarizzamenti*

Io stimo che il mio signor Cesari abbia fatto incomparabile benefizio alla gioventù con questo Terenzio: ma credo che Terenzio sia autore pe' giovani formati, non per ragazzi; e ciò penso e per la latinità, che io non reputo da principianti, e per la pittura della vita, che mi par richiedere alcun uso di mondo, e allora la riconosco morale e utilissima. Suppongo che il vescovo Bossuet aspettasse gli anni della discrezione per darlo in mano al suo Delfino: altrimenti penserei di lui ciò che del Condillac (*Il quale opprimeva di metafisica quel suo duca Ferdinando di sette anni*). (Tomo XIII pag. 352).

„„„ mi pare che il Cesari traduca Cicerone con vivezza, ma senza dignità. E Cicerone è pur mirabile per la tanta dignità ch'egli sempre unisce alla grazia: e per l'unione perpetua di questi due pregi mi pare unico ed eccellente tra i sommi scrittori d'ogni tempo. (Tomo VI, pag. 68.)

E il Cesari tradurre col linguaggio de' comici fiorentini la *Miloniana* e le *lettere!* con quella lingua si dee tradur Plauto, e gli sta benissimo: è già poco acconcia per Terenzio: figurati per Cicerone! (Tomo VII, pag. 135.)

Quello che ho detto del Gozzi molto più si deve dire del Cesari che fu assai pedante nel suo purismo. L'aurea

lingua del trecento va imparata ne' trecentisti. Ai fonti, non alle cisterne. (Tomo VI, pag. 392.)

A che e a chi gioverà mai tutta la cruscheria del Cesari? Tenda al sodo e all'utile: lasci ad altri le vanità. (T. VI, pag. 397.)

È un pezzo che lessi due grossi volumi di lettere del Cesari: ma crederei che tu possa farne senza e non patire alcun danno. (Tomo VII, pag. 192.)

GIULIO PERTICARI (1779-1823)

Trattato sui trecentisti e *Dell'amor patrio di Dante*

Le due ultime scritture del Perticari mi sono parse bellissime, e degne di lui: nobilissimo lo spirito che le anima; e piene di dottrina utile: e quelle stesse minutezze erudite della seconda operetta possono (a mio parere) destar molte belle considerazioni filosofiche e politiche in chi ha cuore italiano. Io lo stimo e lo amo assai quel conte Giulio; e godo in vederlo tanto pregiato per tutta Italia: e spero che all'Italia farà del bene; perchè ha buona testa, volontà buona; e sa farsi leggere: ciò che oggi è dato a pochissimi. (Tomo IV, pag. 401.)

Studii sull'edizione del Dittamondo

Giulio, che (non so come) si lasciò far giudice in Pesaro (essendo tanto poco legista quanto gran letterato), non può dai preti suoi padroni aver licenza di muoversi. Mo vedete se Perticari letteratissimo e facoltoso doveva lasciarsi far giudice! Non crederei ch'egli abbandonasse il suo Fazio, pel quale ha già faticato moltissimo; e io sarei ben voglioso di vedere quel cadavere risuscitato e riformato da lui: che certamente ne farà un bellissimo corpo. E prometteva di volerlo vestire di molte erudite annotazioni. E da lui

bisogna aspettar sempre di belle e nobili cose. Più volte ne interrogai Monti e Borghesi: sempre mi risposero che non voleva publicarlo, se prima non era stato personalmente in Firenze a confrontare que'codici. (T. IV, p. 404.)

GIOVANNI PARADISI

Poesie scelte edite e inedite, Firenze 1827

Non avrete nessun desiderio di quel libretto del Paradisi; del quale parlate nella vostra 8 novembre; dopo che saprete che cosa è: e io l'ho imparato in grazia vostra; e molto ve ne ringrazio; perchè non l'avevo mai veduto: e senza voi non l'avrei mai letto. È un volumetto in piccolo 8.°: varie poesie stampate in diversi tempi, sia di Napoleone, sia di Francesco Estense. Poesie non sciocche; perchè l'autore non era sciocco; ma fredde gelate, perchè l'autore non fu mai poeta. Bisogna confessare che i censori e i poliziotti austriaci, che il mondo grida tante bestie, hanno molta e molta più intelligenza di me, perchè han saputo vedervi tante cose contro la religione, i costumi, la morale, la politica e il Duca di Modena: io non ce n'ho trovato una parola. Le annotazioni sono per lo più dell'autore; spiegazioni pedantesche o di mitologie o di termini scientifici. E queste sono le note *velenose* fattevi da un *certo* Giordani; e Giordani è l'editore. Oh porci, asini, bugiardacci, impudentissimi. Ditelo, e gridatelo a chi vuole e a chi non vuole. Io editore, io annotatore di un libro che non avevo pur veduto mai prima d'esserne avvisato da voi? (Tomo VI, pag. 16.)

UGO FOSCOLO (1777-1827)

Ho letto quella vita di Foscolo (1). Per dirti il vero, il libro mi pare meschino. Non ho mai stimato il Foscolo;

(1) Credo la scritta da G. Pecchio. (*C*)

pessimo di cuore, mediocre assai d'ingegno, men che mediocre di dottrina, cattivo assai di gusto: gran ciarlatano. Non ho mai capito come tanti ne abbiano fatto un idolo. (Tomo VI, pag. 115.)

GIUSEPPE PECCHIO (1785-1835)

Osservazioni semiserie d'un esule sull' Inghilterra

Piacevole assai ed util libretto mi paiono = le osservazioni semiserie di un esule (Pecchio) sull'Inghilterra = stampate in Lugano quest'anno. (Tomo VI, pag. 93.)

Mi parve tanto bella e tanto utile l'operetta di Pecchio, che la feci ordinare a Lugano, per poterla mandare costà da leggere a lei „„„ (Tomo VI, pag. 96.)

MELCHIORRE GIOIA (1767-1829)

Delle ingiurie e danni. — Elementi di Filosofia

Io mi son posto a leggere delle opere di Gioia. L'ultima *Delle ingiurie e danni* (forse più sottile e ingegnosa che solida) mi avrebbe prodotte molte considerazioni, che non ho avuto forza di accozzare e di scrivere. In altre ho trovato una utilità popolare. Ma i 2 volumi d'*Elementi di filosofia* (anche Silvestri li ha) mi piacciono veramente; non per alcuno pregio di stile; non per istraordinaria acutezza d'ingegno; ma come ottimo sistema di educazione (salvo alcune piccole cose). È un *Emilio*, più appianato, più ampliato, più praticabile, adattatissimo alla vita, e ai tempi correnti. (Tomo V, pag. 152.)

CARLO BOTTA (1766-1837)

Storia della guerra americana

„„ vorrei che tu cercassi di conoscere *Carlo Botta*, nativo di Biella (1) in Piemonte, che fu medico e sonator

(1) Veramente, di San Giorgio nel Canavese. (*C*)

di flauto, ora membro del corpo legislativo; autore d'una delle più belle storie che possa vantare l' Italia. Ha scritto in 4 volumi la guerra degli americani cogl' inglesi che finì nell' 83. Quest' opera quasi sconosciuta agl' italiani, vituperata incredibilmente dai fiorentini, mi ha riempito di ammirazione e di consolazione. Oh che bella e grande e *italiana* testa! Credimi, per dio, che è un figlio di nostra madre. (Tomo III, pag. 39.)

Hai conosciuto costì Botta, l' autor della storia americana? egli merita venerazione d'ogni buono italiano. Leva da quell'opera stupenda poche affettazioncelle pedantesche di lingua e di stile; ed è opera classica *mansura in ævum.* (Tomo III, pag. 41.)

Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814

Non ho letta la storia del Botta; e vedo che per un gran pezzo non avrò tempo di leggerla. Ma se ne dice assai male. È rimproverata di molta inesattezza ne' fatti; e chi ha pratica de' luoghi, delle cose, delle persone, vien notando i molti errori e grossi. Anche è biasimata per la viltà delle massime, tanto più indegne allo scrittore della storia americana. E questo biasimo gliel' ho sentito dare da persone che non dovrebbero pensare come me, o non parlare almeno come me. Figurati dunque che deve essere. (Tomo V, pag. 303.)

Il povero Botta ha fatto una gran fatica, per iscontentare tutto il mondo. La sua opera non è d' uomo volgare; ma dà molte ragioni a molti biasimi. Io ne ho letti 9 libri; e ci andrò in fine; deplorando il mal genio che lo ha traviato. (Tomo V, pag. 313.)

Che hai detto quando Botta vuol insegnar la guerra a Napoleone? Ma ci sono di curiosi cervelli al mondo. Voglio

concedere che Napoleone non sapesse di guerra, Canova non di scultura; ma Botta che insegna a Napoleone, e Poniatowski a Canova, sono pur due maraviglie, da stupirne il mondo. (Tomo V, pag. 374.)

Storia d'Italia in continuazione al Guicciardini

Il Botta a me pare come, non un marmo o un metallo *omogeneo;* non un marmo di cristallizzazione o di fusione, ma di agglomerazione; un metallo fuso di molti metalli assai disparati. In letteratura, in politica, in filosofia, non ci veggo un carattere, un colore, una pasta, un uomo intero; ma una mistura confusissima, inesplicabile. Nel Cesari mi piace almeno l'unità. È cattolicissimo, intollerantissimo; ma chiaro e deciso. Non sa molto; ma in quel tanto che sa non si confonde; e non confonde altrui. Ha netta idea di un suo stile; e quella esprime costantemente. Il povero Botta ha fuse e impastate insieme tante contraddizioni, che non si può definire; e a metterlo in crogiuolo, molto ne deve svaporare. Non so come passerà la sua opera in Piemonte. non è liberale; non è, o non pare, perfetto assolutista: biasima i gesuiti, ma più da giansenista che da filosofo; è cattolico, ma non intero papista. Povero Botta! il suo stile è una lega, in parti eguali, di triviale e di affettato. i suoi giudizi sugli scrittori non mi entrano punto. la sua opera credo che farà piuttosto del male (perchè le mezze teste son molte al mondo), e nessun bene: non credo ch'egli parrà grande, nè forte alla posterità. Egli parrà fantasima, o polimorfo, o piuttosto amorfo. E ciò avrà ottenuto con tanta fatica! (Tomo VI, pag. 199.)

Anche a me pare molto disordinata e molto mancante la narrazione. Pare opera fatta in fretta e in tumulto, e non digesta. Certe velleità di eloquenza che talora spuntano, sono assai poco gustose. Lo sbaglio del matrimonio di Fi-

lippo con Maria Inglese anticipato di tanti anni è vero, ed è grosso. Troverà poi che fa Giacomo I (VI di Scozia) figlio di Margherita sorella di Arrigo VIII, quando tutti sanno che nacque dalla famosa Maria Stuarda, che prima era stata poco tempo moglie di Francesco II di Francia, e nasceva da una Guisa di Lorena, moglie di Giacomo V. L'Inglese Margherita era bisnonna di Giacomo VI. Vedrà che non parla delle liti di Luigi XIV con Alessandro VII per la guardia Corsa. (Tomo VI, pag. 201.)

Leggendo seguitamente e interamente quella Storia, non se ne può giudicare altramente da quello che fai. Vi sono de' racconti che interessano: ma i fatti sono sconnessi tra loro, e mai non se ne vedono le origini e le dipendenze: imbrogliate le successioni de' principati e dei Governi: molte ommissioni, molta confusione. Stortissimi giudizi di cose, di persone, di opinioni. Massime stranissime; conclusioni dannosissime. Insomma una gran fatica di scrittore e di lettori buttata a male. Peccato! (T. VII, pag. 76.)

LEOPOLDO CICOGNARA (1767-1834) — *Storia della Scultura*

Ho per dogma che l'amicizia debba essere ansiosa e non trascurare le più minime cose degli amici. Perciò voglio dirti esser passato quà da Milano uno di quelli che si frammischiano a' grandi (e altra volta anche tel nominerò), col quale avendo io fatto venire il discorso sopra te e la grande opera che doni all'Europa, mi disse che il ministro ne avrebbe preso maggior numero di copie; ma fu alienato da alcuni malevoli che gli persuasero dover quella essere male scritta, perchè non bene scritte quelle due frazioni di essa che avevi mandate in separata stampa. A te certo non bisogna dire la pietà e la bile che mi fanno questi discorsi. Modestamente risposi: che una lunga opera non

si può e non si dee elegantemente scrivere: e due sole ne trovo in tutto il mondo, nelle quali siasi sostenuto lo stile: la storia di Buffon tra' moderni, e di Livio tra gli antichi. Neppur si dee: perchè sazierebbe una eleganza in lunghissima lettura. = Ma se non con eleganza, almeno meglio di così bisognava scrivere. = Meglio? Ma l'opera di Micali che è premiata da tal tribunale, come esempio di bello scrivere, a me pare piuttosto meno che più bene scritta di questa (1). = L'addurre queste ragioni non vale. = Bene; ritorno alle ragioni di natura. Chi fa un'opera di quella mole, sarebbe un grande sciocco se volesse abbellirsi nello stile. Ei deve spendere tutto il suo tempo e il suo ingegno nel cercare, pulire, ordinare la materia; e poi distenderla naturalmente senza ambizione. La materia è quella che si cerca nelle opere istruttive. = Ma come volete che il Ministro dia ai ragazzi dei licei un'opera che non è scritta bene, e dove non possono imparare un bello stile; che è quello che oggidì tanto preme? = Ah ah: me ne accorgo anch'io che oggi preme assai il bello scrivere. Ma nè il ministro farà mai questa scempiaggine di convertir Cicognara in maestro di rettorica, e di far che i ragazzi imparino rettorica sulla storia di scultura: nè Cicognara ha fatto quest'opera per i ragazzi, ma per gli artisti e per i dotti d'Europa. E però io penso che il ministro la compri non per i licei, ma per le biblioteche grandi e piccole del regno; affinchè in ogni parte sia comoda e preparata agli uomini maturi che possano intenderla e trarne profitto. Quale libro fu mai peggio scritto di Vitruvio? Eppure egli è classico nelle scuole, non di rettorica, ma di architettura. Quando Cicognara avrà ambizione di stile, farà altri libretti: e nondimeno io vorrei sapere quanti oggidì scrivano meglio ecc. ecc. (Tomo III, pag. 8.)

(1) È noto che l'Accademia della Crusca premiò l'opera di Giuseppe Micali d'antichità italiane, anzichè la storia americana del Botta. (*E*)

,,,,, Mi par certo, Leopoldone mio, che tu debbi esser posto singolarmente tra i grandi uomini. Hai assunto un'impresa importantissima. Hai fatto una compilazione di fatti maestosa: questa compilazione è digesta colla critica la più esatta che io vedessi mai. V'è una luce di filosofia continua. Oh quanti verranno a questo perenne fiume della tua opera! quanti canali se ne deriveranno! Forse in Italia ti sarà fatta piena giustizia un po' più tardi che altrove; ma in Germania credo che sarai subito adorato: e io tengo che anche in Francia sarai lodato assai. Penserei che tu facessi scrivere due righe da Canova a Quatremère de Quincy; perch'egli è uomo che dove si riscalda vuole che gli altri pensino come lui: e s'egli ne parlerà, ti farà leggere; il che basta per farti stimare. (T. III, pag. 11.) (1)

PIETRO COLLETTA (1775-1831)

Storia del reame di Napoli dal 1734 *al* 1825

Ti piacerà sommamente; e ti stupirai, con molto diletto, quando sentirai della bellissima istoria che sta scrivendo. (Tomo V, pag. 289.)

Colletta ripulisce il 4 libro, che è dei 9 mesi costituzionali. Gli resta a fare il 5 libro dalla morte della costituzione alla morte di Ferdinando; col quale sarebbe compiuta la seconda metà della sua bell'opera: e forse può compirlo entro quest'anno. (Tomo V, pag. 405.)

Egli non ha mai interrotto il suo lavoro. Ha compiuto un libro doppio di mole, e molti doppi di merito, dove descrive tutto il regno di Gioachino. Libro veramente stupendo stupendissimo. Figurati che i due che sentisti sono ap-

(1) Di questa istoria dice tanto, che ripetere qui il tutto sarebbe troppo. Veggansi pel resto le lettere al Cicognara nel tomo II, massime la 277, 280, 312, 329, 343. (*C*)

pena un'ombra di questo. la ricchezza, la varietà, lo splendor della materia è indicibile: lo stile miglioratissimo. Ora corregge Giuseppe; correggerà il quinquennio. Bisognerà rifar di pianta il 9 libro, che è veramente debole e sparuto, come il primo che fu scritto; ma che per la materia è tanto importante. Credo che entro l'anno 27 potranno vedersi stampati i primi due libri della seconda parte, Giuseppe e Gioachino, che fanno corpo da sè come *regno francese*. Oh quanta impressione faranno nel mondo! quant'onore all'Italia! che testa eccellente ha quest'uomo! e quanto è buono e caro amico! (Tomo V, pag. 409.)

Colletta verrà a Varamista ,,,,, per pettinare un nuovo libro della sua storia; della quale ora ha compiuti tre quinti. Bella opera e grande, che farà molt'onore all'Italia. (Tomo VI, pag. 32.)

,,,,, siamo tanto implacabili e crudeli, Gino ed io, nelle correzioni; che è ammirabile come quel bravo uomo non ci mandi al diavolo. Ma la vera intelligenza e il vero amore di un'arte (cose per altro rare) producon miracoli di pazienza. Bisogna stimarlo proprio quell'uomo; e ammirarlo. E io mi consolo pensando che la sua opera vivrà gloriosamente; e farà molt'onore alla nostra povera madre. (T. VI, pag. 37.)

Lavora sempre con molta attività, e già ha compiuto 7 dei 10 libri; storia veramente bellissima, e che farà grand' onore all'Italia. (Tomo VI, pag. 44.)

M'aspettavo che dovesse piacerti non poco la storia napolitana. Ben volentieri ti darò qualunque schiarimento mi domanderai. Le memorie che precedono l'opera sono del ,,,,,: ma vi sono assai cose non vere. I due amici sono

Capponi e Niccolini; i quali però poco più han fatto che la lettura di qualche pezzo, e dato qualche parere. Il terzo sono io, che per sei anni non ho mai abbandonato l'autore in quel lavoro ogni giorno. (Tomo VI, pag. 271.)

Non è punto indiscreta la vostra domanda: alla quale sinceramente rispondo che io (e io solo, checchè dica una bugiarda prefazione) ebbi per sei anni continui moltissimo lavoro in quell'opera: il mal è che bisognavano ancora due o forse tre a ridurla un po'meglio: ma io fui esiliato nel novembre del 30; e dentro un anno l'amico, già malato da un pezzo, morì: nè fu eseguito il suo espresso volere di mandarmi l'opera per darvi maggior pulimento. Pur così imperfetta, non sarà senza utilità. (T. VI, pag. 272.)

COLLETTA E GIANNONE (1676-1748)

Di Giannone parleremo: ma credo che la cosa si spiega abbastanza colle sue angustie. Egli tanto povero, che aveva dovuto copiarsi il Cuiacio, per non aver danari da comprarlo; egli obligato a guadagnarsi il pane, non poteva dar tutto l'animo libero a quella grand'opera; e curando solo il principale intento di essa, di sottrarre la monarchia alle pretensioni del viceeristo, correva sopra le altre cose; ed è ben vero che la più parte della narrazione, quando ha potuto, l'ha copiata di pianta dagli altri scrittori. Per lui una sola cosa importava, il papa non è il re di Napoli. Colletta che aveva scritti con libertà e quiete i suoi 90 anni aveva tenuto l'occhio della mente a tutto, e non lasciato desiderar niente d'importante. Crederò che Giannone fosse ben più profondo in giurisprudenza, che Colletta in strategia: ma Colletta aveva dal suo secolo un vedere più largo e più profondo. Giannone andava più innanzi del suo tempo; Colletta camminava col suo tempo, e non alla vanguardia, ma nell'estremo del centro: ma il tempo di Col-

letta era già tanto lontanato da quel di Giannone, che bastava a dare grandissimo vantaggio all'opera del soldato sovra quella dell'avvocato. (Tomo VI, pag. 168.)

MICHELE COLOMBO (1747-1837)

Opere filosofiche, bibliografiche, letterarie

Le cose di Colombo son buone, cioè sane: ma parmi che oggi vi sia bisogno di cose più sode e nutritive. (Tomo VI, pag. 386.)

BARTOLOMEO GAMBA (1766-1841)

Operette di istruzione e di piacere scritte in prosa da celebri italiani antiche e moderne e scelte e publicate per cura di B. G.

In quelli (*testi*) del Gamba, oltre la sua molta imperizia, ha osato levare e inserire molte cose del suo; e ciò non solo cogli antichi, ma per sino i viventi, compreso me. Quella sua raccolta di volumetti (vilissima speculazion mercantile e arsenale di falsità) è pestifera pe' giovani che credono leggere vocaboli e frasi di classici; e tutto è pieno di sozzure Gambesche. Io li ho letti, credo, tutti con nausea e sdegno. (Tomo VI, pag. 394.)

PAOLO COSTA (1771-1836)

Elocuzione — Ideologia — Comento a Dante

L'*Elocuzione* del Costa mi par mediocre cosa; per altro non inutile a ingegni inferiori a quello di Lei. Legga il bel *Trattato dello stile* del Car. Pallavicini. La consiglio ad astenersi dall'*Ideologia* del Costa; vi perderà il tempo, acquisterà noia, e non imparerà nulla ,,,,,. Leggiero e inutile a lei il Comento Dantesco del Costa. (T. VI, p. 386.)

CARLO BOUCHERON (1773-1838)
Della vita e degli scritti di Tommaso Valperga di Caluso, (latino)

Il *Caluso* di Boucheron mi pare stupendissimo, e da ogni parte perfetto: un metallo prezioso, tirato a specchio. (Tomo VI, pag. 182.)

M. ANGELELLI (1775-1858) F. BELLOTTI (1786-1858)
traduttori di Sofocle·

Bellissimo ornamento alla *Biblioteca* sarebbe il Sofocle tradotto divinamente dal Marchese Massimiliano Angelelli di Bologna; del quale è uscito nel 23 il primo volume, e presto uscirà l'ultimo. L'edizione fatta dall'Autore costa molto; però tornerebbe assai il conto d'una ristampa di moderato prezzo. Vero è che senza licenza dell'autore non dovrebbe farsi: ma io gli sono tanto amico, che spererei d'impetrarla, se tu volessi. Tu mi dirai — e Bellotti? — Io parlo libero: stimo assai l'ingegno, più assai il carattere severo e puro e nobile di Bellotti: ma venendo al Sofocle io stimo il lavoro d'Angelelli di tanta eccellenza (e per la fedeltà del tradurre e per la perfetta eleganza dello stile) che lo tengo fuor d'ogni paragone (1). (T. XIV, pag. 317.)

GIACOMO LEOPARDI (1798-1837) — *Prose*
Saggio sugli errori popolari degli antichi — Traduzione del Dionigi

Nei frammenti Monaldiani dati da Resnati, si vede una grandissima e incredibile attività letteraria del giovanissimo Giacomo. E vedi: 25 e anche 20 anni fa non erano ancora perduti affatto gli studi classici, ora morti sepolti in questa cara Italia.

Come mai quello Stella (che io ho conosciuto) non si curò

(1) Se avesse potuto vedere la ristampa che il Bellotti fece nel 55, non avrebbe forse giudicato così. (*E*)

di publicare il *Saggio*; che pur sarebbe stato applauditissimo; e così lucroso a lui? ,,,,,. Similmente mandò (e inutilmente) una cosa ch'io immensamente vorrei poter vedere, e non vedrò; una traduzione dei frammenti dionisiani del Mai, nel 1817! nel tempo stesso ch'io diedi fuora la mia traduzione. S'egli era ancora nel francesismo completo del *Saggio* e di qualch'altra sua primizia, non sarà gran cosa quella traduzione; ch'egli pur stimava assai. Ma se era già fatto italiano (il che fece sì presto), guai ad ogni altro traduttore. Benchè per altro in quel pezzetto di Senofonte dubito se sia sensibilmente superiore a Cecco. (Tomo VII, pag. 132.)

Martirio de' Santi Padri

Quasi dubiterei ch'egli vi faccia il politico circa i *Martiri*; non credo del trecento quella traduzione; ma una contraffazione fatta di buona mano; e io non conosco altro che Leopardi da tanto. L'autorità di Cesari non pesa; perch'egli adora come evangelio, e predica la Storia della guerra di Semifonte; che è palpabilmente una grossa burla o del fine del seicento o del principio del settecento, forse del Magalotti o del Salvini; che vollero burlarsi del mondo, e ci riescirono malaccio. (Tomo V, pag. 403.)

D' altre simili contraffazioni

Ma senza tante istorie la lettera (per me) parla da sè. Sapete che del Palladio ce ne sono due in quel volume (1): la 10.ª a Martino Bassi; e quella mi pare legitima: la 45.ª al Conte Giulio Capra; e quella mi riesce finta, e grossamente finta: non posso crederla nè di Palladio, nè di quel secolo. Se la potessimo leggere insieme, vi toccherei col dito tutte le orecchie ch'escono da quella pelle. Ma a scrivere

(1) Uno tra gli otto volumi di lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura publicati in Milano da Stefano Ticozzi. (*C*)

affaticherei me e noierei voi di troppo. Gli amatori di queste finzioni non vogliono intendere che non vi riusciranno mai, per quanto si provino. Conoscete le novelle che il Conte Borromeo stampò come antiche in fine del suo catalogo de' Novellieri. Ne parlavo un giorno col tanto bravo e buon Colombo: dicendogli che alcune (ora dopo tanto tempo non saprei specificarle) erano, per mio vedere, contraffatte. Si mise a ridere = ma certamente son false: le ho fatte io, e datele al Conte per antiche =. E pure Colombo ha studiato molto sull'antico: ma è cosa impossibile. L'anno passato dissi al presente Granduca che la lettera del Galileo al domenicano Vincenzo Rinieri non mi sarebbe mai credibile che fosse nè di Galileo nè di nessun uomo vivente in tutto il seicento, ma una contraffazione del Bianconi (che si credette veramente di avere ingannato il mondo con quella sua *mente di un uomo di stato*, sua fattura da lui attribuita al Macchiavelli) o di qualche altro contemporaneo al Bianconi. Il Granduca sel tenne a mente: e per mezzo del Marchese Antinori fe' ricercare in Roma nella libreria che si diceva aver l'originale: e si persuase dell'impostura; maravigliandosi però che io sì francamente avessi ripudiato una cosa adottata dal Nelli (che la comperò), dal Bonafede, dal Tiraboschi, e tanti altri che la ristamparono. Il Cesari, e tanti altri, adorano come un vitel d'oro del trecento la *Guerra di Semifonte*, e io mi lascio tagliare il collo se non è una burla del Magalotti, o del Salvini, o di altro loro eguale. (Tomo V, pag. 282.)

Pensieri

Poichè nella 34.ª vidi che gradisti le *poesie*, e desideravi *dialoghi* e *pensieri*, stimo poterti mandar oggi un quarto de' *pensieri*. Tutti bellissimi: ve ne sono de' mirabili: tutti scritti con una potenza di stile unica di lui.

Com'egli non fu mai fanciullo, così non è punto inde-

bolito, anzi rinvigorito, nel fine della vita. Mirabil è però un ordine contrario alla logica ordinaria. Nei *dialoghi* considerò l'uomo in cospetto della natura; e lo vide misero e debole: nei *pensieri* guarda l'uomo nell'uomo stesso e tra'suoi simili: lo guarda con disprezzo e sdegno. Era più naturale che di quì cominciasse; poi guardandolo in faccia alla natura, lo compatisse e lo scusasse. Ora parmi che abbia torto a sdegnarsi, dopo conosciuta la sua tanta debolezza; colpa non sua, ma di chi lo fece. (Tomo VII, pag. 100.)

Iscrizione per Rafaello

Che ti pare dell' Iscrizione? A me non par degna della natura di Giacomo; tanto amico della sublime semplicità. Chi sa se è sua veramente? (Tomo VII, pag. 149.)

L'Iscrizione Giacomiana per Rafaello vedo anch'io che è fatta per piacere a molti. Ma già ti dissi che non mi riesce di quella dignitosa semplicità degna di Giacomo. Presumer poi che il Puccini fortunato invidii al gran pittore la morte accelerata! Giacomo può dir tal cosa di sè: ma di altri, oh no. (Tomo VII, pag. 150.)

Poesie — Iscrizioni Triopee

Sei sempre a tempo di vedere la bella opera viscontea sulle Triopee. Intanto hai fatto benissimo a non tardarci il manoscritto (1). Di che eccoti il mio pensiero; da effettuare, se Pellegrini lo approverà. Non istampare il greco. I dotti ne hanno finalmente un buon testo, dato dal Visconti, e cavato dai marmi. Dove lo stampatore oggi tra noi con tanto di carattere greco che basti? E poi chi leggerebbe?

(1) Cioè l'autografo delle *Triopee* del Leopardi, che il Gussalli, possessore, mandò al Giordani, e che poi fu publicato nell'*Epistolario del Leopardi*, tomo II. (*C*)

vel duo, vel nemo; anzi nessuno. Così le varianti ch'egli dà: se fossero di sua congettura, bisognerebbe conservarle certamente, come prova del suo ingegno perspicacissimo e addottrinatissimo; ma sono mero argomento di sua infinita pazienza nel *copiarle* dal Meursio, stampato dal Lami: e ogni variante allora (prima che il testo ci venisse, cavato proprio dai marmi) poteva avere qualche pregio. Ora è mero indizio storico (per gli eruditi di professione) di quello che a tentone andarono congetturando i filologi. Bensì conserveremo le *Note*; perchè sono del saper greco particolare di Giacomo. Egli tradusse, perchè gli parvero non bene tradotte dal Visconti. Non sono io di questo parere. Ma il giovinetto bramò di essere paragonato col primo traduttore. E ciò sarà fatto. — Ma come? — Non col testo greco; neppure con traduzione letterale latina; cosa semibarbara, e per pochissimi. Ma ogni italiano non zotico, datagli una *buona* traduzione *letterale* italiana, giudicherà (per indiretto) quanto si accosti al greco il Visconti che vi sarà aggiunto, e quanto il Giacomo, che più del Visconti se ne scosta; non parendo (a me) perciò più poetico. Ti piace così? Egli avrà sempre molt'onore di tal lavoro fatto sui 18 anni; e nella prefazione sarà accennata la cura posta nelle varianti; perchè niente sia ignorato della sua fatica, e grande attività. Ciò basta per l'Italia; e il di più sarebbe fastidito. Se nella Germania si farà qualche volta un compìto raccolto della filologia di lui, là starà bene (per quei dottissimi) una compiuta ripresentazione del prezioso autografo. (Tomo VII, pag. 147.)

Canzoni

Ditemi chiaro come siano piaciute costì (1) le Canzoni di Leopardi. In questo mio paese (2), che pur è scuro, hanno

(1) A Bologna. (*E*)
(2) Piacenza. (*E*)

veramente sbalordito ognuno. Che diranno cotesti letterati? crediate a me quel che vi dico (e del mio parere sono già molti di buona fede), questo ragazzo non ha bisogno d'altro che di campare: se campa, crediatemi che ci manda in fumo tutti; compreso Monti e Perticari e Giordani, e se ci fosse che valesse anche più di noi. (Tomo V, pag. 16.)

Mi fa maraviglia che non piacciano (1) le canzoni di Leopardi, le quali ho vedute piacer tanto dappertutto. (Tomo V, pag. 20.)

Di quelle Canzoni di Leopardi mandatene alcune copie a Giovanni Roverella, pregandolo in mio nome che ne procuri spaccio. Voi dite benissimo che mandi a far ,,,,, la letteratura; ma che volete che altro faccia quel povero diavolo in quell'eremo e in quella miserissima tirannia domestica? quell'infelice creperà: ma se per disgrazia non muore, ricordatevi quel che vi dico io, che non si parlerà più di nessun ingegno vivente in Italia: egli è d'una grandezza smisurata, spaventevole. Non vi potete imaginare quanto egli è grande, e quanto sa a quest'ora: chi dice che a *Recanati non si può saper tutto*, (scusatemi) non sa quel che si dica. Imaginatevi che Monti e Mai uniti insieme, siano un dito del piede di quel colosso: ed ora non ha 21 anni! Oh in Italia nascono ingegni incredibili: ma guai a quelli che ci nascono. (Tomo V, pag. 24.)

Io ritengo il libretto (2), e un qualche giorno leggeremo insieme le canzoni e le note; e insieme considereremo le une e le altre. Dirovvi ora soltanto che nella strofe ultima della prima essi credono che parli Leopardi, e però tro-

(1) Ancóra a Bologna. (*E*)

(2) = *Canzoni del conte Giacomo Leopardi*. Bologna 1824. = (*E*)

vano strano quel dolersi di non esser morto combattendo per la Grecia: ma ivi sino all' ultimo verso è sempre Simonide che parla; greco, e contemporaneo a quella famosa pugna. Nella prefazione poi non dice che di Simonide esistano sole *poche parole* in genere; ma particolarmente di quella canzone sulla pugna Termopilese; della quale io non so se esista molto o poco; perchè io non ho letti i frammenti di quell' antico: ma potete destramente interrogare di che intendano essi. (Tomo V, pag. 25.)

,,,,, vi ho chiesto se Marchetti comprende me nominatamente (o egli, o altri di sua intenzione) tra quelli che indebitamente amplificano il merito di Leopardi. Io non amo le quistioni, benchè niente le temo (come non temo niuna cosa al mondo), ma schivo le inutilità. Però tutto è detto a voi solo. Ma quando saremo insieme a quelle nostre confidenze, colle Canzoni alla mano spero che potrò (almeno in massima parte) giustificare la mia ammirazione per l'ingegno di Leopardi, che proprio mi pare stupendo e tremendo; e la fortuna di Monti è che ha 45 anni più di quell' altro. Ma se Leopordi campa, e se Monti fosse giovane anch'egli, crediatemi che Leopardi sarebbe un sole che eclisserebbe tutti. Crediatemi (ma tenetelo in confessione) che Monti, Perticari, Mai (e se credeste che il signor Giordani fosse qualche cosa), riuniti tutti insieme non fanno la metà dell' *ingegno e del sapere* di questo giovane di 24 anni. Dategli solo *dieci* anni di vita, e sanità, e traetelo fuori degli orrori in cui vive, e ditemi il primo coglione della terra da Adamo in quà, se nel 1830 in Italia e in Europa non si dirà che pochi Italiani (nei secoli più felici) furono paragonabili a Leopardi. Io vi parrò un matto a dir queste cose; ma, per dio, dico quel che penso, e credo fermamente pensare il vero. Voi tenetelo in petto come segno di amicizia. A suo tempo griderò, e lo dirò a tutti, quando potrà

giovare: per ora sarebbe inutile, anzi nuocerebbe. Se arriverò a potervi dare un'idea di Leopardi, esecrerete sempre più il mondo, nel quale esser tale miracolo ed essere dolorosissimamente infelicissimo sono la stessa cosa. Se vedeste, se vedeste che lettere ricevo io! Solo Dante potrebbe scriverle. (Tomo V, pag. 25.)

La Ginestra

Giustamente stupisci (e anch'io) dell'incomensurabile ingegno di Giacomo; e di tanto vigore e impeto e ardore degli ultimi tempi della travagliatissima vita. Si vede che la glaciale freddezza delle prose era cosa volontaria (e perchè mai? perchè non volle mai scrivere una colorata e calda prosa?), poichè la *morta poesia risurge* infiammata in quel canto sì prossimo all'agonia. oh vero stupore d'ingegno! (Tomo VII, pag. 101.)

Patetica la *Luna*: ma la *Ginestra* tremendissima. ,,,,,. Io non so poesia nessuna al mondo paragonabile all'alto, all'impetuoso, al terribile di quella poesia: e qualche sprezzata durezza di suoni credo che gli stia bene. (Tomo VII, pag. 109.)

Io sono del suo parere quanto a Leopardi: e l'anima e le meditazioni e le letture di quel rarissimo e stupendissimo giovane son troppo classiche; è impossibile che divenga romantico. (Tomo IV, pag. 414.)

Leopardi artista di stile

A me par veramente ch'egli abbia toccato la cima della *possibile* perfezione: e, dopo ciò, ben pochissimi lo lodano, e conoscono veramente in che altezza egli è. Vi ricordate un mio antico discorso più volte ripetuto, quando volevate darmi ad intendere che io scrivo bene? che quando venisse

un veramente perfetto scrittore, da pochi o nessuno sarebbe lodato; e questo sarebbe il miglior segno di sua vera perfezione? or ecco il caso. ve ne ricordate voi? Crediatemi, Leopardi solo ha fatto e potuto far così. E i tanti bravi uomini non ci vedono niente! bravissimi! Quanto poi alla materia, certo ella è trista; ma certissimamente è vera. E che si ha a dire? il falso? Con sincerità si potrà dire che il mondo va bene: ma da chi? da un egoista. Io mi sdegno all'incontro quando intoppo in lodatori di questo mondaccio. Donde e come avete saputa voi la notizia di quell'amor suo sì smodato? ditemelo. Oh avrei creduto che la tanta filosofia dovesse meglio premunirlo. (T. VI, pag. 117.)

Tu pensi dunque come Pascal; che in un libro cercava l'uomo, e s'impazientava di trovare uno scrittore. Ma questo è, si potrebbe dir, di tutti: Leopardi è forse unica, certo prodigiosa eccezione nelle sue prose. Io non ho mai mai potuto arrivare ad uscir di quel difetto, e vi son dentro non poco. Ma vi sono Bartoli, Cicerone; molti anche dei più famosi Greci; vi è Livio stesso. E certo si sente lo scrittore (bravo sì, ma si sente) anche nel buon Porzio. (Tomo VII, pag. 11.)

Oh quanto vero e fino (e di pochissimi) quel tuo senso dell'armonia nelle prose Giacomiane! quella è veramente stupenda; ch'egli solo poteva fare, e ben pochissimi sentire. La mia è sonora (anche troppo), e così più volgarmente sentita. Egli la condannava nello Speroni (e giustamente), come fatta a forza di quinari e settenari; che anche a me cascano a diluvio; machinalmente; senza che io me ne accorga. Vizio d'organizzazione; da cui nacque la non volontaria abitudine. (Tomo VII, pag. 133.)

Rispondo al tuo problema. Se io avessi da mostrar l'arte a un giovine (di buona volontà e di buone speranze), gli metterei innanzi Giacomo, come esempio e scopo di perfezione. Poi prenderei un 24 de' migliori scrittori; e l'un dietro l'altro li verrei paragonando a lui; notando in che diversi, o per difetti, o anche pregi; e perciò imperfetti; poichè vi sono anche pregi che escludono la perfezione. Tu dici benissimo; che solo un molto leggere (de' grandi, s'intende) e un molto scrivere può rivelare l'ingegno e l'arte, e la singolarità di Giacomo. (Tomo VII, pag. 133.)

LEOPARDI E TASSO

Quanto alle declamazioni (fatte anche in Firenze assai forti) contro il paragone col Tasso (1), me ne rido. Per la filosofia leggano i dialoghi del Tasso; e paragonino quella sua scolastica filosofia col filosofare del Leopardi. Paragonino le due liriche. E quanto alla potenza dell'imaginativa nelle invenzioni, guardino a questa — infinita vanità del tutto — con quanta varietà di vaghissime invenzioni l'ha nei dialoghi più di venti volte rappresentata e dimostrata. A me piace sentire i giudizi, o piuttosto romori delle genti: i quali mi confermano sempre più nel giudizio che ho dovuto fare di questo secolo. (Tomo VII, pag. 125.)

PIETRO GIORDANI (1774-1848) — *Panegirico*

Hai gran ragione: il difetto della monotonia non è solo di quest'ultimo componimento, ma sempre del mio stile; lo sento: e ho grandissima difficoltà a vincerlo. i trissillabi piani fanno una desinenza sonora; a me vengono di spesso: ma appunto il continuato suono sazia l'orecchio e stanca. Ho riveduto questo discorso, e parmi aver variato o almeno interrotto le cadenze. Ciò non ostante l'andamento

(1) Vedi il Tomo XIII, pag. 135 e 136. *(E)*

dell'armonia sento che varia poco, e tiene poco del naturale e libero. Come si fa? oh che mestiere difficile! tanto più a me, cui la fortuna non concede di porvi tutte le forze e tutto l'animo libero. (Tomo XIV, pag. 243.)

Tal quale è mi spaventa. Eppur è delle migliori cose che si possano fare oggidì. tanto siamo andati in basso! Oh lì sì che troverai uno stilaccio Claudianesco. Come diamine la natura è sì portata al gonfiore, ed è sì rara e costa tanto la castigatezza e semplicità? (T. XIV, p. 244.)

La mia *orazione* manca d'unità di pensiero; come manca di semplicità di stile. (Tomo XIV, pag. 253.)

Mi ricordo benissimo ch'ei non è stato concepito e sviluppato e maturato comodamente da una mente vigorosa; ma fatto e cresciuto proprio come di alluvioni. Il suo nocciuolo fu in otto giorni scritto in agosto, proprio con disperazione, non sapendo cosa mi dire, e scrivendo a caso le prime parole che mi occorrevano. Dopo non breve dimenticanza fu rattoppato e ampliato quasi d'un terzo, come tu lo vedesti. Questa nuova giunta sta all'ultima come 5 a 3. Vedi che bella economia. Ci devono essere de' pensieri buoni e non triviali, ma non sono abbastanza rilevati. Non ne risulta un tutto di parti collegate *necessariamente* come membra in un corpo; e la unione delle parti appare se non casuale almeno arbitraria. Lo stile dee mancare di varietà, di fluidità, di eguaglianza; avendo scritto così interrottamente e coll'animo sossopra. Dopo tutto questo, io dirò pure: la cosa è imperfetta assai, e non è pure tutto il meglio che potrei far io, in migliori circostanze. Ma cosa si vede oggigiorno di meglio? Sappi ancora ch'io ho voluto adesso adesso rileggere tutti i panegirici antichi, e massime quello di Plinio. Oh, non ci avevo mai fatto at-

tenzione uguale, perchè non ci avevo mai avuta la stessa intenzione. Il suo stile è pur faticato niente meno del mio. Ma la somma dell'elogio cosa è? qual impressione te ne resta di Traiano? tu da quel panegirico non puoi conchiuder altro se non che Traiano è migliore di Domiziano. A me pare di far più onore al mio, che dico esser il primo uomo del mondo di tutti i tempi; parmi anche di provarlo, e parmi di doverne fare questa impressione nei lettori. Plinio poi di che parla? di fatti minutissimi, ch'egli sminuzza ancora più. Io a fatti grandi aggiungo sempre (e dio voglia che non sia troppo) principii grandi e importanti di morale politica. Pure vedi quanto si loda quel Pliniano panegirico. (Tomo XIV, pag. 279.)

,,,,, ho preso a rivedere il panegirico di Napoleone; che avevo lasciato tanti anni sepolto, e sprezzato come cosa giovanile e immatura. Rileggendolo ora, vedo che non saprei fare di meglio. Tristo segno che in tanti anni ho avanzato poco o niente. Oh! potevo pur diventare qualche cosa: ma la fortuna e gli uomini non l'hanno permesso. (Tomo VI, pag. 387.)

Fra mille interrompimenti ho riveduto (dopo tanti anni) l'abbandonato e dimenticato panegirico di Napoleone. Non ho saputo migliorarlo d'un ett nè di materia nè di stile. Ho dovuto pensare all'accusa datami da tutta l'eroica gioventù presente, ch'io non abbia altro che parole vuote di pensiero: e io mi sono stupito di trovar tanta copia di pensieri, e niente volgari, in un lavoro di gioventù. (Tomo VI, pag. 389.)

Non dee dispiacermi che non ti riesca spregevole il *Panegirico*. Per verità vi devi sentire il rettorico e il giovane. Ma per quel tempo! Una cosa fa specie a me, l'estrema

facilità mia in quel tempo. Tirata giù tutta di seguito in 15 giorni quella scrittura; e senza un libro (neppure un vocabolario), e senza cancellar punto; come potrò farti vedere nell'originale! Ma presto quella facilità passò; e venne, e sempre andò crescendo lo stento. E doveva essere il contrario. (Tomo VII, pag. 168.)

Delle lettere familiari del Giordani

Quasi quasi andrei in collera con lei, se non avessi vera *fede* che è galantuomo, ed incapace di aver voglia di canzonarmi, come quel povero villano, cui volevano far vedere che le ciabatte eran pernici. Io non crederò di scrivere goffamente, quando ho tempo e voglia di pensarvi (benchè anche allora me ne scappano delle malconce; tuttochè la comune disattenzione e poco profonda intelligenza dei più non le avverta). Ma che senza meditazione ed apparecchio si possa scriver nulla di bello da chisisia, io l'ho per impossibile. È ben vero che io non tanto per pigrizia e naturale impazienza, quanto per massima abborro dallo studiar punto quel che devo dire o scrivere a persone di confidenza: e mi parrebbe d'essere un gran sciocco, se non parlassi e scrivessi prima di pensarvi. Dunque mi lasci stare con quelle sue istorie delle mie lettere. Certo non ci si troveranno bugie; perchè non me n'entrano nell'animo: ci possono essere accennate della verità; perchè me ne sento in corpo una grande abbondanza. Ma furia e stile non possono stare insieme. È cui piace vedere un uomo in camicia, o anche senza camicia: e questo piacere non è forse assurdo. Ma nudo o in camicia l'uom dee mostrarsi a pochissimi: E quand'anche avesse corpo senza mende (che appena è possibile) ripugna al delicato pudore. Bene è anche vero che addobbarsi da nozze o da corte, per mostrarsi non solo agli amici, ma al comune mondo, è un'altra sciocchezza. (Tomo VI, pag. 149.)

Giudizii del Giordani sul proprio stile

Ma lasciate che io vi dica (1) che vi è riuscito in questa forma, perchè avete voluto farlo troppo bello; e non avete voluto tenere quella via di semplicità, quel metodo di parlar famigliare, che tanto vi avevo raccomandato. Veggo che in quella via vi spaventava il timore della trivialità e bassezza: timore non irragionevole. Mi ha fatto un poco d'ira la vostra ostinazione di leggere le cose mie come un modello, contro l'espressissimo mio avviso. Dunque voi, con una contraddizione notabile, mi credete un'oracolo in pratica e una bestia in teorica: o credete che io vi dica quel che non penso, quando vi dico che non va imitato il mio stile, che non è buono. Se non mi credete sincero, avete torto; e se credete che un grande scrittore (come vi ostinate a suppormi) non sia buon giudice di stile, v'ingannate. E io, benchè lontano dalla perfezion della teorica, pure, avendola meditata più che altra cosa, credo possederla sufficientemente. Non devo parlar di me; che è sciocchezza: ma famigliarmente con voi posso lasciarvi vedere quello che penso: e siccome io non ascondo a voi il mio pensiero, che forse (per quanto io sappia) non sono inferiore a nessuno degli odierni italiani; così questo stesso pensiero mi attrista, e mi fa vergognare per l'Italia, mostrandomi a che è ridotta oggi l'arte, che non ha un migliore di me: il quale assolutamente ho più del cattivo che del buono nello stile; e in pratica sono tutto diverso e quasi opposto alle massime che ho fitte in mente. — Ma dunque perchè scrivete così? — Dio buono, perchè non so far di meglio, perchè non posso fare come vorrei; anzi non posso fare altrimenti; non posso nè anche fare di peg-

(1) Scriveva al Brighenti, che in quel torno aveva composto un elogio del musico Babini, e sapeva anch'egli di musica; onde più sotto accenna al canto. (*C*)

gio: che se pur potessi una volta vincermi, e smuovermi, anche discendendo, sarebbe forse un principio da potermi poi, mediante le buone massime, rialzare ad una miglior maniera. — Ma pur voi scrivete diversamente dagli altri. — Sì: i miei difetti non sono i comuni, sono miei proprii: ma per questo non sono difetti? anzi per essermi proprii non mi sono vincibili. Infiniti studi, che io non voglio fare, mi bisognerebbero ancora: ma anche dopo ciò mi rimarrebbero impossibili a vincere i più essenziali difetti. La semplicità, la naturalezza, la fluidità, la spontaneità, la varietà, senza le quali non è buono stile, son qualità delle quali io son disperato affatto: e chi vorrà imitarmi, se anche avesse disposizioni naturali a questi pregi, le perderà. Or vedete voi il bel compenso che trovate, non volendo badare a' miei consigli, e ostinandovi a venir con me, quando io vi dico di nò. Se voi doveste far professione di scrittore, spenderei molto tempo e molte parole a mostrarvi e persuadervi la vera via: la quale io vedo benissimo; ma non posso entrarvi, per colpa di natura e di educazione. Se un ingegno ben disposto volesse fidarsi a me, credo che lo potrei indirizzare a un'altezza non volgare in quest' arte, che pochissimi intendono e moltissimi guastano. I fondamenti di un'arte vanno posati sul semplice, non sull'ornato: che l'artista, quando è ben franco nel semplice, se lo va trovando a poco a poco da sè, secondo il suo proprio genio; e deve adoperarlo con giudizio e grande sobrietà. Parmi che queste cose le abbiate osservate voi stesso nel canto. È comune ma grosso errore il prendere ad imitare un artista (o pittore o scrittore) nella parte accessoria ed ornamentale; che deve scaturire dall'indole e dalle abitudini individuali, e non si può comunicare dall' uno all'altro: e quello che è nobile e grazioso in uno, diventa strano e sgraziato in un altro. E il difetto che in uno è piccolo e dubbio e tolerabile,

nell'altro s'ingrossa, si manifesta, diviene insopportabile. Dunque non si devono negli artisti studiare se non i fondamenti dell'arte; per esempio nello scrittore, l'ordine, la chiarezza, l'evidenza, la proprietà; avete notato anche voi che gl'imitatori di Alfieri e di Metastasio son subito ridicoli. Tutti gl'imitatori di Parini son rane che si gonfiano. (Tomo V, pag. 39.)

La vostra (*lettera*) mi fa vero e non piccolo dispiacere per certe cerimonie, le quali a me pare di non meritare. Perchè non dirmi liberamente quello che vi parrebbe da sostituire alle *tedesche* (1)? perchè stracciare una lettera già scritta, circa i versi sdrucciolati nella prosa? Io dunque non conosco me stesso. A me pareva che voi aveste potuto conoscermi; essendoci praticati lungamente e famigliarmente. Dunque il torto sarà mio, se voi non mi avete raffigurato tale, che io sempre con vero piacere senta qualunque verità e qualunque opinione mi sia detta da persone educate. Anzi mi offende se alcuno o non conosce o non crede questa mia indole: e non credo già d'ingannarmi, quando mi pare d'intender volentierissimo e di desiderare che ciascuno mi lasci veder senza nube tutto ciò che pensa. E in ciò non pretendo avere virtù; ma parmi che gli uomini se ne dovrebbono fidare, confessandone io per cagione una parte di vizio, che è superbia. Perchè io mi credo tale da non dover mai sentire di me cosa *vera* che mi debba far vergognare. E sebbene io non sia un composto di perfezioni, e abbia molti difetti; mi persuado averne meno di molti altri, e tali che non facciano ver-

(1) In una lettera antecedente dice allo stesso Brighenti = Come si fa a levare quel *tedesche*, se ivi il Petrarca parla propriamente di Tedeschi? Pur se volete mutare, ponete — le minaccie da barbari =. Dovrei indicare ove negli scritti del Giordani si trova questo passo; ma nol ricordo. (*E*)

gogna ad uomo. Quanto poi alla mancanza in un'arte, chi è quel bravissimo che non deva sapere di averne molte? dico molte conosciute da sè; e molte visibili altrui, invisibili a lui. Oh, per dio, credereste mai che io credessi di questa maledetta arte di scrivere di saperla? Oh non mi fate questa ingiuria: che se io credo di averla studiata alquanto, e di vederci un poco dentro; appunto da ciò mi viene il conoscere che io ne so appena un poco in teorica, e pochissimo (dico davvero) in pratica. E così pur fosse che io trovassi molti che potessero e *volessero* insegnarmene, come io gli ascolterei tutti umilmente. E sebbene io sappia che a questi tempi non è alcuno che me ne potesse insegnar molto; pur io sento volentieri qualunque cosa; e da ogni avviso si può cavare qualche utilità, e sinceramente vi dico che bene con pochissimi ne parlerei così volentieri come con voi. E mi avreste fatto un grandissimo servigio ad avvisarmi di quei versi (che è uno de' miei frequenti peccati), e avrei tentato di romperli; benchè ciò riesca tanto difficile, quanto è troppo facile a cadervi. È un vizio inerente alla nostra lingua; visto che ci cascano tutti; fino il Bartoli, sì studiato compositore. (Tomo V, pag. 160.)

Ingegnosa molto ed efficace quella sua similitudine della lente (1); la sola scusa buona che possa addursi a favore dello scrittore che non arriva a toglier di mezzo sè stesso: scusa della quale non ebbe bisogno Leopardi nelle prose.

(1) Ragionavano l'Ambrosoli e il Gussalli intorno allo scrivere del Leopardi e del Giordani. Il Gussalli portava e confermava la comparazione che il Giordani, nel Proemio agli *Studii giovanili* del Leopardi (T. 13.° p. 127), fa della prosa leopardiana col cristallo perfettamente diafano. L'Ambrosoli opponeva che se il Leopardi è cristallo purissimo, il Giordani è lente potentissima, che avvicina e fa più comprensibili gli oggetti. (*E*)

Nelle poesie è la più poderosa lente che possa imaginarsi. Disse poi benissimo de' nostri scrittori tutti: e la ragion è, come tu stesso potrai vedere, che nessuno ebbe in mente il gran principio di Condillac. Bartoli per altro ebbe un istinto che lo fece moltissime volte scrivere come se lo avesse in mente. (Tomo VII, pag. 14.)

Nella noiosa cura, alla quale sono costretto, di rivedere le cose mie per la ristampa, vedo pur troppo come totalmente mancano di quella limpidezza e trasparenza di concetto che è si perfettamente nelle *prose* di Giacomo. Eppure io l'ho non solamente desiderata e cercata, ma penso che forse l'avrei anche conseguita, se per iscappare come Ulisse investito in pecora dalle branche di Polifemo Censore non fossi stato obligato a studiar di coprire anzichè d'illuminare il pensiero. E con tutto ciò non ho evitato di essere odiatissimo per i pensieri; ed ho guastato lo stile; che avrei potuto fare abbastanza buono. (T. VII, pag. 23.)

Ben mi ricordo il paragone della lente; che proprio è ingegnosissimo: e io fo molta stima del giudizio di Cecco. Ma ciò non ostante io non sono niente contento, niente affatto del mio stile: e ciò per la grande e potente ragione di Pascal: il lettore cerca un *uomo*; quando trova uno *scrittore*, si sente deluso. E io ho grandemente questo difetto (vero è che moltissimi non l'hanno, che non sono nè scrittori nè uomini): e io sento che forse era in me potenza d'allontanare in grandissima parte questo difetto; e ben vedo le cagioni che me l'hanno impedito. (T. VII, pag. 25.)

Ultimamente in Modena un consesso di vecchi letterati mi pronunciò grande scrittore, eccetto un poco di monotonia nello stile. Gli altri miei difetti credo poterli cono-

scere per me; ma questo non posso. Che ne dici tu? questo è pure il più facile ad essere conosciuto dagli altri. Temo assai che ci sia almeno qualche cosa di vero. Ma è difetto per sè stesso difficilissimo a correggersi (è per così dire organico): ora poi può piuttosto crescere che emendarsi. Dimmi la verità libera e intera. (Tomo VII, pag. 31.)

Oh m'hai fatto un vero amichevol servigio, parlando di *monotonia* e di *armonia* con Cecco; forse unico degno di giudicarne. L'accusa di mancar d'armonia non l'ho mai accettata; per molte ragioni, inutili a dirsi ora: e in questo do ragione a Cecco. Della monotonia, temo assai, anzi crederci che ci sia del vero, e forse non tanto poco. Del sentirsi lo scrittore tu hai ragione senza fine. È mirabile Giacomo in ciò; ed è poco meno che l'unico e solo, che, essendo letto, appena pochissimi e rarissimi possano accorgersi ch'egli scriva. In me si sente; e troppo si sente. L'ingegnosissima similitudine di Cecco, della lente, è bella: ma io contrappongo che la lente stanca gli occhi: quel cristallo piano e perfettamente diafano di Giacomo non istanca punto. È ben vero che in un dato numero di righe si troveranno più idee in un mio, che in uno di Giacomo. E questo non è a lode mia, ma sua. Egli sa limitarsi alle idee principali; io ne metto troppe di minori e non essenziali. Perchè stanca la lente? perchè fa vedere molte minuzie delle quali l'occhio nudo non si avviserebbe. Il mio stile, con troppe idee minute affatica l'attenzione; che non si affatica nel largo e spaziato di Giacomo. (T. VII, p. 33.)

Bene esprimi la sensazione che ti dà la prosa leopardiana; ed è pur vero che nella mia si dee sentir più ossigeno che nelle altre. Ma temo sempre che vi si senta del manierato. Maledetta peste; ma come evitarla? (T. VII, p. 168.)

GIOVANNI ROSINI (1776-1856) — *Luisa Strozzi*

Io sinceramente credo che non perderai il tempo leggendo la *Luisa*, ma vi troverai piacere. (Tomo VI, pag. 251.)

GIUSEPPE GERVASI (m. 1832)

Io non farò iscrizioni per Gervasi, salvo quella pel busto. Non farò articolo per giornale, chè volendolo fare stampabile dovrebbe riuscire inettissimo. Ma desidero materiali per farne un discorso ben filosofico; e non aspetterò la morte a stamparlo; ma lo stamperò in paese libero, e lo scriverò liberamente (1). Ah canaglia! canaglia!

, ,

Conforto lei a fare un cordiale elogio a Gervasi (e mi raccomando per avere tutto quello, o d'iscrizioni o d'altro, che si scriverà o stamperà di lui. Ma circa l'onore che voglion fargli gli scolari, amerei ch'ella si persuadesse, e altrui proponesse un mio pensiero. Non settima, non ufficii, non porcherie di preti, disonore e tormento della specie. In Firenze essendo morto di 26 anni un Sabatelli valente pittore figlio del celebre Sabatelli, gli fu fatto da' suoi amici un bellissimo onore in una sala terrena dell'Accademia di belle Arti, tutta parata a lutto elegante, con musica bella, e un elogio recitato da un giovane suo amico. Vi fu gran concorso, e la cosa piacque. Bene osservò il ,,,, (non ancora convertito dal grande Inquisitore Fra Nicolò) = Progresso: ecco si fa onore a morti senza porcume di preti: l'esempio frutterà =. In fatti che giovano nè a morti nè a vivi il fumo resinoso e l'acqua salata e le scondite grida e ululi che i pretacci danno a morti, per empierne a sè la pancia e alle loro sgualdrine, a spese de'viventi gonzi? Non sarebbe meglio (e di molto minore spesa, e di più lodevole effetto) che si unissero in un qualche ampio sa-

(1) Vedine un disegno nel tomo XI, pag. 245. (*E*)

lone di qualche palazzo privato? (nè dovrebbe esser difficile trovarlo, nè molto costerebbe pararlo decentemente a lutto.) Si potrebbe avere senza spesa forse una unione di dilettanti che facesse una conveniente e patetica musica: ella direbbe le lodi vere; s' inviterebbero i migliori cittadini, la studiosa gioventù; e si lascerebbe entrare liberamente quanto del buon popolo vi capisse. (Io vidi tutto ciò in Firenze riuscire benissimo; e vidi molte lagrime.) Poi vorrei che una eletta deputazione di Galantuomini a raccogliere i denari che si sarebbero malamente spesi in pretaggine, scegliesse tra i ragazzi poveri più costumati e più studiosi un numero, al quale in proporzione di bisogno e di merito si distribuisse dal capo della società, come soccorso e incoraggiamento a buone opere, il denaro. Le piace così? Veda di persuaderlo. Almeno tenti e mi dirà poi l'esito.

, ,

Mi piace molto ch'ella pensi a lodare non lo scienziato ma il cittadino utile, esemplare, riverito da tutti. Parli chiaro e facile: sarà inteso e gradito da tutti; con maggior lode e profitto. Resista e schermisca le opposizioni che mai volessero fare gl'intriganti. Lo faccia con suo comodo: che importa che sia il settimo o l'ottavo dì, o il trentesimo? Anzi prendendo tempo sarà meglio: così perderà forza l'impudenza de'tristi, e ne acquisterà la sentenza de' migliori. (Da una delle tante lettere che l'Editore non publicò.) (1)

GIO. BATTISTA NICCOLINI (1778-1861) — *Tragedie*

La tragedia (*il Foscarini*) di Niccolini fu recitata tre sere a Brescia. Dicono che i Veneziani di Venezia son molto in collera con l'autore. È vero? È stata recitata in

(1) Solo qui e a pag. 504, 512 è fatta eccezione d'uscire, spogliando, da questa edizione. (*E*)

molte parti: letta dappertutto. In Bologna biasimata molto da que' letterati: ma per lo più lodatissima. (T. VI, pag. 9.)

Io credo che voglia riuscir bene anche il lavoro di che si occupa ora il buon Niccolini; che fa una tragedia de' Vespri Siciliani, e una storia di quel grande avvenimento, non abbastanza conosciuto. Egli raccoglie con diligenza, ed esprimerà con forza. I bravi Italiani non possono esser molti; ma per molti vagliono i pochi. (T. VI, pag. 38.)

Non si è recitato in Parma il *Procida*; perchè Verklein, consigliatone da Leoni non l'ha permesso. Io quì l'ho sentito. Il *Foscarini* passa in azione; il *Procida* (per la maggior parte) in racconto. Perciò quello dee più facilmente ed efficacemente esser inteso dal popolo spettatore. Il racconto del *Procida* genera nell'uditore erudito dubbiezze e perplessità. Il verso anche qui è splendido, lavoratissimo; troppo per tragedia: la frase per lo più lontana troppo dal semplice. (Tomo VI, pag. 57.)

FRANCESCO FORTI (1806-1838)

Non credo che tu abbia conosciuto qui un giovane pesciatino, nato da una sorella di Sismondi, e degno di quel gran zio. È laureato in leggi; ha 23 anni (credo) di età, ma ben cinquanta di dottrina e di giudizio. È cosa veramente preziosa e rara: amico di Colletta, di Gino, di Vieusseux: è una cara speranza d'Italia. Non prevale d'imaginazione; ma stupendo di sapere e di logica e di senno. Ti piacerebbe assai, anche per le sue belle maniere. Si chiama Francesco Forti. E penso che questo nome diverrà famoso (1). (Tomo VI, pag. 38.)

(1) Non famoso il nome, per la morte immatura: ma ne ammirano tuttora l'ingegno e la dottrina i non pochi che si ricordano di lui vivo; e quel che lasciò di scritture giuridiche è reputatissimo dai giudici competenti. (*C*)

VENANZIO GIROLAMO — *Della Calofilia*

Nella *Calofilia* è un molto bel pensiero, di fondare la educazione (per una gran parte) sull'amore del bello: non pertanto quel libro sarà di poco utile (benchè sia scritto con molto studio); perchè vi sono annegate poche idee in un diluvio di parole; perchè ci è troppo d'astratto, e poco di pratico: Cicerone avrebbe fatto vedere come s'insegni e come s'impari questo amore del bello, e com'egli entri poi in tutti gli atti della vita. Quelle tante tirate sulla religione (che ci entrano non si sa come, e quasi parrebbero ipocrite) non fanno nulla. Lo stile ancora non è abbastanza sciolto ed insinuante. Ma dopo tutto questo bisogna pur dire che (a mia notizia) non si vede uscire un libro uguale nè migliore. (Tomo VI, pag. 63.)

C. BALBO — *Della letteratura negli XI primi secoli dell'era cristiana*

Nella *Biblioteca* poi mi pare che il povero Cecco abbia perduto la fatica e il tempo rispondendo a quella stoltissima idea del Balbo, tanto ripugnante a tutti i fatti più manifesti (1). Certo non poteva Cecco dare una franca e compita risposta; e così ha fatto cosa inutile. È un vero delirio di questi tempi: tutti i cervelli o vuoti, o scemi, o pieni d'indigesto o di confuso si gittano difensori della più assurda e della più feroce di tutte le superstizioni. Per me è divenuto un criterio di testa sana, o di guasta. Dove poi pretendano di andar a finire non si sa. (T. VI, pag. 348.)

SILVIO PELLICO — *Le mie prigioni*

È libro d'immenso effetto; che appunto si dovrà a quella maniera di scrivere. Quante maledizioni ne avrà da tutto

(1) Vedi il Giornale — *Biblioteca Italiana* - Tomo 85.°, pag. 3, *Gennaio* 1837. (*C*)

il mondo il sommo tormentatore! similissimo a Tiberio (che però non era sciocco), molto peggior di Nerone, che aveva tanta vena di pazzo. Qui è crudeltà freddissima, tutta augusta e cristiana. Per me è mirabile la padronanza di sè stesso che ha e mantiene lo scrittore; al quale neppur una parola sfugge contraria al suo assunto. È poi verissimo; la religione non è e non può sussistere che come una poesia; ma quando è del cuore; non fabbricata e venduta alla scellerata bottega de' preti. (Da lettera inedita.)

ALESSANDRO MANZONI — *Il 5 maggio* — *La Risurrezione*

Vidi la canzone del Manzoni; lodata da molti. Non disputo sull'argomento: ognun dice quello che vuole. Ma a me pare (quanto alla frase) che alle volte non abbia saputo dire quel che voleva, e alle volte non so che cosa volesse dire. È bello il suo Inno sulla Risurrezione di Cristo. (Tomo V, pag. 111.)

Stile di lui

Del Manzoni siamo perfettamente d'accordo: eccellente pittore, benchè fiammingo. Egli ora è qui (1): amabilissima e modestissima persona: riverito e amato da tutti, onorato straordinariamente dalla Corte. (Tom VI, pag. 12.)

I Promessi Sposi

Compreso Walter Scott, non trovo uno di tanti romanzi che possa produrre un minimo bene: eccetto l'unico Manzoni; che mi par sempre cosa bella e utilissima. (T. VI, pag. 381.)

Vi do per certo che il romanzo di Manzoni, introdotto

(1) In Firenze; ove anche il Giordani, nel 27. (*E*)

in Roma con amplissime licenze, ora è improvvisamente proibito di vendersi. Chi può intendere la ragione di quelle chiercute zucche? Manzoni, amabilissimo per la modestia e la bontà e l'ingegno, dev'essere partito assai contento di Firenze, e più contento della Corte che l'ha onorato straordinariamente.

Del suo libro, poichè volete, vi dirò che mi è piaciuto. Ci vedo un'assai fedele pittura dello stato di Milano in que' tre anni miserabilissimi 28, 29, e 30. Verità somma finitissima ne' dialoghi e ne' caratteri. Nobilissimo il carattere del Cardinale: naturalissimi tutti gli altri inferiori: la stolidezza e la ferocia dei dominatori stranieri efficacemente rappresentata: un modello di religione tolerabile e anche utile. Cominciano a insorgergli contradditori al solito: ma credo che il libro vincerà e durerà. A me i difetti paion pochi e leggieri: i pregi moltissimi e non piccoli. E poi è il primo romanzo leggibile che sia sorto in Italia: è adatto a molte sorti di lettori: s'insinua nelle menti: vi germoglierà qualche buon pensiero. Eccovi contentato, mio caro: v'ho detto quel che penso; e non per politica, come m'imputano alcuni: e non pensano che uno che non si cura del papa nè dei re, non ha cagion di mentire per Manzoni, che biasimato non può mandarmi in galera, nè lodato può farmi cardinale o Ciambellaio (T. VI, p. 11.)

Il Romanzo di Manzoni mi par bello come lavoro letterario; ma stupenda cosa e divina come aiuto alle menti del popolo. Io credo che farà un gran bene; e i nemici del bene se ne accorgeran tardi. Grande amore del bene e gran potenza e arte di farlo si vede in quell'ingegno. (Tomo VI, pag. 14.)

Non mi meraviglio che in tutta Europa piaccia molto il libro di Manzoni; e ne godo. In Italia vorrei che fosse

letto a Dan usque ad Nephtali: vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria. Se lo guardate come libro letterario, ci sarà forse un poco da dire; secondo la varietà de' gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare; bisognava cominciare dal poco) messo in dramma; mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare: gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice e quasi minchione: ma minchione a chi? agl'impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh perchè non ha Italia venti libri simili! (Tomo VI, pag. 15.)

Bellissimo e utilissimo il vostro discorso sui romanzi storici, che io credo si potrebbero far belli e al nostro popolo proficui; purchè si seguisse la via di Manzoni. Ma chi ha la sua anima? Di tutti gli altri che ho veduti, nessuno mi piacque; anzi mi dispiacquero assai: imitazioni, e ben cattive e torte, dello Scott. Invece di scrivere contro tal genere (se pur è vero che scrive) bisognerebbe pregare Manzoni che facesse un secondo lavoro simile; e sarebbe una vera salute per la povera Italia. Gli altri che dopo lui hanno guastato e guastano il mestiere, bisognerebbe pregarli a tacersi, e aspettare che sorga un Manzoni secondo. (Tomo VI, pag. 82.)

Le ripeterò che bramo di sapere se Manzoni è costì per salute o per piacere. Desidero che sia per solo piacere. Egli ha la coscienza e l'Europa, che devono rendergli inutili le ammirazioni di tutti i pari miei: ma io confesso che mi fa un un vero piacere l'ammirarlo. E prego V. S. d'imprimersi bene in mente i suoi discorsi, per potermene far godere in qualche modo. Io sento un pungente dispia-

cere di non esser costì e potere ascoltarlo. Se io fossi capace di fare una deca di Livio (mi pare dir molto), io cambierei questo piacere col piacere di udir lui. E, per ispalancare il fondo dell'animo mio, ci sono alcuni (non molti) ch'io posso ascoltar volentieri; ma egli è il solo ch'io veramente desidero di potere udire, e in quelle cose ch'io non so o alle quali non ho pensato, e in quelle nelle quali non penso ora come lui. Egli è il solo (dio perdonami questa sciocchezza) dal quale io desidererei imparare. Facilmente mi accorderei seco circa i romanzi storici (come si chiaman ora), nè piangerei se il mondo non ne vedesse di più. Ma non consento di porre in quel genere i *Promessi Sposi*; che mi paiono uno stupendo lavoro Senofonteo, un carissimo e utilissimo lavoro: e ben vorrei che Manzoni (ch'egli solissimo può) ne facesse un secondo. Del resto la sua sentenza su tutte le finzioni è nobilissima; è degna dell'intelletto giunto al suo equatore; e la ricevo nell'anima; anzi già l'avevo, e mi giova di vederla confermata da lui. oh mi è ora un vero tormento al cuore non esser costì! Che diavol mi son lasciato spignere a tirare questa carriuola dello scrivere, che abborrisco tanto! Se non era questo impegno, avrei tentato ogni mezzo d'uscir di questa fossa e venire a rifarmi un poco di spirito costì. Pazienza; io non ho mai d'avere un poco di bene in questo mondo. Ella mi riverisca tanto, con ogni effusion di sentimento, quel Manzoni, che è proprio l'idolo de' miei pensieri. Oh (mi viene in mente) quanto son poco degno di lodarlo certi cervellacci frateschi; come per esempio quel frataccio Nicolò. Ma di ciò zitto, veda: ch'io non voglio pettegolezzi. Ma se lei come lei potesse destramente sentire che cosa pensa Manzoni di quel sì fanatico e sconvolto cervello, l'avrei caro. E tal gente creder d'avere la religione, la poesia, la filosofia di Manzoni! Ma dov'hanno la sua testa e il suo cuore? Per dio, credo esserne meno lontano io, colla mia impotenza

poetica e la mia piena incredulità. Io gli sono lontano, e io meglio di tutti so il quanto; ma almeno non gli volto le spalle. (Tomo VI, pag. 160.)

Povero Manzoni! quale esercito a un tal capitano! (Tomo VI, pag. 271.)

GIUSEPPE GIUSTI (1809-1850)

Se non sono leggibili le nuove poesie del poeta de'brindisi mandami almeno i loro titoli. Non potresti tu scrivere, o a lui, o alla graziosa Adelina, che se ne procurasse copie esatte? Lodo il Conte Alessandro (*Manzoni*), che sappia gustare e lodare un poeta tanto diverso, ma verissimo e grande poeta. (Tomo VII, pag. 33.)

Gran voglia mi metti della *Rassegnazione*. Nè questa nè i *Bimbi nonni* si sono ancora potuti vedere. Ma *L'Amor pacifico* è sì lunghissima e fastidiosissima e scipitissima tiritera, che se è del poeta, io voglio sbattezzarmi, come diceva l'Ebreo ,,,,,. (Tomo VII, pag. 154.)

Che *L'Amor pacifico* sia veramente figlio naturale e legitimo del poeta è per me grandissimo stupore. (T. VII, pag. 154.)

Son persuaso che cercherai di vedere il *Congresso degli Sbirri* e la *Storia contemporanea*, due veri capi d'opera del gran poeta Giuseppe. (Tomo VII, pag. 194.)

VINCENZO GIOBERTI — *IL Gesuita moderno* —
FRANCESCO PELLICO, GESUITA — *Apologia*

Son quasi al fine dell'apologia prolissa (408 pag. di minuto carattere). Anche questa prolissità è parte della molta astuzia di quel lavoro, tipo vero di gesuitismo. Chi leg-

gerà? Ma intanto si dirà da tutti: Eh fra Francesco rispose. I Settari aggiungeranno — E rispose trionfalmente —: e turba infinita lo ripeterà piuttosto che andare a leggere. Uno scritto breve l'avrebber letto e *giudicato* molti; con pregiudizio de' frati; i quali nella loro tanta ignoranza sono ben più astuti del povero Prete Vincenzo. Niente mi piacque la sua troppo lunga e vacua declamazione; che non toccò nessuno de' punti importanti. Nella risposta i frati anguillano mirabilmente; è un inviluppo efficacissimo per chi ha poco sapere e poco giudizio; ma da riderne un uom sensato. Grande impudenza di negare i fatti: gran destrezza per imbrogliare fatti e teoriche: un vero giuoco di bussolotti. Grande affettazione di umiltà, di povertà, di moderazione. Io credo, per la lunga dimora di Silvio in Roma nel convento col fratello, ch'egli vi abbia avuta molta mano. (Tomo VII, pag. 136.)

GABRIELE ROSSETTI (1783-1854) — *Opere critiche*

Conosci tu le opere di Gabriele Rossetti napolitano, da 20 anni in Londra? 1.° un commento di Dante, 2.° lo spirito antipapale del medio evo, 3.° l'amor platonico del medio evo. Egli trova allegorie dappertutto: e certo anche la Vita Nuova è manifestamente allegoria; altrimenti sarebbe una pazzia. Ma egli vuol Dante, e tutti quei poeti e prosatori, che siano Manichei. Infinita e non superficiale erudizione, ma poco ordine nelle sue cose. Egli si dà con molta insistenza per cattolico; ma assai contrario al papato e all'inquisizione. (Tomo VII, pag. 30.)

GIUSEPPE MAZZINI

È vero che Mazzini sia stato esiliato da tutta la Francia? Creditur quia non abhorret a cetero scelere. Costì si dovrebbe sapere con più certezza. Quanta umiltà hanno mai i governi che sentono paura d'un Mazzini! (Tomo VI, pag. 164.)

A. BIANCHI GIOVINI (m. 1862) — *Vita di Paolo Sarpi*

„„„ ho potuto aver quì il Sarpi del Bianchi Giovini; e mi è parso lavoro assai buono e molto utile. (Tomo VI, pag. 381.)

„„„ ti dico di leggere quell'opera; scritta male, ma assai utile. (Tomo VI, pag. 382.)

MICHELE AMARI — *La guerra del Vespro Siciliano*

È così raro l'uscire in Italia un buon libro, ch'io penso di farti piacere indicandotene uno veramente bellissimo, anzi stupendo, publicato quest'anno in Palermo da Michele Amari; se già nol conosci. È una storia, tutta nuova, tutta fondata su documenti; scritta con molta sapienza e vigoroso stile; in volume in 4.°. Racconta lo stato di Sicilia anteriore ai Vespri, e le conseguenze. L'ho letta con piacere grandissimo, con vera ammirazione. Se la leggi, me ne dirai il tuo parere; ma confido che ne resti contentissimo. (Tomo VII, pag. 47.)

FRANCESCO AMBROSOLI — *Vita di Francesco Mocchetti*

„„„ ebbi la Mocchettiana: mi gittai subito a leggerla; e la trovai tal quale me l'avevi figurata. Hai tu letto (se no, devi un qualche dì leggere) i discorsi del celebre Antonio Cocchi? A me pare che tenga molto di quel filosofico e nobilmente pacato andamento. Ma è in Cecco un calore splendido d'imaginativa (che forse non ebbe il Cocchi); da poter altre volte, dove stesse bene, fare assai bella mostra. (Tomo VII, pag. 19.)

LEOPARDI, MANZONI, AMBROSOLI, TOMMASEO, NICCOLINI, CANTÙ, GUERRAZZI.

Vedi quell'opera che ti dissi (1). Ci troverai parlato di molte persone, delle quali sapevam poco o niente. Ma, lette

(1) = *Studi Critici di Nicolò Tommaseo*; parte seconda. = (F.)

le pagine 331, 332, non vorrai più essere lodato da lui. Ha ingegno non volgare; lettura molta; stile suo proprio; pensieri belli non pochi; stravaganze molte e grosse; orgoglio smisurato; buona dose d'ipocrisia. Ma fa e farà molto romore; perciò bisogna conoscerlo. Men romoroso, ma più solido, oh quanto! il nostro Cecco: fatto per essere stimato molto, ma dai buoni, che non sono molti. La moltitudine è pei ciarlatani: e di tal faccenda non è imperito il Padre Nicolò.

Vedi in cima di tutte le riputazioni (letterarie) italiane Manzoni; famoso anche fuori; e degno di non essere accompagnato dalla turba che presume farsegli seguace. Dopo lui vengono (parlo sempre quanto al grido; non giudico i meriti) Nicolò e Bista: tanto diversi; nella fama poco dispari. Seguitano il signor Cesare (*Cantù*) e Guerrazzi; che non mancano di ammiratori. (Tomo VII, pag. 81.)

In altra mia desiderai che tu leggessi la *seconda parte degli Studi Critici* di Fra Nicolò. Oggi ti raccomando un'altra sua opera = La Bellezza Educatrice (l'opera non corrisponde al titolo; suo costume: ma ciò non fa niente); *secondo volume* de'suoi NUOVI SCRITTI. Assolutamente devi conoscere quest'uomo; al quale non manca vera potenza; comunque fatta odiosa dalla stranezza e dall'orgoglio insolente. Ma egli è pur superiore a tutti; fuorchè a Manzoni, del quale si è fatto idolo, e assiduamente lo incensa; fuori di Bista cui egli invidia; e di Cecco, cui mostra di non curare. Agli altri certamente è superiore, e molto.

Vorrei che Cecco avesse vedute le due opere che ti propongo; e saperne il suo giudizio, che in me può molto.

Nota, che Fra Nicolò non vuol mai sapere che Giacomo fu al mondo. Bravo! Vedrai lodata da lui una turba di meschini: al solito, sa di non dover essere creduto, e crede mostrarsi generoso. La generosità vera (che non è mai

negl'ipocriti e ne' fanatici) è la vera giustizia, di lodare gli eguali e i superiori. (Tomo VII, pag. 81.)

Vorrei che discorressi a Cecco della sua posizione letteraria. Egli, sparito Manzoni, si troverà in faccia di Fra Nicolò: il quale da giovinastro cominciò a predicare la divinità e l'unicità di Manzoni; e ha seguitato sempre, e seguita. Ma si vede ch'egli si tien sicuro d'essergli unico successore nell'impero o apoteosi: e credimi che avrà numerosissimo codazzo; e se non avrà nessun contrapposto, ne verrà gran danno alle lettere e a cose più importanti. (Da lettera inedita.)

Io penso sempre al predominio che eserciterà Fra Nicolò; il quale avendo ex cathedra parlato di tutto; mescolato un po' di vero e buono a molte stranezze, a molte tenebre, regnerà con molta insolenza e gran danno delle menti pecoresche. (Tomo VII pag. 87.)

IX

PENSIERI E GIUDIZII
SOPRA ALCUNI UOMINI ILLUSTRI STRANIERI

TOMMASO MORO (1480-1535) — *Utopia*

Voi conoscete l'*Utopia* del Cancellier Moro. Non vi pare un gran che a considerare che nel 1516, in *Inghilterra*, si stampasse un tal libro? Per me è una delle mirabili cose di questo mondo. Fatelo conoscere costì: che non sarà molto noto, come in generale sono tra noi ignoti i bei libri. È un volumetto in 12.° stampato in Milano dal Ferrario; e anche a lui, per liberarmi dalle sue istanze, dovetti dare una lettera. Vi ho fatto premettere una vita del Gran Cancelliere, cavata da un'opera inglese. Chi è assuefatto a far qualche riflessione, dovrebbe trovarsi contento assai di quel libretto e lodare il pensiero di farlo vivo in Italia, dove stava sepolto. Nel 1789 ne fu publicata in Francia una nuova traduzione francese: dopo quelle antiche dimenticate del cinquecento. (Tomo IV, pag. 421.)

G. SHAKSPEARE (1564-1616)

Leggo il teatro di Shakspeare, che mi pare un nuovo mondo drammatico, e come in un mondo trovo di tutto; grandissime bellezze e la sua parte di miserie. ma bisogna confessare che le sue bellezze sono grandi e nuove. E, parmi, chi le sapesse adoperare, potrebbe farsene molto onore. Ma al solito de' grand'uomini s'imitano i vizi. Decipit exemplar vitiis imitabile. (Tomo IV, pag. 157.)

S. RICHARDSON (1689-1761) — *Grandisson* — *Clarissa*

,,,,, tra tutti i romanzi ne distinguo uno, e te lo raccomando: ed è il Grandisson di Richardson. Dopo aver riletta l'anno passato la Clarisse, non mi meraviglio che quella lettura ti sia noiosa. È un lavoro stupendo d'ingegno. Ma è cosa che rattrista; e anche tira in lungo. E poi, è cosa buona per le ragazze di 15 anni, che potrebbero imaginarsi che il mondo sia buono, avvisarle che è pessimo. Ma chi già lo sa, poco desidera di rattristarsi con quelle scene. All'incontro le malinconie del Grandisson son d'altro genere, delicate, non orride. E ivi anche la razza umana in parte è buona; in parte si vede possibile ad esser buona; anche fa imaginare perfezioni e felicità non impossibili: e questo è pure una consolazione alla mente: e genera desiderii di fare da parte nostra tutto il bene che possiamo. In somma son persuaso che questa lettura debba piacerti: e se tu (quando ti sia comodo) ti prendessi per amor mio in camera quel libro, come un amico molto amato da me, e mi dicessi poi come ti sia riuscita la sua compagnia, te ne sarei obligatissimo. Io, tornato qua, dopo lunghissimo intervallo l'ho riletto, non tanto per consolarmi un poco, quanto per rassicurarmi se mi piaceva, come tanti anni sono, e se te lo potevo proporre. Figurati ch'io l'ho riletto in tre giorni; tanto non me ne potevo staccare. E dacchè in gioventù lo lessi la prima volta, sempre quando avevo l'animo libero andavo cercando di trattenermi e ricrearmi con alcune fantasie di quel libro. (Tomo V, pag. 129.)

BENIAMINO BOSSUET (1627-1704)

Discorso sulla Storia Universale

Non avevi mai letto il discorso di Bossuet? Oh leggilo, e mi dirai se (toltane la vera franchezza dello stile) può un filosofo lodarlo. Il teologo Cantù lo disprezza: ma egli come teologo Cantù ha torto. (Tomo VII, pag. 105.)

VOLTAIRE (1694-1778)

Pensi bene di lasciar a parte le poesie di Voltaire; salvo che nelle *piecès fugitives* ce n'è delle graziosissime. Nelle opere storiche non val molto. Nelle opere filosofiche, cioè *Dictionnaire philosophique* e *Questions sur l'Encyclopédie*, dovrà piacerti; e vedrai che zucche son quelle che non lo voglion filosofo; ed è lucidissimo ed evidentissimo. (Tomo VII, pag. 160.)

Di Voltaire devi leggere l'ottimo de' suoi romanzetti, e veramente bellissimo, *l'Huron, ou l'Ingénu*. Oh leggilo al più presto possibile. Degli altri non importa. (Tomo VII, pag. 161.)

CONDILLAC (1715-1780) — *Art d'écrire*

Quel tal libro con l'ossatura di Condillac e la polpa tutta italiana, io credo che sarebbe il più utile (o forse il solo utile) all'arte di scrivere; e utilissimo anche all'arte di pensar bene studiando ad esprimersi (1). Ma bisognerebbe prender esempi tutti italiani, tutti da grandi scrittori, tanto nel caso di notare i difetti, quanto per mostrare le virtù, e (ciocchè non fa Condillac) aggiunger *sempre* la ragion filosofica del biasimo e della lode. Sarebbe una cosa bellissima; ma non piccola fatica: e credo che solo Cecco sia abile a farla. (Tomo VII, pag. 13.)

Cecco mostra d'intender benissimo la cosa dicendo che la gran difficoltà dell'opera sarebbe nello *scegliere* gli esempi, e molto più nell'applicarli; massime nella nostra lingua, tanto più pittorica della francese; e dove però la plus grande liaison des idées logicalmente è più difficile

(1) Questo libro è il Trattato di Condillac, *Art d'écrire*, che il Giordani desiderava fatto italiano dall'Ambrosoli. (*E.*)

ad ottenersi. Certo al suo ingegno e agli studi fatti, non sarebbe molto difficile il resto. Se io fossi ricco vorrei offerire 6m. fr. a chi facesse quell'opera; ch'egli solo può fare: e molto mi piace ch'egli vi rivolga l'animo; e son quasi certo che la farà bene, come certissimo che la farà incomparabilmente meglio di ogni altro. Se fa delle aggiunte teoriche, guardi però (e sarà difficile) che rimanga all'opera il suo pregio singolare e mirabile (nel quale sta la massima utilità) di ridursi tutto al principio unico de la plus grande liaison. Questo la distingue sopra tutte le altre, anche delle migliori; e perciò è la sola della quale io ho sentito giovamento. (Tomo VII, pag. 13.)

Ha pienissima ragione Cecco: quella teoria è facilissima a intendersi e comprendersi; ma non così facile ad applicarsi; e qui troverà fatica; ma utilissima a lui, e utile a chiunque vorrà e saprà giovarsene. (Tomo VII, pag. 16.)

GABRIELE BROTIER (1723-1789) — *Tacito*

I supplementi di Brotier a Tacito sono cosa assai barocca di un temerario: che latino! qual tacitesco! mandali al diavolo. Nelle note è qualcosa di buono: ma probabilmente non hai la magnifica edizione parigina in cui si trovano. Quel povero Brotier era uno dei tanti Gesuiti che hanno maltrattato i classici. Il suo traduttore è una vera bestia; per carità non ti contaminare in quegli sterchi. (Tomo VI, pag. 370.)

LESSING (1729-1781) — *Laocoonte, o dei limiti rispettivi della pittura e della poesia*

,,,,, quel libro m'è paruto veramente piuttosto una raccolta di bellissimi frammenti per un'opera buona che un'opera già fatta. Ma quello che ci è mi è tanto piaciuto, che, non trovandol qui nè a Milano, l'ho commesso a

Parigi. Di tutti quei metafisicanti oltramontani ch'io conosco mi è riuscito il più giudizioso e il più utile. Welbs e Hagedorn mi paiono assai più astratti, acrei, insomma d'un altro mondo che quello delle arti. (Tomo II, pag. 43.)

GIORGIO WASHINGTON (1732-1799)

Desideravo da molti anni di leggere una vita copiosa di Washington: l'ho trovata da un amico: e farò un poco di conversazione con quel grand'uomo, vero eroe, poichè temette di avvilirsi a farsi re. (Tomo IV, pag. 185.)

P. L. GINGUENÉ (1748-1816)

Histoire de la Litterature italienne

Piuttosto che annoiarsi col Tiraboschi, o ingombrarsi di falsità ed inezie col Corniani, legga la storia della letteratura italiana nell'ingegnosissimo e giudiziosissimo Ginguené. (Tomo IV, pag. 92.)

CL. DI RULHIÈRE (1735-1791)

La Storia di Polonia di Rulhière mi riesce una delle più belle opere moderne che abbia vedute. Ma in fine mi penetra di tristezza, vedendo la quasi impossibilità che nella cospirazione de' governi contro i popoli i poveri popoli ottengano mai altro che battiture e ignominie. oh questo è un tetro pensiero. (Tomo IV, pag. 157.)

Di tutte le istorie moderne una sola ne ho trovata eccellentissima, che ha l'amenità d'un romanzo moderno e la dignità d'un classico antico, la Storia di Polonia di Rulhière: opera non finita, ma pienissima d'istruzion vera e di diletto. (Tomo V, pag. 269.)

MADAME ROLAND — *Mémoires*

Sarebbe utilissimo che la Società nostra acquistasse le Memorie della Roland: necessario che le donne v'impa-

rassero l'eccellente modo di educare sè stesse e le figlie. (Tomo VI, pag. 57.)

QUATREMÈRE DE QUINCY (1755-1849) — *Il Giove Olimpico*

Ho cominciato a gittar gli occhi sul *Giove Olimpico.* Che operona stupendissima! e ci è qualche amico tuo che la disprezza! Beato lui. A me pare somma cosa. E quanto alle *difficoltà vinte* (dovendosi crear la materia, il più per indovinamenti) supera la tua opera: ma egli ci ha speso 30 anni: capisci bene, 30. E tu come fai, facendo tanto e sì presto? Ma poi viene la podagra. Solo m'ha stomacato la dedicatoria. Oh qual bisogno di insultare i morti, e incensare chi forse non vivrà molto? viltà viltà; e che peggio è, viltà gratuite. Ma l'opera è gran cosa. (T. IV, pag. 78.)

Ho letto il *Giove Olimpico.* Taluno lo dice cosa francese, cioè fantastica e leggiera. A me è paruta grandissima e stupenda; e mi ha dato sommo piacere. (T. IV, p. 133.)

GIUS. MARIA SOUZA-BOTELHO (1758-1825) — *Camoens*

„„„ non mancar di vedere il Camoens di Souza. Evvi magnificenza di re e animo di cittadino virtuoso. Mi consolò gli occhi e il cuore. Adorai inoltre la magnanima e libera eloquenza ond'egli consacra alla sua patria e al grand'uomo quel nobile monumento; e i franchissimi rimproveri onde egli percuote il debil re e i turpi ministri che non premiarono e perseguitarono quel sommo ingegno. Vedilo, che è cosa degna. (Tomo IV, pag. 158.)

ABBÉ DE PRADT (1759-1837) — *Congrès de Carlstadt*

Molti si spaventano di quell'impiastro di Vienna (1):

(1) Certamente il famigerato CONGRESSO del 1814 e 15, onde tante volte il Giordani parlò col debito disprezzo. (*E*)

a me non fece nessuna paura: e dissi che sono asini; e portano olio al fuoco. Vidi l'altro dì essere della mia opinione l'intrepido Pradt: il quale, prima che il Concilio di Carlstadt concepisse, al solo annunzio stampò un libretto assai arrogante; e dice loro verità arditissime; e alza un velo per la prima volta; e mette fuori il naso: e dice quel che non aveva detto fin quì: vari corollari del Contratto Sociale: paragona i congressi politici ai congressi medici: e dice, tanta frequenza di congressi mostra che la malattia non guarisce; mostra che non la conoscete, o che non ci trovate i rimedii. E sbagliando peggiorerete il male. Gridate che il male è democrazia: nò, non è ancora; è semplice febbre di costituzione: ma, seguitando questa cura bestiale, degenererà in democrazia. Ora si tratta di *opinione*; e volete oppor forza: ciò nulla vale. Non volete dar Costituzione: ora i popoli diranno: che bisogno è che la Costituzione ce la *diano* i principi ec. ec. È un curioso tomo quel caro semivescovo; è di una petulanza amabilissima. (Tomo IV, pag. 326.)

SCHEFFER (1818)

Ho letto il libriccino famoso di Scheffer — sullo stato della libertà in Francia —. Moderatissimo; senza pompa; pieno di cose solide e pratiche. E dicono esser un giovane di 21 anni! Non invenio causam perchè l'autore ne stia in prigione: bell'argomento che in Francia vi è meno assai di libertà ch'egli non pretende. oh i Governanti sono abilissimi a fare dimostrazioni e confutazioni! (Tomo IV, pag. 180.)

SAY, MALTHUS, SMITH, RICARDO, DROZ

Per lo studio dell'Economia, crederei che fosse ben farlo sul *trattato* di Say (5.ª edizione, se è possibile), come eccellente, anzi unico, di metodo e di chiarezza. Vi

aggiungerei il *Corso*, per far paragone delle materie che date nel *trattato*, ricevono nel Corso o modificazione o ampliazione. Fatta la testa col *trattato*, si potrebbe leggere l'opera di Smith, dove sono pezzi bellissimi; ma, per l'ordine e il complesso, è troppo inferiore al Say. Sarebbe da vedere l'opera di Malthus, che tratta un caso troppo importante a'dì nostri in tutti i paesi. Non darci neppure un occhiata a Ricardo, che ha gittato tanti misteri e tante tenebre in uno studio che dev'essere tutta lucidità, e tutta pratica. (Tomo VI, pag. 99.)

Mi persuade l'opinione del Say, che l'Economia si debba (diversamente dalle altre scienze) studiare in un libro solo, che sia l'ottimo. Certo che il *Trattato* di Say, massime ampliato ed applicato al suo *corso*, contiene non tutte le sentenze, nè tutte le quistioni, nè tutti i casi; ma ben tutta la *dottrina* della Scienza; e poi dichiarata con eccellente ordine, dimostrata con mirabile chiarezza. E quel che importa è mettersi prima bene in testa le massime principali, e le dimostrazioni loro, e le prime derivazioni, e l'applicazione alle questioni madri. Ferma bene e ben disposta la teoria generale, si può allora (senza pericolo di confondersi o di smarrirsi) cercare o per curiosità, o per erudizione, o per bisogno pratico, altre sentenze in altri scrittori. Gl'Italiani, secondo me, non possono servire che alla storia della scienza, o alla discussione di qualche punto particolare. Nessun di loro trattò tutta la dottrina; e direi che pur nessuno l'abbracciò colla mente. Nessun di loro mostrò un sistema; o ciascuno se ne fece un tal quale, e rozzamente abbozzato. Mescolare gl'Italiani allo studio metodico della scienza fatto sull'eccellente e classica opera del Say, mi parrebbe un'orribile confusione, che distruggerebbe tutto il profitto di tale studio. Oh, fatto bene tale studio, richiamar poi ad esame e paragone ed Italiani, e qualun-

que altro scrittore, non potrebbe esser altro che utile: e se in qualche punto uno scrittore ci mostrasse opinione più certa e chiara che il Say, la s'introdurrebbe utilmente e senza confusione a correggere parzialmente il formato sistema. Ma prima di tutto bisogna avere un sistema ben composto, a cui riferire tutte le dipendenti o accessorie nozioni. E questo sistema non vedo che si possa avere altro che dal Say. (Tomo VI, pag. 99.)

Ho voluto leggere in questi giorni un'opera, prima di proporla a loro. È l'*Economie Politique* de Joseph Droz; un volume ben discreto in 8.° Mi è piaciuto sommamente. Vorrei che lo leggessero prima d'ogni cosa; ed è tanto chiaro, ordinato, affettuoso, che potrebbero leggerlo la sera in presenza della Signora Annetta. Sarà un'ottimissima preparazione per entrare nel vasto e moltiplice edifizio di Say. Ci si vede in una occhiata tutto il complesso delle più evidenti e delle più pratiche massime della scienza: e ad ogni passo si sente quanto le massime sieno efficaci per la morale e la felicità. Sa che le opere del buon Droz son ora raccolte in tre volumi. questo si vende anche separato; e mi pare molto migliore, e molto più utile degli altri. Lo raccomando molto a loro. Oh quanto mi consolerebbe se in cotesta misera Piacenza si formasse un'eletta scuola di questa tanto necessaria, e tanto trascurata dottrina! Cinque o sei che ne divenissero buoni possessori, servirebbero a diffonderla e mantenerla. (Tomo VI, pag. 103.)

MADAMA DI STAEL (1766-1817) E LE DONNE LETTERATE

Non mi piace che le donne faccian versi; e pochissimi ne vorrei dagli uomini: perchè versi che non siano ottimissimi, per me sono un tifo. Ben vorrei che le donne sapessero gustare gli eccellenti versi; e potessero farli gustare (se occorre) agli uomini, che di età o di gusto si

trovan piccoli. Io vorrei che le donne fossero atte ad insinuare gli elementi d'ogni genere di bello ai ragazzi: ma l'insegnare agli uomini non mi par cosa da esse; quando non avessero l'ingegno virile e la bruttezza della Stäel. Del resto io voglio le donne amabili: altrimenti escono di lor vocazione. (Tomo IV, pag. 124.)

L' opera postuma della Stäel m'è piaciuta moltissimo: oh leggila; ti piacerà. Audetque viris concurrere .... E di quanti, anche valenti, ella vale di più! (T. IV, pag. 216.)

F. R. VICOMTE DE CHATEAUBRIANT

Vorrei che non ti fosse mancata la pazienza di vedere il Visconte: a me piacerebbe assai di sapere che cosa dica ora quel gran ciarlatano. Io non lo stimo nè l'amo niente di più di te: ma son curioso di vedere sin dove giungano certe majuscole impudenze. Vecchiaccio goffissimamente e importunissimamente ambizioso: mal visto e sprezzato da quegl'imbecillacci Borboni; e si ostina di fregarsi loro attorno. (Tomo VII, pag. 75.)

L. A. FAUVELET DE BOURRIENNE (1769-1834) — *Mémoires*

Io ho letti sinora due soli volumi del Bourrienne: ma debbo proprio congratularmi con lei ch'ella lo ha giudicato benissimo; e come s'ella avesse vissuto con lui, e conosciuto per prova il suo turpe carattere. Il suo libro val poco; e l'uomo meno del niente. Napoleone dovette scacciarlo per la sua impudente e infinita venalità. La sua figura è vigliacca e spregevole. Napoleone, che pur non credeva alle fisonomie, pur diceva spesso nella sua famiglia, che la fisonomia di Bourrienne era molto cattiva. Ne ho più volte parlato coll'ottima regina Giulia (donna di molto giudizio, e di molta virtù), ed essa che tanto ha dovuto conoscere quel tristo, lo vedeva quale appunto V. S. ottimamente indovinando lo vede. (Tomo VI, pag. 56.)

GIORGIO BYRON (1784-1824)

La dama che tiene la più numerosa conversazione di Venezia si mise in testa che dovessi parlare con Lord Byron che la frequenta; e non vuol parlare con nessuno fuorchè con qualche inglese. Egli dapprima ricusò, come suole: poi condiscese, a patto che non gli parlassi delle sue opere, non di poesia, peggio poi de'*romantici* ch'egli abomina!! (e sai che essi l'hanno costituito lor patriarca, anzi idolo). Io osservai i patti: e i nostri parlari furono poi sempre sì lunghi e intimi, che la conversazione numerosa ne maravigliava, e ne rideva. I nostri discorsi erano di filosofia politica: odia con disprezzo i francesi; *che in* 25 *anni han mutato* 19 *volte governo e opinioni;* detesta il governo inglese, tiranno della sua nazione e del mondo: nè dispera affatto del genere umano. Parlavamo dell'Italia; parlavamo de'suoi viaggi. Fu due anni in Grecia; dove imparò l'italiano che parla assai bene. Ha faccia rotonda e bella: dicono però che ora sembra un altro; e che la sua bellezza fu eccellentissima, e mutata da poco in qua. Nulla affatto trovai in lui dell'arroganza d'un uomo, in tale gioventù tanto famoso; nulla della superbia inglese; nulla del disprezzo che ad alcuni pare ch'egli dimostri universalmente. Più volte mi lasciò vedere il ritratto della Segatti, veneziana già da lui amata (e cominciò dal soccorrerla liberalmente assai nelle sue strettezze), donna semplice, e ch'egli ha lasciata. Di sua moglie non gli avrei parlato: e già sapevo che è stranamente dotta, espertissima del greco, e sempre innamorata di lui: non so con quale occasione egli mi dicesse una volta che non aveva potuto sopportare la sua troppa divozione. Più volte mi esortò a stabilirmi in Venezia, acciocchè potessimo vederci spesso; avendovi egli fermato l'appartamento per tre anni. Gli parlai dell'Ellesponto passato a nuoto: mi confermò con molta semplicità il fatto; dicendomi che fu per una scommessa; ma

che era ben altra cosa aver passata la foce del Tago, tanto più larga e pericolosa; ma non se ne fa romore, perchè non ha fama dai poeti. (Tomo IV, pag. 203.)

Io stimo assai l'ingegno e l'animo di Lord Byron: e alla sua persona poi debbo avere molta obligazione, perch'egli ha sempre parlato di me in una maniera ch'io stesso me ne stupisco. Ciò non ostante non mi piace che la mia pargoletta si occupi in quelle sue opere: non mi pare che tanto di tetro e di feroce si convenga ad una imaginazione delicata, a un cuor tranquillo e buono, a una mente aggiustata. O non dee piacervi, o dovete pervertirvi il gusto per farvelo piacere. (Tomo V, pag. 257.)

, , , , , , , , , , , , , , , , . E Manzoni che pensa di Byron? Io di Byron non ho potuto farmi una opinione. Come uomo l'ho veduto poco. Ben posso dire che non trovai punto punto in lui nè la superbia di un lord inglese, nè la superbia di un uomo famoso; che sogliono essere due grandissime superbie. Io lo trovai affabilissimo: e tutti ammiravano ch'egli tanto e sì strettamente parlasse con me, che non voleva parlare con nessuno. Ho sentito da molti ch'egli fosse assai altiero e assai strano: se io devo crederlo, non posso almen dirlo. Come scrittore, poco posso giudicarlo, non potendo leggerlo originale. Ma se la sua gran fama non è fondata su pregi dello stile, io per le cose non la intendo. Nessuna invenzione mi pare ben trovata nè ben ordinata. Mi pare un vulcano, che gitta molto fumo, pochissima luce, molta poltiglia, molta cenere, sassi, semivetri; pochi frammenti di valore. Così qualche buon pensiero; ma non nato, non educato, non condotto, lanciato da impeto e come da caso. (Tomo VI, pag. 200.)

C. SISMONDO DE' SISMONDI (1773-1842)

Storia delle Republiche italiane

Quando V. S. avrà letto l'ultima opera di Sismondi, mi sarà gran regalo intendere il suo giudizio. Quanto alla persona, ella dee forse averla veduta così alla sfuggita, poichè altrimenti m'avrebbe fatto gran piacere di descrivermene la figura e i costumi. È uomo del quale sono curiosissimo; perchè mi pare grande assai, e lo spero buono. (Tomo XIII, pag. 336.)

Oh ti ringrazio che vogli bene al mio Sismondi: sappi che è molto caro a me, e gran galantuomo. Ma vedrai, per dio, com'è italiano sfegatato, come parla des messieurs. La mia ammirazione è che l'abbia potuto stampare. Per altro saprai la vile guerra fattagli dal Giurì de'premii decennali (e veramente un tanto republicano e italiano meritava il loro odio). Credo che tu abbi letto il libro del Rapporto. hai visto come leggermente e meschinamente riferiscono di tanta opera: e poi gli preferiscono un' opericciuola = L'anarchie de Pologne par Rulhière (1) =, e quella premiano. Il fatto sta che Sismondi è un'opera classica, dove son tratti di vera eloquenza, dove da immensa e profondissima cognizione di cose italiane è fatta un'ottima scelta. La parte storica e politica mi piace assai. Ma è toccato poco e niente sviluppato il punto importantissimo delle arti nate e tanto cresciute a que' tempi in Italia, per sola forza d'ingegni italiani (non per *colonie* come assai più tardi in Francia). (Tomo II, pag. 209.)

Ti voglio dare un bacio perchè ami il nostro Sismondi. Anch'io ho la stessa maraviglia che tu: in verità è un

(1) Non ha dubbio che allora (Gennaio 1812) il Giordani non aveva ancor letta quest'opera recente, che poi tanto lodò. (*E*)

miracolo: nota per altro che gli ultimi 4 tomi (dall'8 al 12 che dovevano venire al 1530, quando, trucidata la repubblica fiorentina, fu spento l'ultimo seme di libertà italiana; perchè Siena visse sino al 55, ma di mera agonia) non si sono ancora veduti: non vorrei che ci fosse gran causa. Peccato che quell' ingegno veramente bello e buono non abbia maneggiato un po' il *nascer* delle arti in Italia. Ad ogni modo quell' opera da un *italiano* si leggerà sempre con gran piacere. (Tomo II, pag. 220.)

Del Sismondi ho sempre dimenticato dirti una cosa, che i sapienti di Milano lo disprezzano. Io intenderei facilmente come quel bravo uomo lo impiccassero: ma come sia disprezzato, per dio, non l'intendo. Questa età non ha certamente un' opera simile. Ma vedi che sono i giudizi per lo più. (Tomo II, pag. 242.)

Legga le Republiche del medio evo del Sismondi; opera che la innamorerà dell' Italia; gliela farà conoscere; le mostrerà se può sperarsi di rifarla, e quali vie ci sarebbero. (Tomo IV, pag. 92.)

PAUL LOUIS COURIER (1774-1825)

Per vera e profonda arte di stile è stimato dai francesi stessi il primo (e io dico primo senza secondo) de' loro scrittori recenti. (Tomo VI, pag. 147.)

Quel discorso *di Chambord* anche a me è paruto cosa preziosissima e rarissima; non ho mai trovato niente di simile nè di francese nè d'italiano, nè di latino nè di greco. È proprio scrittore da studiar molto. ,,,,,,.

Nel discorso di Courier ci è anche questo mirabile; che forse egli solo poteva dir tante e tali cose; eppure è naturalissimo che un villano le dica ad altri villani, ed essi

capiscano e le gustino. Cosa mirabile (secondo me) e da studiar molto. (Tomo VII, pag. 187.)

SOFIA GERMAIN (1776-1831)

A lei certo non mancherà il tempo di leggere e rileggere un libretto di 90 pag. che io le raccomando molto di farsi venir subito da Parigi. È opera di donna; e in tutta la mia conoscenza d'uomini e passati e presenti non trovo uomo da mettere innanzi a questa donna, e ben pochissimi appresso. Neppure l'antichità mi ha mostrato tante lucidissime e vastissime idee in sì breve carta, come quest'opuscolo, che potrà costarle *un franco* = Considérations générales sur l'état des sciences et des lettres — par M.lle Sophie Germain. — Paris, Impim.e De Lachevardiere, 1833. = Glielo raccomando molto; perchè mi pare la più bella cosa uscita da cervello umano; superiore perfino a tutto l'intelletto d'uno Stellini e d'un Condorcet; che pur son giganti. (Tomo VI, pag. 290.)

Le cose del conte Giacomo mi paiono quel che possa farsi di meglio: e tu sei di quelli a'quali debbono piacere moltissimo. Ma per quanto lo conosco, mi pare tutt'altra testa e di tutt'altra filosofia che la divina e unica Sofia. In quello ch'egli sa, e in quello ch'egli vale, non può temere il confronto di nessuno: ma l'alienazione dagli studi matematici e fisici ha dato necessariamente al suo filosofare un corso diverso, meno ampio, meno alto. Credimi che la Sofia è una cosa unica: figurati che t'ho detto che la vedo molto al disopra perfino di Condorcet. Vero è che si può gustarla, anche rimanendo molto al disotto della sua unica altezza: ma bisogna almeno essere in quella direzione. (Tomo VI, pag. 349.)

LADY MORGAN

Ho letto i due volumi della *France* di Lady Morgan che ora viaggia l'Italia: oh che brava donna! anch'ella invaghita di tutto ciò che ha di moderno la Francia: non si può meglio disprezzare tutto quel vecchiume, che alcuni si sforzano (e speriamo che invano) di rinnovare. (T. IV, pag. 273.)

DE POTTER — *Vie de S. Ricci Evèque de Pistoie et Prato*

Sì, lessi il Potter; libro utile, perchè pieno di fatti provati e di verità palpabili. (Tomo V, pag. 412.)

LAMENNAIS

E il prete Lamennais (dopo avere predicato il papa unico re di tutto il mondo, gli Spagnuoli stolti ed iniqui di avere abolita l'Inquisizione, tanto buona per questo e per l'altro mondo) ora publica = discussioni e pensieri diversi di religione e di filosofia =, e manda in aria *rivelazione* sopranaturale, peccato originale, miracoli, espiazione, inferno ecc. De' preti dice tutto quel che si meritano; sottopone l'autorità della Chiesa (in materia di religione) all'autorità della *ragione*. Il caro prete, quando tutto il mondo era incredulo, volle farsi credente fanatico furibondo: ora che v'è tanta ipocrisia di fede si fa incredulo: gli basta andar sempre contro la corrente. (Tomo VII, pag. 34.)

LAMENNAIS E COUSIN

Mi è difficile l'intendere questa grandissima stima di Manzoni per Lamennais e suo sistema. Lamennais mi par certo che dee mancare o di buona fede o di logica; e io credo che manca dell'una e dell'altra; e il suo sistema è una gran chimera.

Di Cousin ci disse apertamente Duvergier d'Haurannes il giovine, in Firenze, che è di mala fede. E di questo prete

lo credo tanto più: e mi stupisco molto di chi lo trova un grand'uomo. Le cosacce che ho viste di lui mi sono riuscite molto inferiori al mediocre; e come scrittore mi pare un facchinaccio. Laddove in Cousin ho trovato potenza di sommo scrittore; e dov'egli non delira, e fa da critico, ho trovato uno stile maraviglioso, consumatissimo, profondo e trasparente, e d'aurea luce. (Tomo VI, pag. 175.)

ARMANDO MARRAST

Sua difesa innanzi la Camera de' Pari il 16 *aprile* 1833

„„„vorrei che la leggesse(1); e per lei, che avrebbe sommo piacere di leggere Marrast, d'altissima dignità, d'immensa forza, di lucentissima evidenza, d'ordine possentissimo; e per me, che vorrei sapere da lei se anch'ella si scontentasse dell'andar balzano, delle molte nebbie, e metafisicherie di Cavaignac; bravo anch'esso; ma troppo inferiore all'altro, ed inferiore alla sua materia, che sopra tutte vuol evidenza, concisione, ordine. Il fine di Marrast è quasi sovrumano. L'accusato, dopo avere potentissimamente e ineluttabilmente dimostrato ch'egli con tutta verità aveva accusati e vituperati i suoi giudici, finisce col sentenziarli, in queste formali parole = Si cette guerre est contre la tribune seule; elle est puérile: si c'est contre la presse; vous y périrez =. (Tomo VI, pag. 225.)

MICHELET — *Storia della Republica romana*

Appena ho potuto leggere un poco del primo volume. Sinora non c'imparo proprio niente. Nè mi stia a dire che essendo io vecchio devo già sapere; perchè quell'opera è fatta per gente anzi che sappiano molto più di me. Mi pare un cervello calcinato; come oggi ne ha tanti Francia e Italia. (Tomo VI, pag. 211.)

(1) *La gazzetta del* 18 *aprile;* ma non specifica quale: certo non italiana; sarà quella *de France.* (*C*)

Non disprezzerò questo lavoro, se vuole: ma certo in testa non mi rimane nulla; non arricchisce punto il mio povero cervello. (Tomo VI, pag. 212.)

LOUIS BLANC

„„ ho avuto il primo tomo di Louis Blanc: ne ho letto pochissimo: ma (almeno *nell'Introduzione*) vedo che il tuo giudizio è vero. Già (prima d'aver veduto Rulhière) lo dicevo anch'io — I francesi non sanno scrivere la storia —. Poi è venuto i Thierry e qualche altro: ma il vizio comune rimane. (Tomo VII, pag. 187.)

STRAUSS — *Vita di Cristo*

Non ho veduto il Salvador. Cominciai lo Strauss, che mi annoiò; e vidi che poco o nulla vi avrei imparato: mi par opera in falso, e poi inutile. Pur se a me non mancasse il tempo, avrei avuto la mia solita pazienza di andarvi in fine; perchè io ho lette moltissime opere noiosissime, compresa la Teodicea del gran barone di Leibnitz, pesantissima e falsissima. Intendo bene che Strauss sia perseguitato dai preti; ma dai governi non ci vedo niuna ragione. Ma i governi non voglion sapere che sono fatti solamente per questo mondo; e vogliono pur brigarsi d'un altro mondo, imaginandosi assai scioccamente che faranno meglio i loro affari in questo mondo; il che è molto vero de'preti, non vero de'governi; i quali un qualche giorno dovranno capirla. (Tomo VII, pag. 18.)

Prolissa e pesante e tedesca è l'opera dello Strauss; e non so vedere l'utilità nè il fondamento. Io intendo come un altro possa adorare sino all'ultimo apice come cosa divina l'Evangelio; intendo come un altro possa buttarlo via come un ammasso di scempiaggini. Ma ritenerlo; discutere tutti que'racconti; ammettere come veri una parte

di que' fatti, e quello che si mostra come assurdo prenderlo come un'allegoria; mi riesce cosa stravagantissima e inutilissima. (Tomo VII, pag. 18.)

VICTOR HUGO — *Hernani*

È arrivato pur finalmente alla signora Giulietta un esemplare del tanto romoreggiato Hernani (che i reverendi chierici del *Globo* non si vergognan di lodare). Oh caro signor Ferdinando; che le dirò? Il pomerio della demenza umana (alla quale, secondo il buon Mercier, eran limiti Agostino e Gregorio Magnissimo e tutta la Compagnia Santi Padri), è finalmente dilatato. Ci è qualche cosa al mondo di più demente. Chi non conoscesse Hugo, crederebbe certamente ch'egli avesse voluto affogare nel ridicolo quella setta con tal mostro. Ma no; egli dice davvero, e trionfa. In somma, vedo e imparo che non sono assegnabili i confini della pazzia. Sempre datur ultra. (Tomo VI, pag. 57.)

Non proporrei giammai di dar bando al *Globo*: e veramente la politica e l'economia ci son trattate assai bene. Ma la filosofia e la letteratura; male male assai assai. *Divinizzare* quell'imbecille ipocrita di Lamartine, croizzare quel delirantissimo Hugo; et cetera ad eamdem normam! Oh, caro signor Ferdinando; rappresentare veramente che stomachevole delirio sia quell'Hernani, la credo cosa impossibile ad ogni umana eloquenza. Non basta l'impazzire per poter fare tali stravaganze. Ella vede che cosa scriveva il Tasso impazzito. Bisogna che venga l'infiammazione in un cervello già gangrenato. Se non si sapesse la cosa com'è, ognun direbbe che Hugo, sforzando l'ingegno, abbia voluto fare un'amarissima derisione de' romantici. Ma egli dice davvero: e trova de' frenetici che lo ammirano, e forzano gli altri ad ammirarlo. Ma in Parigi: quì no. Quì

n' è una copia sola, venuta alla signora Giulietta: è corsa per Firenze; e l' ho fatta avere anche alle Gran Duchesse. Tutti dicono una stessa cosa; che pare impossibile tanta pazzia. E Parigi se n' è occupato con più impegno che dei gravi pericoli dello Stato. oh francesi! (Tomo VI, pag. 59.)

Quì al termine dello Spoglio del professore Carducci viene ovvia una riflessione in proposito della sentenza da alcuni per disegno gettata, da parecchi ignorantemente accolta, essere il Giordani non altro che un vano tornitore di frasi, un retore canoro. — Questi PENSIERI e GIUDIZII di mera letteratura e critica, trascelti ristrettamente pure da lettere familiari, e pur da quelle contenute nella presente Edizione, fanno da cencinquanta pagine di stampa minuta. Chi dunque e dalle Lettere tutte e dagli Scritti maggiori cavasse tutti i pensieri e giudizii, non solo letterari e critici, ma e di morale e di politica e di scienze e d'arti, sembra probabile che scarsa materia resterebbe al sindacato di coloro ai quali compete il giudicare di vanità.

(*L' Editore Antonio Gussalli.*)

FINE

INDICE
DEL PRESENTE VOLUME

QUATTORDICESIMO DELLA RACCOLTA

FRAMMENTO INEDITO

DI

PIETRO GIORDANI.

LONDON :— 1862.

FRAMMENTO INEDITO

DI

PIETRO GIORDANI.

IL PECCATO IMPOSSIBILE.

1838.

E io sempre mi truovo impigliato con vescovi! Facitore di buoni augurii a Lodovico Loschi; poi denunciatore di fresca eresia a Luigi Sanvitale: ora devo farmi scolare a te, Don Giovanni. Nè però di cosa che il saperne importi molto a me: bensì come procuratore di quanti sono confessori e confessabili, femine e maschi, nella tua nuova diocèsi. Alla quale tu porti una dottrina estraumana, e assai difficile da intendersi, come cosa Diabolica. Vivesti in amicizia, o almeno senza guerra, col demonio finchè durasti marito della Chiesa Guastallese: forse perchè occupato assiduamente nel perseguitare ogni uomo dabbene, mancavi d' ozio e di forza a battagliare col diavolo. Ma dappoichè, non parendoti abbastanza docil moglie Guastalla, che più non ti poteva sopportare, corresti alle nozze della Fidentina, che il Sanvitale con ambizioso ed avaro divorzio ti lasciò vedova; ti prese costì, prima d'ogni altra inimicizia, un furor geloso contra il demonio, cui ti figurasti rivale presso le donne di Borgo San Donnino: e gl' intimasti guerra; e campo di battaglia il confessionario, a combattersi co' tuoi preti; nemico non più difficile a vincere che a conoscere. Il tuo Manifesto, in latino

diabolico, intimò a Satanasso non si ardisse entrare ne' talami Sandonninesi, nè farsi marito a nessuna delle tue cristiane, o moglie a veruno de' tuoi battezzati (veramente più fortunato in questa vicenda e più invidiabile del favoloso Tiresia, sì comicamente inimicato alla superba regina degli Dei !) : minacciasti che non potendo punir lui saresti punitore di quelli che avessero carnale commercio colla carne da lui presa o di maschio o di femina : e riservasti a te il ministrarne la penitenza ai peccanti ; dichiaratone insufficiente il volgo de' confessori. Così decretasti e stampato publicasti nella Tavola 2ª all' Articolo 6° de' tuoi *Casi Riservati :* " Concubitus cum dæmone : qui quamvis " non sit ejusdem speciei cum homine, tamen assumit " formam hominis, sive viri sive mulieris."

Si sganasciarono, ciò udito, le demonia (che voi preti ci predicate ingegnosissime e dottissime) ; e fecero smisurate beffe della grossa ignoranza tua e de' tuoi teologi. Non che i demonii fossero scioccamente stupiti della ignoranza sacerdotale : sanno anch' essi, come sappiamo noi, che oggidì tra tanti preti e tanti vescovi d' Italia appena qualcuno si troverebbe che intenda tutto il latino del suo breviale. Molto meno erano maravigliati per te ; cui da un pezzo conoscevano brutalmente ignorante più di quei poveri soldati austriaci, ai quali fosti cappellano : cui trovavano assiduo nelle bettole e nei lupanari, unico sollievo di loro miserie ; a te unica scuola di teologia, solo apparecchio all' episcopato. Sghignazzavano smascellatamente vedendo te Pontefice, Dottor primo nella tua Chiesa, e i tuoi principali sacerdoti, mostrarvi goffissime bestie quando vorreste apparire più acuti di scienza ; e sperare di acquistar più fede a un' impossibile aggiungendogli una palpabile assurdità. Rideva dissolutamente l' esercito infernale, udendosi da voi detto di *Specie diversa dalla umana ;* ridevano di vedervi tanto saggi in *categorie* che faceste diverso di *Specie* chi (secondo le vostre proprie invenzioni) dovrebbe essere disforme di *Natura :* come se

i Diavoli (cose non so quali di non so qual mondo) sortissero cogli abitatori di questo mondo *Natura* comune, *Classe* comune, *Ordine* comune, *Genere* comune, differenti solo di *Specie;* siccome voi nella natura vegetante siete del regno animale, di Classe *Vertebrali*, di Ordine *Mammali*, di Genere *Umani*, di Specie *Preti;* che è degenerazione d'uomo.

Io per altro non curo queste inezie; chè venni a darmi tuo discepolo in diavolerìa, non pedante ad insegnarti Linneo. E perchè voglio essere scolar tuo, e non avvocato del demonio, non curo quel suo costante negare che mai gli venga appetito di farsi nè moglie a' nostri maschi, nè marito alle nostre femine. Voi santi e dotti sacerdoti lo accusate: si difenda egli come può. Il mio intento è d'imparare come possiamo discernere sotto le vesti e le parvenze d'uomo e di donna il demonio che fate usurpatore de' nostri letti. Ciò desiderano massimamente e sono perciò in tumulto orribile tutti i poveri mariti, i quali spaventa il tuo sacro editto. Gl' infelici hanno già tanto di miserabil travaglio a difendersi dagli assalti e dalle insidie di tanti rivali: Preti, innumerabil turba, insatollabili nemici della giurata castità; gente accorta, che disse, La donna è cosa buona, in quanto è buono di lei l'usufrutto ma la proprietà non val niente; se ne abbiano la proprietà i profani; a noi l'usufrutto. Poi quella progenie degli antichi Fauni, emulatrice di loro impudenza, i Frati, dopo breve dispersione tornati felicemente e dilatati ad ingrassare nel pecorile catolico. Poi soldati; poi tutta la gioventù baliosa, e la vecchiaia spenditrice. Nemici almeno visibili, e vulnerabili. Il marito fa ogni suo possibile per guardarsi; è preparato a combattere. Tu vieni ad aggiungere contra lui insidiatori invisibili, avversari invincibili: Come si guarderà? come resisterà? E le mogli sfortunatissime de' gelosi, come avranno mai più un momento di quiete? Imaginiamo, se il marito sia avvisato a dover temere la cornificazione anche dai diavoli?

anche da gente senza corpo? gente di un altro mondo, di non si sa dove? Oh maledizione! Veggo in futuro abborrirsi fuggirsi il santo sacramento del matrimonio, privato affatto di sicurezza, indiavolato; appigliarsi tutti alla sciolta venere; perdute (ohime!) tutte ai parochi le buone messe *de Sponso.*

II.

Vero è (lo confesso) che io vengo tardi a domandare scienza di questi misteri tenebrosi; e da parecchi anni avrei dovuto interrogarne la magnifica sapienza di Angelo Domenico Ancarani; quando il Gusmanico frate (che già sulla piazza di Forlì aveva ballato intorno all' *albero infelice*) divenuto *Inquisitor Generale di Romagna contro la eretica e più contro la filosofica pravità,* propose gravi pene *corporali* a tutti quelli e a tutte quelle che si dilettassero carnalmente col diavolo. Più cagioni fecero, e forse scusano, quella mia trascuraggine. Vivevo in Firenze; e la minaccia fratesca tonava di lontano, derisa molto e nulla temuta in Toscana; poichè il governo comandò a' suoi *Vicarii* e *Commessarii* nei paesi romagnoli soggetti al Gran Duca, non lasciassero publicare nè leggere alle messe parochiali (come il frataccio voleva) quella stampa, che tutti chiamavano buffoneria di un pazzo briccone. Dalla nefanda santità della Inquisizione già molti anni innanzi aveva liberata la Toscana Leopoldo I.; avutane, dopo tante iniquità, l' estrema spinta dal trovare che il Santo Inquisitore di Pisa macerasse nelle prigioni del Santissimo Uffizio un pover uomo, per godersi liberamente la moglie. E Maria Luigia Spagnuola, sì abbondante di vizi e di religione, quando istigata dall' esecrabil nunzio Giuseppe Morozzo tentò di rinnovare il tribunal scellerato, riuscì impotente all' atto. Io poi confesso che specialmente disprezzai quel mostruoso editto perchè mi parve una pedanteria matta, e una vana ostentazione di risuscitare

(almeno in parole) ogni minuzia della vecchia e morta barbarie; come se la decrepita curia romana e la risorta fratäggine gusmanica volessero adulare quell' insensato Battini, generale fratesco de' Serviti, panegirista quasi famoso de' *Secoli Barbari*: della quale *Apologia* disse al frate molto sensatamente il Gran Duca Ferdinando Terzo (ciò che non direbbe il suo successore), Non mi maraviglio che l' abbiate scritta; mi stupirò se trovate lettori. Me confermava in quel disprezzo un' indizio assai minuto di grossa goffaggine; che vedevo in quell' editto una pretta ristampa di cartacce vecchie, tanto superstiziosamente copiate, che fin la parola *Uomo* vi era scritta *Huomo*. Tanto voi siete conservatori tenaci e pertinaci e ridicoli d' ogni più putrido e misero vecchiume. Sicchè io me la passai (come tutti gli altri) quieto beffando l' impudentissima bestialità di frate Ancarano; e lasciando ai romagnuoli che lo coprissero o di fango o di sassi.

Al quale poi anche sarei inutilmente ricorso per una spiegazione; ed egli ne avrebbe giustamente schernita la mia semplicità: come se io non fossi accorto che non fa per l' Inquisitore il diffinire i peccati, siccome non gli abbisogna di averne le pruove; non fa per lui il chiarire; a lui piace e giova l'oscuro, come a tutti i ladroni. E bene si poteva conoscere che in quell' editto non pensava a porre un punto di teologia o di coscienza; ma intendeva a ripigliare per suo comodo l' ampia cappa che i suoi antichi stendevano sulle libidini e le ire fratesche. Vorrà egli tale o tal donna; si troverà opposto un fortunato rivale: dirà quello esser diavolo: e perchè l' inferno deve tremar di santa Chiesa, metterà quell' uomo diavolo in prigione. O se non ha rivale presso la donna desiderata, e quella pure abomina lo sporco amore fratesco; dirà lei esser diavola, e con santo zelo ne farà strazio a suo senno.

Nè queste, per dio, sono finzioni, o solo congetture. Fatti innumerevoli ed esecrandi confermano le mie troppo vere parole. E io ne dirò pur uno. Dappoichè a Roma

nel 1814, fu ridonata l'Inquisizione, per beneficio del tanto buono e savio Papa Pio Settimo, e per zelante sollecitudine del furioso e detestato Agostino Rivarola (poi Cardinale) che ivi lo precedette; e vi ristabilì anche la tortura secreta e la publica; fu chiamato colà Inquisitor Generale il frate Merenda Forlivese. E ben era degno. Conciossiachè molti anni avanti era stato bravo Inquisitore in Faenza: dove essendogli veduta e piaciuta Madama Bertoni, volle il ghiotto sollazzarsi di quella bellezza (certamente per avviarne l'anima al Paradiso): ma trovandola ripugnante alla incappucciata lussuria, vendicò le resistenze nel marito, e nei due maggiori figli, allora garzonetti: addosso ai quali trovò subito cagione di non cristiana fede; ch' erano buoni catolici se avevano moglie e madre o brutta o impudica. Li cacciò e tenne in carcere; pretendendo che in cuor loro non odiassero le novità, che in quella stagione con tanto movimento di Francia facevano tanto romore in Europa. Molti anni dipoi, passata Faenza dalla ignominiosa schiavitù de' preti all' ubbidienza men vile di Napoleone, vidi Camillo e Filippo Bertoni, divenuti a matura gioventù, di forze e di aspetto bella e gagliarda; e da loro udii confermarmi quello che era tuttavia in voce del popolo, come avessero pagate le pene dell' essere piaciuta la madre al frataccio, e non piaciuto il frataccio alla madre.

Se mai piacerà a Dio di ampliare ancora tanto la sapienza e provvidenza de' nostri governi, che vi concedano (questo che solo vi manca) di essere carnefici anche de' nostri corpi; sarà inutile volere interpretare le sfingi; ma necessario l' ammazzarle. Frattanto che i corpi non sono ancora nelle vostre mani pietose, e vi resta di guidare colle divine vostre menti le anime; è pur giusto che liberiate da tanto dubbio e i confessori, e quei miserabili che si confessano.

III.

Le nostre povere menti s' intenebrano e si confondono quando leggiamo nel Beresith il demonio invogliatosi, là nei principii delle cose umane, a sedurre la moglie del primo uomo, essere entrato nel corpo ad un serpente. Oh vedi bel galante! E quì molti a domandare che lingua parlò il rettile, il quale non ha gli organi della umana voce? Come la donna potè intendere quella favella non sua? Codesti curiosi vadano al nuovo cardinale Giuseppe Mezzofanti, che ha tante lingue, e molta indole serpentina; e non ci rompano il filo del ragionare. Perchè il demonio non presentarsi piuttosto in figura d'uomo, bello a vedere, caro a udire? Forse allora, come novizio, era sì milenso e sì timido, e per le umane forme temette la gelosia e il bastone del marito? O forse già tanto astuto che sapesse di quanto poca levatura è la femina? (E, comunque sia, ella è ben più savia oggidì: che certo niuna tradirebbe il marito per un Boa; se già non fosse quella che sostiene di tradirlo per un prete). O non aveva ancora il demonio imparata l'arte d' incarnarsi uomo? E quando l' apprese, e da chi? O il padre comune degli uomini e dei diavoli non consentiva allora a codesti l'umanarsi? Certo faceva bene. Ma perchè non istette fermo nel buon senno? Perchè diventò poi loro tanto indulgente? Donde è fatto sì trascurato o sì impotente carceriere de' suoi vinti ribelli, che loro comporti lo scappargli dalla prigione eternalmente penace, e venire a prendersi nel mondo sublunare spassi tanto disonesti? Come patisce che facciano a sè stessi bordello il nostro mondo cristiano apostolico, sua porzione eletta? quando lasciano quieto e non disonestano il mondo modernamente ribellatogli dal profeta Maometto, e il mondo fatto antichissimamente infedele dal dio Brama! Oh vitupero! Per la redenzione del mondo catolico mandò spontaneamente l' unico suo figliuolo da sì lontano a farsi impendere;

acciocchè non avessimo più molestia mai nè da insidie nè da violenze diaboliche: e poi ci devono fare ogni dì quei danni, ai quali non abbiamo rimedio altro che il *Rituale Romano?* Ci devono anche insultare nei nostri amori, e nell' onore? far sue concubine le nostre mogli, le figlie, le sorelle? empirci le case di bastardi? farci fratelli dei loro figli? E voi dare il santo sacramento del Battesimo alla progenie del demonio! Darle mangiare la santa Eucarestia? Ungerne poi forse dei sacerdoti, forse dei vescovi? Direte che la genitura diabolica non germoglia. Oh come lo sapete? V' ha egli fatta una scritta il diavolo promettente di contentarsi del matrimonio, astenersi dalla paternità e dalla maternità? E noi dunque, e voi stessi come vivremo con questa generazione d' inferno? Direte, strangolarla nel nascere. Ma come discernere i generati se non sapete conoscere i generanti? In verità, quando il Cristo ci difenda sì male dal nostro e suo nemico, ci converrebbe mandare al diavolo il Papa, e darci in custodia del gran Lama o del gran Califo.

Cotesta potenza insolente del demonio, e vile pazienza del Cristo, benchè sia cosa più dura a intendere che bella a credere, voi dottissimi e santissimi l'affermate; io non disputerò. Ma dunque, per dio, insegnateci con che mezzi, a quali segni, potremo scoprire e ravvisare cotesti diavoli umanati? come discernerli o innanzi all'opera oscena, o dopo, o nell' opera stessa? Va una donna al prete; e gli racconta che dormì con uomo non suo.—Ma chi era?—Un bello e piacente e aiutante giovane.—Sarebbe mai stato il demonio?—Come il demonio! quel dell'inferno?—Sì; gli piace talora visitare in forma d'uomo le figliuole d'Eva, o in figura di femina i pronipoti di Adamo, cugini di Cristo. —Oh, non mi parve già cosa d'inferno; non gli vidi nè granfie nè corna: non avrei ricevuto in letto quel mostro. —Pur poteva essere; e io dovrei riferirne a Monsignore. Perchè voi dovete sapere, figliuola mia, come noi preti abbiamo chiavi; non chiavi come tutte le chiavi, che

aprono e chiudono; sì chiavi sacerdotali che *legano* e *sciolgono*: ma per sciogliere voi se mai vi allacciaste carnalmente col demonio (*per copulam carnalem*, mi capite?) non valgono le comuni chiavi che abbiamo noi preti; si vuole una special chiave più chiavante e più sciogliente, la qual tiene Monsignor proprio; e l'adopera egli solo; benchè se volesse potrebbe domandata prestarla.—Io nulla intendo a queste chiavi e chiavature di vostre Riverenze: ben mi dorrebbe che il mio amatore fosse diavolo: ma certamente mi si provò uomo.—E il prete lieto del buon pretesto di cercarle in corpo il demonio, che tu gli hai comandato di trovare, le si stringe più addosso colle sporchissime interrogazioni, colle quali l'oscena canaglia, in quel secreto sì abominevole già si diletta a tormentare laidamente l'innocenza delle fanciulle, e il pudore delle maritate. E le sciocche madri, che pur lo sanno in pruova; e i padri e i mariti stoltissimi che nol possono ignorare, non solo mandano ma spingono le donne loro a sì infame scuola! E certo i maestri scellerati non vi perdono il tempo nè la fatica; ma quanto al trovare il demonio vi s'impiglieranno inutilmente; perchè nè da voi il confessore ebbe i segni diabolici, nè può insegnarli alla peccatrice. Similmente l'uomo esaminato dal sacerdote se la donna colla quale si trastullò era mai diavolessa, che risponderà al prete? Che dirà il prete a lui?

Oh voi, Monsignore, che dopo tanta esperienza di femine dovete esser venuto in sazietà e fastidio delle umane, possibile che per capriccio non vi siate qualche volta regalato di una ganza infernale? Quella feminaccia che vi tenete col nome di nipote (che tutti sanno esser falso; e dovrebbe ringraziarvene il marito cui sgravaste di lei), la dicono tutti un demonio. Ma io credo che parlano metaforicamente. Non fa al caso nostro. La piglieranno un dì per compagnia i diavoli, se diavoli ci sono: ma ora vogliamo un vero diavolo; venuto proprio dall' inferno, e vestito di corpo donnesco. Al nome di dio, diteci, Monsignore sacratissimo,

ne avete assaggiato? Rivelateci un arcano sì importante, del quale voleste farci necessaria la cognizione. Via dunque, Monsignore lussuriosissimo, indicateci gli atti peculiari e lo special sapore delle diavole. O vi dilettate a scompigliare senza pro le nostre coscienze? Empio trastullo! I vostri sacerdoti non hanno di scienza diavolesca più che noi. A loro e a noi siete debitore dei tesori di vostra scienza; poichè il vescovo è il maestro legitimo della sua Diocèsi: Egli il fonte della dottrina, come l'esemplare de' costumi: (Forma factus gregis) modello dell' armento, come dice Pietro l'Apostolo. Dunque insegnateci. Lo incarnamento di Dio è un gran misterone: ma per vecchia consuetudine si lascia passare, come cosa accaduta solo una volta, e cominciata da tanti secoli a raccontarsi; e prima che da noi per antico tolerata da popoli forse non molto più scempi di noi, da Egiziani da Indiani. Ma codesta incarnazione sì frequente e a noi sì disonesta del demonio, benchè in vero non sia tua novità, o Don Giovanni, riesce cosa stranissima (te lo dico) molestissima non comportabile. Vuoi sapere che dicano le genti per tale teologia indemoniata; la quale indiavolò un tempo furiosamente e liberamente (era il secol d'oro per voi, o preti); ora pareva assopita; alcuni la reputavano sin morta? L'ho da dire? Dicono che tu e i tuoi teologi, e gl' inventori e tutti i mantenitori di questa pazzia bestialissima, siete porci frenetici; somiglianti affatto a que' maialacci di Giudea, i quali Cristo con miracolo bizzarissimo indemoniò. Almeno quelli si precipitarono ad affogarsi.

Eppure si potrebbe esser vescovo senza imbestiarsi fino a questa frenetica porcaggine. Vedi i tuoi coapostoli convicini, Vitale Loschi in Parma, Pietro Zanardi tuo successore in Guastalla, il Sanvitale ora vescovante in Piacenza; comecchè abbondino di sacerdotale temerità, nè manchino di assai bestiali e furiosi teologi, l' hanno lasciata dormire. E tu volesti risvegliarla! So che nella chiesa non muor niente di ciò che può essere strumento a lucro o a

dominio: e piuttosto sonvisi vedute e vedonsi nuove generazioni; perchè la chiesa è molto feconda, massimamente per essersi in lei mantenuta sempre la non più creduta generazione *Ex putri.* Ma vi abbiamo vedute assai cose addormentarsi, di sonno più o men lungo. So che questa diavoleria è vivente, e in molti luoghi è desta e in piedi; perchè non sei tu la sola, nè anche oserei dire la maggiore bestia episcopale. Ma ti era meglio imitare i meno svergognati. Conciossiachè le tante altre imposture circa il diavolo vi servono o al guadagno o alla dominazione: questa del coito diavolesco vi è di poca o nessuna utilità; e vale solamente a mostrare che nella demenza e nella impudenza siete capaci di eccessi incredibili.

Non pretenderò già io che debbano i preti dare finalmente onesto riposo al demonio, dopo averlo fatto lavorare tanti secoli a loro profitto. Oh, ben vedo quanto del suo oziare smagrirebbero. Tutto il bene che hanno in questa (non per loro) *valle di lagrime* (e ne godono pur tanto!) lo devono a Satanasso. Appena sbucati nel mondo osarono volere in loro mani effettualmente l' intero patrimonio dei credenti: e la nascente chiesa fu sbigottita al vedere nel tempio di Gerusalemme Anania e Saffira, perchè si avevano ritenuta piccola parte di prezzo della possessione venduta, *cadere morti a piedi dell' apostolo Pietro*, stramazzando l' uno e l' altra il demonio; già sino dai primi giorni terribile bargello del cristiano sacerdozio. Quando parve non possibile possedere soli essi ogni cosa, domandarono d'ogni cosa le decime; con questa ragione che Mosè le avesse concedute alla tribù di Levi, alla quale si facevano successori: e tacevano che la tribù levitica fu dal Legislatore privilegiata della decima ne' frutti, perchè privata in tutto il tenère della nazione fino ad un palmo di terra. Conseguite le decime, vollero anche i fondi; e tanto sfacciatamente vi si allargarono, che in molti paesi restò appena ai profani *un ottavo* delle terre. E le decime, e i campi, e i tributi cotidiani che imponevano con sempre

nuove superstizioni; e la ferocità dell' esigere, e l' insolenza del comandare, e l' impudenza del vivere, tutto difendevano col tempestare continuo della scomunicazione, cioè col dare al demonio le anime dei non paganti e degl' impazienti. Tutte le profane delizie, tutte le pompe secolari, a questa canaglia la più ignorante la più viziosa la più feroce, a cotesti svergognati predicatori di umiltà di povertà di pazienza di penitenza, successori di scalzi pescivendoli, a questi ministri di un Dio impiccato, le ha date il nemico del loro Dio. Egli le magnifiche badie, i conventi suntuosi, le possessioni sterminate, la superbia de' vescovadi, i principati vescovili e abbaziali, i regni tributarii, e quello più veramente Beatissimo che Santissimo regno papale. Tutto da quell' infaticabile operaio, il demonio! Oh, quale e quanto bottino di guerra niente a loro pericolosa nè faticosa! Queste beatitudini ai principi della sacra milizia: nè senza premii (oltre le grandi speranze) i gregarii; essere inviolabili; vivere anzi sguazzare senza fatica; immunità da tutte gravezze di persona e di roba; esenzione da tribunali; impunità d'ogni delitto. Cessi una volta la paura del demonio (sì poco temibile a quanti lo conoscono!); chi non oserà sforzarli a restituire le rubate e già divenute antiche ricchezze? Vedrà la chiesa quanto le vagliano i *fulmini* delle sue scomuniche a difendere quelli che dice legitimi e sacrosanti possessi. Finisca lo spavento del diavolo: ed è finito ai preti il tiranneggiare le famiglie, comandare superbamente ai popoli, farsi temere e ubbidire e servire dagl' imbecilli Re. Non più testamenti utili, non più oblazioni, non messe: abbandonata e schernita la bottega, dove il superfluo de' ricchi e il digiuno de' poveri (sì male traviandosi da impieghi utili e ragionevoli) paga ogni dì al reverendo gregge l' ozio, paga la cucina grassa, la perennità del celliere, le tarchiate fantesche. Ohime ohime, bisognerebbe zappare! E il santo Evangelio dice *Fodere nescio.*

Nè anche pretenderò che mutino costumi e natura:

anzi li voglio costanti. Non furono sempre ingratissimi a qualunque loro benefattore? E sieno tuttavia; e sieno anche al demonio. Sia sempre in moto per loro; e niuna mercede abbia da loro: molto meno gli concedano il farsi partecipe de' loro cotidiani e santi sollazzi. Sia loro cacciatore, o cane da caccia; porti alla chiesa la cacciagione abbondante: lo paghino con bastonate di *esorcismi* (baston molle che non gli romperà le ossa); non mai con grassi e delicati bocconi della giovane carne umana. Oh! sarebbe come iniziarlo all' ordine sacro, e quasi conferirgli la consecrazione sacerdotale. Diranno che il demonio è più potente della *croce* e dell' *acqua salata?* che s'incarna a loro dispetto? Ricorrano al Dio onnipotente, del quale sono ciamberlani e ministri: se possono tante migliaia di volte ogni dì tirarlo giù dal cielo a farsi mangiare; non potranno ottenerne tanto minor cosa, quanto è il mettere un poco di cavezza ai diavoli, e non lasciarli correre così sfrenati a cotesti oltraggi della carne battezzata? Non potranno fargli intendere di quanto scandalo sia questa vergogna del suo santo regno? quanto ne ridano Brama e Maometto e frate Martino? Pensatevi un poco o preti; pensatevi.

E debbo inoltre avvertirvi di un disordine grave nell' uso sterminato che (per troppa ingordigia) fate continuamente del demonio: il disordine è di essere anzi di farvi conoscere eretici. Oh l'orribil cosa che è l'eresia! Signori sì; ardirò dirvelo chiaramente: voi tutti sacerdoti cristiani catolici apostolici romani, per questo traffico demoniale, apparite eretici; sì, verissimi eretici, Manichei. Di più fate eretici di manicheismo anche noi poveri catolici, troppo dabbene e troppo credenti. Ma a voi empie le borse l'eresia, che munge cotidianamente le nostre. Oh preti, preti, io vi convincerò eretici manichei. Statemi attenti.

IV.

E andiamo agli origini. Ben sappiamo che questo bel cristianesimo non vi è caduto dalle nuvole quasi un bolide, tutto nuovo e tutto intero; come facilmente persuadete agli stolidi: nè voi lo faceste tutto d'un pezzo nè tutto in un tempo. Non è bello e saldo edifizio, piantato su fondamenta nuove; alzato e ornato con buon disegno dalla mente di savio architetto: è come il monte Testaccio di Roma, congerie fortuita e disordinata di svariate ruine; rottami di pentole di boccali di tegole, ammonticchiati, e dal peso e dal tempo fatti massa compatta, faticosa a rompere e a discernere, disgustosa a riconoscere, impossibile a riordinare. Ma che parlo di edifizio o di solida congerie? è mera apparenza composta di cenci, diversi di panno, diversi di colore, rattoppati insieme in vari tempi, come il ridicolo abito dello zanni bergamasco.

Redaste il Dio uno dagli Ebrei: più tardi riceveste dai Greci d' Alessandria l' indiana trinità; quasi men vile, non però meno assurda per lo sognare di Platone. L' India e l' Egitto vi diedero l' Incarnazione di Dio: l' Egitto vi aggiunse la morte e la risurrezione, e il celebrarla ogni anno in primavera. Dai Persiani prendeste il peccato originale, il Mediatore divino tra Dio offeso e il genere umano, i sette sacramenti Mitriaci. I quali delirii, dalla Persia dov' erano antichi, passando nell' Asia occidentale, e di là (meno di un secolo prima del tempo in che si dice nasciuto Gesù) fatti conoscere all' Europa dalle vittorie asiatiche di Gn. Pompeo, divennero materia al primo alzato della setta cristiana sopra l' ebraico fondamento. Nè però foste più fedeli socii ai Mitriaci, che figliuoli pietosi ad Israele vostro progenitore: e preso in odio come di emulo il culto dell' *Invitto Dio Mitras*, lo faceste nei principii del quinto secolo dalla imperiale spada esterminare. Con bello ingegno mercantile rendeste fruttuosissime a voi le spoglie

che Platone aveva inutilmente dall' Egitto portate alla Grecia incuriosa, l' Inferno e il Paradiso: e molti secoli dipoi vi accorgeste di quanta rendita poteva essere quel carissimo Purgatorio. Un Purgatorio di tremila anni l' aveva imaginato, o trovato non so dove, l' Agrigentino Empedocle: ma chi pensò ad arricchire di quel sogno? a chi fruttavano quei trentasei Purgatorii dell' Egitto rivelatici pochi anni fa dal più giovane Sciampollione? che seppero farne per tante età i primi e i secondi platonici? Il Purgatorio, come deserto sterilissimo, stava in abbandono e dimenticanza. Voi già grossissimamente impinguati per mille e più anni dall' Inferno, sapeste del Purgatorio farne le *Indie Papali.* Quì sopratutto fu eminente la vostra astuzia quando trovaste il mirabile arcano di vendere anche agli ostinati di non comprare; e quel passaggio alla felicità di un mondo ignotissimo, che i meno sciocchi avessero non curato o ricusato viventi o moribondi comprare, voi ottenete di farvelo pagare, per pietà dei morti, dai più sciocchi eredi. Oh voi bravi, oh voi felici! quì (bisogna dire il vero e lodarvi) quì foste pur una volta inventori: conciossiachè niuna religione aveva mai speculato di mettere in capitale e vendere al minuto i meriti de' suoi Iddii o de' suoi Santi: voi sulle fondamenta dell' ereditato e sterile Purgatorio fabricaste quello stupendissimo Bottegone delle Indulgenze; quel gran magazzino dei meriti di Cristo Dio impiccato, di sua madre vergine, dei discepoli, dei seguaci, di tutte le anime pie, o viventi o morte: un tesorone inestimabile, inesauribile; del quale tiene le chiavi a cintola, e fa la dispensa il Santissimo e Beatissimo Padre: dispensatore larghissimo, anzi prodigo; il quale vi concederà in una tratta Indulgenze sino di *centomila anni*: dal che io mi sento forzato a sperare che, per la sua carità smisurata e l' immensità della ricchezza, debba già da gran tempo quel carcere espiatorio trovarsi vuoto d' anime purgabili; e io vorrei porvi sulla porta l' Appigionasi. Ma ohime l' abominazione: quando il fortunato commercio più

si spandeva, e menava proprio fiumi d' oro, venne quell' empio frate Martino a disturbarlo: e tanto invilì quella santa mercanzia, che in molti cristiani paesi nessuno più ne volle; in molti siete costretti donarla: e per fino in Italia è venuta a tanto vilipendio che io lessi con molta compassione la stampa di quell' Editto, nel quale il Cardinal Jacopo Giustiniani, quando era vescovo d' Imola, per dare alcun valore alle smonetate Indulgenze, le offeriva in metà di pagamento alle Spie: giusto in quel tempo che il suo collega Agostino Rivarola Cardinal Legato (o piuttosto assassino) in Ravenna dava i santi Sacramenti di Confessione e Comunione per aggiunta di supplizi a cinquecento Carbonari, con minaccia di pene corporali se li rifiutassero. Confesso volentieri che nel mercato delle Indulgenze potete giustamente dirvi inventori: niuna razza mai di preti in veruna religione fu di lunga sì scaltra nè sì impudente a votare le borse. Nel resto non foste mai nè sarete ingegnosi a inventar nulla: ma ben siete operosissimi e impudentissimi a trafficare di tutto, e massimamente del falso.

Come nei dogmi altrettanto nei riti vi piacque la stessa barbarica mescolanza e confusione di ebrei, di romani, di barbari. I digiuni, e la cenere in capo, e solennizzare coll'ozio ogni settimo dì, imitaste dagli odiati giudei; da' greci e romani (ciò ch' era in estrema abominazione più che la morte all' ebreo) fare simulacri della divinità, e sacrificare alle imagini d' uomini dalla religione consacrati; ciò che a gran guadagno trafficate col nome di culto de' Santi. Continuaste col titolo di *Rogazioni* gli *Ambarvali* romani; e i *Lettisternii* colle feste dei *Santi*, coi tridui, gli ottavari, le novene. Dei *Suovetaurili* (quasi Giubilei quinquennali del popolo romano) riteneste *l'acqua lustrale.* Nella venalità e sciocchezza de' mortori succedeste alle immonde *Prefiche.* Vi addobbaste per gli altari colla Dalmatica degli eleganti ed effeminati; e stranamente deformaste in ridicola Pianeta l'ampia e nobil toga de' quiriti: vi faceste sfarzoso di frange d'oro e di gemmati

fermagli il tabarro *Pioviale*, che riparava i latini dalla pioggia : rubaste il Camice ai Sacerdoti d'Iside. Prometteste la castità dei Sacerdoti di Cibele ; ma non voleste come quelli farvi alla lussuria impossibili. Impugnaste a segno di superba dominazione il *Lituo* col quale (fingendo matta scienza) gli Auguri partivano le regioni dell' aria. Ricoglieste la *Mitra* o cuffia caduta di capo alle puttane di Frigia e di Lidia ; e la poneste quasi venerabile ornamento sulla testa de' vostri pontefici : alla quale giulleria per altro veniste assai tardi, e già invecchiati di molto più che ottocento anni ; siccome i mosaici che rappresentarono vivo Carlo Magno col Papa Adriano Terzo ci fanno vedere. Più tardi ancora appiccaste alla scranna portatile del vostro vicedio i *Flabelli*, che dai mollissimi regnatori delle Indie fanno lontane le mosche : per tal modo vi piacque dare al vostro Papa similitudine di Sultano. E l'Ipocrita sfrontato che si dice *servitor de' servitori* osò prendere dalla insolentissima superbia dei tiranni asiatici anche il porgere ai baci umani la scarpa, e dimezzare la statura a chi volesse parlargli. Fu necessario ne' sacrifizi giudaici e romani bruciare odorose gomme e resine, per combattere il fetore di beccheria ne' tempii ; dove le tante vittime (col bruciamento delle viscere non mangiabili) si offerivano quasi da scherno al naso degli Dii, ma veramente si scannavano al capacissimo ventre de' sacerdoti : ora che non pute la cialdetta da voi sacrificata, perchè ci ammorbate le chiese col puzzo degl' incensi ? La face ardente che da mano a mano trascorreva nelle mistiche danze di Eleusi fu simbolo e filosofico ed elegante della vita ; la quale, per continua successione, in questo si spegne in quello si raccende : ma ora che fanno o che significano le vostre candele ridicolissime in faccia al Sole ? Nel Sacramento col quale ci fate *militi e cavalieri di Cristo* voleste l'olio dei lottatori greci e romani : e dipoi dalle buffonesche cerimonie della cavalleria e de' romanzi vi aggiungeste la *gotata, che l'uomo dona a novello cavaliero ; la quale significa la membranza di colui*

che lo ha fatto cavaliere; come al Saladino spiegava Pietro di Tabaria. Credeste come gli stupidi abitanti sul Gange l' acqua valente a lavare le colpe, e aprire agli scellerati il cielo: più schifosa e più stolida superstizione imparaste dalle *nonne* latine, per allontanare fascini e malefizi dai nascenti; le quali A. Flacco nella Seconda schernisce:

Ecce Avia, aut metuens divûm matertera cunis
Exemit puerum; frontemque atque uda labella
Infami digito et lustralibus ante salivis
Expiat; urentes oculos inhibere perita.

Voi intrometteste sì laido rito nel sacramento col quale tramutate l' uomo in cristiano; e del vostro fetido sputo *ungete* gli orecchi e le narici del misero bambino, per cacciarne la *quarta volta* il demonio, gridandogli, E tu diavolo va via: tu autem effugare, diabole. Come e quando entrò il diavolo nel puro fantolino

. . . . . *modo primos incipientem*
Edere vagitûs, et adhuc a matre rubentem?

Non l' hanno generato di santissimo sacramento suo padre e sua madre, santificati già essi da altri quattro Sacramenti, Battesimo, Cresima, Penitenza, Eucaristia? *Per quas ergo rimas?* come diceva Giuliano, al quale indarno tentò rispondere Agostino Tagastese. Così il vostro diavolo è sempre dapertutto?

V.

Eravate degni d' inventare il Demonio. Lo trovaste già Signore di assai mondo nell' oriente: voi lo faceste e nell' oriente e nell' occidente servitor vostro utilissimo. Non quel gran demonio unico dell' Egitto, quel Tifone ammazzatore del Dio buono Osiri. Vedeste utile e molto adoperabile quell' esercito di demonii che occupava la Persia. Oh, quella persiana sciocchezza venuta alle vostre

mani industriose vi fu proprio come agl' Inglesi il vapore, col quale muovono, in terra in mare, viaggiando, sedendo, combattendo, tante macchine a servirli e per guadagnare e per dominare. Ed aveste anticipata questa somiglianza coi moderni inglesi, che siccome vedemmo loro, per gelosia d' industria e traboccante avarizia di commercio, fracassare e bruciare a' francesi le macchine filatrici e tessitrici; così voi perseguitaste arrabbiatamente e fino all' esterminio i seguaci di Manes; i quali nel terzo secolo si appropriarono e nel quinto comunemente sparsi adoperavano la macchina persiana del demonio.

La quale io ho chiamata sciocchezza: ma non perciò volli dire che fossero stolidi i Persiani, filosofando circa il pochissimo bene e il molto male del mondo, e imaginando quei due Principii o Iddii Orosmane ed Arimane: poichè pareva più assurdo il credere un medesimo l' autore di tanta contrarietà dei mali e dei beni; e pareva indegnissimo o della bontà o della potenza di un Dio bonissimo e potentissimo o il volere o il tolerare tanto male nel mondo. E assai più stolti (e di stoltezza disumana) mi paiono quegli arroganti, i quali ardiscono impudentissimamente mentire tutto esser buono, tutto degno di un ottimo e onnipotente Iddio l'immenso male di questa terra, oceano di mali, oceano senza fondo, senza rive. Cosicchè può parere meno assurdo e meno ripugnante alla imaginazione de' mortali spaventati a tanta inondazione di mali che ricuoprono ed opprimono la terra, il figurarsi dominante un Iddio malevolo. La quale opinione trovo anticamente diffusa per le molte regioni viaggiate dal primiero istorico, uomo assai feminilmente religioso: il quale alle tante miserie umane che udite o vedute racconta, non cerca mai altra spiegazione che la maligna e invidiosa natura della divinità *to theion fthoneron.* E io mi rammento avere già nella prima giovinezza avuti in Milano certi scartabelli di metafisica da un uomo, di cui solamente ricordo ch'era vecchio e pingue e brutto e sucido, e pareva non ricco: il

quale in rozzissimo stile, e tra un cumulo di cose dimenticabili pronunziava un' assai strana e perciò memorabile sua opinione: essere stati nei principii delle cose Dii innumerabili, di natura opposta, chi buona chi rea, e non di eguale bontà o malvagità. Per che venendo necessariamente in continua guerra, i rei annientavano i migliori: cosicchè rimasto il combattere tra i soli malvagi, erano i men tristi divorati dai peggiori; finchè rimanesse unico e assoluto Signor delle cose il più pessimo di tutti. Certo è che il concetto di un Dio unico e buono è impossibile a mantenere da chi voglia attribuirgli la cotidiana amministrazione di questo mondo, sì traboccante e di disordini e di dolori. Però non è da imputare a scempiaggine se gli antichissimi Persiani non potendo svilupparsi da questi nodi, non osando accagionare degl' immensi mali della terra un Dio buono, e dei pochi beni che vi trovavano non volendo farsi debitori a un cattivo; posero un buon Dio autore ai pochi beni, e dei mali innumerabili facitore un Dio malo; ambidue gli Dii, come di natura contrari così di volontà nemici, alternando l'impero e continuando la guerra. E secondo la misera propensione del genere umano a sbriciolare la natura divina, diedero all' uno e all' altro combattente un esercito, ad Orosmane di angeli o spiriti benevoli, ad Arimane demonii, spiriti malignissimi: e il povero seme degli uomini in mezzo, travagliato assiduamente dal perfido, non validamente difeso dal benigno: non potendo i due dominatori l' uno superare o scacciar l'altro dall' universo. E pareva tanto più potente (come anche tra noi vediamo) il più tristo, che spesso i mortali studiarono d'incantarlo e propiziarselo, e domandargli quei beni e quegli aiuti che dal suo mansueto e invalido avversario disperavano. Adottò questo imaginamento, come tante altre cose persiche, la giudaica setta ribellante a Moisè, la quale in Antiochia principiò denominarsi dal Cristo: e i preti vi portarono tal mutazione che profittasse a bottega: perchè

fecero il Dio malo bastante a combattere continuo; ma vincibile quando alla debolezza del Dio buono venisse ausiliaria la potenza di essi preti. Nel che trafficarono con fortuna e con accortezza la bugia, costruita da loro goffamente, e con palpabile contraddizione. Perciocchè i Persiani meno scioccamente avevano fatti quei due Dii indipendenti l'uno dall' altro, ed uguali; onde era verisimile il combattersi, e naturale il non cedersi. Ma i cristiani, opponendo al Dio creatore di tutte le cose una sua creatura che gli è infinitamente minore; non fanno credibile la continua guerra, e l'impotenza del sovrano a debellare il suo ribelle. Nè meno buffonesche sono le armi colle quali vengono a soccorrerlo, e l'aiuto che gli porgono. Basterebbe una parola di Filosofo a sconfiggere e dissipare tutto l'esercito diabolico, dicendo ai cristiani: Gente matta, che diavoli sognate voi? che sogni temete? Diavolo non ci è per chi nol crede. Veri diavoli, verissimi autori d'ogni male sono i preti: cotesti scacciate coi sassi, o almeno coi fischi. Ma i preti, i quali hanno creato e agli stupidi fatto credibile il diavolo, con quale artiglieria combattono questo fantasma nemico? Vedete l'impostura scempiatissima! Hanno certe parolacce valevoli, non di abbattere la *potenza* (permanente e indomabile), ma solo di allontanare a tempo la *presenza* del Dio cattivo e de' suoi ministri. E queste parole non sono già misteri sublimi astrusi inaccessibili a noi. Le conosciamo: e con latino stomachevole più che barbaro compongono tutto il libraccio del *Rituale Romano*; sporchissima fattura del tempo e dell' ingegno de' Frati. Vennero i frati dopo i preti, dopo i Monaci; trovarono occupati tutti i frutti stabili della superstizione, canonicati, badie, prebende, parocchie: furono costretti, nuova milizia, come di Cosacchi, vivere di bottino. E i preti non contenti dello stabile, ammirarono e vollero partecipare l' avventizio della furberia fratesca; la quale aveva trovati tanti minuti e cotidiani guadagni. E il tempo è chiaramente affermato

dalla invocazione di Ubaldo Baldassini vescovo di Gubbio che morì di 81 anni il dì 16 di maggio del 1160 (150 anni innanzi al nascer di Dante, che lo rammentò nell' immortal poema): il quale Ubaldo fu dai frati predicato potentissimo alla cacciata dei demonii, finchè venne a deporlo di seggio Ignazio di Lojola. Il bello è che tutti gli scongiuri o *esorcismi* si riducono all' intimargli ch' egli ubbidisca al Dio suo nemico; ed abbandoni quella creatura la qual tiene presentemente occupata e posseduta. Poichè lo presuppongono occupatore e posseditore dell' universa natura, o animata o inanimata; e vi sono benedizioni per diloggiarlo delle bestie, dei campi, dell' aria, delle case, degli uomini, dei pozzi. E quando noi presentiamo un bambino a battezzare, il prete lo riceve come posseduto ed occupato già dal demonio . . . . . .